

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO – BICOCCA

Facoltà di Scienze della Formazione

Dottorato di Ricerca in Scienze dell'Educatione e della Comunicazione

Curriculum: Teorie della Formazione e Modelli di Ricerca in Pedagogia
e in Didattica

XXII Ciclo



**LE DIMENSIONI SILENTI DEL LEGAME FAMILIARE
COME OGGETTO DI RIFLESSIONE PEDAGOGICA
L'ESPERIENZA DEI GIOVANI ADULTI TRA CULTURE DI
ORIGINE E PROCESSI DI COSTRUZIONE IDENTITARIA**

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Ottavia ALBANESE

Tutor: Dott.ssa Stefania ULIVIERI STIOZZI

Cotutor: Prof.ssa Laura FORMENTI

Tesi di Dottorato di:

Carmela RONCHI

Matricola 025953

*A chi ha camminato al mio fianco
lungo i sentieri, spesso tracciati in itinere,
che mi hanno condotta fino a qui, oggi.
Perché il legame non è un luogo
dai contorni certi e definiti,
ma uno spazio che si costruisce
nell'incontro con l'altro:
un patto intimo e silente
che genera nuova modalità di abitare,
insieme, il mondo.*

Indice

Introduzione	9
I Le dimensioni silenti del legame familiare: dai contributi teorici all'indagine empirica	15
1 La famiglia come luogo di formazione: una realtà in transizione	17
1.1 La famiglia come processo: tra storia, cultura e società	21
1.1.1 Le prime forme di educazione familiare: un primo passo verso il cambiamento	27
1.1.2 Gli orizzonti di apertura della riflessione pedagogica di fronte al mutamento familiare	32
1.1.3 Abitare l'epoca delle <i>passioni tristi</i> : tra destrutturazione e aperture al possibile	36
1.2 Pratiche discorsive intorno alla famiglia	39
1.2.1 Il luogo di definizione della relazione: la comunicazione	39
1.2.2 Il luogo di simbolizzazione dell'azione: il sistema	44
1.2.2.1 Il mito familiare	47
1.2.2.2 Le polarità semantiche familiari	49
1.3 La famiglia come luogo sommerso: il legame e i suoi aspetti silenti	51
1.3.1 Il gruppo come inconscio: le prime letture processuali delle dinamiche latenti	53
2 La gruppoanalisi e le dimensioni silenti del legame	59
2.1 Il passato: il legame che precede l'individuo	62
2.1.1 Il conosciuto non pensato	64
2.1.2 L'origine dell'individuo nel gruppo: lo stato sincretico	66
2.1.3 Il confine tra l'individuo e il gruppo: l'Io-pelle	72
2.2 Il presente: l'esperienza del legame tra aspetti gruppali nell'individuo e componenti soggettive nel gruppo	75

2.2.1	I processi psichici nel gruppo: gli aspetti cognitivi	79
2.2.2	I processi psichici nel gruppo: gli aspetti affettivi	82
2.2.3	Il processi silenti del legame nel gruppo: funzioni, pulsioni, identificazioni e alleanze inconsce	87
2.2.4	Il soggetto del gruppo come soggetto dell'inconscio	92
2.3	Il futuro: il legame come eredità	95
2.3.1	La trasmissione della vita psichica tra le generazioni	96
2.3.2	Il télescopage delle generazioni	97
2.3.3	Il luogo di origine dell'eredità: l'apparato psichico familiare	99

3 Le dimensioni silenti del legame come oggetto di studio empirico 103

3.1	La struttura del percorso di indagine	106
3.2	L'ipotesi di ricerca	108
3.3	Lo sguardo alla singolarità: tra micropedagogia e (auto)biografia	110
3.4	I testimoni dell'esperienza: un campione qualitativo	115
3.5	Raccogliere le tracce: dalla scrittura, al dialogo, alla simbolizzazione	117
3.5.1	Memorie e scritture nel <i>qui e ora</i>	120
3.5.2	Pratica dell'ascolto risonante	122
3.5.3	Mettere in scena il teatro familiare	124
3.6	Dal singolare al plurale: l'analisi delle ricorsività	126

II Le dimensioni silenti del legame familiare: dalla voce dei protagonisti alla riflessione pedagogica 133

4 L'esperienza del legame: la peculiarità delle singole storie di vita 135

4.1	Arianna: la famiglia quale luogo di un'eredità	137
4.1.1	La casa natale come luogo affettivizzato	142
4.1.2	Dalla risorsa al vincolo: l'eredità come limite alla soggettività	144
4.1.3	Dal vincolo alla risorsa: l'apertura al possibile	147
4.2	Alice: i tasselli dell'esperienza	149
4.2.1	Vicinanza fisica e distanza emotiva: la frammentazione del legame	153
4.2.2	Dal non-detto al dicibile: ricomporre il legame	158
4.2.3	La riconciliazione con la propria storia come risorsa per l'aper- tura all'incontro con l'altro	160
4.3	Mattia: il dialogo tra le generazioni	163
4.3.1	La diversità del singolo a confronto con la cultura grupale	166
4.3.2	Il legame: tra materialità e significato simbolico	168

4.3.3	La spinta individuale tra risorse soggettive e limiti collettivi	171
4.4	Giorgio: l'identità come modello ereditato	175
4.4.1	Latenze identitarie individuali	180
4.4.2	Le contraddizioni silenziose di un cammino lineare	183
4.5	Giulia: il segreto familiare come motivo di frattura del legame	186
4.5.1	Dal silenzio come protezione, al dialogo come liberazione	190
4.5.2	La famiglia: dall'idealizzazione alla realtà concreta	194
4.6	Yuri: dalla difesa interna alla famiglia all'apertura al mondo esterno	199
4.6.1	Tra maschile e femminile: un'integrazione possibile?	205
4.6.2	Tracce del passato nella progettualità futura	206
5	L'esperienza del legame: possibili luoghi di incontro tra percorsi diversi	211
5.1	L'individuo tra culture di origine e processi di costruzione identitaria	213
5.1.1	Tracce di gruppaltà storica	215
5.1.2	Il luogo della memoria: tra spazio e tempo	218
5.1.3	Le dimensioni silenziose del legame familiare	220
5.2	Il processo di individuazione tra omologazione e spinte diversificanti	224
5.2.1	La posizione nel gruppo: dal ruolo al soggetto	226
5.2.2	Il maschile: dall'assenza al desiderio di presenziare il legame	230
5.2.3	Il femminile: dall'essere madre all'essere donna	233
5.2.4	I confini dell'esperienza: le coordinate spaziali e temporali	235
5.3	La lettura pedagogica: dalle domande educative silenziose alle possibili risposte progettuali	237
5.3.1	Lo sguardo progettuale: pensare la formazione	240
5.3.2	Uno spazio per la famiglia, con la famiglia	242
5.3.3	L'ipotesi di percorsi formativi per gli operatori	244
	Conclusioni	247
	Indice analitico	259
	Indice degli autori	262
	Bibliografia	265
	Ringraziamenti	275

Introduzione

L'ambito familiare costituisce un luogo privilegiato di interesse pedagogico. Rappresenta, infatti, la prima realtà esistenziale dell'individuo: l'ambiente originario di apprendimento all'interno del quale da un lato avviene una forma primitiva di socializzazione attraverso la trasmissione di norme e valori collettivi e dall'altro ha inizio il percorso di formazione identitaria del singolo soggetto. Due esiti di un medesimo processo di crescita, che si incontrano in quel contesto materiale rappresentato dalla relazione: uno spazio che accoglie una successione di parole e gesti condivisi che, giorno dopo giorno, contribuiscono alla costruzione di sé, dell'altro e di un rapporto di interdipendenza tra i diversi soggetti coinvolti nell'esperienza, secondo modalità che tendono a divenire stabili nel tempo. In questo senso, l'incontro con la letteratura sistemico-relazionale consente di riconoscere, infatti, l'esistenza di schemi comportamentali e comunicativi ripetitivi, all'interno di gruppi di lunga durata e connotati affettivamente, come la famiglia.

Allo stesso tempo, tale prospettiva apre la strada a ulteriori interrogativi rispetto alle dinamiche agite a livello sotterraneo all'interno del gruppo. Se il rapporto tra i membri di una famiglia si situa su un piano di realtà, descrivibile a partire da comunicazioni verbali esplicite e da pratiche concretamente agite nel *qui e ora* del quotidiano, questo non significa, infatti, che non possa nascondere tra le pieghe del vissuto un universo di elementi taciuti, di sfumature non-dette e non-dicibili, di suggestioni che trascendono il visibile.

Al contrario, l'attenzione agli scambi relazionali osservabili conduce a un'interrogazione riguardo lo strato soggiacente il piano manifesto, invita a domandarsi quali emozioni, riflessioni e rappresentazioni si celino oltre la superficie descrivibile e quali siano gli elementi cognitivi e, soprattutto, affettivi di cui i rapporti si nutrono per perdurare nel tempo anche attraverso i momenti di crisi e di profonda trasformazione che li caratterizzano. Rinvia, cioè, a quell'elemento ineffabile che fa da sfondo e da motivo di coesione all'interno della famiglia e che agisce in modo sommerso dalla sua nascita, alla progressiva strutturazione, fino alla continuazione nel lungo periodo: il legame.

Il *tòpos* dell'indagine si colloca proprio nella regione di quei silenzi che contribuiscono a strutturare questo luogo, inaccessibile a uno sguardo diretto, in una determinata forma e che agiscono a un livello sommerso nei rapporti all'interno della famiglia, definendo regole, ruoli, culture di appartenenza. Muove da una domanda rispetto alle modalità tramite le quali avviene il trasferimento di determinati modelli e immaginari attraverso le generazioni e riguardo le possibilità soggettive di accogliere l'eredità ricevuta, ma allo stesso tempo integrarla con contributi nuovi, di natura personale.

Se la pedagogia si interessa a quelle dimensioni dell'esperienza umana che contribuiscono a movimenti di rottura, cambiamento e trasformazione ampliando gli universi del possibile a partire dal concreto, la dialettica tra trasmissione transgenerazionale e opportunità di differenziazione individuale si costituisce quale elemento che la chiama in causa. La comprensione di tale rapporto tra gruppo e individuo e tra vincolo e risorsa, infatti, non solo consente di accedere alla comprensione di un soggetto complesso, situato in un crocevia di appartenenze plurali, ma permette di illuminare quelle aree potenziali che l'educazione - come luogo di promozione delle risorse inespresse - mira a disvelare, a rendere visibili, a far parlare.

Prendendo il via da una domanda rispetto alle dimensioni silenti che caratterizzano l'esperienza del legame all'interno del contesto familiare, il percorso di indagine si strutturerà per movimenti successivi di approfondimento della tematica, procedendo dalla superficie della relazione alle regioni d'ombra soggiacenti ad essa. Pur mantenendo un ancoraggio alla realtà fenomenologica che caratterizza la famiglia nel suo manifestarsi concreto, lo sguardo sarà orientato da un'ottica costruttivista, fondata su una concezione della realtà come esito, in continuo divenire, di un processo di co-costruzione a opera dei soggetti coinvolti nell'esperienza e, di conseguenza, legata a un interesse per il vissuto personale come chiave di accesso a un percorso di comprensione e conoscenza delle tematiche di interesse.

Un primo passo in questa direzione consisterà in un tentativo di decostruzione del concetto stesso di famiglia, indispensabile per assumere un atteggiamento di apertura al nuovo, una posizione interrogativa e attenta nei confronti della letteratura esistente ma anche di eventuali domande ancora prive di risposta o di formulazione, che potrebbero emergere *in itinere*. Si opererà, poi, per una focalizzazione sulla tematica della relazione, accogliendo quei contributi provenienti dalla letteratura pedagogica, ma anche afferenti ad altri ambiti delle scienze umane, che possano offrire una descrizione multifaccettata della relazione, fino ad accedere a uno sguardo più approfondito sulle tematiche inerenti il legame, come luogo sommerso, dai tratti non detti, celati, silenti. L'incontro con il sapere teorico costituirà, infine, lo spunto per la

strutturazione di uno studio empirico finalizzato alla costruzione di una conoscenza complessa sull'oggetto di indagine e all'emersione di domande educative che possano orientare la progettualità pedagogica.

La struttura del seguente elaborato si dividerà, di conseguenza, in due parti distinte, ma interdipendenti fra loro, legate da elementi di continuità. La prima centrata sugli studi presenti in letteratura che hanno per oggetto la famiglia, la relazione e le dinamiche di gruppo, che diverranno materiale di riflessione per la strutturazione di un impianto metodologico di ricerca sul campo, e la seconda orientata alla realizzazione di tale percorso di indagine empirica, finalizzata a una lettura del materiale emerso e un ripensamento di carattere pedagogico su di esso.

Le dimensioni silenti del legame familiare: dai contributi teorici all'indagine empirica

Il cammino teorico si aprirà, nel primo capitolo, con un tentativo di elaborazione di un punto di vista critico rispetto all'oggetto di interesse attraverso uno sguardo plurale, dialogico, capace di accogliere non solo il contributo della letteratura pedagogica, ma anche le suggestioni offerte da saperi provenienti da altri ambiti delle scienze umane, come la sociologia, la psicologia e la psicoanalisi. *In primis* si procederà con un movimento di decostruzione del sapere noto rispetto alla realtà familiare. Si cercheranno di individuare le possibili direzioni di senso che un concetto apparentemente scontato, in quanto appartenente alla cultura e all'esperienza di ognuno, può assumere nel contesto attuale.

A partire da un'interrogazione rispetto al significato del termine da un punto di vista etimologico si attraverserà brevemente il processo di evoluzione storico-culturale compiuto dalla famiglia, per poi porla a confronto con la realtà odierna, dando spazio alle suggestioni provenienti dagli studi sociologici e ai contributi recenti nell'ambito della pedagogia del settore, al fine di tracciare un quadro generale delle conoscenze esistenti, ma anche di individuare le possibili domande aperte emergenti.

Orientandosi in modo più specifico sulla relazione, saranno la pragmatica della comunicazione umana e la teoria sistemica a consentire il riconoscimento del carattere di interdipendenza tra gli scambi interni alla famiglia, a sottolineare la presenza di schemi dialogici e di azione ricorrenti all'interno del gruppo, a evidenziare la tendenza alla stabilità dei rapporti e la resistenza rispetto al cambiamento. Tali studi guideranno l'indagine lungo una prospettiva che, anziché concentrarsi sul solo punto di vista soggettivo, accolga una visione d'insieme e guardi al gruppo di appartenenza come luogo complesso, le cui relazioni interne non possono essere lette unilateralmente.

Addentrando in direzione di un livello più sommerso dell'esperienza, verso le regioni silenziose sottostanti la relazione, l'incontro con la letteratura gruppoanalitica, a cui sarà dedicato il secondo capitolo, consentirà di approfondire la natura originaria del vissuto del legame, descrivendo il gruppo come realtà arcaica primaria, all'interno del quale colui che ancora non ha uno status di soggetto appare immerso in un'esperienza di fusione con l'altro e con l'ambiente. Un luogo dal quale ognuno sembrerebbe poi muovere lungo un percorso di differenziazione, che attraversa momenti di messa in discussione degli universi valoriali, mitici, immaginari interiorizzati in un momento arcaico della propria esperienza esistenziale.

La riflessione riguardo la dialettica tra gruppo e individuo, tra appartenenza a un universo comune e identità singolare, tra vincolo con il passato e apertura verso il futuro condurrà alla formulazione di un'ipotesi: l'idea che il vissuto primordiale di fusione nel contesto familiare consegni un'eredità silente al soggetto, che lasci delle tracce sommerse nella sua modalità non solo di abitare le relazioni, ma anche di rappresentarsi il legame stesso. Da questo punto di vista, l'accesso alla comprensione degli elementi di cui ognuno di noi è portatore a un livello inconscio potrebbe costituirsi quale processo facilitatore di un'acquisizione di consapevolezza relativa alla propria identità e potenzialmente di un percorso di cambiamento, in direzione di nuove forme attraverso le quali abitare il rapporto con l'altro.

La domanda elaborata dal confronto con il sapere teorico si costituirà quale *telos* che guiderà l'indagine, nel terzo capitolo, lungo la strutturazione della parte empirica del progetto, che sceglierà di accogliere un approccio micropedagogico per orientare lo sguardo sulle singolarità dell'esperienza e di impiegare lo strumento (auto)biografico quale *medium* di accesso ai vissuti dei protagonisti della ricerca. Si individueranno i giovani adulti quali possibili testimoni sia dei mutamenti del contesto attuale, sia di una condizione di tensione tra le modalità di abitare il legame acquisite e le opportunità di integrazione con nuove forme possibili. Seguirà, quindi, la descrizione relativa alla scelta di una raccolta plurale del materiale empirico, costruita attraverso più momenti, che consentano di far parlare i soggetti attraverso lessici differenti.

Saranno illustrate innanzitutto la proposta, rivolta ai giovani adulti, di partecipare a un'operazione di scrittura di sé a partire dal proprio ruolo di figli, poi il successivo passaggio a un colloquio non direttivo con la ricercatrice, privo di domande prestrutturate ma attento ad alcune suggestioni relative a uno sfondo temporale dell'esperienza e alla relazione tra appartenenze gruppali e movimenti individuali, derivanti dal precedente confronto con la letteratura. Infine, sarà presentata l'ipotesi di coinvolgere i soggetti in una rappresentazione simbolica della propria concezione del legame familiare mediata da un supporto materiale, con lo scopo di lasciar

emergere ulteriori elementi non detti o inconsci legati all'immaginario intorno a tale dimensione.

Saranno, infine, descritte le modalità di lettura delle esperienze raccolte, orientate da uno sguardo clinico finalizzato a illuminarne le sfumature latenti, in un processo che passerà prima attraverso un'analisi individuale e successivamente per un percorso trasversale tra le storie, mirato a individuare elementi comuni tra i vissuti, ma anche peculiarità e contenuti inaspettati. E che si concluderà con la possibilità di una riflessione pedagogica di secondo livello rispetto a eventuali domande educative inesprese e all'opportunità di assumerle come oggetti per possibili spazi progettuali.

Le dimensioni silenti del legame familiare: dalla voce dei protagonisti alla riflessione pedagogica

Successivamente all'interrogazione rispetto all'oggetto di indagine, alla scelta dei paradigmi di riferimento per osservarlo, alla formulazione di un'ipotesi e alla strutturazione di un percorso di esplorazione sul campo che possa dialogare con essa, l'elaborato illustrerà le tematiche concrete emerse nel momento empirico della ricerca e le diverse letture operate sui materiali raccolti.

Nel quarto capitolo, si concentrerà l'attenzione sul singolo soggetto, dedicandogli un proprio spazio, all'interno del quale rielaborare il percorso narrato attraverso un atteggiamento volto all'accoglimento della sua singolarità e alla comprensione della sua esperienza. Un'analisi che, quindi, pur orientata da alcune suggestioni provenienti dal confronto con il sapere e con l'esperienza gruppoanalitica, si porrà l'obiettivo di seguire le orme dell'individuo lungo la sua personale modalità di illustrare il legame. Una lettura che opererà per una posizione debole della ricercatrice, che tenderà non a inserire i pensieri e le emozioni descritte dai giovani adulti all'interno di categorie prestabilite, bensì a costruire possibili universi di senso *in itinere*, a partire dalle testimonianze dei soggetti.

In una seconda fase, nel quinto capitolo, si andranno a rintracciare le possibili interconnessioni tra i materiali a opera dei diversi individui, ricercando in particolare quegli aspetti inerenti le diverse direzioni di senso assunte dal silenzio all'interno della famiglia. Sullo sfondo della dialettica tra passato, presente e futuro, saranno alcune coppie di termini in apparente contrapposizione fra loro a suggestionare il percorso di lettura trasversale dei diversi materiali individuali, nel tentativo di riconoscere loro anche possibilità di integrazione all'interno di un universo complesso. Elementi quali accettazione e disconferma, difesa e attacco, ruolo e individuo saranno posti come indicatori delle differenti modalità di interpretare il legame, che andranno

potenzialmente a collocarsi lungo quel *continuum* tra una gruppalità e singolarità rispetto al quale il soggetto sembra chiamato a prendere una posizione.

Le conclusioni pedagogiche saranno orientate, infine, all'individuazione di quegli aspetti di risorsa e di criticità che potrebbero emergere nelle narrazioni in riferimento ai vissuti all'interno della relazione e alle forme attraverso le quali sono immaginate, pensate e strutturate nuove forme del legame dai giovani adulti. L'interesse si rivolgerà, in particolare, al disvelamento di eventuali domande educative che potrebbero necessitare di risposte concrete ed eventualmente costituirsi quali elementi di ulteriore riflessione pedagogica, non solo in direzione della costruzione di un pensiero teorico, ma anche nell'orizzonte progettuale di interventi di tipo formativo.

Parte I

Le dimensioni silenti del legame
familiare: dai contributi teorici
all'indagine empirica

Capitolo 1

La famiglia come luogo di formazione: una realtà in transizione

Siamo degli esiliati della nostra
infanzia, indorata di ricordi e
sensazioni mai più ritrovate, di
immagini idealizzate di genitori
ormai invecchiati, di momenti
magici nascosti nella memoria.
Esperienze, queste, non più
rinnovabili e che, quindi, orientano
tutte le nostre aspirazioni.

Bertrand Cramer

“Famiglia”. Un termine che rinvia immediatamente al nostro universo personale: a immagini legate alla nostra esperienza di vita più arcaica, a ricordi del passato sbiaditi nelle foto di quando eravamo bambini, a riti quotidiani che si sono susseguiti sempre uguali per anni, a esperienze lontane di cui serbiamo ancora il senso e l’emozione da adulti. Ma anche una realtà viva nel nostro presente, nelle nuove declinazioni che una dimensione così intima può assumere nell’incontro con altre realtà della nostra esistenza, immersa nel flusso del cambiamento. E, infine, uno spazio simbolico¹ che incarna i desideri, gli interrogativi e i timori rispetto al domani, ai sogni e ai progetti per il futuro.

Un concetto complesso, quindi, che riunisce in sé una molteplicità di significati

¹L’aggettivo “simbolico” in questo scritto farà sempre riferimento all’origine etimologica di derivazione greca, da *sin-bolon*: mettere insieme due significati, collegare elementi che si richiamano vicendevolmente. L’accezione impiegata richiama all’uso, nel mondo antico, di spezzare in due un anello affinché le due parti, conservate da persone diverse, rinviassero sempre l’una all’altra, testimoniando un patto, un legame, un significato condiviso.

e possibilità e che tende a trascendere il tempo e il luogo, superando i confini dei paesi, delle culture e dei singoli per caratterizzarsi come realtà imprescindibile per ogni essere umano e, allo stesso tempo, aperta a direzioni differenti che si adattano al tessuto sociale e all'inconscio collettivo, così come alle storie di vita familiari e singolari e ai bisogni e alle risorse individuali.

Come ogni elemento apparentemente noto a ognuno di noi, caratteristico della nostra esistenza concreta, quotidiana e contemporaneamente del nostro immaginario da sempre, la famiglia rischia però di essere considerata come un dato oggettivo e statico: ovvio nel suo significato e stabile nella sua modalità di essere, sfuggendo quindi a forme di pensiero che ne possano individuare le svariate direzioni di senso, i percorsi di trasformazione e le valenze intrinseche su un piano formativo per l'individuo e costruttivo per il contesto sociale.

Come pedagogisti, come ricercatori interessati alla conoscenza, alla comprensione e alla riflessione critica rispetto a dimensioni quali i luoghi della formazione, i momenti topici dell'esperienza individuale e collettiva, la relazione intersoggettiva e le sue componenti dinamiche ed evolutive, le modalità di guardare al mondo e di vivere concretamente dei soggetti, siamo chiamati a interrogarci rispetto alla famiglia. Innanzitutto per colmare il vuoto di senso che rischia di prendere forma quando un oggetto è guardato con sufficienza, con interesse superficiale, con l'atteggiamento di chi compie un viaggio in una località già ampiamente conosciuta, anziché con la curiosità e il desiderio di sapere che si accompagnano all'esplorazione di un nuovo luogo.

Non si tratta di un'esigenza che nasce esclusivamente a partire dal legame che esiste tra il gruppo familiare e la comunità sociale di appartenenza, portatore spesso di un pensiero che ritorna all'educazione come esperienza di accompagnamento del soggetto all'ingresso nel mondo adulto attraverso modalità di adattamento alle regole e di adeguamento alle aspettative esterne. È invece una domanda, un interesse che si rivolge alla famiglia come spazio multifaccettato, generativo, potenzialmente ricco di opportunità all'interno del quale l'individuo giorno dopo giorno costruisce la propria identità, impara a dare un nome e un significato ai propri vissuti personali, definisce le prospettive esistenziali possibili.

È, soprattutto, il luogo in cui ognuno si confronta inizialmente con l'esperienza della relazione, in cui incontra per la prima volta l'*altro-da-sé* e vede in lui la propria immagine riflessa, in un vissuto che gli consente di riconoscersi come soggetto, e di accedere a una riflessione su di sé e sul proprio percorso, di cui non sarebbe capace autonomamente. Come evidenza Piero Bertolini, nella sua lettura pedagogica della fenomenologia husserliana, infatti, l'incontro con l'altro non è eludibile per

l'individuo:

dell'altruità il soggetto trascendentale personale ha bisogno per comprendere il significato della sua stessa esperienza del mondo.²

Riconoscere la propria peculiare identità, comprendere il senso del proprio vissuto, cogliere i possibili significati esistenziali dell'esperienza si costituiscono, nel pensiero dell'autore, come esito mai del tutto concluso di un cammino che muove dal piano dell'attualità per tornare agli eventi passati, andando a interrogare proprio la dimensione della famiglia nel suo concretizzarsi come elemento presente ma anche quale luogo delle origini:

se è vero che posso compiere un'analisi fenomenologica di tipo sincronico, partendo e/o fermandomi all'Io attuale, è altrettanto vero che posso e forse debbo compiere anche un'analisi di tipo diacronico, constatando che quell'Io che io sono ora ha avuto una storia e dunque dei vissuti diversi. Così, per comprendere quell'Io che sono, come era nel passato, debbo risalire alla sua genesi, ma per poter compiere tale operazione ho bisogno di ascoltare gli altri, quegli altri che hanno contribuito a costituire la mia soggettività: i miei genitori, ma anche quella società in cui loro stessi sono vissuti prima ancora che nascessi io e che certamente ha contribuito con la sua cultura, con la sua stessa organizzazione, a costituirli come soggetti e di conseguenza a costituire anche la mia soggettività.³

Il processo di conoscenza di sé — indispensabile per dare una direzione consapevole al proprio cammino esistenziale — richiede, quindi, una rilettura della propria esperienza relazionale all'interno della famiglia e dell'ambiente in cui questa è inserita. In questo senso, la realtà familiare si configura per il soggetto quale luogo delle origini, sfondo del vissuto individuale, spazio imprescindibile di formazione che deve orientare la riflessione pedagogica nel pensare la progettualità educativa; a questo proposito, Laura Formenti sottolinea come

qualsiasi intervento educativo o visione dell'educazione come pratica che si rivolge ai singoli investe necessariamente i loro sistemi di riferimento, primo di tutti il sistema di convivenza e di cura. La famiglia è sempre chiamata in causa, anche se per lo più indirettamente, quando si tratta

²Bertolini Piero, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, La Nuova Italia, Firenze, 1988, p.93.

³*Ivi*, p.99.

di procurare, favorire, accompagnare cambiamenti significativi nei suoi membri.⁴

In questo senso, non è solo la riflessione teoretica a invitare a un'attenzione per la famiglia da parte della pedagogia, come scienza che riflette sui processi educativi e sulla possibilità di crescita e di trasformazione. Sono gli stessi contesti fattuali in cui sono agite le pratiche, gli stessi luoghi della formazione a rinviare a tale necessità.

È la realtà dei numerosi interventi rivolti ai minori all'interno delle scuole, degli spazi di aggregazione, o dei servizi di assistenza domiciliare, infatti, che chiama in causa la pedagogia e le chiede di assumere una prospettiva capace di accogliere il singolo all'interno di un sistema di relazioni più complesso. La invita ad interrogarsi rispetto alla coerenza tra i progetti messi in atto e i bisogni, i limiti ma anche i desideri e le risorse della famiglia non solo come destinatario di pratiche ritenute opportune dagli addetti ai lavori, ma come possibile interlocutore di un dialogo che consenta l'emergere di una riflessione condivisa.

Riconoscere la famiglia, sia da un punto di vista teorico sia da una prospettiva concreta, come scenario sul quale prendono forma le identità e le modalità di abitare la relazione conduce alla necessità di individuarne il volto o i volti che assume nella realtà attuale. Si traduce in un tentativo di decostruzione del sapere già noto al fine di interrogarsi rispetto agli elementi che la caratterizzano e che potrebbero sfuggire a un primo sguardo. Conduce ad assumere una posizione ingenua, di autentica interrogazione, a porci una domanda circoscritta e allo stesso tempo ampia nelle sue svariate direzioni di senso: che cos'è la famiglia?

Ovvero, quando nasce, con quale forma, quali dimensioni la caratterizzano alla sua origine e come si trasformano nella sua storia, fino ai giorni nostri? Qual è il senso assunto dal legame agli albori della nostra civiltà e cosa permane di esso allo stato attuale? Cosa sopravvive dell'antica idea di famiglia attraverso i cambiamenti affrontati nell'evoluzione delle società e nel vissuto dei singoli individui che le abitano? Cosa ne è, della famiglia, oggi? La famiglia è morta, come dice qualcuno, oppure è viva ma non riconosciuta nelle sue sembianze attuali o, ancora, attende di risorgere dalle proprie ceneri con un nuovo volto? A chi o a cosa pensiamo quando parliamo dalla famiglia: alla coppia, alla filiazione, alla posizione nella società o al legame sottile che unisce gli individui? Se volessimo interrogare la famiglia, quali dovrebbero essere i nostri interlocutori: coloro che ne hanno fondata una, coloro che sono sul punto di fondarla o coloro che abdicano a questa scelta?

⁴Formenti Laura, *Pedagogia della famiglia* (2000), Guerini, Milano, 2008, p.99.

1.1 La famiglia come processo: tra storia, cultura e società

Nessuna cosa è
dove la parola manca.

Friedrich Holderlin

Individuare possibili risposte ai numerosi interrogativi rispetto al senso che diamo all'idea stessa di famiglia, attribuire un volto al nuovo soggetto che incontriamo nel quotidiano e che allo stesso tempo sembra sfuggirci è possibile solo a partire dal riconoscimento della posizione in cui ci troviamo come individui che abitano una certa cultura, che ne respirano la tradizione così come il mutamento, interrogandoci sul senso che ha assunto nella nostra esperienza il significato dello stesso termine "famiglia". Conduce a interpellarlo dalle sue dimensioni originarie per poi scovarne le tracce e le latenze nell'attualità. Un percorso archeologico, che scavi non solo nella storia, ma soprattutto in profondità negli strati meno visibili dell'universo simbolico familiare può muovere i primi passi da un tentativo di ricostruzione genealogica, etimologica del termine stesso che è giunto oggi a designare l'oggetto, interrogando il linguaggio come interlocutore coinvolto in un processo vitale, anziché come mero strumento, *a priori* già dato, elemento oggettivo al di fuori del tempo e dello spazio.

La parola, infatti, lungi dall'essere sola etichetta di riconoscimento applicata all'oggetto o semplice tramite comunicativo, porta con sé una storia, che la vede nascere in un momento lontano, in un certo luogo, dotata di un determinato senso, per accompagnare poi l'essere umano nei secoli arricchendosi di nuove sfumature, contaminandosi negli incontri con realtà sconosciute e spesso perdendo alcuni dei motivi iniziali, fino a giungere talvolta a trasformazioni molto profonde o a morire cadendo in disuso e perdendosi nell'oblio della memoria. Essa diviene testimone del cambiamento, della trasformazione, anello dinamico di congiunzione tra vecchio e nuovo, tra tradizione e innovazione, luogo di coesione di aspetti opposti e apparentemente contraddittori di uno stesso oggetto, evidenziandone e esplicitandone la complessità.

Interrogare la famiglia a partire dal nome stesso che usiamo per chiamarla, per farne campo di riflessione e riferimento nel nostro vissuto individuale, culturale e sociale quotidiano può, dunque, rivelarsi utile allo scopo di comprendere il mondo nel quale la si è resa significativa di un certo concetto o espressione di un dato contesto nonché del ruolo che ha assunto nella costruzione dell'oggetto stesso. Avviare un percorso etimologico consente di esplorare la trasformazione delle dimensioni delle quali la parola si è fatta messaggera attraverso le varie epoche, le diverse tradizioni e

i differenti popoli e uomini con cui è venuta in contatto, disvelandone i significati impliciti e meno evidenti, consentendo l'accesso all'orizzonte delle relazioni che legano o dividono pensieri, emozioni e prospettive sul mondo differenti.

Il termine "famiglia" ci consente di tornare all'origine di una determinata modalità di pensare il legame: esso deriva da latino *familia*, comparando quindi per la prima volta nel mondo classico, nella seconda fase della storia familiare individuata da Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli⁵ nel loro tentativo di classificazione delle tipologie del familiare diffuse nelle diverse epoche, cioè immediatamente dopo il modello primitivo o semplice, inserito all'interno di una rete di relazioni tribali.

L'epiteto *familia*, infatti, introduce un concetto già di per sé più complesso, in quanto contiene un duplice significato: in primo luogo troviamo la stirpe, la discendenza, l'insieme degli individui uniti da un legame di sangue. Il *ligamen* ha una caratteristica di materialità, rinvia alla fasciatura, al bendaggio, alla legatura, in concordanza con il vero *ligo* che fa riferimento proprio al gesto, fisico, del legare, dello stringere, del cementare. Abbiamo già qui due prime suggestioni originarie, dunque, della famiglia: luogo dagli aspetti concreti, reali, tangibili che tendono a essere strumenti di una coesione tra i suoi membri, di un'unione che può rimandare sia a vissuti negativi qualora l'immaginario sia connesso all'esperienza della ferita o della prigionia, sia a emozioni positive, laddove si intuiscono atteggiamenti di accoglienza e sentimenti di appartenenza fondati su elementi di carattere oggettivo e, quindi, rassicurante.

Nella seconda prospettiva, invece, la *familia* è anche il complesso dei *famuli*, vocabolo che va a indicare i servi, gli schiavi, mostrando il carattere di collettività che va oltre la visione nucleare attuale e lasciando intuire la presenza di un rapporto di potere tra i suoi membri. Al suo vertice, in effetti, nel mondo latino si colloca il *pater familias*, il capofamiglia, appellativo la cui radice è comune a "patrizi", termine usato per indicare i nobili, coloro posti negli alti ranghi della società romana. *Pater* ha, inoltre, il significato di autore, di artefice, rimandando quindi a un'idea di creatività e di generatività, ma allo stesso tempo un ruolo fortemente decisionale e imperativo, rendendo ragione dell'impiego ancora attuale di tale appellativo per indicare la figura divina.

Tra materialità, coesione e gerarchie ciò che stupisce l'uomo dei nostri tempi è l'assenza, all'interno di questo primo insieme di significati, di una centratura rispetto alla vita affettiva, sentimentale, emozionale che la nostra cultura odierna sembra riconoscere alla famiglia. A un secondo sguardo si rivela, tuttavia, anche nel

⁵Cfr. Scabini Eugenia, Cigoli Vittorio, *Il familiare: legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano, 2000.

pensiero collettivo antico un elemento più profondo, anche se celato, del legame: è presente una simbolizzazione relativa alla casa, che rinvia ad aspetti meno razionali e più intimi rispetto alla discendenza o all'organizzazione piramidale del gruppo. La tradizione dei *lari*, le statuette rappresentanti le divinità protettive del focolare domestico, sembra rimandare a una dimensione di cura e preoccupazione per coloro che condividono l'abitazione, andando a toccare gli ambiti dell'irrazionale e del sacro.

Tale immaginario esprime, inoltre, gli stessi principi già presenti nella cultura greca, che attribuisce a due divinità diverse per genere e per ruolo il compito di proteggere il focolare. La figura maschile, Hermes, ha il compito di fare da guardia alle porte, di salvaguardare la famiglia dalle possibili incursioni esterne, di tutelare il legame dal pericolo di disintegrazione. La rappresentante del femminile, Hestia, detiene invece l'incarico di mantenere vivo un fuoco perenne, fonte di luce, di calore, di vita ma anche di possibilità di distruzione. La famiglia, quindi, fin dalla sua forma antica, tradizionale porta con sé l'immagine dell'unione degli opposti, della compresenza tra elementi, ruoli e visioni del mondo divergenti, collocata su uno sfondo di carattere sentimentale, forse meno consapevole e meno noto rispetto alla concretezza della vita quotidiana, ma che si rivela in modo silente nell'immaginario collettivo, che troverà un maggiore spazio di emersione nei secoli.

Si rende necessario un salto temporale alle porte dell'età moderna, secondo Scabini e Cigoli, per rendere conto di una famiglia più nuclearizzata, in cui iniziano a manifestarsi gli elementi più sottili del legame: alcuni aspetti emotivamente connotati delle relazioni interne alla famiglia affiorano in superficie. Infatti, solo intorno al Cinquecento si intravede un segno del cambiamento, mediato dal linguaggio simbolico dell'arte: secondo i celebri studi sull'iconografia familiare di Philippe Ariès⁶, questo è il periodo in cui per la prima volta si assiste al passaggio dall'assenza di rappresentazioni di intimità all'interno delle famiglie alla nascita dei ritratti di gruppo, che contemplano anche la presenza della figura del bambino, non più come adulto miniaturizzato, ma come infante, dotato di una sua specificità. Queste prime immagini coincidono temporalmente con l'inizio di un graduale spostamento dalla centralità della raffigurazione della vita pubblica all'espressione di una necessità di riconoscimento di ambiti privati: un primo spazio di intimità all'interno del quale il bambino è oggetto di cure in una dimensione in cui il legame tra genitori e figli muove i primi passi in direzione di un'esplicitazione di una relazione connotata affettivamente.

Con il modificarsi delle condizioni produttive, lavorative e quotidiane nel corso del Seicento e del Settecento, la regione dell'intimità familiare — metaforizzata

⁶Cfr. Ariès Philippe, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (1968), Laterza, Bari, 1999.

precedentemente nell'arte — assume delle caratteristiche fisiche, concrete: si assiste alla transizione da una concezione di vita in cui gli ambiti professionali, mondani e privati erano indistinti alla definizione di ambienti pubblici e privati all'interno delle abitazioni e alla comparsa di regole sociali che sanciscono la discrezione e il rispetto dell'intimità.

Il bambino diviene un soggetto di cura nel quale investire al fine di un equilibrio interno al nucleo familiare e a uno esterno in relazione alla società di appartenenza: il nascente sentimento dell'infanzia porta con sé vissuti emozionali di attenzione, di protezione e di conseguenza nuove esigenze di educazione. Gli spazi formativi vengono ricollocati all'interno dell'apparato familiare, venendo meno il principio di allontanare il bambino dal focolare per essere formato al mondo adulto. Le funzioni educative e i loro esiti sono, ora, attribuite alla figura materna all'interno della casa

intesa come convivenza e intimità, come spazio abitativo simbolico che evidenzia nella sua organizzazione le nuove relazioni emotive tra i suoi abitanti.⁷

L'idea di *familia* come insieme dei *famuli* si stempera gradualmente, creando i presupposti per la delimitazione della famiglia nucleare che si realizza un secolo più tardi, quando al culmine dell'età moderna i mutamenti sociali relativi ai processi di industrializzazione e urbanizzazione costituiscono le condizioni concrete per la soddisfazione di un'esigenza di intimità già esistente in forma latente nei periodi precedenti, forse fin dalla sua origine.

I modelli familiari tendono da qui in poi a un susseguirsi di cambiamenti sempre più repentini e, pertanto, di difficile individuazione e lettura. Con il processo di nuclearizzazione giunto all'apice, le relazioni primarie sono così private da fondarsi su nuovi principi: non sono più solo il legame di sangue o la potestà del *pater* i protagonisti della coesione presente all'interno del gruppo, ma questa trova nuovo terreno fertile di sviluppo nella regione dei sentimenti, ambito da subito attribuito al nuovo ruolo femminile, caratterizzato da una serie di atteggiamenti ritenuti auspicabili che si arricchirà fino all'Ottocento di rappresentazioni di sacrificio e rinuncia legate alla tradizione religiosa.

Uno degli elementi tradizionalmente connessi alla famiglia, la dimensione del potere, tuttavia, non sembra scomparire ma, semmai, trovare nuove forme di espressione: in una prima direzione, la donna idealizzata nell'immaginario simbolico e culturale rimane, infatti, subordinata al diritto decisionale e alla visibilità pubblica del marito, che secondo i valori borghesi dominanti continua a rivestire il ruolo di controllore

⁷Formenti Laura, *op.cit* (2000), 2008, p.27.

dell'operato della moglie. Ella appare relegata a livello immaginario all'interno di un ruolo predefinito che ne limita la possibilità di espressione personale e su un piano concreto nell'ambito del privato, trascorrendo la sua esistenza tra le mura domestiche, all'interno di confini ben delineati.

È il consorte ad attribuire la discendenza attraverso l'elemento simbolico del nome e, su un piano materiale, a lui spettano le scelte di rilievo per la famiglia. Quale garante del rispetto delle aspettative del mondo esterno al focolare, è di sua competenza anche la correzione dei figli, che lungo il percorso che conduce al Novecento tendono a essere considerati sempre meno destinatari di sentimenti di attenzione e cura e sempre più prodotti funzionali a un certo ordine sociale e, quindi, a loro volta oggetti di una modalità del potere e di una dimensione della formazione che si intende come "dare forma", come "plasmare" a immagine e somiglianza di un modello ideale, che è giunta fino ai giorni nostri.

Questo gioco di ruoli sembra mutare profondamente durante il secolo scorso, quando la nascita delle scienze umane contribuisce ad attribuire un ruolo fondamentale alla figura femminile, sottolineando l'importanza della relazione tra madre e figlio nel percorso di crescita del soggetto. Allo stesso tempo, tuttavia, la donna diviene colei a cui delegare la responsabilità di eventuali problematiche in una famiglia sempre più idealizzata a modello di ordine e armonia, a propria volta oggetto di aspettative omologanti, di attese predefinite rispetto alla propria forma. Essa, mediante una prospettiva metaforica mutuata dalla biologia, diviene "cellula sociale" alla base del buon andamento della nazione, in un periodo in cui nuovi totalitarismi — complice la diffusione di una cultura di massa mediante lo sviluppo delle tecnologie mediatiche — esaltano la necessità di conformarsi e aderire a criteri di "normalità", secondo usi e costumi che non saranno messi seriamente in discussione fino alle contestazioni degli anni Settanta.

È questa la fase che prepara una vera e propria frattura rispetto al passato: nella seconda metà del Novecento, infatti, nuove forme di aggregazione sorte in seno agli ambienti lavorativi, ai collettivi studenteschi, alle associazioni femminili, supportano la possibilità di mettere in discussione un modello familiare rigido, patriarcale e fortemente normativo. In un processo circolare realtà sociale, culturale e familiare allargano a vicenda i propri orizzonti: le esigenze produttive ed economiche della comunità sono sopperite dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, le quali a loro volta approdano a una maggiore indipendenza materiale che consente loro di denunciare la discriminazione sessuale, in un contesto generale che vede lo spostamento da ideali conformistici a desideri di realizzazione individuale, soggettiva, personale che si sono fatti strada durante tutto il secolo.

Il ruolo dei genitori (e in particolare del padre, complice il movimento femminista che denuncia le disparità nell'ambito dei diritti tra uomini e donne) come guide è posto in discussione della nuove generazioni che non danno più per scontate le traiettorie di vita tracciate a priori e i criteri di omologazione ispirati dalla famiglia. Quest'ultima, infatti, appare ai loro occhi un'istituzione chiusa e rigida, trasmissiva dei valori di una società in cui i giovani sentono di non riconoscersi. Giunti alla scolarizzazione primaria di massa, in possesso di maggiori strumenti critici, inseriti in un contesto politico di fermento e di messa in discussione dei valori collettivi, essi evidenziano i limiti della cultura ufficiale e del sistema classista, sottolineando le disparità di un'organizzazione politica, formativa ed economica che non offre a tutti le stesse possibilità di crescita.

Come illustrato da Formenti⁸, lo statuto del diritto si trova a dover rispondere, in questi anni, ai mutamenti del contesto sociale, introducendo prima la legge sul divorzio (nel 1970) che elimina il carattere di irrevocabilità del matrimonio e, successivamente, la riforma del diritto di famiglia (1975), che cancella l'immagine del *pater familias* come autorità irrevocabile, per attribuire invece a entrambi i coniugi la responsabilità del buon andamento del nucleo domestico. L'immagine della famiglia assume qui i contorni di uno spazio di condivisione, di dialogo, di negoziazione e di assistenza reciproca tra i suoi membri, che rinvia a quella dimensione degli affetti che aveva iniziato a prendere forma con il sorgere di un sentimento di intimità all'interno del nucleo domestico, fino a essere oggi

definita «relazionale»: scomparsa l'unione fondata sull'indissolubilità del matrimonio e sull'ineguaglianza dei sessi e dell'età, basata sull'etica del sacrificio e dell'accumulazione, le nuove referenze simboliche mostrano un sistema vivo, dinamico, contrattuale, i cui soggetti — potenzialmente più liberi — negoziano tra loro il proprio spazio vitale.⁹

Una sfida che chiama in causa i genitori nella ristrutturazione del loro ruolo: da un lato la figura materna, impegnata in compiti sia interni sia esterni al focolare e investita di aspettative rispetto alla capacità di essere una buona madre che sappia rispondere alle esigenze psicologiche dei bambini messe in luce dalle teorie delle scienze umane, dall'altro la figura paterna, spogliata del suo abito autoritario e normativo e interpellata a partecipare all'educazione dei figli, in una visione coparentale della gestione familiare.

La competenza genitoriale diviene un tema di dibattito, un oggetto di studio da parte delle diverse discipline del sapere, secondo criteri che, tuttavia, come evidenzia

⁸Cfr. Formenti Laura, *op.Cit.*, pp.101-108.

⁹*Ivi*, p.117.

Formenti¹⁰ tuttora non appaiono definiti in modo chiaro. L'autrice riconosce principalmente tre modelli di valutazione dell'operato delle madri e dei padri, che rinviano rispettivamente all'oggettivazione delle competenze di cura attraverso l'osservazione di indicatori comportamentali, alla definizione del profilo psico-cognitivo del genitore e all'analisi dei processi interattivi interni al nucleo domestico. Sguardi parziali e, soprattutto, che sembrano non tenere conto delle difficoltà di comprensione del singolo processo senza contestualizzare atteggiamenti, comportamenti, gesti all'interno del luogo in cui accadono e dell'ambiente in cui sono immersi. Un contesto di riferimento che appare, invece, in questo momento in forte cambiamento: da un lato scosso dai mutamenti sociali descritti in precedenza, dall'altro attraversato da un generale motivo di messa in discussione della verità scientifica, in un processo di progressivo disconoscimento dell'orientamento positivista a favore dell'assunzione di logiche che tengano conto di fattori quali l'imprevedibilità e le rivoluzioni paradigmatiche all'interno della costruzione di teorie scientifiche.

1.1.1 Le prime forme di educazione familiare: un primo passo verso il cambiamento

In una fase in cui quelle che sembravano certezze solo poco prima appaiono ora presunte verità, sullo sfondo di un dubbio condiviso rispetto all'esistenza di modelli e paradigmi di riferimento destinati a durare per sempre e alla possibilità di giungere a un livello di conoscenza esaustiva rispetto ai differenti fenomeni, la pedagogia stessa, intorno agli anni Ottanta, avvia un lungo dibattito rispetto al proprio statuto epistemologico.¹¹ Attiva un processo di rivendicazione di una propria autonomia come settore scientifico a sé stante, che la depuri dal carattere omologante che la permea e dalla subordinazione ad altre discipline, come la psicologia, fondate su paradigmi lineari e metodologie quantitative più vicini alle scienze naturali, che sembrano distanti dall'idea di formazione che inizia a emergere.

La nuova scienza dell'educazione mira ad acquisire una propria capacità di accesso alle dimensioni esperienziali umane a partire dai contesti concreti e dall'attenzione ai soggetti nella loro peculiare singolarità, collocandosi dunque non più in una dimensione esclusivamente trasmissiva del sapere, dei valori e delle tradizioni già date, ma in un'ottica di apertura al possibile. Un universo più ampio, all'interno del quale divengono spazio prima di intervento e poi di studio aree che in precedenza

¹⁰Cfr. Formenti Laura, "Genitorialità (in)competente? Una rilettura pedagogica" in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n.1, 2008, pp.78-91.

¹¹Cfr. Massa Riccardo, *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione* (1990), Laterza, Roma-Bari, 1997.

erano state a esclusivo appannaggio delle altre scienze sociali. Tra questi oggetti di interesse pedagogico compare la famiglia, intesa ora come luogo dal vissuto esistenziale significativo sia per il singolo, sia per il gruppo di appartenenza, spazio di strutturazione identitaria e di sperimentazione delle prime modalità relazionali.

È, infatti, proprio con il movimento di tensione verso la definizione di una scienza pedagogica epistemologicamente fondata che si inaugurano nel nostro paese i primi interventi di educazione familiare, all'interno di nuovi contesti sociali che promuovono leggi che vedono il coinvolgimento dei genitori nella costruzione dei progetti educativi a scuola e l'ampliamento della formazione al di là della semplice istruzione. La scuola stessa si arricchisce di iniziative legati a nuovi ambiti: a partire dalla tutela della salute, alle politiche di prevenzione dei comportamenti a rischio, muovendo verso un'idea di sostegno alla genitorialità che non contempi necessariamente una situazione di disagio.

Comincia a farsi strada negli anni Novanta, infatti, una prospettiva ecologica volta a coinvolgere la famiglia e la comunità di appartenenza nella tutela dei bambini e posizionata in un'ottica preventiva fondata sulla consapevolezza che, correttamente sostenuta, buona parte delle famiglie sia in grado di assolvere efficacemente ai propri compiti di sviluppo. Un nuovo sguardo che si traduce in una maggiore attenzione al coinvolgimento di risorse plurali all'interno dei progetti, sostenuto da alcuni provvedimenti legislativi¹² che sembrano orientarsi a interventi che si discostano dalle dimensioni terapeutiche o riparative. Come sottolinea Maria Gaudio, infatti, in questo periodo

in materia di politica sociale, notiamo uno spostamento verso la visione di famiglia nella sua normalità e, correlato a questa, il tentativo di affermazione di una logica preventiva e di sostegno, che va faticosamente a sostituirsi alla dimensione assistenziale [...].¹³

La recente attenzione a nuove politiche di educazione familiare sembra trovare realizzazione, tuttavia, ancora solo in modo limitato all'interno dei servizi rivolti alla famiglia, che tuttora sono caratterizzati da una grossa prevalenza di interventi e progetti rivolti alle situazioni di disagio oppure focalizzati esclusivamente su alcuni momenti topici dell'esistenza, come la nascita del primo figlio. Se l'intervento in ambiti specifici sembra ormai farsi strada, infatti, l'idea di una possibilità di confronto

¹²A titolo di esempio, è possibile citare la legge 285 del 1997: *Disposizione per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*, che sembra rivolgere lo sguardo non a orizzonti disfunzionali che necessitano di percorso correttivi, bensì a un'idea di promozione del benessere.

¹³Gaudio Maria, *Bricolage educativi. Verso una teoria e una pratica pedagogica con la genitorialità*, Unicopli, Milano, 2008, p.30.

e approfondimento della condizione quotidiana di benessere della famiglia come luogo di dialogo e di scambio che consenta ai genitori e ai loro figli di apprendere dalla propria esperienza e di mettere in campo le risorse — a volte non note — in loro possesso sembra ancora lontana da una vera e propria attualizzazione.

Questa carenza può essere ricondotta, come evidenzia Gaudio, alla difficoltà di porre in discussione un modello intervento nei confronti della famiglia consolidato nella nostra cultura, a differenza che in quella di altri paesi europei:

solo recentemente si inizia a parlare della necessità di una *politica familiare* non più riconducibile all'assistenza sociale, dove fino a un passato molto recente era confinata la famiglia. Il sistema assistenziale non è né preventivo, né educativo, ma è per sua natura riparativo.¹⁴

L'idea di una cultura stessa dell'educazione alla famiglia che necessita di un ripensamento rimanda a quella che si è caratterizzata come una mancanza, accanto ai interventi educativi mirati all'innovazione, di una forte problematizzazione a opera della pedagogia della famiglia, come settore della pedagogia generale che possa eseguire un'operazione critica rispetto alle pratiche educative agite e alle dimensioni etiche che le sottendono. In un'ottica che rinvia alle parole di Vanna Iori, quando afferma:

la specificità pedagogica è innanzi tutto identificabile nella dimensione teoretica (intesa, necessariamente, sempre in stretta connessione con la dimensione della concreta esperienza) che chiarisce l'oggetto, i criteri epistemologici e ermeneutici di una lettura dell'educazione familiare, indica i modelli, discerne i valori su cui fondare la dimensione assiologica e orienta le finalità della dimensione teleologica, oltre a individuare i metodi e le strategie più idonee al conseguimento degli obiettivi.¹⁵

È la dimensione della promozione di una cultura della famiglia, come luogo sul quale investire non solo in contesti del disagio, che necessita di una maggiore affermazione e che denuncia i limiti nella strutturazione di una vera e propria pedagogia della famiglia, che si faccia promotrice del cambiamento. Una situazione che è riconducibile, *in primis* allo stesso statuto epistemologico della scienza dell'educazione ancora in corso di definizione e, più nel dettaglio, alla storia molto recente della famiglia come settore di studio della pedagogia. In una prima direzione, infatti, l'attenzione della scienza dell'educazione, come sottolinea Formenti, si è concentrata sul settore didattico come

¹⁴ *Ivi*, p.33, corsivo originale.

¹⁵ Iori Vanna, *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, La Scuola, Brescia, 2001, p.37.

spazio formativo privilegiato, tardando ad accogliere l'idea dell'esperienza umana nella sua totalità quale luogo di continua formazione:

larga parte della pedagogia ha profuso le sue attenzioni in domande e ricerche di carattere docimologico, escludendo dal proprio campo di interesse *la vita* intesa come esperienza concreta, come apprendimento continuo, non codificabile o formalizzato.¹⁶

Di fronte a un campo di indagine lasciato pressoché vacante dalla pedagogia laica, è la letteratura cattolica ad aver proposto contributi teorici e progetti educativi, che tuttavia incontrano il limite di una prospettiva fortemente ancorata a un universo valoriale di riferimento, che tende a non cogliere le specificità, le potenzialità e le risorse del suo oggetto:

lo studio della famiglia si è spesso identificato troppo aprioristicamente con un'esaltazione di valori unici e con l'indicazione di forme specifiche di famiglia come riferimento normativo, improntando quindi sia la riflessione teorica sia l'intervento educativo a una filosofia del dover-essere.¹⁷

Un punto di vista che consente l'emersione di uno dei nodi problematici principali nell'approccio della scienza dell'educazione alla famiglia: una carenza nella definizione del destinatario di riflessione e di indagine, che

come oggetto complesso richiede un ripensamento profondo dei metodi di ricerca e degli strumenti di intervento, a partire dai criteri stessi che danno credibilità, attendibilità, rigore scientifico a un percorso di intervento. Un rigore che però eviti l'oggettivazione: in effetti parlare della famiglia dal punto di vista pedagogico significa chiamare in causa le molteplici soggettività che in essa sono coinvolte, la singolarità dei loro processi interattivi, l'unicità di famiglie diverse.¹⁸

Si profila, dunque, la necessità di operare una riflessione in riferimento alla famiglia, sollecitata anche dall'attuale situazione estremamente dinamica che la caratterizza e che la descrivere profondamente mutata rispetto all'immagine nucleare stabile e definita conquistata nel Novecento. Come emerso dal percorso di ricostruzione storico-culturale che testimonia una trasformazione nel tempo del mondo familiare, si è aperta una frattura sulla superficie delle certezze del nucleo domestico che ha

¹⁶Formenti Laura, *op.Cit.* (2000), 2008, p.10, corsivo originale.

¹⁷*Ibidem.*

¹⁸*Ivi*, pp.10-11.

consentito l'emersione di nuove forme della relazione agite prima ancora di poter essere ripensate, analizzate, chiamate con un determinato nome e collocate in apposite categorie mediante definizioni certe e inattaccabili. Il nuovo panorama che si apre all'orizzonte e che attende ancora in parte un riconoscimento a livello sociale, culturale, politico è caratterizzato da un numero sempre in diminuzione di unioni coniugali tradizionali e costellato invece di famiglie di fatto, monoparentali, omosessuali, e ricomposte¹⁹.

Non solo: l'odierna realtà familiare presenta una forte inversione di tendenza rispetto a un passato in cui la vita a due era una scelta quasi scontata, mostrando come i giovani adulti inizino a scegliere forme di convivenza amicali o rinuncino al legame sentimentale stabile dichiarandosi non sconfitti, ma consapevoli. Di fronte a una simile messa in discussione, se non riflessiva sicuramente fattuale, della dimensione del legame che non esclude un disconoscimento del suo valore, la pedagogia è chiamata a interrogarsi quotidianamente rispetto a quali possano essere le reali domande educative delle nuove, plurali forme familiari che abitano la nostra società concreta e quali le direzioni di senso che sta assumendo quel *ligamen* così forte da tenere unite le persone, una volta, attraverso nodi indissolubili applicati a spesse corde che le cingevano insieme.

Il sapere pedagogico è invitato a rispondere alla transitorietà dell'esperienza, all'idea che la relazione interna al focolare non sia più connotata con determinati tratti e destinata a rimanere tale senza subire variazioni, a quel

tempo-della-vita entro cui si collocano le comuni esperienze evolutive del ciclo familiare.²⁰

Il contesto sociale di trasformazione riconduce lo sguardo educativo, infatti, a quella dimensione di passaggio e processualità che in realtà è caratteristica della famiglia anche laddove non sia protagonista di trasformazioni repentine e inaspettate, in quanto essa si configura come

contesto nel quale, prima di tutto, si vive.²¹

Le sue dimensioni fondamentali di natura concreta, ma allo stesso tempo densa di motivi profondi, cariche di aspetti affettivi, dotate di propri codici comunicativi e di singolari forme culturali interne devono essere oggetto di attenzione per la pedagogia,

¹⁹Cfr. Zanatta Anna Laura, *Le nuove famiglie. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita* (1997), Il Mulino, Bologna, 2008; Iori Vanna, *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Raffaello Cortina, Milano, 2006.

²⁰Iori Vanna, *op.Cit.*, 2006, p.3, corsivo originale.

²¹Formenti Laura, *op.Cit.* (2000), 2008, p.10, corsivo originale.

per evitare il rischio di rendere questo soggetto il prodotto di una definizione aprioristica, statica e muta, perché non nasce da una domanda, ma da risposte già date, da descrizioni impregnate di stereotipi e miti ancora non del tutto messi in discussione. La famiglia reale necessita di essere guardata, anziché attraverso strumenti che ne ripropongono immagini cristallizzate, nelle sue peculiarità, nel suo costituirsi quale entità dinamica, dotata di proprie proprie potenzialità e risorse ancora da disvelare.

1.1.2 Gli orizzonti di apertura della riflessione pedagogica di fronte al mutamento familiare

Ripensare la famiglia da un punto di vista pedagogico complesso significa prendere le distanze dall'idea di conformità o non conformità rispetto a un modello dato a priori e non dichiarato esplicitamente tipica delle visioni normative dell'educazione, per recuperare una dimensione di autentica interrogazione rispetto alla famiglia, che la veda, anche nelle situazioni di problematicità, potenziale come portatrice di valori propri, di risorse intrinseche e di strategie concrete di adattamento all'ambiente e alla società. Un soggetto degno di partecipare attivamente a una conversazione, a uno scambio, a un confronto tra posizioni differenti, tra prospettive collocate in punti diversi di una medesima realtà, che appartiene a ognuno di noi in una forma che non è mai la stessa.

La famiglia si rivela, in questi termini, una creatura vivente caratterizzata da possibilità di crescita e di continua evoluzione, capace di un'esperienza il cui senso sfugge quando viene letta esclusivamente in termini di tappe di sviluppo e di obiettivi da realizzare e che invece, se interrogata in modo sensibile, apre lo sguardo a un paesaggio caratterizzato da componenti emotive, quotidiane, esperienziali proprie e peculiari nella propria irripetibile unicità, spesso taciute, sottovalutate o talvolta sconosciute. Un luogo che mostra un panorama inaspettato, al cui orizzonte si scorge non solo una capacità di adattamento funzionale della realtà interna nucleo domestico all'ambiente esterno, ma un'abilità di riorientare, a partire dai motivi generativi di nuovi modelli culturali, la società stessa.

L'osservazione del nuovo universo familiare consente di individuarne confini molto meno definiti, più sfumati, capaci di accogliere nuove esperienze di separazione, unione, ricomposizione. Di fronte al nuovo volto dai tratti poco conosciuti assunto dalla famiglia, si rende necessario abbandonare i lidi delle certezze fondate sulle rassicuranti descrizioni di immaginari ormai passati, per collocarsi lungo strade meno battute, affrontare itinerari non noti, lasciarsi andare alla corrente del processo vitale che anima la famiglia reale, nella sua attualità. Una realtà abitata da una spinta trasformativa che la vede assumere continuamente un nuovo aspetto e che chiede di

essere osservata a lungo e da più punti di vista, per coglierne i nuovi lineamenti e per riuscire a tracciare un primo, possibile ritratto, da arricchire nel tempo di nuovi dettagli e nuovi particolari, che rendano conto della sua complessità. Ovvero, che ne riconoscano la natura generativa: di vita, di identità, di pensiero; l'intenzionalità rivolta al suo interno ma anche al mondo esterno; la collocazione in uno spazio storico situato tra la memoria che porta di sé e contemporaneamente la tensione verso un'eredità futura; la caratteristica di appartenenza e allo stesso tempo la capacità di distacco e opposizione rispetto al proprio sistema valoriale e alle proposte culturali altre.

L'immagine della famiglia come regione nota, circoscritta, determinata, in questo senso, sembra aver lasciato definitivamente il posto a un nuovo spazio — sia a livello pragmatico, sia su un piano immaginario e simbolico — dalle forme più variegata e dai confini più labili; come osserva Livia Cadei,

in un contesto sociale e culturale complesso ed incerto, nel quale la famiglia si colloca come entità vivente, contraddistinta da cambiamenti ed interazioni profonde con la società, occorre predisporre la ricerca ad una comprensione del profilo originale dell'oggetto indagato, per la quale risulta di scarsa utilità il ricorso a dispositivi concettuali e procedurali consolidati.²²

Nel costruire un sapere pedagogico critico e consapevole rispetto alla nuova realtà familiare, tale da condurre a interventi mirati e dotati di efficacia da un punto di vista educativo, i contributi più recenti nel settore sembrano orientarsi a una nuova forma di investimento nei confronti della genitorialità. Lontana da quella prospettiva vincolata a un universo di competenze da apprendere messa in discussione da Formenti, l'attuale progettualità educativa inizia a orientarsi a un atteggiamento dialogico con quelle figure di riferimento che giorno dopo giorno contribuiscono all'accadere educativo all'interno delle mura domestiche. Un percorso che muove, innanzitutto, dal riconoscimento della singolarità della persona, della relazione e del contesto, testimoniata dal fatto che

genitori e famiglie immersi in identici fattori di rischio [...] seguono itinerari diversi, con esiti evolutivi non prevedibili, dove le componenti individuali e quelle ambientali non sono in un rapporto lineare, ma costituiscono un intreccio mosso da dinamiche complesse.²³

²²Cadei Livia, *Pedagogia della famiglia e modelli di ricerca*, Eum, Macerata, 2008, p.15.

²³Gaudio Maria, *op.Cit.*, p.64.

Il pensiero rivolto all'acquisizione di un orizzonte progettuale plurale espresso da Gaudio si fonda su un approccio riflessiva, circolare, complesso alla conoscenza, che implica il superamento di una concezione della ricerca scientifica fondata su percorsi prevedibili, ordinati e lineari, per accogliere ciò che Patrizia De Mennato definisce

un'epistemologia che sia in grado di tollerare le ambiguità, le verità antagoniste, le contraddizioni e le revisioni che sono proprie di un pensiero complesso, senza perdere di capacità *autoriflessiva*, né di coscienza delle proprie decisioni, né della capacità di operare distinzioni.²⁴

Il terreno soggiacente questa posizione non può che essere costituito di uno sguardo costruttivista al sapere: una tensione verso l'oggetto di indagine mossa dalla consapevolezza che la visione che abbiamo di esso non si presenta quale elemento oggettivo, dai contorni definiti e statici ma è, invece, continuamente costruita, decostruita e ricostruita attraverso l'interazione tra sguardi, percezioni, azioni dei soggetti che la abitano. Da questa prospettiva, infatti, ogni percorso di conoscenza prevede un atteggiamento di apertura nei confronti di mondi complessi, caratterizzati da numerosi elementi che li definiscono a partire da caratteristiche e punti di vista differenti, talvolta in modo complementare, talvolta in modo contraddittorio e che necessitano di essere presi in considerazione nella loro compresenza, senza chiudersi all'interno di schemi rassicuranti dalle traiettorie lineari predefinite.

Un atteggiamento che, a un primo sguardo, può apparire dispersivo, ma che risulta estremamente produttivo in termini di apertura alla conoscenza e all'acquisizione di elementi progettuali se si tiene conto del secondo movimento fondamentale di accesso al sapere sulla famiglia: l'essere situato in una prospettiva fenomenologica, che ne sottolinei il carattere di ancoraggio alla realtà in itinere, al *qui e ora* del processo educativo. Lo sguardo centrato sulle diverse pratiche quotidiane interne alle famiglie e a esse rivolte e il dialogo continuo con quegli interlocutori privilegiati che sono gli individui che costituiscono (o scelgono di non costituire) la realtà familiare divengono, in questo senso, strumento per disvelare i vissuti, le emozioni, le trasformazioni, i contenuti non evidenti, non-detti o non-dicibili interni alla famiglia, che le consentono di perpetuarsi come forma sociale attraverso il susseguirsi delle generazioni e come vissuto individuale di apprendimento e strutturazione dell'identità attraverso la relazione con l'altro.

L'attenzione all'esperienza concreta consente, infatti, l'emersione dei significati intrinseci alle culture dei singoli nuclei, contribuisce all'individuazione di un senso ai linguaggi attraverso i quali queste si trasmettono e permette di descrivere, analizzare

²⁴De Mennato Patrizia, *Fonti di una pedagogia della complessità*, Liguori, Napoli, 1999, p.1.

e rendere consapevoli i movimenti di rottura che consentono il cambiamento. Come sottolinea Pierangelo Barone, gli eventi quotidiani

rappresentano la trama stessa di una materialità esistenziale che si pone sullo sfondo, su cui potremmo tracciare il racconto della nostra storia. Questi oggetti, per quanto banali e insignificanti possano essere per molti di noi, sono portatori di significati inusitati che ci sorprenderebbero se solo potessero raccontarci le suggestioni e i vissuti materiali e affettivi di cui li carichiamo nel nostro vivere concreto. In certo qual modo, in questi oggetti si sedimentano parti del Sé, che vengono giocate nel “giorno dopo giorno” entro cui si viene a comporre il percorso educativo di ognuno.²⁵

È proprio nella dimensione del *qui e ora* che si connota come spazio di riflessione, di ripensamento delle azioni, delle parole, dei ruoli messi in gioco che si situa il pensiero di Enzo Catarsi nella descrizione dei progetti di percorsi di formazione dei genitori, finalizzati prima di tutto al riconoscimento delle loro risorse:

si tratta di evidenziare con forza l'importanza del ruolo educativo dei genitori, che debbono essere aiutati a vivere consapevolmente il loro ruolo.²⁶

In questi termini, è la presa di coscienza della propria funzione e di sé all'interno della famiglia a costituirsi quale elemento generativo, quale spazio che si connota come formativo. Ed è questa dimensione che deve rivolgersi lo sguardo pedagogico: Catarsi, infatti, presuppone che esista un livello della relazione che sfugge a chi la abita. Egli afferma, in questa direzione, che

il comportamento di tutti i genitori, in effetti, è ispirato a teorie, più o meno implicite, che debbono appunto essere portate a livello di piena consapevolezza.²⁷

Nell'individuare gli spazi all'interno dei quali possa avvenire questa forma di accesso alla conoscenza, l'autore riprende un concetto espresso da Formenti: parla dell'acquisizione di quella competenza definita come *riflessiva*, ovvero quella capacità di

²⁵Barone Pierangelo, *La materialità educativa. L'orizzonte materialista dell'epistemologia pedagogica e la clinica della formazione*, Unicopli, Milano, 1997, p.9.

²⁶Catarsi Enzo, “Educazione familiare a autobiografie genitoriali” in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n.1, 2008, p.6.

²⁷Ivi, p.7.

elaborare teoria a partire dalla propria esperienza. In questo caso, infatti, possiamo parlare di costruzione della conoscenza e di elaborazione della teoria a partire da un processo di concettualizzazione del reale, indagato ed osservato in maniera consapevole.²⁸

Restare ancorati alla situazione concreta, in una visione complessa, significa anche porla in relazione con il contesto nella quale si inserisce. Promuovere la consapevolezza nei soggetti — compito primario di un'educazione che adotti la progettualità esistenziale e il percorso verso l'autonomia dell'individuo come obiettivi — si traduce anche nel muovere in direzione di un riconoscimento del panorama socio-culturale attuale, al cui interno questa operazione va a collocarsi.

1.1.3 Abitare l'epoca delle *passioni tristi*: tra destrutturazione e aperture al possibile

Qual è l'orizzonte materiale e immaginario che si apre dinnanzi alla famiglia oggi? In un'epoca all'unanimità definita post-moderna che porta con sé la tendenza ad attribuire un valore di provvisorietà all'esperienza in generale e, quindi, anche alle relazioni che divengono un luogo di minor investimento²⁹, la famiglia è costretta a confrontarsi con un'idea di educazione che non è orientata a valori certi e definiti.

Si tratta di una condizione che Massimo Recalcati ha descritto come *evaporazione del padre*³⁰, riprendendo la terminologia lacaniana per andare a indicare la perdita di quell'Ideale normativo che, se da un lato vincolava i soggetti, dall'altro forniva loro un senso della realtà e un ordine delle cose già dati, certi. Un ruolo simbolico che rimane ora vacante, consegnando alle figure genitoriali il compito di interrogarsi rispetto agli insegnamenti da trasmettere ai propri discendenti, perché abbiano gli strumenti per abitare il disagio di una civiltà che sembra aver perso di vista ogni genere di traiettoria predefinita, creando un clima di insicurezza, uno stato di perenne crisi in cui, secondo i sociologi Miguel Benasayag e Gérard Schmit,

oggi la maggior parte delle persone sembrano convinte che, una volta

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Zygmunt Bauman descrive l'evoluzione dalla modernità alla post-modernità come un passaggio da uno stato solido a uno stato liquido della società, ovvero da una tensione verso l'universalità dei valori e delle conoscenze scientifiche al tramonto di simili aspirazioni, dovuto alla presa di consapevolezza dell'impossibilità di pervenire a una situazione definitiva e stabile. Cfr. Bauman Zygmunt, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma, 2003; Bauman Zygmunt, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi* (2003), Laterza, Roma, 2006.

³⁰ Cfr. Recalcati Massimo, "Evaporazione moderna del padre e testimonianza del desiderio" in *Pedagogika.it. Rivista di educazione, formazione e cultura*, Stripes, Milano, n.4, 2009, pp.32-39.

superata la tempesta, il porto d'arrivo non esista, o, piuttosto, non esista più.³¹

Nel periodo in cui si assiste a una sorta di dispersione spaziale rispetto a un ancoraggio al proprio luogo di nascita, quale ambiente che fino a qualche decennio fa si costituiva come unico universo di vita possibile del soggetto, è la dimensione temporale a rivelarsi quale motore — meno evidente, ma non per questo meno dotato di influenza concreta — di un processo di trasformazione delle direzioni di senso dell'esperienza umana. Il tempo, lungi dal costituirsi come mero contenitore fisico all'interno del quale si sviluppano nel nostre esistenze giorno dopo giorno, le condiziona, ne definisce confini e possibilità, non solo in riferimento a quel passato che ci ha condotti fino a oggi, ma anche relativamente a quell'orizzonte all'interno del quale può assumere o meno senso l'idea di investire nella costruzione del legame: il futuro, che

non è semplicemente ciò che ci capiterà domani o dopodomani, ma ciò che ci distacca dal presente ponendoci, contemporaneamente, in una prospettiva, in un pensiero, in una proiezione...³²

Nella visione di Benasayag e Schmit è il futuro ad aver *cambiato segno*: a essersi trasferito dalla sua collocazione in un immaginario positivo, tracciato dalle aspettative messianiche rispetto al progresso delle scienze come strumento di costruzione della felicità umana, alla regione delle ombre della disillusione di quella che gli autori, riprendendo l'espressione coniata da Baruch Spinoza³³, chiamano l'epoca delle *passioni tristi*. Un momento di disgregazione dell'ideale positivista che ha lasciato spazio a un sentimento comune di incertezza rispetto al domani, non più terra promessa di un sapere onnipotente, bensì al contrario luogo minaccioso dalle mille insidie.³⁴

³¹Benasayag Miguel, Schmit Gérard, *L'epoca delle passioni tristi* (2003), Feltrinelli, Milano, 2009, pp.13–14.

³²*Ivi*, p.18.

³³Le passioni tristi sono, nel pensiero del filosofo, quei sentimenti che scatenano una serie di vissuti di impotenza e frammentazione che conducono a un processo interno di annichilimento di sé. Cfr. Spinoza Baruch, *Etica* (1677), ETS, Pisa, 2010.

³⁴Gli autori connettono questo vissuto esistenziale di precarietà anche a una realtà sociale che non offre strutture di riferimento stabili, che tende a mostrare un'immagine di benessere connessa al continuo mutamento, in un universo dominato da una logica capitalistica che rinvia al pensiero di Gilles Deleuze, che gli stessi Benasayag e Schmit citano. Il filosofo sottolinea la stretta connessione tra le angosce degli individui e la loro appartenenza alla società attuale e aggiunge, inoltre, come accanto a un'apparente assenza di un tessuto sovraindividuale, esista una presenza pervasiva di una logica del potere che invita gli individui a uniformarsi a un certo ideale, sancendo ciò essi che possono essere, volere, sentire: «vi hanno parlato di un principio di realtà con cui devono fare i conti i vostri desideri; è una favola, la favola millenaria dei cani da guardia, per farvi prendere la (loro) realtà per i vostri desideri; ora, il principio di realtà è uno solo: prendete i vostri desideri per la realtà [...]». Cfr. Deleuze Gilles, Guattari Félix, *L'anti-edipo. Capitalismo e schizofrenia* (1972), Einaudi, Torino, 2002.

Un simile, radicale mutamento nella percezione delle opportunità umane non può non avere ricadute sul soggetto, sancendo spazi di azione ridotti, prospettive limitate, in cui forse perde di senso l'idea di dedicare impegno, fatica e investimenti emotivi nel costruire relazioni che si considerano già votate alla dissoluzione. Un uomo che, in una situazione in cui vengono meno le rassicuranti strutture sociali che si costituivano come argini alla deriva del singolo, sembra investito di un'aspettativa irrealizzabile, tramutandosi nel protagonista indiscusso di un *mito dell'individuo*³⁵ in cui è tenuto a recitare la parte di colui che basta a se stesso, di chi è in grado di soddisfare ogni bisogno, realizzare ogni progetto, materializzare ogni sogno con le sole, proprie forze. Un soggetto che, come sottolinea Gabriella Mariotti, vive invece un momento di grande instabilità, dovuto alla difficoltà di creare un equilibrio tra continuità e trasformazione, ad assumere un volto nel quale riconoscersi, andando a manifestare una carenza di strutturazione di una propria forma che duri oltre l'istante del presente.

Pare un paradosso parlare di «fame d'identità» quando la modernità ci offre un immenso banchetto al quale servirci, eppure il problema sta proprio in questa ricchezza dell'offerta, o meglio, nel rapporto tra questa ricchezza e la necessaria stabilità di un riconoscimento di sé come continuativo.³⁶

Se da un lato si assiste al venir meno della fiducia cieca nella conoscenza scientifica quale dimensione generatrice di benessere, dall'altro la ricaduta sul soggetto si realizza, quindi, quale condizione di insicurezza rispetto alle proprie prospettive esistenziali, come incapacità di identificarsi come singolo, in una condizione di sovra-investimento nelle proprie risorse personali. Una situazione che oscura le interconnessioni con il contesto sociale di appartenenza e con il passato che lo ha scolpito con certe sembianze, lasciando l'individuo orfano e privo di una dimensione di storicità originaria che renda conto del suo essere, attuale, nel mondo. E che tende a ridurre quell'orizzonte che Benasayag e Schimt definiscono il campo del *pensabile* — ovvero quel sottoinsieme dell'area del *possibile*, costituito da azioni, scelte, decisioni che sono accettabili in una società — che orienta la progettualità esistenziale.

Si tratta di quella dimensione che si pone come sfondo alla pratica educativa e alla riflessione pedagogica, oggetto ineludibile rispetto al quale confrontarsi nel momento in cui si pensano progetti emancipatori per gli individui o percorsi di crescita per la famiglia. Un luogo dal quale non si può prescindere se si vuole mantenere un

³⁵Cfr. Benasayag Miguel, *Il mito dell'individuo*, MC Editrice, Milano, 2002.

³⁶Mariotti Gabriella, "Identità tra continuità e cambiamento" in Castiglioni Micaela (a cura di), *Adulità. I nuovi adulti*, Guerini, Milano, n.28, 2008, p.90.

ancoraggio a quella concretezza materiale descritta in precedenza, che consente di rivolgersi ai soggetti nei contesti reali e non all'interno di immaginari culturali o sociali ormai datati.

1.2 Pratiche discorsive intorno alla famiglia

L'illusione più pericolosa è quella
che esista soltanto un'unica realtà.

Paul Watzlawick

La famiglia assunta come realtà esistenziale, quotidiana le cui specificità possano qualificarsi quali preziose risorse per i suoi membri e per la loro comunità di appartenenza, è una conquista recente e ancora in gran parte da realizzare, all'interno dei servizi e delle forme di riflessione ad essa rivolti. Avendo, invece, una lunga storia di rappresentazioni fondate su un'idea di funzionalità o disfunzionalità rispetto a un determinato ordine sociale e su modelli collocati all'interno delle categorie di normalità o anormalità, buona parte della letteratura legata a tale oggetto all'interno delle scienze umane rinvia alle sue manifestazioni problematiche o patologiche rispetto alle condizioni di benessere e di sviluppo dei suoi membri.

Alcune di queste analisi, pur muovendo da finalità differenti rispetto a obiettivi educativi o interrogativi pedagogici, offrono tuttavia interessanti elementi di lettura delle dinamiche che possono caratterizzare, in modo diverso e con esiti differenti, i nuclei familiari. In particolare, attraverso un'attenzione alle pratiche comunicative e ai comportamenti concretamente agiti, raccolgono materiale ricco e complesso, che si presta a una successiva riflessione pedagogica e all'individuazione di eventuali dimensioni o ambiti non studiati rispetto ai quali operare un tentativo di analisi e comprensione, integrando così il sapere di ordine socio-psicologico con una lettura pedagogica, contribuendo a costruire una conoscenza complessa e articolata dell'oggetto di indagine.

1.2.1 Il luogo di definizione della relazione: la comunicazione

Un primo approccio di interesse per la comprensione delle relazioni caratterizzanti i legami umani in generale e applicato nel dettaglio a coppie o gruppi di individui accomunati da una frequentazione assidua e duratura nel tempo e caratterizzata da un vincolo affettivo, come la famiglia, consiste nella *pragmatica della comunicazione umana*, studiata da Paul Watzlawick e dai suoi collaboratori della scuola di Palo Alto durante gli anni Cinquanta. L'oggetto di indagine del gruppo di ricerca riguarda

gli aspetti concreti della comunicazione umana e gli effetti da essa derivanti rispetto alla costruzione delle relazioni tra gli individui. Lo sguardo degli autori si concentra, quindi, proprio su quelle dimensioni materiali, processuali, appartenenti alla realtà quotidiana sui quali si fonda la riflessione pedagogica.

Principio alla base della teoria di Watzlawick è l'impossibilità di non comunicare: ogni tentativo di eludere il dialogo si rivela esclusivamente un cambiamento di codice: ogni postura, sguardo, atteggiamento, gesto, comportamento si costituisce quale trasmissione di un messaggio. Tale affermazione costringe l'osservatore a riconsiderare tutto l'aspetto non verbale della comunicazione umana, riconoscendo a quest'ultima una complessità non traducibile in letture teoriche se non attraverso l'integrazione tra i differenti aspetti che caratterizzano ogni interazione e che coinvolgono la persona stessa nella sua interezza, evitando scissioni tra gli elementi appartenenti alla sfera razionale e quelli legati a una dimensione affettiva, emotiva.

Coerentemente con il disvelamento di questa complessità, Watzlawick pone in primo piano il processo pragmatico in corso nella comunicazione rispetto all'intenzionalità del mittente nei confronti del destinatario all'interno dell'interazione. Il dialogo, per la prima volta, non è descritto in termini lineari, che leggono la risposta di un soggetto all'affermazione dell'altro in una logica causale prevedendo, quindi, esclusivamente un movimento di azione e uno contrario, di reazione. Il processo di scambio dei messaggi si arricchisce, invece, di un'attenzione rispetto alla successiva retroazione da parte del primo soggetto coinvolto nella comunicazione, andando a costruire un modello circolare, all'interno del quale non esistono un inizio e una fine, una causa e una conseguenza, ma piuttosto un continuo processo di definizione, negoziazione e ri-definizione della relazione tra gli individui.

Nella visione costruttivista di Watzlawick, infatti, ogni singolo evento dialogico partecipa alla realizzazione di schemi di comunicazione e di azione ripetitivi tra i soggetti, di copioni che nel tempo diventano sempre più statici e che definiscono in modo non esplicito — ma concreto nella sua manifestazione fattuale — le regole, le credenze, i ruoli interni alla relazione instaurantesi tra le persone coinvolte. Egli per descrivere questo processo riprende la definizione di *scismogenesi*, proposta precedentemente da Gregory Bateson nell'osservare le relazioni interne alle popolazioni della Nuova Guinea, come

*processo di differenziazione delle norme del comportamento individuale
derivante dall'interazione cumulativa tra individui.*³⁷

L'esisto della scismogenesi sarebbe una ridondanza di modelli tendenti a creare e

³⁷Watzlawick Paul, Helmick Beavin Janet, Jackson Don, *Pragmatica della comunicazione umana* (1967), Astrolabio, Roma, 1971, p.58, corsivo originale.

a mantenere l'equilibrio nell'interazione tra le persone, in una forma di stasi che può impedire il cambiamento, l'evoluzione della relazione per il semplice fatto che le regole non dichiarate di quest'ultima non possono essere poste in discussione, in quanto gli individui non sono consapevoli della loro esistenza.

La patologia all'interno della relazione si colloca, secondo l'autore, proprio all'interno della rigidità di alcune forme di interazione che perdurano nel tempo nonostante siano disfunzionali al benessere delle persone che le vivono. Una prima modalità di interazione duale non sana è definita da Watzlawick *simmetrica*: si tratta di una dinamica basata sull'uguaglianza, in cui il comportamento della prima persona tende a rispecchiare quello della seconda, in un continuo procedere imitativo che conduce a un'escalation che ha come esito una forte competizione oppure il rifiuto dell'altro. Sul versante opposto, l'autore illustra anche la possibilità di uno schema *complementare*, fondato sulla differenza, nel quale i due individui si collocano in posizioni opposte e tendono a diversificare progressivamente i propri comportamenti, rispettivamente di supremazia (one-up) e di sottomissione (one-down). In una situazione di questo tipo, in genere c'è una continua tendenza a completarsi tra i due partner fino al punto di fossilizzarsi su questa asimmetria, dando luogo a una condizione rigida, che corrisponde alla disconferma del Sé per la persona in posizione one-down.

L'autore, a partire dalla descrizione di questi meccanismi relazionali, giunge alla costruzione di un concetto di peculiare interesse per la comprensione di alcune strutture gruppali e familiari: il *doppio legame*. Con tale termine egli intende una particolare tipologia di interazione che si viene a strutturare e stabilizzare in ambienti comunicativi così caratterizzati da incoerenze da condurre i soggetti coinvolti in una situazione paradossale tale per cui non esiste una modalità relazionale adeguata, ma allo stesso tempo non è possibile eludere la comunicazione. Il doppio legame, infatti, si colloca all'interno di un rapporto affettivamente connotato e di fondamentale importanza per le persone che lo vivono, all'interno di un contesto di condivisione quotidiano, sul lungo periodo e, per questa ragione, è stato individuato da Watzlawick e dai suoi collaboratori proprio nello studio dei casi clinici familiari. È all'interno della relazione affettiva primaria che il doppio legame può realizzarsi come modello comunicativo predominante, dando luogo a una situazione patologica in cui l'individuo che manifesta apertamente una condizione di disagio rappresenta, in realtà, il sintomo più evidente di una modalità interattiva globalmente disturbata, in quanto

una volta che si sia accettato il principio di comunicazione secondo cui un comportamento si può studiare soltanto nel contesto in cui si attua, i termini 'sanità' e 'insania' perdono praticamente il loro significato in

quanto attributi di individui.³⁸

L'intervento terapeutico sul singolo soggetto non conduce, di conseguenza, a nessun miglioramento a livello relazionale laddove il suo disagio sia inserito in un preciso contesto collettivo di difficoltà nell'interazione, in quanto il comportamento apparentemente insensato da lui messo in atto

può essere l'unica reazione possibile a un contesto di comunicazione assurdo e insostenibile.³⁹

Per consentire, invece, l'uscita da quelli che nel tempo divengono circoli viziosi autopertuantesi, è necessario l'accesso alla comprensione delle norme soggiacenti il rapporto, con l'obiettivo di aprire possibilità di trasformazione non tanto dell'agito del singolo, quanto della situazione paradossale nella quale questo si colloca. Tale passo, tuttavia, non può essere compiuto da coloro che vivono la relazione, in quanto gli elementi che la caratterizzano appaiono a chi vi è incluso normali, scontati e quindi non passibili di una riflessione critica. Watzlawick, a questo proposito sottolinea che

nessuna asserzione fatta dentro un dato schema di riferimento può nello stesso tempo uscir fuori dallo schema, per così dire, e negare se stessa. È il dilemma di chi è preso da un incubo mentre sogna; non servirà a niente tutto quello che cerca di fare nel sogno. Può sfuggire all'incubo soltanto se si sveglia, il che significa uscir fuori dal sogno. Ma il risveglio non fa parte del sogno, è uno schema completamente diverso; è un non-sogno [...].⁴⁰

Il cambiamento può avvenire solo attraverso l'intervento di una persona esterna, che possa illuminare le dinamiche ridondanti che caratterizzano il contesto comunicativo, puntando l'attenzione sia sul codice verbale sia su quello non verbale, per individuare il reale contenuto della comunicazione stessa — ovvero le regole, le ridondanze e i risultati che la definiscono — mediante un processo che l'autore definisce *metacomunicazione*.

Tale termine indica il secondo livello della comunicazione, posto al di sopra del semplice scambio di messaggi tra emittente e destinatario: l'etichetta che classifica ogni interazione verbale all'interno di un determinato contesto chiarendone non tanto il messaggio espresso in modo diretto, quanto la corretta *punteggiatura della sequenza di eventi*. Quest'ultima consente di cogliere il significato relazionale di una

³⁸ *Ivi*, p.39.

³⁹ *Ivi*, p.68.

⁴⁰ *Ivi*, pp.194–195.

comunicazione, in cui ogni elemento si configura contemporaneamente come stimolo, risposta e rinforzo e in cui — data la presenza di un processo reciproco e circolare — risulta impossibile stabilire un inizio e un termine dell'interazione. L'eventuale errore nella punteggiatura della sequenza di eventi nell'ambito dell'interazione umana è alla base di numerosi conflitti, fondati sulla convinzione tipica di ogni individuo che esista un solo tipo di realtà, oggettiva e non dipendente dall'interpretazione personale e sulla conseguente tendenza a non prendere in esame la possibilità che l'intenzione comunicativa dell'altro possa essere differente da quella percepita.

Se la teoria di Watzlawick si rivolge al lavoro terapeutico, essa propone tuttavia elementi di interesse per la riflessione pedagogica, in quanto consente di orientare lo sguardo alla famiglia non solo come composizione di differenti individualità, ma anche come gruppo che funziona a partire da un insieme di regole autopertuantesi, non sempre note ai soggetti che apparentemente le condividono e le rispettano. Se l'educazione si costituisce anche come luogo in cui creare strumenti di consapevolezza affinché le persone possano essere coscienti di sé, delle proprie risorse e del proprio percorso esistenziale, al fine di poter operare scelte dotate di senso e indirizzarsi verso itinerari trasformativi, la conoscenza dell'esistenza dei vincoli che l'esperienza familiare porta con sé e la loro comprensione e significazione risultano indispensabili per chi si interessi di pedagogia della famiglia. La metacomunicazione, come emersione, condivisione e riflessione critica rispetto alle definizioni delle relazioni familiari, si concretizza quale strumento del lavoro educativo in quanto rende possibile un'attribuzione di senso reale al contesto in cui si opera e, di conseguenza, conduce a un'apertura in direzione della possibilità di cambiamento.

La pragmatica della comunicazione umana, inoltre, consente l'affiorare di alcune domande di interesse educativo, rispetto al livello emozionale e simbolico soggiacente i comportamenti concretamente agiti, che contribuisce a differenti significazioni del proprio essere nel mondo e dell'abitare non solo il legame affettivo primario ma anche le successive relazioni all'esterno del nucleo familiare. A questo proposito, Watzlawick e i suoi collaboratori assumono una posizione chiara e definitiva: tutto ciò che si colloca nella *scatola nera* — ovvero su un piano successivo alla metacomunicazione, riconducendosi ai motivi inconsci, profondi e arcaici del vissuto umano — non è oggetto di indagine della pragmatica della comunicazione. Gli autori non si propongono infatti di spiegare le dinamiche silenziose che conducono alla strutturazione del legame nelle sue differenti forme, ma scelgono fin da principio di soffermarsi esclusivamente sui comportamenti concretamente agiti, giungendo ad affermare che non sia possibile comprendere il senso che si cela dietro un'affermazione o un gesto. Il problema di attribuire un significato all'evento, dichiarano gli autori

è senz'altro una nozione indispensabile per l'esperienza soggettiva della comunicazione con gli altri; ma abbiamo appreso dalle nostre ricerche che è una nozione oggettivamente indecidibile e quindi esula dai fini che si prefigge lo studio della comunicazione umana.⁴¹

1.2.2 Il luogo di simbolizzazione dell'azione: il sistema

L'idea di soggettività dell'esperienza del mondo sottolineata da Watzlawick, così come i concetti di azione, reazione, retroazione, circolarità hanno origine nella *teoria cibernetica* di Gregory Bateson, paradigma all'interno del quale si inserisce la pragmatica della comunicazione umana. L'autore ha a sua volta preso spunto dal concetto di *sistema* proposto originariamente, negli anni Venti, da Ludwig Von Bertalanffy⁴², che considera l'introduzione di tale nozione quale motore di una *rivoluzione organicista*, in quanto portatrice di un cambiamento paradigmatico capace di condurre a una nuova visione del mondo: non più definibile come caos, bensì come organizzazione. Egli sottolinea, infatti, come le teorie comportamentiste e meccanicistiche avessero il limite di non riuscire a spiegare fenomeni tipicamente umani, quali la creatività, il gioco, l'attività di esplorazione e non considerassero la capacità degli individui di adattarsi all'ambiente. Tali vincoli conoscitivi, secondo Bertalanffy, derivano da un errore di osservazione dei fenomeni: dalla tendenza a isolarne i singoli aspetti, anziché coglierne il funzionamento globale nella sua complessità.

A partire da questa idea fondante, Bateson definisce il sistema come una struttura dinamica non riassumibile, leggibile e comprensibile nei singoli elementi da cui è costituita, tale che

l'aggregato è più grande della somma delle sue parti, poiché la combinazione delle parti non è una semplice addizione, ma possiede la natura di una moltiplicazione, [...] un attimo di illuminazione.⁴³

Ogni realtà che possa essere considerata un sistema, dunque, possiede una complessità dettata dalle relazioni tra i diversi elementi che la fondano, dalle regole che consentono gli scambi tra questi elementi e dai risultati inaspettati che derivano da tali combinazioni. In quest'ottica l'omeostasi — ovvero la tendenza alla stabilità — piuttosto che il cambiamento nel sistema non derivano dall'azione di una singola variabile, ma sono connesse ai diversi legami esistenti tra le parti interagenti di una

⁴¹*Ivi*, p.37.

⁴²Cfr. Bertalanffy Ludwig Von, *Teoria generale dei sistemi* (1969), Arnoldo Mondadori, Milano, 1983.

⁴³Bateson Gregory, *Mente e natura* (1979), Adelphi, Milano, 2004, p.120.

determinata realtà. Pertanto, assumono primaria importanza il processo attraverso il quale il sistema si evolve e il rapporto di scambio con l'ambiente esterno, tanto che, a parità di condizioni iniziali, si ottengono risultati diversi a seconda delle dinamiche instauratesi.

La descrizione di questo concetto diventa motivo di interesse pedagogico, laddove nella lettura di Bateson il sistema rappresenta:

un modo nuovo di pensare la natura dell'ordine e dell'organizzazione dei sistemi viventi, un corpo teorico unificato, tanto comprensivo da illuminare tutti i settori particolari della biologia e del comportamento.⁴⁴

Infatti, la teoria cibernetica si rivolge non solo ai fenomeni studiati dalle scienze naturali, ma anche al settore umano, nell'ambito sia dell'analisi della personalità del singolo individuo, sia delle diverse comunità all'interno delle quali si trova a vivere. La società stessa appare interpretabile come un sistema: essa infatti non è un oggetto statico, ma si concretizza attraverso la continua interazione tra elementi quali la cultura, i membri, le leggi che ne regolano il funzionamento.

Considerare l'universo umano come un sistema significa riconoscergli alcune caratteristiche peculiari, quali la totalità, ovvero la condizione tale per cui ogni elemento al suo interno è in rapporto con gli altri; la non sommatività che orienta lo sguardo all'intero oggetto di interesse sul tutto, in quanto l'isolamento le singole parti non permette la comprensione del fenomeno osservato; l'equifinalità che conduce a concentrare l'attenzione sul processo in corso, anziché su eventuali risultati dettati da logiche causali.

Bateson guarda al contesto familiare stesso come a un sistema, all'interno del quale è possibile individuare una determinata visione del mondo, a livello di definizione spaziale, temporale, di logica soggiacente il suo funzionamento; un certo tipo di atteggiamento rispetto agli obiettivi, alle strategie messe in atto per raggiungerli, alla tensione rispetto alla progettualità; un particolare tipo di schemi affettivi e posturali che caratterizzano le sequenze di comportamenti interpersonali. L'autore, in particolare, sottolinea come la natura inconscia del processo di conoscenza e di relazione con l'ambiente circostante faccia sì che difficilmente il soggetto dubiti della propria realtà, così come la percepisce.

Il sistema familiare, tuttavia, non può essere a sua volta considerato un elemento isolato, in quanto ha una caratteristica di apertura rispetto al mondo esterno, costituito dalla cultura o dalle culture in cui è inserito, dalla società con la quale interagisce, dalle istituzioni con le quali si trova a confronto. In questa visione, non

⁴⁴Bateson Gregory, *Una sacra unità, altri passi verso un'ecologia della mente* (1991), Adelphi, Milano, 1997, pp.17-18.

solo i membri del singolo nucleo sono in continua interazione fra loro, ma ogni gruppo ha scambi con tutti gli altri e con ulteriori gruppi.

Oltre che un sistema aperto — cioè appunto caratterizzato da interazioni con l'ambiente circostante — la famiglia è anche *autopoietica*, secondo la definizione di Humberto Maturana e Francisco Varela⁴⁵, ovvero non solo tendente al proprio equilibrio, ma anche alla stabilità della propria organizzazione all'interno della rete di relazioni che lo definisce. È inoltre autoreferenziale, auto-produttiva della propria organizzazione, ottenuta mediante il meccanismo di cognizione: l'abilità di adattamento autoregolato, di auto-trasformazione delle proprie strutture ai fini di conservarne l'organizzazione, che è definita in termini di relazioni che costituiscono il sistema come unità.

Come gli stessi autori sottolineano, questa prospettiva conduce a considerare ogni sistema, nel suo autodeterminarsi, autentico e unico, allontanando dall'idea di descrizione fondata su categorie o modelli predefiniti, lasciando tuttavia aperti interrogativi rispetto alla possibilità di individuazione di ricorrenze tra diversi gruppi umani, di strategie o risorse particolarmente funzionali alla loro sopravvivenza o al loro benessere. Essa, inoltre, consente l'emersione della problematica soggiacente la relazione tra osservatore ed entità osservata, relativa all'idea che il ricercatore stesso si costituisca quale sistema autopoietico che tende a preservare se stesso durante il processo di conoscenza e non separabile, quindi, dalle proprie facoltà percettive e dalle visioni del mondo che con esse costruisce.

Negli anni successivi alla teoria di Bateson fino ai giorni nostri sono stati numerosi gli autori che hanno strutturato forme di terapia familiare orientate sul modello sistemico e approfondendone alcuni aspetti specifici a seconda dei destinatari degli interventi e delle dinamiche emergenti dal contesto, dando luogo a una vasta letteratura e a un ricco numero di casi descritti: dal trattamento dei disturbi psicotici e della condotta alimentare⁴⁶, allo studio delle dipendenze e al lavoro con le famiglie multiproblematiche⁴⁷. L'elemento comune alle differenti procedure cliniche rimane la centratura rispetto all'idea che si riveli necessario porsi a confronto non solo con il singolo soggetto che manifesta un determinato disagio, ma con la famiglia nella sua globalità per poterne osservare e indagare le dinamiche agite e, quindi, per innescare il cambiamento proprio a partire dai comportamenti concreti, attraverso prescrizioni che coinvolgano tutti i membri del gruppo.

⁴⁵Cfr. Maturana Humberto R., Varela Francisco J., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente* (1985), Marsilio Editori, Venezia, 1988.

⁴⁶Cfr. Selvini Palazzoli Mara et al., *I giochi psicotici nella famiglia*, Raffaello Cortina, Milano, 1988; Selvini Palazzoli Mara et al., *Paradosso e controparadosso* (1975), Cortina, Milano, 2003.

⁴⁷Cfr. Togliatti Malagoli Marisa, *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso* (2002), Carocci, Milano, 2005.

1.2.2.1 Il mito familiare

L'attenzione al tutto anziché ai singoli elementi, alle produzioni di gruppo invece che dei membri considerati individualmente è alla base di uno degli studi di maggior interesse nell'ambito della famiglia, di un contributo originale che ne illustra una caratteristica fondante: la lettura degli aspetti mitologici del gruppo, condotta da Antonio Ferreira. Egli descrive le particolari norme soggiacenti alle dinamiche agite nei diversi contesti come elementi culturali:

il termine “mito familiare” si riferisce ad una serie di credenze, abbastanza ben integrate e condivise da tutti i membri della famiglia, riguardanti ciascuno di essi e le loro posizioni reciproche all'interno della vita familiare. Tali credenze non vengono contestate da alcuna delle persone interessate, malgrado le evidenti distorsioni della realtà che esse spesso implicano.⁴⁸

Il concetto di mito familiare, in questo senso, non richiama tanto all'apparire della famiglia all'esterno, allo status sociale, quanto alla sua autopercezione:

il mito familiare è una parte importante del modo in cui la famiglia appare ai suoi stessi membri, cioè è una parte della sua *immagine interna*, alla quale tutti i membri contribuiscono e che, per quanto è dato di vedere, si sforzano di conservare.⁴⁹

I miti familiari tendono a definire, quindi, innanzitutto i ruoli ricoperti dai diversi membri all'interno del gruppo e le relative aspettative comportamentali, attraverso affermazioni date per scontate, che non possono essere messe in discussione, che assumono valori sacri e sono trattati come argomenti tabù. Essi sono strumenti di lettura dei comportamenti all'interno della famiglia: tendono a spiegare e giustificare parole e azioni. Anche laddove si percepisca la non totale veridicità di tali narrazioni familiari, essa non viene ammessa, riconosciuta e discussa all'interno del nucleo familiare.

Tra i differenti miti presenti, Ferreira individua come elemento dominante il tema della felicità o dell'infelicità all'interno del gruppo, che rispettivamente conducono al mantenimento della condizione attuale con resistenza al cambiamento oppure alla promozione dell'azione ai fini di mutare la situazione. Il desiderio di trasformazione è, in genere, legato alla perdita di funzionamento dell'equilibrio familiare precedente ed è finalizzato al ristabilirlo. In questo senso, infatti, il mito consiste in un compromesso tra i diversi membri della famiglia, basato sull'accettazione di determinate verità e

⁴⁸Ferreira Antonio J., “Mito familiare e omeostasi” in Pizzini Franca (a cura di), *Famiglia e comunicazione*, Feltrinelli, Milano, 1980, pp.135–136.

⁴⁹*Ivi*, p.136.

certi modi di interpretare la realtà. L'autore sottolinea come l'intervento volto al disvelamento del mito conduca spesso all'effetto opposto: di fronte alla sua messa in discussione da parte di un elemento esterno, come può essere il terapeuta, la famiglia tende a unirsi in opposizione ad affermazioni che minino la stabilità del gruppo e la veridicità delle credenze che vi sottendono.

Il mito, secondo questa lettura, limita le capacità dei membri del gruppo di porre in discussione l'interpretazione attuale del proprio funzionamento e dei ruoli reciproci, riducendo l'abilità di introspezione e comprensione della situazione a favore della sicurezza dettata dalla stabilità del sistema familiare. Le relazioni sono così definite da principi, valori e regole date per note, che non devono essere pensate o riconsiderate e che consentono di parlare di mito in termini di valore economico.

Ferreira giunge, inoltre, a una considerazione ulteriore, compiendo una similitudine tra il sistema della personalità individuale e il sistema gruppale, affermando che

*il mito familiare rappresenta per il complesso delle relazioni ciò che il meccanismo di difesa rappresenta per l'individuo.*⁵⁰

Il mito, infatti, secondo l'autore ha la funzione di proteggere il sistema da eventuali minacce di disintegrazione e disordine, mantenendo stabile l'organizzazione all'interno della famiglia, attraverso gli schemi comportamentali che si ripetono nel tempo e questa caratteristica fa sì che i diversi individui appartenenti al gruppo scendano a compromessi fra loro al fine di preservarne l'ordine e accettino il mito senza contestarlo o porlo in discussione. L'impegno per conservare l'universo leggendario esistente, a discapito dei meccanismi introspettivi, è finalizzato in quest'ottica alla sopravvivenza del legame: l'elemento che consente l'unità tra i membri del gruppo.

L'idea che le credenze interne alla famiglia possano collocarsi quali meccanismi di difesa paragonabili a quelli interni al singolo soggetto orienta lo sguardo a un livello di profondità maggiore rispetto all'indagine delle comunicazioni concretamente verbalizzate e dei comportamenti realmente agiti. Se la relazione interpersonale è costituita da uno scambio di frasi e gesti reciproci, l'essenza della materia a essi soggiacente appare invece più impalpabile e di difficile lettura.

L'approccio sistemico, da questo punto di vista, interviene esclusivamente al livello superiore, in quanto si pone l'obiettivo di porre in discussione ed eventualmente condurre a modificare gli atteggiamenti e le azioni delle persone, senza inoltrarsi al livello motivazionale, pulsionale, inconscio che spinge gli individui ad accettare o rifiutare una determinata forma di legame e ai vissuti intimi, emozionali legati a queste scelte.

⁵⁰ *Ivi*, p.145, corsivo originale.

1.2.2.2 Le polarità semantiche familiari

Se la famiglia è costituita da diversi strati, di cui il più esplicito è caratterizzato da modalità relazionali messe in atto e altri si collocano invece al di sotto della superficie, portando con sé il mistero di miti e storie sepolte in tempi arcaici ma sempre presenti, come è possibile individuare un terreno di mediazione che consenta di scorgere entrambe le realtà? Un tentativo di indagine situata sul confine tra l'orientamento sistemico e uno sguardo a dimensioni più originarie del vissuto familiare è stato operato da Valeria Ugazio nello studio di alcune psicopatologie di origine familiare, con l'obiettivo di muovere dagli aspetti pragmatici dell'organizzazione del gruppo a

un interesse per gli aspetti semantici della comunicazione e per i processi conversazionali attraverso i quali i membri della famiglia costruiscono la propria soggettività.⁵¹

Secondo l'ipotesi dell'autrice nei contesti conversazionali patologici è possibile individuare alcuni contrasti semantici, che rendono complementari e interdipendenti gli individui, tipici e ricorrenti a seconda del tipo di disturbo sul quale si fonda l'interazione. A partire da questa premessa,

ciascun partner conversazionale, «con-ponendosi» rispetto alle polarità semantiche rilevanti nel suo gruppo, ancora la propria storia, e con essa la propria identità, alla trama narrativa del contesto di cui è parte.⁵²

L'attenzione alle dinamiche interattive fra i diversi membri della famiglia, quindi, considera sia quegli elementi che caratterizzano il gruppo in quanto tale, sia i diversi ruoli soggettivi e le posizioni assunte dai singoli negli scambi e nell'organizzazione del sistema. Se il concetto di *polarità semantiche* ha in comune con la prospettiva di Ferreira la centratura sulla ricerca di un significato legato ai comportamenti agiti, l'attenzione di Ugazio, a partire dall'individuazione di direzioni di senso collettive, allarga l'orizzonte di indagine al vissuto dei singoli individui e alla strutturazione della personalità.

Assumendo l'ottica del costruzionismo sociale, che nel percorso di creazione della realtà da parte dei soggetti pone in primo piano il ruolo agito dalla conversazione per spiegare le modalità organizzative individuali dei processi conoscitivi — sia di natura cognitiva, sia di tipo emotivo — l'autrice attribuisce una connessione inscindibile tra gruppo e singolo, affermando come l'adozione di questa prospettiva:

⁵¹Ugazio Valeria, *Storie permesse, storie proibite. Polarità semantiche familiari e psicopatologiche* (1998), Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p.9.

⁵²*Ivi*, p.11.

implica il superamento del dualismo individuo/famiglia. Per il costruismo individuo e famiglia sono vuote astrazioni al di fuori del pattern che li connette: l'individuo al di fuori delle relazioni comunicative entro cui è inserito si dissolve e la famiglia non esiste se non come «con-posizione» di individui.⁵³

Entrando nello specifico della propria teorizzazione, Ugazio individua alcune proprietà della conversazione che possono porsi come elementi di interesse per un discorso pedagogico sulla famiglia, laddove orientino lo sguardo alla specificità del singolo contesto senza tralasciare l'esistenza di alcune dimensioni ricorrenti tra gruppi diversi. In particolare, l'autrice evidenzia il ruolo di ogni membro del nucleo familiare nel partecipare alla costruzione della conversazione all'interno di una struttura semantica condivisa, caratterizzata da particolari polarità semantiche tali da essere significative per un gruppo e non per un altro. Il singolo soggetto, di conseguenza, definisce se stesso a partire da questo elemento di significazione rispetto a una coppia di opposti (come possono essere bene e male, paura e coraggio) e con questo processo ancora la propria identità al gruppo di appartenenza.

Le immagini dicotomiche di sé interne alle culture familiari descritte da Ugazio aprono una possibilità di dialogo, incontro e confronto con la psicoanalisi freudiana e kleiniana, dal momento in cui rinviano a scissioni identitarie consentendo l'emersione di elementi di natura inconscia quali il tabù, la pulsione vitale, l'angoscia di separazione e l'istanza di morte che si celano al di sotto di determinate modalità di attribuzione di senso alla relazione. Il merito principale riconosciuto dall'autrice alla teoria freudiana, in particolare, riguarda la descrizione puntuale del conflitto interiore vissuto dal soggetto ed esternato attraverso ambivalenze, tentativi di controllo delle emozioni, confusione tra pensiero e azione.

Questo genere di orientamento porta con sé un prezioso valore euristico nel descrivere la famiglia quale insieme di persone che hanno proprie modalità di compenetrarsi e di trovare equilibri, così come di entrare in conflitto, riconoscendo loro la capacità di adattamento al contesto, di trasformazione dei significati al suo interno e quindi, potenzialmente, di cambiamento della realtà percepita e pertanto concretamente vissuta. L'attenzione alla dimensione dell'*essere gruppo* e alle risorse presenti al suo interno si avvicina a un discorso educativo che muova dall'idea di un soggetto abile, dotato di capacità tali da decostruire e ricostruire il proprio universo simbolico.

L'autrice, inoltre, nel sottolineare come anche il terapeuta sia coinvolto all'interno delle dinamiche conversazionali del contesto, riporta l'attenzione alla postura assunta nella relazione d'aiuto, che richiede di adottare una posizione sufficientemente interna

⁵³ *Ivi*, p.26.

all'ambiente in si cui opera da poterne cogliere e comprendere le interazioni, ma allo stesso tempo abbastanza estranea da consentire di individuare ulteriori opportunità di lettura della realtà, in modo da poter costruire insieme ai destinatari degli interventi nuove modalità lessicali e nuove significazioni dell'esperienza in un'ottica di progettualità esistenziale.

Ugazio, infine, ha il merito di condurre una prima operazione di apertura della scatola nera considerata dagli autori precedenti quale luogo inaccessibile per il processo conoscitivo, scegliendo la via del dialogo con altre scuole, e in particolare con il sapere psicoanalitico, nella costruzione di una precisa modalità di strutturazione della personalità a partire dall'interdipendenza con alcune forme interattive familiari, connesse ai contesti sociali e culturali di appartenenza. Tale movimento di discesa nelle dimensioni più profonde del soggetto finisce per disvelare nuovi interrogativi riguardo gli aspetti inconsci che caratterizzano non solo l'individuo, ma la stessa natura del legame, considerata come realtà di appartenenza del gruppo, con proprie specificità latenti, arcaiche, silenti e non necessariamente passibili di una lettura esaustiva o interamente dicibili.

1.3 La famiglia come luogo sommerso: il legame e i suoi aspetti silenti

Niente ci è dato di ciò che noi siamo;
e tutto ciò che noi siamo di umano è
il prodotto di una metamorfosi.

Ogni apparire d'una coscienza ha
“un'eco” negli anditi profondi dove si
ottenebra il nostro passato, e ogni
istante nuovo proietta la sua luce
nuova su realtà mai completamente
comprese.

Jean Lescure

L'idea di interdipendenza tra i diversi membri del nucleo familiare descritta attraverso differenti punti di vista a partire da alcune scuole psicoterapeutiche ha contribuito, quindi, alla costruzione di un'immagine complessa della famiglia come gruppo, caratterizzato da elementi di comunicazione reciproca tra i suoi membri che dipingono determinate immagini della realtà, portatrici di visioni culturali e fautrici di comportamenti e schemi interattivi. Questo tipo di orientamento all'oggetto di

indagine, se da un lato consente di muovere alcuni passi avanti rispetto a un'idea di famiglia poliedrica, dinamica, aperta allo scambio con altri sistemi sociali e dotata di risorse proprie, dall'altro lascia spazio al sorgere di una serie di interrogativi ulteriori rispetto a un itinerario di ricerca che si spinga oltre il livello delle dinamiche riscontrabili attraverso gli strumenti tipici di lettura di ogni sistema interattivo, come i copioni comunicativi, i gesti, gli atteggiamenti.

Se la relazione può essere descritta a partire dall'osservazione delle interazioni tra gli individui, infatti, l'immagine del *ligamen*, nelle sue diverse accezioni di coesione e di vincolo, di focolare e di potere agito, come elemento apparentemente più fragile nella nostra epoca rispetto a quelle precedenti in quanto meno connotato da caratteri tradizionali, ma allo stesso tempo persistente attraverso nuove forme e capacità di adattamento ai mutamenti sociali, appare tuttora sfuocata, distante, collocata a un livello di approfondimento differente. La persistenza del legame come elemento difeso strenuamente dal rischio di dissoluzione, anche all'interno di relazioni patologiche che minano al benessere dei soggetti coinvolti, porta con sé una serie di interrogativi rispetto agli elementi silenti che ne costruiscono le fondamenta rendendone la struttura così forte e agli elementi inconsci che lo caratterizzano, non tanto in riferimento ad aspetti della personalità soggettiva, quanto in una possibile dimensione collettiva.

Assumendo una posizione clinica, volta a disvelare i contenuti non evidenti dell'esperienza umana, come

lavoro di analisi e di confronto, di acquisizione progressiva di sempre maggiore consapevolezza e criticità, di decostruzione, decodificazione e esplicitazione di significati latenti⁵⁴

rispetto all'*essere gruppo* della famiglia, l'indagine deve porre la propria attenzione proprio a tali dimensioni silenti, nel loro caratterizzarsi quali aspetti affettivi ed emozionali afferenti luoghi non espliciti e altamente simbolici del vissuto gruppale. All'interno delle diverse manifestazioni di questo livello non noto della percezione e del sentire collettivi, è possibile interrogarsi rispetto alla presenza di una dialettica tra il vissuto comune, le storie tramandate, i miti, le metafore, le letture del reale, le componenti fantasmatiche che accomunano le diverse persone appartenenti a una stessa famiglia e la natura, la forma, le modalità di trasmissione stesse di questa loro unione.

In particolare, si apre l'orizzonte a uno sguardo capace di integrare due aspetti apparentemente in contraddizione di tale esperienza: da un lato l'adesione da parte del soggetto all'eredità di cui è portatore e dall'altro l'idea, che forse più si avvicina

⁵⁴Massa Riccardo (a cura di), *La clinica della formazione. Un'esperienza di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 1997, p.28.

a una visione dell'educazione come promotrice di opportunità di cambiamento, di differenziazione individuale. Un percorso, quest'ultimo, che Aldo Carotenuto⁵⁵ associa al tradimento, nella misura in cui si realizza quale momento in cui il figlio infrange i desideri silenti genitoriali, distaccandosi da quell'immagine onirica che essi avevano proiettato inconsapevolmente su di lui, per inventare un proprio spazio.

Un evento che, nel pensiero dell'autore, in realtà, si configura come risposta a un tradimento originario: alla creazione di quel sogno di cui è stato investito il singolo, privato della possibilità di essere qualcun altro rispetto all'oggetto di aspettative precedenti a lui. E che richiede come reazione, ai fini della possibilità di conservare la propria unica autenticità, un percorso di presa di consapevolezza a opera del soggetto, un riconoscimento dei copioni recitati in virtù dell'altro, per accedere alla costruzione della propria identità.

1.3.1 Il gruppo come inconscio: le prime letture processuali delle dinamiche latenti

Una prima modalità di ingresso nella regione abitata dalle componenti silenti del legame familiare, che lo caratterizzano come luogo complesso situato lungo un continuum tra vincolo e risorsa, può essere individuata nell'approfondimento degli aspetti inconsci del gruppo che — così come quelli legati al singolo individuo — sono stati oggetto di studio della psicoanalisi, a partire dagli ultimi lavori di Sigmund Freud. E, in seguito, attraverso le opere di autori successivi che hanno prodotto teorie ricche e diversificate, giungendo alla costituzione di vere e proprie scuole gruppoanalitiche fondate su orientamenti in parte simili, in parte divergenti.

Il concetto di *inconscio gruppale* compare in principio nell'opera *Totem e tabù*, in cui il padre della psicoanalisi propone un racconto delle origini della società umana a partire dalla descrizione di un'Orda primordiale governata da un padre dominante e tenuta insieme da legami libidici. L'identificazione dei membri del gruppo con la figura paterna è ambivalente, in quanto porta con sé il desiderio di distruzione dell'oggetto amato, che avviene per mezzo dell'assassinio del padre che regna sull'Orda a opera di quest'ultima e mediante il successivo pasto cannibalesco come modalità di incorporazione dell'oggetto. In seguito all'emergere del rimorso per l'azione criminosa e all'impossibilità di trovare un accordo rispetto a chi debba essere il successore al potere, l'autore narra che l'Orda rinuncia ad assumere l'eredità paterna. I suoi membri finiscono, di conseguenza, per riunirsi in una nuova forma sociale, il clan, fondata su regole di uguaglianza e di convivenza. Struttura che, nella

⁵⁵Cfr. Carotenuto Aldo, *Amare tradire. Quasi un'apologia del tradimento* (1991), Bompiani, Milano, 2008, pp.19-29.

lettura di Freud, rappresenta lo *stadio della comunità dei fratelli*: una fase della vita del gruppo in cui i suoi appartenenti si costituiscono quale soggetto collettivo, responsabile degli accadimenti interni allo spazio comune.

Il racconto mostra come, nella visione dell'autore, esista un movimento di idealizzazione di una figura forte all'interno di un gruppo numeroso e caratterizzato dal disordine, che si affianca a un vissuto di paura e a conseguenti sentimenti negativi nei confronti del capo. Quest'ultimo è il garante della sopravvivenza del gruppo, in quanto alla sua scomparsa si rivela necessaria una sostituzione non sempre possibile, per rispondere agli impulsi di dipendenza e di idealizzazione narcisistica dei membri dell'Orda. Un insieme di persone che sembra necessitare di una figura nella quale identificarsi al fine di non soccombere ai propri impulsi distruttivi, in direzione di una possibilità di convivenza pacifica tra gli esseri umani. Una modalità dell'essere gruppo che possiamo a tratti ritrovare anche nella descrizione delle masse⁵⁶ di qualche anno dopo, quando Freud — nel tentativo di costituire una base unitaria per la psicoanalisi, diretta allo studio sia della mente individuale sia di quella collettiva — introduce tale concetto per indicare non tanto la moltitudine di persone, bensì lo stato mentale che tende a caratterizzarla. Una forma di funzionamento psichico che, nella teorizzazione dell'autore, si manifesta sia all'interno di aggregazioni naturali, sia nelle strutture artificiali dalle dimensioni importanti (come l'esercito): organizzazioni più stabili, nelle quali la presenza di un capo e l'articolazione interna prevengono il rischio di dispersione tra i membri del gruppo.

L'appartenenza alla massa si basa, innanzitutto, su un meccanismo di *identificazione introiettiva*, mediante il quale i singoli individui pongono il capo al posto del proprio Ideale dell'Io. Lo stato mentale caratterizzante il vissuto collettivo in questi contesti rinvia alla perdita della dimensione individuale e all'assunzione incondizionata di logiche gruppali, che spingono gli individui a compiere azioni delle quali non sarebbero capaci presi singolarmente. L'*istinto gregario* alla base di questi comportamenti, cioè la tendenza a costituirsi quali gruppi degli esseri umani, secondo l'autore ha origine nell'acquisizione di consapevolezza da parte del bambino rispetto all'impossibilità di avere per sé la totale attenzione della madre e, di conseguenza, nella metamorfosi del sentimento di gelosia rispetto agli altri in un senso di giustizia sociale, in uno spirito comunitario.

Se gli studi di Freud concentrano l'attenzione sugli elementi inconsci che legano gli individui all'interno dei grandi gruppi, i successivi lavori di Wilfred Bion — che si realizzano quali elaborazioni teoriche a partire dall'esperienza clinica nella cura

⁵⁶Cfr. Freud Sigmund, "Psicologia delle masse e analisi dell'Io" in *Opere*, vol.IX (1921), Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

dei reduci del dopoguerra — spostano l'attenzione sul piccolo gruppo quale totalità, quale unità, quale *entità psicologica collettiva*. Così come è possibile riconoscere nel singolo soggetto la compresenza di aspetti regrediti e aspetti evoluti, allo stesso modo Bion attribuisce al gruppo la coesistenza una *mentalità regredita* (che è paragonabile allo stadio psichico della massa di Freud) e una più *evoluta*, caratterizzata da capacità di collaborazione finalizzata al perseguimento di scopi comuni. Nella visione di Bion tali forme psichiche non sono riconducibili a logiche temporali,

piuttosto a due diverse categorie di attività mentale che coesistono nello stesso gruppo di individui⁵⁷,

sono istanze compresenti che tendono a essere in contrapposizione e a prevalere l'una sull'altra a seconda delle differenti situazioni.

In particolare, la *mentalità primitiva* si caratterizza per la limitazione dello spazio individuale a favore di un funzionamento collettivo fondato, non su richieste esplicite da parte degli altri membri del gruppo, bensì su emozioni condivise. All'interno del gruppo, infatti, funziona un meccanismo di *identificazione proiettiva* in cui ogni membro tende a mettere nello spazio collettivo desideri, bisogni, pensieri propri, che andranno a contribuire alla formazione della psiche comune. L'attenzione non è qui posta, come in Freud, sulle caratteristiche del capo dell'Orda che il singolo desidera introiettare e incorporare, bensì sulle modalità di strutturazione della mentalità primitiva, che nel pensiero di Bion si costituisce a partire da tre fantasie. Egli sceglie di definirle *assunti di base* per sottolinearne la natura indiscutibile e attribuisce loro il ruolo di motivi reali, inconsci, che hanno condotto i soggetti a riunirsi. Il primo di essi — chiamato assunto di base di dipendenza — riguarda la fede in un capo assoluto; l'assunto di base di accoppiamento è invece legato all'idea di una finalità condivisa di riproduzione; l'assunto di base di attacco-fuga, infine, ha come scopo la propria tutela contro un nemico comune. Le emozioni legate a questo stato mentale rinviano a vissuti emotivi complessi e arcaici:

le modificazioni che presentano i vari sentimenti, variamente combinati nell'uno o nell'altro assunto di base, possono dipendere per così dire dal cemento che li unisce e che è costituito dalla colpa e dalla depressione nel gruppo di dipendenza, dalla speranza messianica nel gruppo di accoppiamento, dall'ira e dall'odio nel gruppo di attacco e fuga.⁵⁸

La *mentalità evoluta*, al contrario, è una dimensione psichica che consente il perseguimento di obiettivi comuni, reali, caratteristica dei gruppi funzionali rispetto a un

⁵⁷Bion Wilfred R., *Esperienze nei gruppi* (1961), Armando, Roma, 1973, p.182.

⁵⁸*Ivi*, p.176.

determinato scopo ed è frutto di un impegno comune e dell'acquisizione di particolari capacità quali l'attenzione, la rappresentazione verbale, il pensiero simbolico. Essa si differenzia dalla mentalità primitiva in quanto non conduce a risposte automatiche e impulsive da parte dei membri del gruppo, ma consente loro di preservare le capacità di pensiero autonomo. Bion parla a questo proposito anche di *gruppo di lavoro*, per sottolineare come questo stato psichico sia tipico dei gruppi che sono in grado di portare a termine compiti collettivi e, sebbene affermi la difficoltà di un processo di introspezione che consente il raggiungimento di un livello di funzionamento mentale che implichi contatto con la realtà, tolleranza delle frustrazioni e controllo delle emozioni, egli giunge ad affermare che

uno degli aspetti più sorprendenti di un gruppo è il fatto che, nonostante l'influenza degli assunti di base, il gruppo razionale o di lavoro alla fine riesce a trionfare.⁵⁹

Le due mentalità non sono, tuttavia, collocate secondo una scala gerarchica: Bion non ipotizza un cammino di evoluzione dalla prima alla seconda, ma ritiene che siano entrambe irrinunciabili per l'esperienza umana, in quanto portatrici rispettivamente di calore e forza nel primo caso e di spazio per l'individualità nel secondo. L'autore non individua nel distacco tra i due stati psichici dell'evoluzione gruppale, bensì nell'entrare in risonanza tra di essi, nell'individuazione di un equilibrio che consenta la loro azione complementare.

Negli stessi anni, e a partire da esperienze cliniche in contesti simili, Siegmund H. Foulkes dedica a sua volta l'attenzione alle dinamiche gruppali, elaborando un modello di gruppoanalisi che si intende non come terapia individuale all'interno del gruppo, bensì come analisi attraverso il gruppo. Nel definire la gruppoanalisi l'autore, infatti, afferma che essa

non è una psicoanalisi degli individui in un gruppo. Neppure è un trattamento psicologico di un gruppo da parte di uno psicoanalista. È una forma di psicoterapia praticata *dal gruppo*, nei confronti *del* gruppo, ivi incluso il suo conduttore.⁶⁰

Un primo elemento emergente in questa definizione riguarda l'attenzione posta al gruppo come agente e, contemporaneamente, destinatario del processo terapeutico. Il conduttore, infatti, non appare come colui che, attraverso i processi transferali e controtransferali, produce il cambiamento all'interno del gruppo, bensì ne è un

⁵⁹ *Ivi*, p.145.

⁶⁰ Foulkes Siegmund H., *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodo e principi* (1975), Astrolabio, Roma, 1976, p.17.

elemento, il cui ruolo consiste nel facilitare l'emersione di vissuti, emozioni ed elementi sommersi che sono già presenti come possibili risorse all'interno di esso.

Il gruppo così inteso ha già in sé caratteristiche creative: si genera su un substrato comune, che l'autore chiama *matrice*: un elemento transpersonale che consente il contatto e la comunicazione tra i suoi membri, un terreno condiviso che alla fine determina il significato e la significazione di tutti gli eventi, e su cui poggiano tutti i messaggi verbali e non verbali. La *matrice personale* esiste come assetto della vita mentale dell'individuo a partire dalla sedimentazione delle modalità relazionali della *matrice di base* introiettata all'interno del contesto familiare, in cui il soggetto riconosce modelli nei quali identificarsi (che vanno a costituire *gruppi interni* nella sua mente) e forme comunicative da riproporre negli altri contesti gruppali che incontrerà in futuro.

I singoli individui non sono mai, di conseguenza, elementi isolati ma sono in relazione con tutte le persone che hanno fatto parte e fanno parte dei diversi sistemi caratterizzanti le loro vite attraverso una *rete*. Tale metafora nasce dagli studi riguardanti le reti neurali condotti da Foulkes durante la formazione come medico e la specializzazione in psichiatria ed è adottata per rappresentare una struttura all'interno della quale ogni individuo del gruppo è collocato in un *punto nodale*: un crocevia tra le maglie della rete. Le ramificazioni orizzontali connettono il soggetto alle altre persone e alla comunità di appartenenza, mentre le ramificazioni verticali rappresentano l'eredità delle generazioni e delle culture precedenti di cui è portatore. Un'immagine di questo tipo mostra in modo inequivocabile come non sia possibile prendere in considerazione l'individuo a prescindere dall'intero sistema di relazioni all'interno del quale si colloca e, di conseguenza, come sia fallace l'idea che il disturbo psichico possa consistere in una caratteristica della personalità del soggetto.

Il gruppo ha un carattere terapeutico, in quanto si costituisce quale contenitore di elementi non ancora noti presenti al suo interno in modo definito, che possono prendere forma in maniera esplicita, essere nominati, compresi e accettati. Un elemento fondamentale per comprendere l'approccio dell'autore, infatti, consiste nell'idea della continua possibilità di modificazione della matrice gruppale: se essa ha una propria fondazione originaria, questo non significa tuttavia che ne determini in modo lineare lo sviluppo. L'attenzione è di conseguenza sempre rivolta al *qui e ora*: al processo in corso, all'accadere *in itinere*, all'evolversi del substrato comune attraverso nuove forme possibili. A partire dal concetto di *configurazione*, che sottolinea come ogni singolo episodio nel gruppo anche quando sembra coinvolgere solo alcuni suoi membri agisca invece su tutta l'unità, l'autore elabora l'idea di *condensazione* per descrivere il meccanismo mediante il quale l'inconscio collettivo in un primo momento

immagazzina le cariche emozionali interne al gruppo e in un secondo momento le rilascia attraverso momenti ed eventi gruppali condivisi. La stessa rete ha un carattere dinamico: essa può infatti costituirsi come elemento di connessione, di legame, di comunicazione, ma anche divenire una ragnatela: un luogo che imprigiona o che assorbe gli individui al suo interno.

Il gruppo, infatti, nella visione dell'autore si comporta come un *organismo vivente*: mai statico, mai concluso nella propria attività di esistere, esso respira un certo clima, è caratterizzato da un determinato funzionamento che si modifica continuamente, ha reazioni proprie che non sono date dall'insieme delle reazioni soggettive ma hanno una complessità proprio nel loro appartenere a una collettività. Questa metafora richiama nuovamente all'idea di unità che, tuttavia, non esclude il soggetto: se il funzionamento del corpo non è riducibile alla somma delle sue singole parti, infatti, questo non significa che ognuna di esse non debba essere presa in considerazione nella lettura della dinamica più ampia. La caratteristica peculiare della psicoterapia analitica di gruppo descritta da Foulkes, infatti, consiste nel continuo spostare l'attenzione dal gruppo all'individuo, in un movimento circolare. In questa centratura su entrambi gli aspetti, singolare e collettivo, si situa una forte differenza con l'approccio bioniano, che invece concentra l'attenzione sulla mentalità gruppale e sulle differenti modalità di funzionamento che la caratterizzano.

Un tipico esempio che mette in luce il punto di vista individuale all'interno del gruppo da parte di Foulkes, è individuabile nella descrizione che offre dell'*effetto-specchio*, attraverso il quale

una persona vede riflessa se stessa, o un aspetto, spesso rimosso, di se stessa nelle interazioni tra gli altri membri del gruppo. Essa li vede reagire in modo simile o opposto al suo e impara a conoscere se stessa attraverso le reazioni che suscita negli altri e l'idea che gli altri si fanno di lei [...]⁶¹

L'attenzione posta alla crescita individuale all'interno del gruppo è messa in luce proprio dall'assunzione di una postura che, in questo caso, appare soggettiva. In tal senso, la prospettiva gruppoanalitica di Foulkes conduce dal gruppo come insieme di comportamenti che si manifestano al suo interno al singolo come colui che può darne una lettura personale, per poi tornare nuovamente alla dimensione collettiva attraverso il contributo che ogni membro del gruppo apporta al costituirsi di un'unità caratterizzata da un inconscio condiviso, costituito dall'insieme di emozioni, sentimenti, elementi non noti che tutti i membri hanno messo in gioco creando un sistema più complesso della somma delle singole menti.

⁶¹Foulkes Sigmund H., *Analisi terapeutica di gruppo* (1964), Boringhieri, Torino, 1967, p.226.

Capitolo 2

La gruppoanalisi e le dimensioni silenti del legame

Sono le parole più silenziose,
quelle che portano la tempesta.
Pensieri che incedono con passi di
colomba guidano il mondo.

Friedrich Nietzsche

A partire dalle teorie formulate dagli autori che per primi hanno ipotizzato la possibilità di una *mentalità transpersonale* e, di conseguenza, di un'indagine relativa all'inconscio gruppale, si apre un percorso di ricerca e di riflessione rispetto agli aspetti fondanti il legame familiare non solo in termini di condivisione quotidiana e scambi ricorrenti tra individui, bensì nel suo realizzarsi quale substrato comune, costituito di una materia impalpabile e non conosciuta:

un'entità terza, uno spazio trans-personale, prodotto dinamico e storico della relazione di due o più interlocutori.¹

L'interrogativo che prende forma, se consideriamo il *ligamen* come processo, come luogo vivo, in continua trasformazione ed evoluzione, dotato di una propria capacità di adattamento al mutare delle condizioni in cui si crea e di sopravvivenza alle minacce di dissoluzione, riguarda quindi gli aspetti silenti, non dichiarati e a volte non-dicibili che ne costituiscono le basi. La possibilità di accesso a tali elementi fondanti non esula dalla concreta quotidianità che caratterizza i gruppi in generale e la famiglia in particolare, ma può realizzarsi proprio a partire da tali elementi,

¹Ulivieri Stiozzi Stefania, *Pensarsi padri. Narrazioni nel corso del tempo*, Guerini, Milano, 2008, p.15.

attraverso uno sguardo in profondità, mediato da una lettura psicoanalitica che consenta l'emersione delle dinamiche latenti dei gruppi.

A questo proposito, Bertrand Cramer nei suoi studi relativi all'eredità transgenerazionale, focalizzati in particolare sull'identità di genere femminile, suggerisce la presenza di una connessione tra la partecipazione a un certo vissuto quotidiano e il trasferimento di alcune specifiche modalità di guardare al mondo. Nella relazione tra genitore e figlio, secondo l'autore, si verifica una *trasmissione dello psichismo*²: una condivisione di determinate visioni, un passaggio di informazioni non verbalizzate che conduce a interpretare situazioni ed eventi secondo un'unica lettura.

Da questa prospettiva, ancora prima di accedere all'esperienza del linguaggio parlato, l'individuo è immerso nelle differenti forme della comunicazione non verbale, negli scambi concreti, negli atteggiamenti di cura, nella serie di segni che ripetuti nel tempo si costituiscono quali *presimboli comportamentali*³, che portano il soggetto ad apprendere una certa idea del mondo, delle relazioni e del legame:

ogni gesto, ogni mimica, ogni intonazione della voce è un messaggio, e il bambino più piccolo immagazzina e poi decifra i segni a partire dai quali costituirà una sorta di vocabolario per i propri scambi.⁴

Nel pensiero dell'autore, quindi, la singola interazione quotidiana mostra come i genitori, spesso a livello inconscio, operino un'intenzionalità educativa agita ma non necessariamente pensata: il gesto concreto mira alla trasmissione di precisi valori, immaginari, modelli e ideali; egli, infatti, evidenzia come

la cultura, all'interno della cornice familiare, si trasmetta soprattutto attraverso i gesti e gli atteggiamenti. La costruzione delle tradizioni familiari e la loro trasmissione non si limitano alla comunicazione verbale, ma si servono della mimica, dell'inflessione della voce e di una miriade di altri piccoli segnali trasmessi al bambino sin dalla più tenera età.⁵

Tale processo non rinvia, secondo Cramer, esclusivamente a un desiderio o a un'etica personali bensì muove da motivi più arcaici, in quanto dietro ad alcuni principi educativi si nascondono miti e icone legate a tempi remoti, che sono state interiorizzate dagli adulti quando loro stessi erano bambini all'interno della famiglia o del contesto socio-culturale di provenienza.

²Cramer Bertrand, *Segreti di donne. Le relazioni precoci tra madre e figlia*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, p.14.

³*Ivi*, p.103.

⁴*Ivi*, p.173.

⁵*Ivi*, p.21.

Preziosamente trasmesse da una generazione all'altra, queste immagini si modificano via via che avvengono grandi cambiamenti sociali e culturali, come possiamo constatare nell'evoluzione attuale delle rappresentazioni della donna. Ma le icone del passato hanno impresso il loro marchio nell'inconscio e, quando una necessità psicologica costringe l'individuo a identificarsi con gli ideali dei propri genitori e dei propri antenati, risorgono.⁶

Il segno lasciato a livello indelebile sulla struttura meno visibile ma più istintiva dell'individuo non si ferma al solo rapporto tra genitori-figli, ma si diffonde ai contesti più allargati, ampliando l'interesse di indagine alle dinamiche collettive di strutturazione di determinate modalità del vivere e del sentire. Il marchio, a livello silente, diviene criterio, norma, *poter essere*:

la definizione di un carattere di gruppo si costituisce in base a una costellazione di predilezioni e di cose da evitare che si traducono negli atteggiamenti più semplici e quotidiani [...].⁷

L'immagine che dipinge i tratti del gruppo riconduce lo sguardo agli aspetti materiali che caratterizzano la realtà quotidiana, confermando la presenza di un processo di strutturazione del legame situato nella dimensione del *qui e ora*, in continua definizione e ri-definizione e tale da determinare la forma, le caratteristiche, la cultura di chi abita un certo universo simbolico. Il riferimento ricorrente al momento presente, tuttavia, lascia spazio all'idea di una relazione tra il susseguirsi dei diversi istanti e la descrizione di un cammino di costruzione che si colloca in un orizzonte storico, in cui esistono elementi provenienti da un passato di cui i soggetti non sempre hanno memoria, che contribuiscono a costituire l'immaginario e il vissuto attuali di una certa famiglia, che a sua volta trasmetterà nel corso del tempo principi, valori e prospettive esistenziali acquisite nella propria esperienza, in modo silente, alle generazioni successive.

La scelta di collocare il vissuto dell'abitare un gruppo all'interno di una cornice temporale rimanda alla possibilità di indagare la famiglia come luogo le cui forme e i cui significati sono comprensibili solo riconoscendone il contesto: il suo situarsi lungo la linea del tempo e all'interno di determinati spazi, concreti e simbolici. Tale sguardo consente alla ricerca di assumere una direzione di senso consapevole, riflessiva e attenta alle caratteristiche costitutive del suo oggetto di interesse. Come sottolinea Iori, infatti,

⁶ *Ivi*, p.142.

⁷ *Ivi*, p.50.

l'identificazione di criteri epistemologici e di fondamenti scientifici per una pedagogia della famiglia conduce ad individuare nella spazialità e nella temporalità le categorie ermeneutiche e normative peculiari dell'educazione familiare. Le relazioni familiari orientate alla persona umana e alla progettazione esistenziale sono sempre nello spazio e nel tempo. Queste dimensioni non sono accessori opzionali, aggiuntive, ma essenziali, costitutive, e si qualificano come specificamente pedagogiche in quanto la famiglia si presenta quale che sia la sua morfologia, come un sistema di relazioni originario, in divenire, nella complessità dell'interazione tra i suoi componenti e con l'ambiente esterno.⁸

2.1 Il passato: il legame che precede l'individuo

L'evocazione cosciente o inconscia del passato è una modalità di difesa privilegiata contro il presente.

Max Pagès

Un percorso di indagine sulla famiglia che rivolga lo sguardo al suo costituirsi quale gruppo, attraversato da peculiari dimensioni temporali e spaziali, comporta innanzitutto un movimento di messa in discussione dell'idea secondo la quale l'individuo nasca come tale, come soggetto già individuato e induce a interrogarsi rispetto alla possibilità che dialogare con il passato possa significare dover riconoscere l'appartenenza di ogni persona a una collettività, prima che a se stessa, come essere indipendente. L'immaginario della cultura contemporanea occidentale legato all'uomo, infatti, rinvia a una concezione di formazione autonoma della propria identità, leggibile attraverso gli obiettivi e i traguardi raggiunti, che lascia in secondo piano il pensiero di un individuo che prima di tutto è immerso in un mondo, dal quale apprende e dal quale si distacca in un continuo percorso di costruzione, decostruzione e ricostruzione di sé.

Diviene allora opportuno interrogarsi rispetto alle dimensioni fondanti del soggetto, all'opportunità di comprendere il percorso umano in un'ottica che non rinvii esclusivamente al singolo, ma rifletta rispetto alle interdipendenze costitutive che caratterizzano l'esistenza di ognuno in relazione ai propri gruppi di appartenenza. Volgere lo sguardo a un passato in cui l'individuo è ancora lungi dall'assumere

⁸Iori Vanna, "Spazio e tempo, fulcri educativi della pedagogia familiare", in Pati Luigi (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare: studi in onore di Norberto Galli*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p 271.

una posizione di identificazione singolare significa aprire l'orizzonte conoscitivo alle diverse dinamiche relazionali che danno origine al legame e, al suo interno, indagare il processo circolare che mostra uno scambio continuo e reciproco tra il gruppo e l'individuo.

Il tempo che fa da sfondo al ritratto di famiglia, infatti, non si presenta come *Chronos*, che nel suo ordine lineare ci invita a considerare il passato un luogo lontano lasciato indietro lungo il nostro cammino e il futuro come un paesaggio nuovo e incontaminato dinnanzi a noi, portando con sé la sicurezza di procedere lungo una retta in un'unica direzione. La dimensione che, invece, consente di cogliere le sfumature dell'esperienza è caratterizzata da momenti topici, che assumono significati peculiari nel vissuto dei soggetti e dal continuo ritorno al passato come processo ermeneutico di nuova attribuzione di senso al proprio percorso e alla propria identità, per poi muovere verso traiettorie dotate di una maggiore consapevolezza nel futuro. Si tratta dell'antico universo dell'*Aiôn*, presente nella tradizione mitologica greca come luogo di una dualità, di una compresenza tra momenti diversi e distanti che vengono in contatto fra loro; la figura archetipica che nelle parole del filosofo Gilles Deleuze,

salta da una singolarità preindividuale a un'altra e le riprende tutte le une nelle altre, riprende tutti i sistemi seguendo le figure della distribuzione nomade in cui ogni evento è già passato e ancora futuro, più o meno contemporaneamente, sempre vigilia e l'indomani nella suddivisione che li fa comunicare insieme.⁹

Interpellare il *ligamen* come dimensione ignota che precede il soggetto, che contribuisce alla sua costituzione e che lo accompagna lungo percorsi multidirezionali, attraverso itinerari non scontati, può aprire una breccia oltre la superficie del vissuto umano per coglierne le zone d'ombra, le aree meno illuminate, le complessità e le contraddizioni. Il viaggio in profondità nelle regioni più intime dell'individuo può condurre al disvelamento e alla comprensione di luoghi di appartenenza e motivi ereditari che contribuiscono a tratteggiare le identità soggettive e gruppali nel corso delle storie relazionali umane, permettendo di dare voce — e quindi possibilità di riconoscimento e di attribuzione di significati — a quel passato familiare che, quando non noto,

ci agisce, anche con i suoi innumerevoli errori (rintracciabili in quel perpetuarsi dello stesso errore educativo di generazione in generazione, di padre in figlio, di madre in figlia), tutte le volte che ci si esautora da una

⁹Deleuze Gilles, *La logica del senso* (1969), Feltrinelli, Milano, 1984, p.74.

elaborazione personale della propria storia. Solo attraverso l'elaborazione personale del passato si impedisce al passato di perdere il suo rimando al futuro e di far morire il suo potenziale esperienziale, e trasformativo.¹⁰

2.1.1 Il conosciuto non pensato

Un primo spunto di riflessione rispetto alla presenza di una componente costitutiva del passato nell'attualità del soggetto è rintracciabile attraverso una lettura trasversale delle opere di recente pubblicazione di Christopher Bollas concentrate su una rivisitazione della *teoria della sequenza* originariamente proposta da Freud, in cui emerge una prima strutturazione della personalità individuale, precedente alla presa di consapevolezza di essa, come risultato di una condizione gruppale.

Bollas muove i primi passi in direzione della costruzione di un impianto teorico a partire dalla propria esperienza clinica con bambini autistici e giovani schizofrenici, le cui modalità comunicative di difficile interpretazione conducono l'autore a tentare di costruire un lessico comune, che consenta una forma di scambio, di ascolto e di cura. Egli pone attenzione, in particolare, alla necessità di spostarsi dalla dimensione della parola al contesto non verbale, individuando la figura dell'analista come spazio che possa contenere i silenzi e i vissuti emotivi legati alle prime esperienze relazionali dei soggetti. L'atteggiamento di apertura verso l'universo simbolico dei pazienti, caratterizzato da elementi affettivi non traducibili in un codice condiviso, già dato pone in primo piano una necessità di ripensare la stessa idea di costituzione di sé come risultato di una traduzione del vissuto concreto in concetti che entrano a far parte del bagaglio di consapevolezze dell'individuo.

L'autore, di conseguenza, giunge a operare innanzitutto una distinzione tra l'*Io* come struttura mentale che si costruisce e trasforma a partire dalla dialettica inconscia tra interno ed esterno nelle prime esperienze di vita e che si sviluppa a partire da un rapporto con l'oggetto e la definizione di *soggetto* che rimanda invece a un maggiore livello di coscienza di sé:

entra in scena un po' più tardi. Quando diventiamo capaci di fare interpretazioni significative della nostra esistenza e della presenza significativa degli altri, siamo già stati costituiti mediante i negoziati dell'Io con l'ambiente.¹¹

A partire da tale lettura dell'individuo, inserito in un percorso di acquisizione di consapevolezze preceduto da una fase caratterizzata da modalità conoscitive più

¹⁰Ulivieri Stiozzi Stefania, *op. Cit.*, pp.68-69.

¹¹Bollas Christopher, *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato* (1987), Borla, Roma, 2001, p.16.

arcaiche, l'autore riconosce l'Io quale fattore costitutivo del *conosciuto non pensato*¹², ovvero dell'insieme di norme che indirizzano il soggetto nelle proprie modalità di abitare il mondo e di relazionarsi con gli altri. Le conoscenze relative a questo ambito appartengono alla storia primordiale di ognuno di noi, sono frutto di eredità familiari ed esperienze antiche e rimangono confinate nell'area della rimozione, dalla quale possono emergere divenendo oggetto di riflessione tramite il percorso terapeutico psicoanalitico, attraverso il superamento dell'istanza censoria della mente che, disapprovando, sceglie di celarle.

Bollas, tuttavia, sottolinea, accanto al grande riconoscimento attribuito alla sola *teoria della rimozione* quale modalità di accesso all'inconscio, la presenza di una seconda modalità conoscitiva degli aspetti non noti al soggetto proposta da Freud: la *teoria della sequenza* quale via generativa di un sapere, anziché luogo di emersione del rimosso, che

propone qualcosa di più radicale: che nella sequenza del nostro pensiero è implicita una logica seriale; che se ascoltiamo i salti delle associazioni da un argomento all'altro e poi a un altro ancora, si troverà nella sequenza una linea di pensiero inconscio, o più esattamente molte linee di pensiero.¹³

Nella lettura a opera dell'autore rispetto alla proposta freudiana il pensiero umano, quando non vincolato a precisi impegni, procede lungo una direzione apparentemente casuale, che in realtà cela una processualità nascosta di cui non siamo consapevoli, afferente alla sfera inconscia. La strutturazione di tale forma di attività mentale ha origine prima della nascita, connotandosi quindi come elemento di matrice ereditaria e continua a costituirsi durante i primi anni di sviluppo del bambino attraverso le prime esperienze di comunicazione, scambio e condivisione all'interno del contesto familiare. Tracce di un passato relazionale fatto di emozioni e pensieri agiti permangono nelle nostre modalità di costruzione della nostra identità e di tessitura di nuovi legami:

i modi in cui siamo trattati dalle prime figure dell'altro (gli oggetti trasformazionali della prima e della seconda infanzia) sono iscritti dentro di noi e vanno a far parte della grammatica dell'Io, cioè delle regole esistenziali e relazionali che adottiamo nel modo di vivere la nostra vita.¹⁴

L'interpretazione dei sogni, come modalità di emersione ed espressione soggettiva di tali elementi latenti, conduce al riconoscimento di una complessa rete di pensieri, significati, norme e modelli che muovono le scelte e i comportamenti individuali a

¹²*Ibidem.*

¹³Bollas Christopher, *La domanda infinita. Tre casi clinici*, Astrolabio, Roma, 2009, p.9.

¹⁴*Ivi*, p.12.

partire da un livello inconscio e che hanno un proprio universo simbolico costituitosi all'interno del contesto familiare. Esiste una connessione, quindi, tra un regime diurno dell'attività mentale cosciente e consapevole e uno notturno: uno strato più oscuro e arcaico caratterizzato dai contenuti appresi in un momento originario, di esperienza di una dimensione collettiva:

di giorno, mediante nuovi collegamenti ideativi, noi scaviamo dei pozzi che incontrano ora in un punto, ora nell'altro i pensieri intermedi e i pensieri del sogno.¹⁵

Il passato grupPALE fondatore di una parte dell'Io, prima ancora che possa essere definito tale in una personalità già strutturata, è quindi sempre presente nel vissuto attuale dell'individuo, sommerso ma pronto a emergere, in modo silente ma concreto, nella quotidianità della sua esistenza. La possibilità di riconoscere la presenza di tali motivi inconsci, nell'elaborazione di Bollas della concezione freudiana, passa attraverso il *dinamismo associativo*¹⁶: il percorso esplorativo, rievocativo e fantastico tra le immagini reali o immaginario dell'esperienza soggettiva, mediante un ascolto di sé e dell'altro mosso da un interesse di tipo conoscitivo, dalla propensione umana a porsi domande a livello infinito.

Questa tendenza alla ricerca di risposte e al ritorno periodico a interrogarsi nuovamente su argomenti già indagati in precedenza e su esperienze lontane, secondo l'autore, è essa stessa una funzione dell'inconscio. L'individuo, infatti, porta con sé — contenuto in immagini, paradigmi di riferimento e stati emozionali — il senso non elaborato mentalmente di una serie di esperienze oggettuali sedimentate nel proprio corpo e nella propria psiche, avvenute in precedenza all'acquisizione della capacità di prenderne coscienza, in quanto

agli albori della civiltà umana i significati, siano essi traumatici o generativi, non possono essere pensati.¹⁷

2.1.2 L'origine dell'individuo nel gruppo: lo stato sincretico

La possibilità di individuare un momento, precedente al processo di individuazione del soggetto, caratterizzato da un vissuto inconscio, silente, legato a una matrice grupPALE si costituisce quale principale oggetto di studio dello psicoanalista argentino José Bleger. Egli dedica una particolare attenzione all'indagine relativa ai primi periodi di

¹⁵Freud Sigmund, "L'interpretazione dei sogni" (1899) in *Opere, vol.III*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p.486.

¹⁶Bollas Christopher, *op.Cit.*, 2009, p.159.

¹⁷*Ivi*, p.170.

vita dell'essere umano, sottolineandone il carattere di *indifferenziazione primitiva*¹⁸: una condizione di fusionalità con l'ambiente esterno, che l'autore definisce come *un'organizzazione primitiva dell'io e del mondo*.¹⁹

Premessa della sua teoria è, infatti, la concezione per cui

non è esatto affermare che i primi stadi della vita dell'essere umano sono caratterizzati dall'isolamento, a partire dal quale il soggetto entrerebbe gradualmente in relazione con gli altri esseri umani.²⁰

La posizione di Bleger esprime chiaramente la concezione di un rapporto tra soggetto e ambiente che non si realizza mediante un percorso di trasformazione da una condizione di individualità all'acquisizione di una graduale capacità di relazionarsi con il mondo, bensì si struttura attraverso un cammino nella direzione opposta: a partire da uno stato di indifferenziazione della situazione gruppale, l'individuo emergerà dallo sfondo indifferenziato di appartenenza a una collettività attraverso la costruzione di una particolare modalità di organizzazione dell'Io e del senso di realtà.

L'esperienza originaria dell'essere umano con il mondo descritta dall'autore è dominata dalla *simbiosi*: una forma di dipendenza o interdipendenza tra il soggetto e l'ambiente nel quale è immerso, in cui ogni elemento della realtà è depositario degli oggetti interni altrui e vincolato a un preciso ruolo. La struttura psicologica del bambino, in questa fase, si caratterizza come un tutt'uno tra interno ed esterno, tra parti cattive e parti buone, in cui ancora non esistono una delimitazione e differenziazione di elementi isolati o oggetti parziali.

L'Io al quale si riferisce l'autore ricorda in parte quello freudiano: appare corporeo, depositario di sensazioni ed emozioni, ma Bleger sottolinea come tale aspetto persista in forma parziale per tutto il percorso esistenziale umano e come esso si caratterizzi per la sua natura di iniziale indifferenziazione rispetto alla realtà esterna, che fa sì che solo a partire da un momento successivo, di delimitazione del proprio spazio rispetto all'ambiente, se ne possa riconoscere il carattere personale. Attraverso l'alternarsi di momenti di gratificazione e di frustrazione lungo il corso del tempo, il soggetto può elaborare la capacità di distinguere Io e non-Io e costruirsi un'area mentale simbolica.

Bleger evidenzia l'universalità dell'esperienza di questa dimensione remota e arcaica, che sceglie di chiamare stato *sincretico*, per metterne in luce il carattere di fusione di elementi diversi e potenzialmente contrastanti e la colloca in una posizione antecedente a quella che Melanie Klein aveva chiamato *schizo-paranoide*. Se la psicoanalista, infatti, aveva teorizzato l'esistenza dell'Io già alla nascita, come

¹⁸Bleger Josè, *Simbiosi e ambiguità* (1967), Libreria Editrice Lauretana, Loreto, 1992, p.54.

¹⁹*Ibidem*, corsivo originale.

²⁰*Ibidem*.

struttura capace di sperimentare sentimenti di angoscia, di porre in atto meccanismi di difesa e di formare rapporti oggettuali primitivi sia a livello reale, sia sul piano della fantasia, Bleger si interroga rispetto al momento pregresso a tale vissuto.

La nuova fase individuata dall'autore prende il nome di *glischro-carica*²¹ (dal greco *glischros*: vischioso e *kairos*: nucleo) e si caratterizza come uno spazio senza confini, all'interno del quale coesistono termini diversi, invischiati tra loro, non discriminati gli uni dagli altri, senza che sia percepita una contraddizione tra di essi in quanto il concetto stesso di distinzione tra gli oggetti non è ancora stato elaborato. I residui di questo momento della storia del soggetto permangono lungo tutto il percorso di vita come forma di esperienza primaria del mondo e possono riproporsi all'interno delle situazioni relazionali in cui il singolo è coinvolto attraverso modalità che possono sia rivelarsi funzionali al suo benessere, sia dare luogo a condizioni psicopatologiche.

La prima direzione di senso del lavoro di Bleger si orienta proprio al disagio psichico: egli propone un'eziologia della psicosi nei termini di forma di organizzazione dell'Io nella quale non si giunge a un livello di differenziazione tra sé e il mondo esterno. L'aspetto interessante della descrizione dell'evoluzione patologica del percorso di sviluppo riguarda l'attenzione posta al contesto, in quanto essa è descritta come una deriva dell'esperienza simbiotica che si colloca sempre in una situazione duale o gruppale, in cui

il bisogno di favorire l'assunzione di ruoli indica una carenza della comunicazione sul piano simbolico.²²

Se l'autore, dunque, muove dall'intento di spiegare la costituzione della psicologia individuale, lungo il processo di indagine sposta il focus alla descrizione dei contesti familiari e istituzionali concernenti i primi periodi di vita, in cui una logica di tipo relazionale fondata su esperienze originarie e silenti influenza tutti gli individui coinvolti nella strutturazione di una determinata forma del legame, che giunge a definirsi a livelli differenti rispetto a elementi dicotomici quali dipendenza e indipendenza, integrazione e frammentazione.

La comprensione degli aspetti più intimi del soggetto passa, quindi, per una ricerca relativa alla prima esperienza di indifferenziazione che ha abitato, in una prospettiva che non può limitarsi alla dimensione dell'individualità:

qualunque simbiosi è sempre di gruppo e coinvolge due o più individui in interrelazione. Il gruppo simbiotico [...] si muove in maniera massiva e rigida; l'unità corrisponde alla totalità del gruppo, i cui componenti non

²¹ *Ivi*, p.186.

²² *Ivi*, p.63.

sono differenziati o discriminati; al suo interno i ruoli sono fissi e rigidi e vengono distribuiti (non condivisi) fra i membri, che li assumono in modo complementare e solidale.²³

La descrizione di questa forma del legame rimanda a una condizione di staticità, che ne impedisce la trasformazione, l'evoluzione e la crescita sia a livello collettivo, sia su un piano individuale. L'individuo che abita questo tipo di rapporto è caratterizzato secondo Bleger da una *personalità ambigua*: una forma di organizzazione dell'Io carente di differenziazione dal mondo esterno e accompagnata dalla mancanza di *un'identità ancorata ad oggetti stabili*²⁴, tale da portare con sé una tendenza costante a creare legami sincretico-fusionali con modalità indiscriminate,

creando una molteplicità di identificazioni non sedimentate, contemporanee e contraddittorie per l'osservatore esterno, ma non per chi le mette in atto, che non appare in grado di percepire la contraddittorietà dei propri comportamenti.²⁵

L'Io ambiguo, infatti, è abitato da un vuoto che lo spinge a ricercare all'esterno — in una dinamica di identificazione arcaica, ancora incapace della distinzione necessaria per i fenomeni di introiezione-proiezione — un oggetto capace di dare senso a un'identità mancante di una propria forma e a un'esistenza priva di una autoconsapevolezza e, pertanto, di una direzione di senso. La personalità del soggetto è connessa a una condizione di fusione gruppale, di dipendenza da figure esterne che possano rappresentare a livello fantasmatico l'integrazione tra nuclei caratterizzati da una mancata discriminazione, la possibilità di costituirsi come Io in quanto sovrapposto agli altri oggetti.

L'organizzazione della personalità ambigua, secondo Bleger, non è assente ma è di una natura diversa rispetto a quella dell'Io integrato e, pertanto, costruisce un rapporto differente con il piano della realtà:

questa identità dipende da un fatto puramente contingente, non è un progetto che egli possa elaborare e completare da sé. Nell'ambiguità si esiste, ma non si sente di esistere; potremmo dire, in altre parole che si *ha un'esistenza, ma non un vissuto*, che si è «in sé» e non «per sé»; ciò significa che il soggetto esiste come pura contingenza, nel senso che vede

²³ *Ivi*, p.86, corsivo originale.

²⁴ Dalle Luche Riccardo, Bertacca Simone, "Il fascino discreto dell'ambiguità. Abbozzo di una tipologia di personalità" in *Giornale italiano di Psicopatologia*, n.11, 2005, p.365, corsivo originale.

²⁵ *Ibidem*.

tutto quello che è e tutto quello che ha come il risultato della «sorte», del «caso» o dell'«occasionalità» [...].²⁶

L'individuo ambiguo non è consapevole di se stesso, in quanto alterna le maschere di un numero infinito di personaggi, orienta la propria esistenza in direzioni sempre differenti, non percependo alcuna contraddizione poiché ogni intenzione o comportamento si caratterizza quale *funzione di un segmento diverso dell'io*.²⁷ Al mancato riconoscimento di sé corrisponde l'assenza di attribuzione di entità individuali agli altri, in quanto ogni persona incontrata — in uno spazio e un tempo continuamente mutevoli e caratterizzati dalla possibilità di modificare continuamente il proprio aspetto e la propria direzione — assume un ruolo funzionale: risponde a un determinato bisogno e assolve a una certa aspettativa. Oltre questo livello superficiale della relazione non esiste un terreno fertile in cui coltivare il legame, perché all'individuo ambiguo è preclusa la possibilità di entrare autenticamente in contatto con l'altro, in quanto non possiede un Io individuale da mettere in gioco.

L'aspetto patologico dell'organizzazione ambigua, secondo Bleger, consiste nella sua tendenza alla permanenza in una condizione di indifferenziazione, che impedisce di accedere ai successivi stadi di sviluppo della personalità. Tale caratteristica di impasse si rivela anche nei tentativi di ristrutturazione dell'assetto identitario indefinito: la mancata interiorizzazione dell'Io, infatti, può evolvere in una posizione di completa dipendenza dall'azione, attraverso la costruzione di un *Io fattico*. Il soggetto sceglie come forma di difesa dal proprio vuoto interiore, in questo caso, il riconoscimento della propria esistenza a partire dalle attività in cui è impegnato, dal lavoro che svolge, dall'appartenenza a un gruppo o a un'istituzione. L'identità risulta costituita da un insieme di agiti, da una serie di eventi e da un elenco di persone, oltre quali l'individuo, isolato, scompare nello sfondo.

Permane, quindi, anche in questo scenario una mancata coscienza di sé e di percezione interiore del proprio vissuto, che l'autore motiva con l'assenza di un depositario affidabile in una condizione affettiva continua e stabile nel periodo in cui la relazione simbiotica è necessaria al bambino per acquisire uno sviluppo sicuro dell'Io al di fuori del rapporto con la madre. La famiglia, da questa prospettiva, appare il terreno da dedicare alla coltura e alla condivisione di un universo simbolico e affettivo comune, ma allo stesso tempo lo spazio all'interno del quale nutrire la propria individualità; essa si rivela il luogo privilegiato in cui sperimentare una soddisfacente esperienza di fusione con l'altro, tale da consentire in un secondo momento l'emersione della materia singolare, propria dell'individuo.

²⁶Bleger José, *op. Cit.*, pp.222-223, corsivi originali.

²⁷*Ivi*, p.224, corsivo originale.

La costellazione di percezioni legate alla fase di immersione del mondo — che porta con sé il calore dell'appartenenza al gruppo, alla totalità ma richiede allo stesso tempo la possibilità di affiorare in superficie per evitare il soffocamento — è strettamente connessa alla dimensione corporea, sia come contatto capace di cura senza divenire vissuto di invasione o di deprivazione, sia come insieme di sensazioni che continuano ad abitare il soggetto per tutta l'esistenza. Bleger, a questo proposito, nel citare una seduta con una delle sue pazienti dalla personalità ambigua, commenta come il freddo che la ragazza descriveva di provare in uno dei suoi racconti rappresentasse in realtà la metafora di una sensazione di natura differente da quella fisica e celasse una domanda di aiuto su un piano interiore, emotivo:

mi chiedeva [...] che la trattassi con affetto per poter così sentire i suoi affetti, perché altrimenti percepiva la sua parte fredda come un cimitero pieno di cose distrutte.²⁸

Questo tipo di vissuto non appartiene esclusivamente a coloro che hanno sviluppato una personalità patologica, ma esiste la possibilità che si verifichino nel corso di vita alcuni momenti di regressione alla posizione glischro-carica, in quanto l'Io è una struttura dinamica, la cui integrazione non raggiunge mai una forma definitiva e stabile che non contempli un'apertura al cambiamento. Esistono, invece, esperienze relazionali che toccano i livelli più regressivi dell'individuo: gli aspetti più arcaici della struttura fondante del soggetto che permangono celati oltre la soglia del conosciuto, dell'Io più integrato.

L'attenzione all'eventualità che l'individuo possa percorrere un sentiero a ritroso verso l'esperienza di fusione passata conduce a un'interrogazione rispetto a quanto l'esperienza grupitale sia costitutiva del soggetto per tutto il percorso di vita, riguardo alla possibilità di una sua persistenza di intensità tale da condizionare con modalità differenti ogni forma concreta del legame. In questa direzione si rivela particolarmente suggestiva la considerazione di Bleger relativa all'indifferenziazione primitiva quale strumento di illuminazione del sogno e del linguaggio, come luogo di compresenza di opposti non dicotomizzati:

quando una stessa parola esprime due sensi contraddittori o un'immagine onirica rappresenta due significati opposti, non ci troviamo di fronte, diversamente da quanto sostiene Freud, a una contraddizione: al contrario, questa contraddizione non esiste ancora, vale a dire che i termini opposti non sono stati ancora discriminati e la totalità si esprime con una struttura propria nella quale elementi diversi e contraddittori non sono

²⁸ *Ivi*, p.195.

stati differenziati e si presentano in una forma ambigua, non essendo stati riconosciuti come diversi e antagonistici in questa fase dell'evoluzione della struttura dell'io.²⁹

L'emersione di universi simbolici densi di una complessità non riducibile a una somma di elementi distinti, come nel caso della parola e del sogno, indirizza lo sguardo sull'esperienza come realtà che non sempre richiede di essere decostruita in aspetti discriminati fra loro, ma può contenere un senso e un significato primordiali se considerata nella sua unità. Come sottolinea Claudio Neri nelle sue indagini sul gruppo come spazio analitico, infatti, lo stato sincretico descritto da Bleger consente di riconoscere alcuni elementi fondanti il senso di appartenenza a un universo originario, comune anche quando gli individui non si combinano in una condizione di regressione.

A un livello sottostante le dinamiche relazionali più evidenti, infatti, sussistono alcuni aspetti come l'atmosfera, l'umore, i ritmi, le percezioni sensoriali condivise, che abitano uno strato più sotterraneo del gruppo e non solo contribuiscono alla creazione di un clima di condivisione, ma si rivelano *conditio sine qua non* per l'evoluzione delle forme di comunicazione e di scambio tra gli individui. Neri, nella lettura dell'opera di Bleger, individua infatti un movimento di circolarità tra le dimensioni qualitativamente differenti del vissuto collettivo:

la socialità sincretica è la base per lo sviluppo delle funzioni della socialità evoluta; mantiene in vita gli «aspetti che non cambiano» dell'identità. Questi, a loro volta, sono fondamentali per l'espressione dell'identità che cambia e si trasforma. La socialità evoluta, per converso, impedisce che la socialità sincretica si appiattisca.³⁰

2.1.3 Il confine tra l'individuo e il gruppo: l'io-pelle

La dialettica tra gli aspetti primitivi e gli elementi più progrediti del gruppo rinvia alla compresenza di due dimensioni che, pur strettamente connesse, si caratterizzano anche come distinte, divise da una linea di confine tracciata tra il soggetto e l'ambiente in cui è immerso. Esiste una soglia che delimita la regione di intimità del singolo all'interno di un campo collettivo, e che consente, quindi, il passaggio a una condizione che non si costituisce esclusivamente di residui di natura fusionale, ma anche di elementi personali e individuali.

La costituzione di un nucleo identitario e la costruzione di una coscienza di sé richiedono, infatti, una precedente presa di consapevolezza della distinzione tra

²⁹ *Ivi*, p.327.

³⁰ Neri Claudio, *Gruppo* (1998), Borla, Roma, 2004, p.65.

interno ed esterno, una differenziazione dall'altro, che si realizza in seguito a un processo di acquisizione di abilità legate all'organizzazione degli stimoli sensoriali. Il bambino, a partire da un'iniziale situazione di fusione con l'ambiente esterno, inizia a percepire, attraverso il contatto quotidiano con la madre, la pelle come confine tra sé e l'ambiente e comincia ad acquistare una prima forma di fiducia rispetto al proprio controllo corporeo. Questo vissuto somatico all'interno di una relazione sicura, come sottolineato da Bion, nel tempo consente al soggetto di superare l'angoscia dettata dal timore di vulnerabilità del proprio involucro fisico, in quanto l'integrità è garantita dalla presenza dell'altro che funge da contenitore per le sensazioni, le esperienze, i bisogni.

La pelle si caratterizza, quindi, come elemento originario dal duplice carattere simbolico: contemporaneamente organico, concreto, visibile da un lato e immaginario, fantasmatico, ineffabile dall'altro. Come strato che delimita lo spazio tra i corpi e le menti assolve a due funzioni complementari: si pone a difesa del nostro essere individuale, ma allo stesso tempo, nelle sue versioni più permeabili, si apre luogo di incontro e di scambio con l'altro. In relazione agli aspetti psichici dell'epidermide, Didier Anzieu conia la definizione di *Io-Pelle* per indicare una rappresentazione mentale a opera del soggetto, finalizzata a costruire un'immagine di sé come possibile contenitore di elementi mentali a partire dall'esperienza corporea e orientata a costituirsi come barriera protettiva della vita psichica e a filtrare gli scambi col mondo esterno.

Nelle parole dell'autore,

l'io-pelle è una realtà di ordine fantasmatico: raffigurato nei fantasmi, nei sogni, nel linguaggio corrente, negli atteggiamenti corporei, nei disturbi del pensiero; e nello stesso tempo fornitore dello spazio immaginario costitutivo del fantasma, del sogno, della riflessione, di qualsiasi organizzazione psicopatologica.³¹

La costruzione di questa superficie soggettiva avviene, nella lettura di Anzieu, nel primissimo periodo di vita, quando il bambino si trova in un rapporto di simmetria con l'adulto e il fantasma della pelle inizia gradualmente a separare i due individui coinvolti nella relazione. Attraverso il contatto con la madre, che circonda il figlio con un involucro esterno costituito da quei gesti e quelle cure quotidiane che si costituiscono quale prima modalità di conoscenza del mondo, il soggetto percepisce le prime sensazioni tattili, che gli confermano la propria esistenza come individuo. Lo strato esterno consente di riconoscere lo strato interno, la possibilità di ripiegarsi

³¹Anzieu Didier, *L'io-pelle* (1985), Borla, Roma, 1987, p.14.

in sé, di prendere le distanze, di agire alla maggiore o minore distanza da ciò che è al di fuori dell'Io e, allo stesso tempo, la pelle comune consente a madre e bambino una comunicazione reciproca, un'empatia unica, un'identificazione totale in cui gli affetti e le rappresentazioni coincidono.

Tramite il vissuto quotidiano all'interno di una relazione che è caratterizzata contemporaneamente da unione e da differenziazione, sia da un punto di vista fisico sia sul piano mentale, secondo l'autore si assiste a una graduale trasformazione dell'esperienza e della struttura mentale del soggetto: il fantasma di fusione narcisistica rende il sistema psichico dell'individuo progressivamente più aperto consentendo nel tempo una separazione, nonostante la presenza della pelle comune mantenga madre e figlio in una condizione di interdipendenza mentale. Il superamento delle angosce legate al fantasma permette di pervenire a un Io-pelle soggettivo, tramite un processo di interiorizzazione dell'involucro psichico come contenitore proprio e un cambiamento del rapporto con l'ambiente materno che

diventa il mondo interno dei pensieri, delle immagini, degli affetti.³²

In particolare, Anzieu individua un momento peculiare, durante il percorso di crescita, in cui il bambino compie un significativo passo in direzione dell'autonomia psichica: contemporaneamente alla graduale acquisizione della capacità di muoversi nello spazio, il soggetto inizia a sperimentare un contatto attivo con l'ambiente che lo circonda e, per la prima volta, vive la frustrazione del divieto di toccare alcuni oggetti. Questa proibizione è funzionale, se precedentemente egli è stato incorporato in modo efficace nell'Io-pelle, alla sua ristrutturazione del mondo esterno come scenario di un Io-pensante. Laddove, infatti, non intervenga alcuna forma di divieto, diviene difficile per il bambino trascendere lo stato fusionale con tutto ciò che è *altro-da-sé*. Posto come sfondo, invece, l'Io-pelle si costituisce in sistemi intersensoriali, creando un universo psichico primario capace di collegare i diversi spazi sensoriali e motori e modellando una superficie sulla quale collocare le successive rappresentazioni mentali.

Un aspetto di interesse ai fini di comprendere non solo la psicologia individuale, ma anche le dinamiche silenti che caratterizzano le relazioni intersoggettive, riguarda l'individuazione da parte dell'autore, all'interno delle sue esperienze di osservazione dei gruppi, di alcuni residui della condizione di fusione con l'ambiente e di strutturazione dell'Io-Pelle. Anzieu, infatti, riscontra come laddove il numero di individui è ridotto, il movimento condiviso dai diversi membri del gruppo tenda a riempire i vuoti nello spazio e a proiettare l'oggetto buono all'interno, al fine di favorire l'illusione collettiva, rievocando quindi il vissuto di immersione in un tutt'uno unificato. Quando, invece,

³² *Ivi*, p.83.

il soggetto è inserito all'interno di una folla, predomina la percezione primitiva di una forte minaccia di frammentazione e di perdita di identità individuale, a cui i soggetti rispondono con meccanismi tipici della posizione schizo-paranoide: la scissione dell'oggetto cattivo, la proiezione dell'aggressività sull'altro e la ricerca del legame, che passa soprattutto attraverso il contatto con coloro che sono vicini, pertanto nuovamente per un canale arcaico, corporeo. In questo caso, si verifica un rischio di rottura del confine con l'altro, con conseguente minaccia di alienazione e, allo stesso tempo, un tentativo di protezione dai pericoli esterni e dallo stato interno di sconforto, in una dinamica regressiva che testimonia le tracce di un'esperienza fusionale passata.

2.2 Il presente: l'esperienza del legame tra aspetti gruppali nell'individuo e componenti soggettive nel gruppo

Il presente sarebbe pieno
di tutti i futuri, se il passato
non vi proiettasse già una storia.

André Gide

L'esperienza arcaica di appartenenza a una dimensione grupale non solo lascia un segno indelebile sullo strato più interiore del vissuto individuale e influenza la strutturazione identitaria del soggetto, ma permane a livello concreto nelle successive esperienze di condivisione con l'altro e nelle situazioni che creano l'opportunità di abitare uno stesso ambiente, una medesima condizione, un'esperienza comune, andando a costituirsi quale elemento presente e invisibile del processo di costruzione e attuazione del legame, come luogo complesso in cui operano elementi silenti e impalpabili.

Aver sperimentato una condizione di fusione con il mondo, l'essere entrato in relazione con l'altro all'interno di un universo simbolico comune si traduce nel corso della storia dei soggetti in un processo di costruzione di ciò che Enrique Pichon-Rivière definisce *gruppo interno*³³: il risultato dell'interiorizzazione delle immagini provenienti dall'esterno e dei rapporti intersoggettivi osservati. Si tratta dell'effetto di un percorso di riorganizzazione interiore, fantasmatica del sistema di trame relazionali conosciute in precedenza, che vanno a costituire una sorta di modello personale,

³³Cfr. Pichon Rivière Enrique, *Il processo grupale. Dalla psicoanalisi alla psicologia sociale* (1971), Libreria Editrice Lauretana, Loreto, 1985.

composto dagli elementi estrapolati e riordinati a partire dalla dimensione sociale, che condiziona le modalità di strutturazione del legame per tutta l'esistenza e che, quindi, conduce al ripresentarsi di dinamiche già note e rese proprie dagli individui, all'interno delle nuove situazioni gruppali.

Il gruppo interno individuato da Pichon-Rivière si arricchisce, nella visione di René Kaës, del contributo offerto dal concetto freudiano di *gruppo psichico* come configurazione risultante dalle relazioni reciproche e complesse tra pulsioni, fantasmi, oggetti e personaggi interni. La struttura stessa della mente, in questo senso, assume il carattere di scena sulla quale sono proiettati i rapporti tra i diversi elementi che la compongono e appare quindi non tanto quale spazio singolare, bensì quale luogo costitutivamente gruppale. Il gruppo interno diviene allora luogo dalla duplice funzione: soggettiva e collettiva, organizzatrice della psiche individuale e della mente gruppale,

l'operatore mediante il quale si possono mettere reciprocamente in relazione le formazioni e i processi della realtà intrapsichica e l'apparato psichico del raggruppamento. Esso occupa nel campo teorico una posizione omologa a quella di pulsione e di rappresentazione di parola, nella loro funzione articolatoria tra i livelli della realtà corporea, del linguaggio e della realtà psichica.³⁴

Se il gruppo interno appartiene al soggetto, quindi, sia a livello di organizzazione personale sia su un piano di interazione con l'altro, esso trova spazio di manifestazione delle proprie dinamiche più arcaiche e inconsce all'interno delle situazioni gruppali, dove propone particolari dinamiche relazionali, manifesta peculiari modalità di costituzione dei legami, rende espliciti desideri e paure, tensioni verso l'altro e ripiegamenti all'interno di sé. Il gruppo reale, concreto di cui il soggetto è membro si rivela uno strumento speculare degli aspetti silenti della propria interiorità, consente la creazione di un luogo in cui rendere azione ciò che è bisogno non dicibile:

il gruppo «esterno» non è solamente un oggetto di investimento, una struttura d'appoggio; è anche uno spazio di rappresentazione, una scena di realizzazione, un teatro per il compimento del desiderio inconscio e dei complessi di difesa che suscita. Il gruppo è il «portico» la cui metafora esprime la posizione psichica paradossale, in cui il dentro incontra il fuori in punti indecidibili.³⁵

³⁴Kaës René, *Il gruppo e il soggetto nel gruppo* (1993), Borla, Roma, 1994, p.159.

³⁵*Ivi*, p.160.

Il confine tra interno ed esterno si rivela una linea sottile, tracciata in modo imperfetto, che consente di intravedere il carattere di continuità tra l'interiorità dell'individuo e l'appartenenza alla dimensione collettiva che abita. Il vissuto gruppale, di conseguenza, spogliato del suo velo di apparenza di semplice spazio di mediazione tra individuo e società, tende a svelare la sostanza sommersa della struttura mentale, descrivendo l'accadere psichico come rapporto tra gli elementi soggettivi che si sviluppano nell'individuo e gli oggetti dalla struttura collettiva che si sedimentano nella sua esperienza in relazione con il gruppo di appartenenza, andando a dipingere un *luogo terzo* in cui ci si immerge in un vissuto totalizzante, in cui confluiscono bisogni e immaginari personali, diventando comuni.

Si assiste a un movimento continuo tra dentro e fuori, che Diego Napolitani³⁶ riconduce all'etimologia stessa della parola "gruppo", un termine dalla storia molto recente, presente nei testi letterari italiani solo a partire dal sedicesimo secolo e che vede la propria derivazione dal germanico "kruppa", ovvero nodo, groviglio, rete ancora presente nella prima traduzione in Italiano con il termine di "gropo". Una seconda suggestione è offerta dalla lingua francese, in cui l'espressione "group" viene impiegata solo nel diciassettesimo secolo e va ad assumere un senso a un primo sguardo totalmente differente, indicando una serie di personaggi nelle opere scultoree. Il primo significato del termine rimanda proprio alla tensione dinamica del legame e a un suo possibile discioglimento e rinvia a un'esperienza soggettiva di angoscia nel lessico popolare (il "gropo in gola"): un groviglio che si situa nello spazio di interazione tra l'interno e l'esterno dell'uomo, nel luogo che riguarda la respirazione, l'alimentazione e la comunicazione verbale. La valenza attribuita nel contesto francese, invece, concerne l'espressione creativa che trova senso nella relazione tra i diversi personaggi su uno sfondo che appare da un lato teatrale nella loro gestualità reciproca e dall'altro culturale nella trasmissione valoriale alle generazioni successive.

L'esistenza di una duplice lettura della stessa parola è utile, secondo l'autore, a rendere evidente la struttura ambigua del gruppo in sé, che rimanda a un primo livello all'esistenza di singoli individui caratterizzati da una rete relazionale che è esterna quanto interna e contemporaneamente risorsa e vincolo, e su un secondo piano a una gruppaltà che assume senso solo nella reciprocità degli scambi, nelle interazioni, nel contesto. L'individuo come a-priori ontologico, perde di significato: non è possibile riconoscere uno spazio nel quale collocarlo né da un punto di vista concreto relativo alla propria strutturazione identitaria, né in riferimento a un universo simbolico e di significati esistenziali connessi alla propria esperienza del mondo, laddove si operi un tentativo di considerarlo come soggetto, al di fuori dall'appartenenza a una

³⁶Cfr. Napolitani Diego, *Individualità e gruppaltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

collettività familiare, culturale, sociale.

Il luogo in cui osservare il singolo ai fini della comprensione del suo funzionamento mentale e dei suoi aspetti interiori ed emozionali è invece, nella prospettiva di Napolitani, lo spazio di relazione con l'altro, con il quale l'Io inizialmente si confonde e da cui in parte — attraverso le proprie esperienze riflessive e di rispecchiamento nell'oggetto esterno — imparerà a distinguersi lungo il percorso di crescita per assumere una sua struttura propria. Nelle parole dell'autore,

il collettivo, il gruppo è presente nella *vita psichica del singolo* ed è questa presenza che lo qualificherà come uomo-cultura. L'asservimento filogeneticamente più antico dell'individuo alle sue urgenze pulsionali — del tutto impersonale e pressoché totalmente uniformi in tutti gli individui di una determinata specie — cede il primato, nella regolazione del comportamento e quindi nell'*uso* del corredo biologico, e dell'intero funzionamento somatico, ad una struttura relazionale complessa: la relazione tra quanto di soggettuale si va costituendo nella vita psichica individuale e le presenze internalizzate in quella stessa vita psichica sin dalle sue origini, relazioni continuamente, poi, riattivate e drammatizzate nelle composite configurazioni e aggregazioni sociali.³⁷

Il momento presente, il *qui e ora* dell'individuo si situa quindi in una caratterizzata dal legame con il passato e dalla tensione verso il futuro, che si caratterizza per le relazioni gruppali tra i diversi aspetti di sé e per i legami con i gruppi di appartenenza esterni all'interno dei quali prendono forma visibile i prototipi dei propri gruppi interni: gli organizzatori primordiali dei processi psichici gruppali. Questi ultimi sono costituiti, nella teoria di Kaës, da una serie di elementi funzionali, come l'immagine corporea, l'Io, le reti di identificazione, i sistemi di rappresentazione degli oggetti e, in particolare, dai *fantasmi originari* ai quali l'autore dedica particolare attenzione e che definisce come:

scenari inconsci, anonimi e transindividuali, individualizzati e individuanti, attraverso i quali è rappresentata l'origine e la concezione del soggetto, la sua nascita, l'attrazione sessuale e l'origine della differenza tra i sessi.³⁸

I fantasmi originari sono risposte costruite dal bambino a interrogativi rispetto alla propria nascita e al mondo e si costituiscono come scene teatrali messe in atto a

³⁷Napolitani Diego, "Struttura gruppale" della psicoanalisi e analisi del gruppo. (Fondamenti epistemici dell'ottica gruppale della psicoanalisi)", in Ravasini Carlo (a cura di) *Le frontiere della psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano, 1981, p.97.

³⁸Kaës René,, *op.Cit.*, p.164.

partire da una duplice regia: l'inconscio retto dalla struttura gruppale originaria interna e l'attore, il soggetto. Essi rinviano quindi all'espressione intrapsichica delle pulsioni, che hanno modo di radicarsi nel vissuto corporeo, il luogo che diviene

primo lessico di tutti gli enunciati del legame gruppale: membri, capo, spirito di corpo, incorporazione, rifiuto, cellula, matrice, frontiera, involucro... Questo lessico è anche quello che l'Io prende in prestito per autorappresentarsi.³⁹

2.2.1 I processi psichici nel gruppo: gli aspetti cognitivi

Il gruppo appare come un luogo di composizione tra individualità differenti, che a loro volta mettono in gioco elementi provenienti da altre condizioni di interazione intersoggettiva che si sono costituiti quali componenti strutturali dei soggetti. Ogni situazione collettiva si distingue, di conseguenza, per modalità di comunicazione, di scambio e a livello più sotterraneo di strutturazione del legame proprie, che trovano una determinata forma e un certo canale di espressione a seconda non solo delle caratteristiche personali di coloro che vi appartengono, ma anche delle possibilità di condivisione e di relazione che vengono attuate in uno specifico contesto.

Il livello transpersonale all'interno del quale si collocano i membri del gruppo è stato definito da Antonio Correale come *campo*: una situazione dinamica, in continua trasformazione, rispetto alla quale ogni soggetto coinvolto apporta un proprio contributo e dal quale contemporaneamente è condizionato. Il campo comporta un duplice vissuto nell'individuo: da un lato è percepito quale elemento distinto da sé, dall'altro appare un'estensione di alcuni elementi propri. In particolare, nella visione dell'autore, esso assume due forme possibili, compresenti: la prima è di tipo storico, si presenta come luogo della memoria, un deposito delle relazioni affettive, dei miti originari, delle componenti emozionali del passato che hanno lasciato tracce indelebili nel gruppo fino al tempo presente. La seconda si situa invece nel *qui e ora* della condizione gruppale, è il risultato *in itinere* della combinazione tra pensieri, elementi immaginari e fantasmatici, rappresentazioni, impulsi ed emozioni agenti nel gruppo nel momento attuale.

Come sottolinea Neri, riprendendo il pensiero di Mauro La Forgia⁴⁰, l'assunzione di una prospettiva di sincronicità nel guardare il campo gruppale permette di mantenere l'attenzione sui fenomeni che caratterizzano il gruppo nello stato presente, consentendo di riconoscere uno stato di interdipendenza tra gli elementi che vi

³⁹ *Ivi*, p.169.

⁴⁰ Cfr. La Forgia Mauro, "La sincronicità" in Carotenuto Aldo, *Trattato di psicologia analitica*. Vol. II, UTET, Torino, 1992.

giocano. La totalità degli eventi, anziché la singola categorizzazione di ognuno di essi, consente di cogliere il senso unitario del processo in corso e del legame a esso soggiacente. L'interdipendenza tra gli elementi del sistema osservato, infatti, non si fonda su una logica di similarità, bensì sui ruoli giocati da ognuno dei membri del gruppo, in modo tale per cui il cambiamento di una variabile del campo comporta una nuova riorganizzazione della struttura a livello globale.

L'interdipendenza si fonda sulla presenza di un legame,

è espressione di una relazione che viene stabilita o si stabilisce tra gli elementi non soltanto in modo «orizzontale», ma anche tra diversi livelli del vissuto e dell'esperienza dei membri del gruppo. Per converso il campo — che si configura per effetto delle scelte di relazionamento operate su questi elementi — progressivamente diviene un attrattore, un contenitore di altri pensieri e sensazioni, un luogo di trasformazione e di scambio.⁴¹

All'interno del campo viene a costituirsi un *apparato psichico gruppale*: una mente collettiva (già individuata da Bion) caratterizzata dalla possibilità di un pensiero condiviso e di processi psichici comuni ai membri del gruppo, che ne definiscono le modalità organizzative e le logiche dominanti a cui esse rispondono. La realtà psichica collettiva è riconoscibile, secondo Kaës, nel momento in cui sono presenti alcuni meccanismi tipici dell'attività inconscia,

quando un organizzatore psichico inconscio, cioè essenzialmente ed elettivamente i gruppi interni, mobilita per eccitazione, proiezione, identificazione, controinvestimento difensivo, alcune rappresentazioni, alcuni complessi o imago dei membri del gruppo.⁴²

L'organizzazione che deriva dall'attività psichica gruppale si sviluppa all'interno di una tensione dialettica tra due poli antagonisti, compresenti e complementari: l'*isomorfismo*, che si ottiene quando i soggetti tentano di annullare la distanza tra il funzionamento del gruppo esterno e quello del proprio apparato individuale e l'*omomorfismo* che invece si caratterizza per una tendenza alla differenziazione tra le due modalità di funzionamento mentali.

L'isomorfismo, secondo l'autore, si colloca in una dimensione immaginaria che vede coincidere l'Io individuale con l'Io gruppale e limita le possibilità di acquisizione di un'identità singolare in quanto costringe ogni individuo a rispondere a ruolo predefinito, al di fuori del quale egli non esiste. L'estremizzazione di questa posizione

⁴¹Neri Claudio, *op.Cit.*, p.93.

⁴²Kaës René, *op.Cit.*, p.258.

rinvia a relazioni di tipo psicotico, il cui contatto con la realtà è irrimediabilmente compromesso, in quanto

il gruppo rinvia solo a se stesso: è diventato la propria legge, la propria origine e il proprio fine, senza riferimento all'insieme istituzionale e societale da cui procede.⁴³

Il gruppo in cui prevale l'aspetto omomorfo, viceversa, possiede alcune strutture parzialmente comuni ai soggetti, ma prevede leggi differenti e funzionamenti specifici per i due apparati psichici, collettivo e individuale. Di conseguenza, gli individui assumono ruoli e posizioni che cambiano nel tempo, all'interno di un ordine simbolico che prevede meccanismi di differenziazione, confronto, scambio e trasformazione.

Se esiste un continuum che va dall'isomorfismo all'omomorfismo, Kaës individua una sequenza di momenti che rendono conto dei meccanismi inconsci che conducono, in una certa fase di vita del gruppo, a strutturare un determinato tipo di organizzazione dell'apparato psichico comune. In principio, si assiste a un pensiero di tipo *fantasmatico*: un tentativo di costituzione di una collettività a partire dall'esternalizzazione dei gruppi interni soggettivi al fine di rispondere all'angoscia determinata dall'assenza di una realtà intersichica definita, che comporta un'illusione di uguaglianza tra i membri del gruppo e un atteggiamento difensivo rispetto alla possibilità di distruzione proveniente dall'esterno. Al fine di preservare l'equilibrio raggiunto, segue un momento *ideologico*, di attribuzione di senso alla forma gruppale attuale, mediante un'operazione di sistematizzazione del pensiero e una riduzione dell'attività fantasmatica, in un ripiegamento narcisistico che comporta movimenti di proiezione, diniego e scissione. Il maggiore contatto con il piano di realtà consente di accedere a meccanismi di introiezione dell'oggetto buono e di inaugurare la fase *figurativa* in cui si attuano percorsi di trasformazione e mentalizzazione grazie alla possibilità di impiegare spazi e oggetti transizionali per portare avanti processi di differenziazione. Ne consegue il momento *mitopoietico*, in cui l'organizzazione dello spazio psichico individuale si distingue da quello gruppale, in un contesto di comunicazione intrapsichica tra gli oggetti interni, fondato su un universo simbolico che valorizza le differenze tra i soggetti coinvolti, all'interno di una modalità di funzionamento che ricorda quella del gruppo di lavoro descritto da Bion.

La successione delle diverse configurazioni dell'organizzazione gruppale evidenzia come, nel pensiero dell'autore, l'apparato psichico comune ai diversi individui abbia principalmente il compito di connettere fra loro e trasformare gli elementi mentali interni al gruppo, con l'obiettivo di preservare l'unità e l'equilibrio interno al sistema,

⁴³ *Ivi*, p.260.

orientando le condotte dei singoli soggetti. A partire dall'energia pulsionale appartenente a ogni individuo, la mente gruppale ne opera la trasformazione e la trasmissione attraverso rappresentazioni o proiezioni ai fini di preservare il legame. Quest'ultimo è descritto come *assemblaggio* tra le menti individuali e si costituisce come sfondo per le connessioni intrapsichiche all'interno dello spazio collettivo prodotto, che si rivela contenitore delle attività psichiche gruppali e in cui è possibile mettere in scena e connotare di senso le immagini psichiche individuali e la realtà del gruppo, consentendo fenomeni di autoriconoscimento e autorappresentazione.

Affinché l'apparato psichico gruppale sia in grado di assolvere a funzioni di tale complessità, ovvero di realizzarsi come

un sistema organizzato di forze mentali; un sistema che non è compreso all'interno della mente di nessun individuo, ma che piuttosto è costituito dal sistema di relazioni che si ottengono fra le menti individuali che le compongono⁴⁴,

come osserva Neri, è necessario che sia il gruppo, sia i suoi membri si trovino a un livello evoluto di sviluppo del pensiero e di strutturazione di sé. Il gruppo è in questo caso soggetto del pensiero collettivo, capace di integrare e valorizzare i diversi apporti individuali, e il singolo membro è abile nel preservare la propria identità e nel portare avanti la propria attività mentale entrando in un rapporto dialogico di scambio e confronto con l'altro senza esserne invaso o manipolato. Questo processo relazionale richiede una struttura della personalità sufficientemente autonoma e stabile da poter fare spazio all'interno di sé per accogliere i contenuti altrui, abitando una dimensione temporale caratterizzata dell'attesa e, quindi, condurre con sé vissuti di vuoto o mancanza;

diviene possibile quando la propria esperienza affettiva non dipende più troppo immediatamente dalla conferma da parte [...] degli altri membri.⁴⁵

2.2.2 I processi psichici nel gruppo: gli aspetti affettivi

L'esperienza affettiva entra in gioco, sia a livello individuale, sia su un piano collettivo, nel definire e attuare determinate modalità di funzionamento dei processi mentali del gruppo che — già nella visione bioniana — non includono esclusivamente aspetti di natura cognitiva ma anche elementi di tipo emozionale, riconoscibili sia nei vissuti individuali, sia nei desideri e nei bisogni condivisi, all'interno di una dimensione soggiacente gli scambi comunicativi e i comportamenti agiti. Se le attività e le capacità

⁴⁴Neri Claudio, *op. Cit.*, p.118.

⁴⁵*Ivi*, p.120.

di trasformazione del gruppo sono fondate sulla possibilità di scambi dialogici tra i suoi membri — come osserva Anzieu — queste ultime sono in stretta relazione con la personalità dei soggetti coinvolti che, a loro volta, risentono delle rispettive storie personali, dei propri stati affettivi, dei livelli intellettuali raggiunti e delle culture di appartenenza in cui sono immersi.

Nel percorso di analisi della modalità di interazione interne al gruppo come attenzione alle emozioni dei suoi membri che trovano origine e opportunità di comprensione nei relativi vissuti pregressi, l'autore si sofferma sulla famiglia, non solo quale luogo di interiorizzazione di determinati stili comportamentali e di modelli da impiegare negli scambi relazionali futuri ma, soprattutto, come peculiare forma del legame, caratterizzata da vissuti emotivi particolarmente intensi. In particolare, egli sottolinea la possibilità che la violenza, presente frequentemente sia all'interno che all'esterno del gruppo, sia riconducibile alla condizione di dipendenza dall'ambiente e dalle prime forme del legame sperimentate durante l'infanzia e al sentimento di esclusione e di solitudine sperimentato durante l'esperienza preverbale della propria vita, quando si percepisce l'impossibilità di partecipazione al linguaggio parlato dalle persone di riferimento.

L'opportunità di elaborare l'aggressività da parte del bambino passa attraverso la capacità di accoglimento delle sue emozioni a opera dell'adulto:

se la madre e l'ambiente primario esercitano una funzione che lo psicoanalista inglese Bion ha chiamato di *contenitore*, se non rimandano come un boomerang al bambino le sue manifestazioni aggressive, se non ne fanno un oggetto a loro permanente disposizione per scaricare in lui la propria aggressività, se non si dimostrano indifferenti ma sensibili alle inevitabili manifestazioni aggressive della propria prole, se si propongono come un *contenente* fisico e psichico al tempo stesso; queste emozioni possono, a loro volta, divenire per il bambino dei contenuti — dei contenuti di pensiero a cui può applicarsi un lavoro mentale — e non più un interno troppo pieno, ingombrante ed angosciante di cui ci si deve sbarazzare con tutti i modi[...].⁴⁶

A partire dalla riflessione rispetto a questo genere di dinamiche nel gruppo primario di appartenenza, la comprensione e la traduzione di ogni interazione all'interno del gruppo sono influenzate, secondo l'autore, da due meccanismi propri degli individui che si sono costituiti nel tempo e fanno parte del loro bagaglio spesso non noto: il *filtro*, cioè il sistema di valori personali, per gran parte inconsci e l'*alone*, ovvero la

⁴⁶Anzieu Didier, Martin J.Y., *Dinamica dei piccoli gruppi* (1986), Borla, Roma, 1997, pp.266-267.

risonanza simbolica creata nella mente dei singoli soggetti attraverso associazioni personali, che possono condurre in direzioni differenti rispetto al messaggio originario.

Allo stesso tempo, le caratteristiche della comunicazione sono sempre connesse alla situazione comune: al contesto all'interno del quale si situano le interazioni, a partire dagli obiettivi collettivi in parte dichiarati e in parte inconsci, la cui natura influenza il bisogno o meno di comunicare tra i membri del gruppo, per arrivare infine all'insieme dei significati simbolici che inducono ad associazioni di senso tali da aprire campi di comprensione comuni ai diversi soggetti. L'efficacia degli scambi comunicativi all'interno del gruppo, di conseguenza, non dipende tanto dalla scelta di una determinata forma del linguaggio, quanto dall'opportunità di costruirne una comune, fondata sulla condivisione di uno stesso universo di significati, di un medesimo quadro di riferimento, all'interno del quale contestualizzare parole e azioni, cioè dalla presenza di ciò che Anzieu chiama *affinità*: l'insieme di connivenze di immaginari impliciti o espliciti tra gli individui, che emergono rapidamente e tendono a istituire legame stabili nel tempo.

Muovendo dalla riflessione relativa al rapporto dialettico tra l'individuazione di substrato comune agli individui e gli elementi di differenziazione personali dei singoli, nel pensiero dell'autore è possibile spiegare i sentimenti di appartenenza che caratterizzano il vissuto collettivo a partire da una relazione reciproca gruppo e soggetto:

la coesione del gruppo è il risultato delle forze di attrazione esercitate dal gruppo rispetto ai suoi membri e che tendono a mantenerli al suo interno: da una parte il gruppo stesso è oggetto di un bisogno che deve essere soddisfatto; dall'altra costituisce per l'individuo un mezzo per soddisfare dei bisogni la cui origine è esterna al gruppo.⁴⁷

Il legame, da questo punto di vista, risponde prima di tutto a un processo di negoziazione tra esigenze diverse, a partire da un desiderio che nasce da una mancanza interna al soggetto e che rinvia a quel sentimento di *angoscia primitiva* descritto da Max Pagès, che lo stesso Anzieu cita per sottolineare la stretta connessione tra la sensazione di solitudine percepito a livello individuale in seguito alle esperienze di separazione di cui si è portatori e il bisogno di trovare uno spazio per sé all'interno di un gruppo. Il desiderio di stringere relazioni, di sentirsi parte di una collettività rinvia ancora una volta a quei vissuti primordiali, comuni situati in un passato di fusione con l'altro e con l'ambiente circostante, le cui tracce permangono nell'individuo. Questi elementi soggettivi, nelle loro combinazioni, entrano a far parte del patrimonio emotivo collettivo, in modo tale che

⁴⁷ *Ivi*, p.180.

in ogni gruppo, in ogni momento, esiste un sentimento dominante condiviso da tutti i membri del gruppo, con sfumature individuali. Questo sentimento per lo più inconscio, governa la vita del gruppo a tutti i suoi livelli.⁴⁸

La dimensione affettiva, posta a un livello latente, trova espressione in modo implicito attraverso differenti forme di linguaggio: di natura fisica, attraverso gesti e posture; di tipo razionale, mediante sistemi coscienti legati a obiettivi e a ruoli ruoli; di ordine simbolico, tramite il canale onirico, mitico e di matrice emotiva. I membri del gruppo tendono, quindi, a collocarsi intorno a un significato comune rappresentato attraverso simboli diversi che permangono a un livello inconscio, proteggendo dall'eventualità di una presa di coscienza reale. Pagès parla di *zona simbolica di gruppo*⁴⁹ per indicare tale rete di simboli connessi tra loro esplicitamente e, allo stesso tempo, la loro convergenza in uno o più simboli comuni. La comunicazione di ordine immaginario, in questa prospettiva, entra in rapporto dialettico con l'interazione verbale: laddove i meccanismi di difesa si intensifichino, nel gruppo prevarrà il silenzio, così come l'assenza di verbalizzazione può invece coincidere con l'emersione di meccanismi inconsci che non necessitano di ulteriore esplicitazione.

Un aspetto interessante rispetto alla vita affettiva caratteristica dei gruppi riguarda l'ambivalenza dei sentimenti osservati, la loro non univoca lettura, la loro tendenza a celare significati nascosti, il loro collocarsi a un livello sottostante l'apparenza e le interpretazioni più immediate, dove nascondono il loro reale, profondo contenuto. Le emozioni individuali presenti all'interno del gruppo possono dare luogo allo scatenarsi di conflitti, che non sempre rinviano a motivi di disaccordo autentico, ma possono essere impiegati come strumenti volti a mascherare la condivisione di sentimenti inconsci: attraverso la manifestazione di opposizione aperta si tende a preservarsi dall'idea di un'appartenenza e un sentire comuni. Allo stesso tempo, l'unanimità di sentimento manifestata dalla collettività degli individui non sempre implica un reale accordo tra di essi, ma può rinviare a un meccanismo di difesa che proietta un vissuto negativo o una sensazione di fusione che sono fonte di paura o diniego su un oggetto esterno per celare le proprie percezioni singolari.

La complessità dei sentimenti caratterizzati da una doppia accezione, consapevole e inconscia e da una doppia forma, manifesta e implicita trova una delle sue espressioni più tipiche all'interno dei gruppi nell'angoscia di solitudine. Essa rappresenta la consapevolezza latente e taciuta di un legame con gli altri, di una condizione di interdipendenza, potenzialmente portatrice di vissuti di perdita e di sofferenza.

⁴⁸Pagès Max, *L'esperienza affettiva nei gruppi* (1975), Borla, Roma, 1981, p.311.

⁴⁹*Ivi*, p.315.

Spesso l'esperienza di separazione è quindi vissuta in modo conflittuale: non affiora alla coscienza perché portatrice di una sofferenza troppo intensa ma permane come strategia di legame con l'altro, esprimendosi attraverso l'emozione e l'azione e mediante forme difensive che poggiano su un parziale rifiuto della realtà. I membri del gruppo, in una condizione di questo tipo, risultano scissi tra la necessità di esprimere questa percezione e il tentativo di negarla, e rispondono a questa incapacità di integrazione tra i due bisogni ponendo in atto delle strategie difensive comuni.

A questa esperienza può seguire la consapevolezza della propria solitudine come condizione permanente dell'essere umano a cui fanno riferimento la scoperta del silenzio degli altri e quella della propria possibilità di dialogo con se stessi. Il silenzio genera una paura all'interno del gruppo che rinvia al vuoto, alla distanza, alla mancanza. Spesso è un singolo individuo, colui che manifesta più apertamente tali meccanismi di tutela, a catalizzare l'attenzione del gruppo: egli si fa inconsciamente portavoce di un'angoscia percepita da tutti, in modo tale che i tentativi di dialogare con il suo disagio si trasformino in una possibilità per tutti i membri del gruppo di dare voce ai sentimenti distruttivi.

Laddove i vissuti negativi connessi alle esperienze di separazione precedenti e all'eventualità di vivere nuovamente un distacco sono invece accettati, si apre la coscienza alla solidarietà e all'opportunità di vivere una forma di appartenenza e di amore sincera. La relazione, in questo caso, assume una forma autentica innanzitutto perché aderisce a un piano di realtà, in quanto si basa sull'attribuzione all'altro di una propria individualità, che comporta il riconoscimento anche di sé come soggetto singolo e consente la possibilità di concepire la propria esistenza come autonoma e, di conseguenza, di percepire un senso di responsabilità personale circa le proprie scelte e traiettorie esistenziali.

L'assunzione di questa posizione consente di approdare a una condizione di *solitudine condivisa* (intesa nell'accezione rogersiana, che Pagès cita ai fini della sua descrizione): la consapevolezza che la propria condizione di solitudine è comune agli altri, considerati come esseri distinti da se stessi. Questa percezione si accompagna alla possibilità di vivere l'affetto altrui e di sentire il proprio affetto nei confronti degli altri individui, in uno scambio reciproco all'interno di una relazione capace di trovare un luogo di interazione tra due soggetti senza per questo annullarne gli spazi di singolarità.

L'amore autentico, secondo l'autore, passa proprio per questo riconoscimento dell'altro, per la compassione per il suo stato di solitudine che appartiene anche al nostro vissuto personale, per il desiderio di aiutare l'altro a sopportare l'angoscia della separazione, senza negare la sofferenza. Questo sentimento non elude il distacco,

non impiega l'illusione fusionale come strumento di difesa, non chiude gli occhi di fronte all'individualità delle altre persone, ma accetta la compresenza di emozioni opposte e l'esistenza del conflitto. Si tratta di un vissuto costituito dalla coscienza che il legame è sempre minacciato, ma non necessariamente destinato alla distruzione. Tale sentimento si distingue, quindi, da quello possessivo perché non si fonda sull'idea di fusione e di eliminazione dei confini tra gli individui, bensì si situa proprio nello spazio che consente la distanza tra le persone.

L'amore autentico, di conseguenza, ha un carattere universale: non si rinchiude all'interno di una relazione privilegiata che esclude il resto dell'umanità, non è uno strumento per proteggersi da un mondo percepito come ostile, ma porta al riconoscimento di altri individui oltre all'essere amato, separati da quest'ultimo, ma accomunati dalla medesima condizione di solitudine. Questo tipo di sentimento consente di distinguere legami differenti per intensità o modalità a seconda delle individualità diverse che si incontrano e anche un senso di appartenenza a una realtà originaria più ampia, quella umana.

Accedendo a un livello superiore di complessità, muovendo su un gradino più alto rispetto a quello della relazione tra individuo e gruppo, infatti, Pagès opera un tentativo di descrizione e comprensione del gruppo come realtà appartenente a un'unità collettiva di maggiori dimensioni, in un rapporto tale per cui alcuni vissuti emotivi condivisi o taciuti non solo non riguardano esclusivamente i singoli soggetti, ma trascendono anche i confini del gruppo in oggetto, concretizzandosi quale risposta a esperienze affettive appartenenti a una più vasta dimensione culturale. In questo senso, attraverso l'insieme di emozioni accettate, espresse o rifiutate nei diversi contesti sociali e negli universi simbolici ad essi connessi, si evince che

i gruppi sono insiemi di persone che, a causa della loro storia individuale, o dei rapporti interpersonali precedenti, o della loro cultura, provano in un modo particolare un conflitto affettivo percepito da un insieme di persone più vasto, di cui esse fanno parte.⁵⁰

2.2.3 Il processi silenti del legame nel gruppo: funzioni, pulsioni, identificazioni e alleanze inconsce

L'analisi degli aspetti affettivi tende a far emergere un'immagine del gruppo come luogo complesso, multifaccettato all'interno del quale sono riconoscibili diversi livelli interpretativi in rapporto reciproco fra loro e che coinvolgono sia la dimensione individuale, sia quella collettiva: su un piano più evidente sono presenti comunicazioni

⁵⁰ *Ivi*, p.373.

verbal e non verbal e azioni, all'interno di uno strato più nascosto hanno luogo processi cognitivi, in uno spazio ancora più intimo sono presenti componenti emotive silenti e spesso inconse, in un contesto temporale che vede un continuo ritorno degli accadimenti nel tempo presente ad associazioni con momenti di un passato, talvolta molto lontano. La possibilità che il gruppo mantenga un proprio equilibrio all'interno di un insieme così ampio di dinamiche, ovvero la capacità di persistenza di una continuità della sua vita psichica, è legata all'esistenza di ruoli, di contratti e di leggi di natura tacita che ne regolano l'organizzazione.

Innanzitutto sono presenti alcune funzioni, ricoperte inconsciamente dagli individui presenti e dalle figure passate che hanno lasciato una traccia significativa nell'universo simbolico condiviso, che consentono l'intermediazione e la connessione tra gli spazi psichici individuali e che sono definite da Kaës *foriche*

nel senso che designano ciò che il soggetto porta e trasporta nel gruppo⁵¹

e si caratterizzano per lo svolgimento di uno o più compiti all'interno del gruppo: ovvero possono prendere in carico gli investimenti pulsionali, offrire sostegno agli individui, caratterizzarsi come spazio corporeo primitivo capace di contenere gli oggetti proiettati, trasferire contenuti inconsci, farsi rappresentanti di alcune emozioni. Ogni funzione forica contribuisce in modo differente e complementare al funzionamento del gruppo e può essere ricondotta ai suoi membri ma anche assumere carattere impersonale, laddove richiami a soggetti che hanno avuto un particolare ruolo nella fondazione o nello sviluppo del gruppo e la cui presenza silente permane a livello fantasmatico, quindi, nella realtà immaginaria comune.

Le funzioni foriche hanno la caratteristica di collocarsi sia nello spazio intrapsichico, sia nello spazio intersichico:

ricevono un sostegno sia dal dentro dello spazio psichico — specialmente dei gruppi interni — sia dall'insieme intersoggettivo di cui il soggetto è parte beneficiaria e parte costituente. Ciascuno vi occupa un posto sotto l'effetto di questa doppia determinazione, il cui peso è variabile e fluttuante da un soggetto all'altro, da un gruppo all'altro, per adempiervi in questo modo il proprio fine e per servire gli interessi dell'insieme.⁵²

Le funzioni foriche, secondo l'autore, sono presenti in tutte le formazioni intersoggettive: coppie, famiglie, istituzioni e corrispondono a precisi posti assegnati all'interno del legame, connessi al tipo di oggetto che l'individuo porta nel gruppo. Esistono, quindi, il portavoce (o porta-parola), il porta-ideale (che impersona i desideri irrealizzati

⁵¹Kaës René, *op.Cit.*, p.279.

⁵²*Ivi*, p.280.

altrui), il porta-memoria (che ha una funzione storica) il porta-male (ovvero il capro espiatorio), il porta-sogno (che esprime i contenuti inconsci del gruppo tramite la narrazione onirica), il porta-sintomo (che dipende dalla manifestazione patologica), il porta-morte (o thanatoforo).

La figura più nota è quella del portavoce, concettualmente legata alla definizione di Pichon-Rivière, che gli attribuisce il ruolo di colui che manifesta l'esito di un processo avvenuto a livello sotterraneo nel gruppo, esprimendo qualcosa che vive come proprio, ma che in realtà necessita di essere decodificato per poter parlare della situazione comune. Nella visione di Kaës il portavoce si trova nella duplice condizione di svolgere un compito a favore del gruppo, ma anche di appropriarsi della parola: egli stesso fa esperienza dei propri contenuti inconsci nel momento in cui li nomina, è indotto alla propria funzione forica, come tutte le figure individuate dall'autore, non solo dall'influenza operata da necessità di origine collettiva, ma anche dal proprio, intimo desiderio.

Anche Neri individua una figura ricorrente, nella sua esperienza con i gruppi a carattere analitico, che ha la tendenza a farsi messaggero dell'atmosfera condivisa nel gruppo, muovendo in parte anche da motivazioni personali. Il *Genius Loci*, il cui nome deriva dalle divinità minori greche note per la capacità di vivere in armonia con i luoghi curandone le relazioni tra i diversi elementi costituenti, è colui che si adopera a livello istintivo e inconscio per rendere equilibrato il rapporto tra i processi affettivi e razionali comuni. Egli ha la capacità di portare in superficie il vissuto emotivo del gruppo, pur non avendo la piena consapevolezza dell'accadere *in itinere*; a differenza della funzione descritta da Kaës, ha tuttavia un obiettivo inconscio più specifico: il tentativo di preservare la continuità del legame su un piano emotivo. Questa caratteristica rende, in un contesto clinico, il Genius Loci l'alleato ideale del terapeuta, in quanto si colloca come figura mediatrice dei sentimenti soggiacenti il processo di comprensione e di trasformazione del gruppo e consente lo sviluppo di una forma di pensiero comune.

Se esiste una una posizione diametralmente opposta a quella del Genius Loci per modalità di interazione, desideri inconsci e comportamenti agiti nella situazione gruppale, essa è rappresentata dal *Thanatoforo*, descritta da Emmanuel Diet

non solo come il portatore, ma come la *sorgente* — se non unica, almeno centrale — della distruttività [...].⁵³

Egli, in modo silente e sotterraneo, tende ad attaccare i contenitori e i contenuti

⁵³Diet Emmanuel, "Il thanatoforo. Lavoro della morte e distruttività nelle istituzioni" in Kaës René et al., *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali* (1996), Borla, Roma, 1998, p.127, corsivo originale.

simbolici, a eliminare gli spazi transizionali, a squalificare pensieri e identità dei soggetti del gruppo. Non si tratta, tuttavia, di un individuo di per sé disturbato: è necessario che si verifichino particolari condizioni, tali da riattivare le angosce primitive di cui è portatore, perché egli assuma la sua funzione forica. La sua figura assume determinati tratti, quindi, all'interno di un quadro interattivo che coinvolge l'intrapsichico personale, la dinamica collettiva e la realtà sociale in una risonanza tra bisogni esterni e conflittualità interna:

*è perché un soggetto non può realizzare i rimpasti pulsionali e fantasmatici richiesti dalla situazione che egli diventa — o si rivela — thanatoforo.*⁵⁴

L'aspetto interessante che accomuna le figure del Genius Loci e del Thanatoforo consiste nell'importanza assunta, per lo svolgimento di determinate funzioni e per i processi innescentesi a livello collettivo, dal rapporto che le singole soggettività intrattengono con le pulsioni presenti nel gruppo. Per spiegare l'origine di queste ultime Kaës riprende la teoria freudiana dell'Orda primitiva, concependo quindi l'ostilità come motore primario del movimento collettivo. I sentimenti sociali e il divieto di uccidere nascono, in quest'ottica, in seguito al senso di colpa e in funzione della necessità di contenere la rivalità residua tra i membri del gruppo, ma la mancata soddisfazione del desiderio di distruzione non dà luogo alla sua scomparsa, bensì al suo spostamento in direzione di oggetti esterni, rendendo conto dell'atteggiamento tipico dei gruppi poco evoluti di attaccare ciò che è al di fuori di sé. L'aggressività interna invece, attraverso un processo di identificazione con l'altro e tramite il nascente sentimento di appartenenza a un substrato comune, viene trasformata all'interno dello spazio condiviso dagli individui in un sentimento positivo.

L'introduzione di un meccanismo di identificazione di urgenza, tuttavia, sebbene funzionale al contatto sociale, si rivela secondo Kaës una soluzione paradossale, in quanto pur essendo un'efficace risposta al momento di disorganizzazione dell'Io, pone successivamente il soggetto a confronto con le sue modalità di identificazioni precedenti. La psiche individuale, nel contesto collettivo, percepisce la presenza delle diverse persone come uno stato di confusione, all'interno del quale dover individuare figure di riferimento, un ordine di senso nella lettura dei rapporti con gli oggetti, riconoscere i propri sentimenti. Il gruppo funziona come cassa di risonanza dei bisogni e dei desideri dei singoli, che lo rendono oggetto affinché possa divenire contenitore dei rappresentanti pulsionali. A partire da questo momento, il gruppo inizia la propria opera di organizzazione dei contenuti inconsci messi in campo dagli individui ed è in questa continua dialettica tra elementi personali proiettati nello

⁵⁴ *Ivi*, p.132, corsivo originale.

spazio comune e attivazione di pensiero e inconscio collettivo che la vita del gruppo procede tra stabilità, crisi e trasformazioni.

È evidente come, perché si realizzi questo tipo di dinamica, è necessario che siano poste in gioco due forme dell'inconscio, una soggettiva e una collettiva; in altri termini, questa interazione rivela la natura profonda del gruppo, che si manifesta quale

luogo di produzione dell'Inconscio; il gruppo è considerato come un dispositivo, attraverso il quale non solo sono determinate le produzioni dell'Inconscio individuale, ma anche il luogo in cui si manifestano le esigenze proprie dell'insieme in quanto tale.⁵⁵

Un tipico meccanismo che consente di riconoscere l'operato dell'inconscio gruppale è quello della rimozione, che nasce da un bisogno collettivo e che, quindi, rinvia ai singoli soggetti presenti nel gruppo, come per ogni fenomeno che lo caratterizza. I contenuti del rimosso sono necessariamente legati all'ordine della realtà del gruppo a livello intersoggettivo, sono in relazione con la relativa fondazione originaria e tendono a ripresentarsi nell'attualità, attraverso modalità sia individuali sia collettive, sotto forma di sintomi, che vengono mantenuti attivi non solo dai soggetti coinvolti, ma anche da una terza parte che è costituita dal legame.

Gli elementi dimenticati, cancellati, negati o sommersi sono, infatti, in stretta connessione con un tipo particolare di relazioni interne al gruppo, che Kaës definisce *alleanze inconsce*. Si tratta di quei i rapporti tra i soggetti e tra questi ultimi e il gruppo che si sviluppano per motivi e interessi sovradeterminati e che assolvono alla funzione di non riconoscimento della realtà rimossa;

la comunione di credo e di adesione all'idea capitale, agli Ideali costitutivi e all'Idolo che preserva dalla morte, fa mantenere l'insieme (il gruppo, la coppia, la famiglia. . .) nella sua unità e ciascuno con ciascuno. Per associarsi in gruppo, ma anche per associare rappresentazioni e pensieri, gli uomini non solo si identificano con un oggetto comune e, da ciò, tra di loro, ma suggellano anche un accordo inconscio, secondo cui per mantenere il loro legame e il gruppo che lo contiene non si potrà discutere un certo numero di cose: queste devono essere rimosse, rifiutate, abolite, depositate o cancellate.⁵⁶

Le alleanze inconsce, per quanto operazioni non consapevoli, si costituiscono quindi come elementi concreti, fattuali di particolare importanza nel loro agire in una

⁵⁵Kaës René, *op.Cit.*, (1993), 1994, pp.308–309.

⁵⁶*Ivi*, pp.318–319.

direzione di chiusura rispetto alle possibilità di messa in discussione della realtà e di trasformazione delle condizioni esistenziali e, di conseguenza, del vissuto dei gruppi e degli individui al loro interno. L'opera di nascondimento di alcuni fatti della propria storia, il tabù che copre alcune tracce di sé come soggetti e come collettività caratterizzata da un legame, il silenzio che toglie voce ad alcune esperienze e al carico emotivo che esse portano con sé non impediscono, infatti, che i contenuti rimossi divengano agiti all'interno del gruppo, incapace di comprenderne il senso e la direzione. Nonostante le conseguenze che le alleanze inconsce comportano, tuttavia, il loro futuro, nella visione di Kaës, è quello di continuare a perpetuarsi nella storia dei gruppi:

sono destinate, per formazione e per struttura, a rimanere inconsce e a produrre inconscio. Questo enunciato sarebbe solo una tautologia se non si precisasse che l'inconscio è mantenuto come tale dall'economia congiunta della rimozione esercitata, nello stesso senso e a vantaggio di ciascuno, dai soggetti di una coppia, di una famiglia, di un'istituzione o di un gruppo.⁵⁷

2.2.4 Il soggetto del gruppo come soggetto dell'inconscio

Le alleanze, i patti, i contratti di natura inconscia rinviano alla realtà di un individuo che Kaës descrive — a partire dal concetto di intersoggettività della vita psichica freudiano e dall'idea di un ordine che determina il singolo lacaniano — come *soggetto dell'inconscio*, ovvero soggetto del gruppo, in quanto dipendente nella propria costituzione dall'insieme. In una prima direzione di senso — attraverso l'esperienza familiare, l'appartenenza culturale, l'immersione nella realtà sociale — le formazioni dell'inconscio si trasmettono sia a livello orizzontale, tra individui che condividono una stessa dimensione spazio-temporale, sia su un piano verticale, mediante la trasmissione psichica tra le generazioni. Nella seconda traiettoria individuata dall'autore, lo stesso funzionamento dell'inconscio nello spazio intrapsichico descrive la natura del soggetto: esso, infatti, si avvale delle proprietà gruppali dei processi rimossi.

La realtà gruppal è imprescindibile: l'appartenenza a una dimensione che trascende il singolo non si costituisce quale scelta, ma come condizione inevitabile, in quanto

il gruppo precede il soggetto del gruppo, che non può farsene causa o effetto senza alienarvisi⁵⁸,

⁵⁷ *Ivi*, p.323.

⁵⁸ *Ivi*, p.341.

cioè senza rischiare la perdita del proprio spazio psichico. L'assoggettamento al gruppo si costituisce quale condizione esistenziale per gli esseri umani non solo per via della modalità di funzionamento delle loro menti, ma anche perché l'universo collettivo li precede già biologicamente, a partire dalla nascita come risultato dell'interazione di una coppia di persone, di cui essi diventano

servitori ed eredi dei loro «sogni di desideri irrealizzati», delle loro rimo-
zioni e delle loro rinunce, nel tessuto dei loro discorsi, dei loro fantasmi e
delle loro storie.⁵⁹

Il gruppo che precede l'individuo, infatti, è autore di aspettative, di investimenti e di cure, che delimitano lo spazio di pensiero e di azione del soggetto assegnandogli ruoli e posizioni, offrendogli mezzi di difesa, di attacco e strumenti, quali il linguaggio e la parola delle generazioni che lo hanno preceduto, indispensabili per dare significato e direzione consapevole alla propria esperienza.

Senza queste trasmissioni strutturanti, il sogno, la parola e l'azione, la
stessa realizzazione dei desideri inconsci resterebbero non articolabili: il
soggetto non potrebbe attuare il proprio fine,⁶⁰

non potrebbe neanche riconoscere i propri scopi, se non avesse modo di collocarsi in uno spazio di mediazione tra i differenti gruppi e i relativi spazi psichici intersoggettivi, che gli consente di confrontarsi con esigenze narcisistiche, formazioni dell'ideale, riferimenti identificatori.

Il soggetto, infatti, è portare di alcune esigenze di assoggettamento al gruppo, di cui la più evidente è il bisogno di sostegno e di protezione, derivante dalla sua originaria condizione di non autosufficienza non solo vitale, ma anche relativa alla mancanza di uno spazio psichico in cui elaborare i propri pensieri e contenitore del narcisismo primario, sopperita inizialmente da quello gruppale, i cui contenuti andranno a costituire il mondo interno del soggetto. Il gruppo, inoltre, assume il ruolo di enunciare i divieti che consentono al soggetto di limitare l'azione degli aspetti distruttivi dei propri desideri e delle proprie pulsioni, fornendogli invece un insieme di predisposizioni significanti, di contenuti simbolici che gli permettono di rappresentare gli oggetti all'interno di un linguaggio già dato, rispondendo al

suo bisogno di trovare enunciati già detti (miti, leggende, fiabe, teorie,
teologie, ideologie) garanti della propria capacità di enunciazione nel
quadro delle convenzioni e dei punti di riferimento ricevuti e condivisi.⁶¹

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ivi*, pp.342-343.

⁶¹ *Ivi*, p.349.

A partire dall'accesso a un codice comunicativo comune e alle narrazioni che tramandano la storia e la cultura da cui egli stesso ha origine, l'individuo perviene a un sentimento di appartenenza identitaria e individua alcuni riferimenti identificatori che gli consentono di riconoscersi e di essere a sua volta riconosciuto come soggetto del gruppo, con determinati ruoli al suo interno e, allo stesso tempo, di vivere esperienze di disconoscimento e di indifferenziazione.

L'assoggettamento al gruppo non risponde solo alle esigenze dell'individuo, ma si configura anche come esperienza che serve gli interessi dell'insieme, consentendogli di articolare il lavoro psichico comune, mediante alcuni divieti, restrizioni e obblighi che vincolano il soggetto, tracciando gli scenari realizzabili e le strade precluse. Egli è, innanzitutto, limitato nella realizzazione dei propri scopi pulsionali, che devono essere rimossi o deviati simbolicamente laddove mettano in pericolo la vita del gruppo, a favore di un investimento narcisistico nell'idea di unità, di totalità, mediante un contratto implicito che sancisce la ripresa delle condotte e dei principi fondanti l'ideale, all'interno di una dimensione illusoria di coincidenza tra bisogni soggettivi e collettivi. Il soggetto, infatti, è tenuto ad aderire agli ideali, alle rappresentazioni, alle leggi interne al gruppo, in un'ottica che da un lato vede l'attuazione di un'attività di non-pensiero finalizzata a conformarsi alla norma comune, dall'altra la pratica di una partecipazione con un proprio contributo personale a un lavoro di interpretazione, significazione, e rappresentazione dell'universo simbolico condiviso.

Il rapporto che emerge tra gruppo e soggetto, a partire dal riconoscimento delle reciproche esigenze e dei rispettivi meccanismi di preservazione della propria e dell'altrui esistenza, assume i caratteri dell'interdipendenza. Se l'individuo smarrisce il proprio ruolo, i propri riferimenti e i propri oggetti di identificazione al di fuori della dimensione collettiva, allo stesso tempo è necessario il suo contributo per la preservazione e la continuazione di un apparato psichico comune, di un universo simbolico condiviso, di una famiglia, di una cultura di una società. È il legame vitale tra le due menti, l'irrinunciabilità della relazione, dell'interazione, dello scambio e della comunicazione tra le due entità a far sì che si attuino importanti meccanismi di conservazione dei propri elementi fondanti, sia nell'attualità, tramite gli scambi interpersonali e transpersonali, sia nel corso del tempo, mediante trasmissioni transgenerazionali.

2.3 Il futuro: il legame come eredità

È un prodigio: l'attimo, in un lampo è presente, in un lampo è passato, prima un niente, dopo un niente, ma tuttavia torna come fantasma e turba la pace di un istante successivo.

Continuamente si stacca un foglio dal rotolo del tempo, cade, vola via – e improvvisamente rivola indietro, in grembo all'uomo. Allora l'uomo dice "Mi ricordo".

Friedrich Nietzsche

Il legame, come esperienza sperimentata dall'individuo nel passato, a partire dalla prima dimensione transpersonale incontrata — quella familiare — per continuare poi con i diversi gruppi formali e informali con cui il soggetto viene in contatto lungo il corso di vita, si orienta anche al futuro, mediante le tracce e i messaggi taciti inscritti nell'individuo del domani rispetto al significato, alle forme e alle modalità di costruzione delle relazioni e, soprattutto ai vissuti emotivi e agli universi immaginari e simbolici ad esse correlati.

Questo processo di sedimentazione di elementi inconsci relativi alla realtà di appartenenza gruppal e di individuazione personale all'interno del sistema collettivo deriva, in prima istanza, dalla propensione della mente individuale da un lato ad apprendere, immagazzinare e significare gli eventi, gli oggetti, le figure di riferimento al fine di comprendere la realtà circostante, di riconoscersi come soggetto e di costruire un proprio mondo interno. Dall'altro, l'operazione di iscrizione di contenuti sommersi nelle zone più inaccessibili della struttura dell'individuo rinvia alla sua tendenza a rimuovere le esperienze traumatiche o percepite come non dicibili, che finiscono poi per riemergere in particolari contesti capaci di riattualizzarle.

Parallelamente, dal punto di vista del gruppo, la trasmissione transgenerazionale si fonda sull'attitudine dell'apparato psichico gruppal e a preservare la propria continuità esistenziale mediante meccanismi di affiliazione dei suoi membri, di significazione dei miti di fondazione e dell'origine, attraverso pretese di adesione all'ideale, alle leggi, tramite richiesta di partecipazione all'illusione di indifferenziazione dei singoli in un unico corpo e per mezzo dell'istituzione di ruoli, compiti e funzioni tali da rendere il sistema stabile e duraturo nel tempo.

2.3.1 La trasmissione della vita psichica tra le generazioni

Una parte del processo di trasmissione di eredità inconse a livello transgenerazionale, sia nelle famiglie sia in altri gruppi caratterizzati da vissuti quotidiani nel lungo periodo, appartiene alla dimensione verbale della comunicazione interna al gruppo, attraverso le narrazioni che consentono la condivisione di uno stesso linguaggio, ma che raccontano anche una certa versione della storia, intrisa di significati già dati e indiscutibili, esponendo l'individuo ai desideri, ai sogni irrealizzati alle rinunce, alle paure, ai fantasmi soggiacenti le parole di chi lo ha preceduto.

Il soggetto non può difendersi dalle modalità di trasmissione dei motivi inconsci, in quanto dipendente dal gruppo di appartenenza e caratterizzato da una struttura mentale che necessita di contenitori e contenuti e di modalità di accesso alla comprensione del mondo;

non esiste psiche umana senza che avvengano queste azioni psichiche ed è solo a queste condizioni che sono utilizzabili da parte del soggetto il linguaggio e la parola delle generazioni che lo precedono, le predisposizioni significanti che eredita e di cui in parte si appropria l'uso per i propri fini. Un'altra parte gli resta estranea, o strana, quando gli viene imposta, presenza sconosciuta e scusa in lui di un altro o di più di un altro. ⁶²

I contenuti della trasmissione da una generazione all'altra, tuttavia, non riguardano tanto ciò che esiste, è presente, conscio e consapevole, ma il più delle volte afferiscono alla categoria del negativo, del mancante, del bisogno, del desiderio non soddisfatto, non dichiarato, non metabolizzato a livello psichico, non rappresentato e non rappresentabile. Si tratta di elementi che rinviano alla dimensione del silenzio, colma di aspettative non realizzate, di esigenze taciute e spesso non note, di esperienze negate prima ancora di essere vissute, tali che

tutte le parole che non hanno potuto essere dette, tutte le scene che non hanno potuto essere ricordate, tutte le lacrime che non hanno potuto essere versate, saranno *inghiottite e messe in conserva*⁶³,

incestate come fantasmi all'interno di ciò che Nicolas Abraham e Maria Torok hanno chiamato *cripta*: una configurazione psichica, una nicchia nascosta della mente. Un luogo che rinvia a un lutto inconfessabile e alla sepoltura di un vissuto indicibile in uno spazio silente in cui i fantasmi diventano formazioni dell'inconscio, nuclei

⁶²Kaës René et al., *Trasmissione della vita psichica tra generazioni* (1993), Borla, Roma, 1996, p.21.

⁶³Abraham Nicolas, Torok Maria, *La scorza e il nocciolo* (1978), Borla, Roma, 1993, p.258.

patogeni inelaborabili in quanto inaccessibili e che, pertanto, si trasmettono di generazione in generazione.

Spesso l'oggetto della trasmissione è legato in modo più o meno diretto a un segreto e alla relativa modalità comunicativa del non-detto, che si fonda in parte sulla sua natura non-dicibile, e risulta depositato nella memoria di un singolo individuo, ma si rivela capace di arrestare una parte della vita fantasmatica del gruppo in generale e della famiglia in particolare, celandosi all'interno dei miti, delle leggende, delle storie narrate. Questi racconti, infatti, possono assumere le false sembianze di rievocazioni del passato, attraverso immagini ed eventi idealizzati, per fermare il tempo all'interno della ripetizione di un ricordo cristallizzato che nasconde sotto la superficie un nucleo intatto, invisibile e inaccessibile, costituendosi quindi come strumento dell'anti-memoria. I miti, quindi, sebbene sembrino narrare la verità, si rivelano a uno sguardo più attento dei codici per interpretarla, condivisi dai membri del gruppo e incomprensibili da chi si trova all'esterno di esso e, in questa direzione possono costituirsi quali strumenti di distorsione rispetto al piano della realtà, attraverso la visione più o meno autentica che ne trasmettono, sequestrandone alcuni aspetti o tacendone alcuni elementi.

Il segreto, come spazio intimo personale o come luogo di condivisione all'interno di un legame, non ha di per sé un carattere negativo, ma esso si rivela distruttivo nel momento in cui diviene prigione che rende inesprimibile gli stati emotivi, dando luogo a una scissione all'interno dell'area psichica, ponendo l'individuo in dilemma tra il desiderio di sapere e la percezione che tale bisogno non è accettabile in quanto il contenuto nascosto non può essere riconosciuto, elaborato, ma soltanto agito. Il segreto, in questo caso, porta con sé l'angoscia di un oggetto invisibile, ineffabile, silente, vuoto e specularmente ingombrante, pieno, pesante, denso di un'angoscia che non trova pace, nella continua ricerca di una risposta che consenta di accedere a una comprensione del suo contenuto e del senso che assume per la vita dei soggetti che ne sono vittima.

2.3.2 Il *télescope* delle generazioni

L'elemento del segreto, capace di cristallizzare un evento nel passato e di distorcere il piano della realtà all'interno del gruppo e in particolare della famiglia, può dare luogo a processi di identificazione che, nella visione di Haydée Faimberg, coinvolgono più generazioni, in un'esperienza che l'autrice sceglie di chiamare *télescope generationnel*⁶⁴ per sottolinearne la capacità di far apparire di vicini e attuali, come attraverso

⁶⁴Cfr. Haydée Faimberg, "Il *télescope* delle generazioni" in Kaës René et al., *op.Cit.* (1993), 1996.

uno sguardo mediato da un telescopio, contenuti appartenuti a chi ci ha preceduti. Tali identificazioni, contenendo in sé elementi nascosti, non detti, oscuri, inconsci, tendono a rimanere celate e ad agire in modo sotterraneo nella strutturazione della psiche del soggetto.

Al fine di illustrare l'opera sottile e incessabile del segreto attraverso le generazioni e il suo potere di influenzare le traiettorie esistenziali degli individui, Faimberg propone una rivisitazione del mito di Edipo a partire da una lettura che contempli il suo praticare l'incesto e il parricidio come correlati alla genealogia del soggetto e alla storia che lo precede.

L'autrice racconta come Edipo nasca in una dimensione di bugia e di colpa: il padre Laio decide di lasciare, infatti, la moglie Giocasta in seguito alla profezia che un giorno suo figlio l'avrebbe ucciso. Egli decide di celare nel non-detto questa rivelazione: istituisce il segreto, e diviene anche lui vittima di un inganno a opera della moglie che, conducendolo in stato di ebrezza, riesce a riaverlo e a concepire Edipo. Il quale, all'interno di un destino che sembra ripetersi, vive a sua volta in una condizione di non autenticità, ignorando la propria origine, senza conoscere i propri reali genitori e finisce per uccidere il padre senza avere coscienza di chi sia.

Non è, dunque, il solo destino svelato dall'oracolo a decidere la sorte di Edipo e della sua famiglia, bensì il segreto delle origini. Considerando il mito nella sua totalità, infatti, si scopre che il parricidio è l'esito di un processo intricato, che si avvia a partire dal non-detto e dall'inganno e attraversa le diverse generazioni riproponendo le medesime dinamiche. Il complesso estrapolato dal mito, di conseguenza, non riguarda esclusivamente il bambino, ma include anche chi lo ha preceduto, in modo tale che si può parlare di configurazione edipica nel momento in cui non solo il figlio è mosso da desideri di morte ma è allo stesso tempo riconosciuto come portatore di morte e distruttività da parte dei genitori. Alla luce di questa prospettiva, il superamento della condizione edipica dipende, quindi, innanzitutto dalla possibilità del soggetto di porre fiducia in una relazione non fondata sui segreti di filiazione e, di conseguenza, dal poter contemplare un proprio spazio psichico interno che non sia in competizione narcisistica con lo spazio psichico genitoriale.

Nel pensiero di Faimberg, effettivamente, la dinamica del *télescope* prevede una condizione non dissimile da quella illustrata attraverso il mito: si fonda, infatti, sulla presenza nella mente del bambino di genitori interni che lo considerano parte di sé, non consentendo quindi, oltre a una presa di distanza dal passato, neanche un processo di differenziazione dell'Io. L'atteggiamento narcisistico nei confronti del bambino fa sì che questi venga percepito come ricettore del non-Io, di tutto ciò che assume le connotazioni negative da espellere rispetto al proprio Io buono e allo

stesso tempo come luogo dal quale prelevare oggetti positivi. L'identità dell'individuo assume, di conseguenza, una forma negata: deprivata, svuotata di elementi propri e invasa e colonizzata inconsciamente con oggetti esterni al soggetto.

Al fine di svincolarsi da una condizione psichica alienata, così come Edipo avrebbe avuto bisogno di una rivelazione rispetto alla propria nascita e un disvelamento del non-detto, l'individuo vittima del segreto di trasmissione transgenerazionale necessita di riconoscere la dimensione atemporale all'interno della quale si situa il processo identificatorio, attraverso l'esplicitazione dell'elemento silente e quindi di accedere alla possibilità di collocazione dell'evento simbolico nel passato, al fine di liberarsi dal vincolo con una figura idealizzata e recuperare una condizione di appartenenza concreta alla propria storia personale e al proprio tempo presente.

2.3.3 Il luogo di origine dell'eredità: l'apparato psichico familiare

La mente individuale, nel proprio strutturarsi quale entità soggettiva capace di mantenere un legame e degli spazi di comunicazione e relazioni con gli altri ma allo stesso tempo di conservare una propria struttura soggettiva e personale, si viene a costituire all'interno di un processo dinamico che vede coinvolto, *in primis*, l'apparato psichico del gruppo primario di appartenenza del soggetto, ovvero quello familiare. È all'interno di tale realtà, innanzitutto, che avviene il primo passaggio significativo in direzione della costituzione dell'individuo in quanto tale: la transizione tra l'Io psichico come realtà indifferenziata, immersa nello stato di fusionalità descritto da Bleger, e l'Io corporeo, capace di stabilire un confine tra sé e l'altro e quindi una possibilità di relazione con l'ambiente circostante e con le figure con cui lo si abita.

L'Io psichico privo di un legame con l'Io corporeo, che il neonato sperimenta nel primo periodo di vita e che continuerà a vivere nell'adulto a livello sotterraneo, manifestandosi nell'attività onirica e riemergendo in alcuni episodi di parziale de-personalizzazione, è il medium originario che consente di entrare in contatto con l'oggetto. È la parte dell'individuo propensa verso l'altro, è un non-Io, è l'altro all'interno di sé e, pertanto, si configura come struttura dalla natura collettiva, aperta ponendosi alla base della comunicazione tra gli individui, e costituendosi quale luogo di fondazione per l'apparato psichico familiare, al cui interno le interazioni inconscie possono costruire una realtà mentale composta dai differenti Io primari delle persone coinvolte.

L'apparato psichico familiare, in effetti, ha alcune caratteristiche che lo accomunano all'Io primario, proprio in ragione della natura collettiva di quest'ultimo: innanzitutto, privo di un corpo se non a livello fantasmatico, è costituito da psiche

pura; funziona a livello onirico, immaginario; si caratterizza come Io non-Io, consentendo ai membri del gruppo di strutturarsi a livello individuale all'interno del gruppo; infine è luogo di fusione, tra i diversi Io primari individuali.

A partire da questo tipo di struttura, André Ruffiot ne riconosce diversi livelli di funzionamento: un primo tipo di matrice mentale arcaica, risalente ai momenti iniziali della vita gruppale, che corrisponde alla soddisfazione del desiderio, in un contesto di fusione delle psiche primarie, all'interno di un vissuto comune, sincretico, caratterizzato dall'assenza di distanza tra le menti individuali. Su un piano più complesso, si costruiscono le funzioni precoci dall'apparato psichico familiare, ovvero il contenimento degli psichismi individuali, attraverso un sentimento onirico di appartenenza al gruppo. La successiva evoluzione consiste nell'attuarsi di un processo analitico specifico, tramite l'apparizione di alcuni punti organizzatori che consentono una comunicazione psichica profonda, come la risonanza fantasmatica, la sostituzione di una imago a una istanza psichica, la collettivizzazione di un fantasma originario.

L'autore, nella descrizione di queste modalità di funzionamento, pone l'attenzione sull'illusione gruppale come tentativo del gruppo familiare di eliminare le distanze corporee, e i singoli Io al fine di vivere in una situazione di psichicità pura. La parte di psiche messa in gioco nella relazione, di conseguenza, è la più arcaica, quella originaria ancora non arricchita dalle sensazioni corporee, che vengono sostituite attraverso un processo immaginario. Ruffiot, a questo proposito, afferma:

la costituzione di una «pelle» familiare, di uno spazio comune del «pensare» e del «sognare», mi sembra sia il fondamento della comunicazione inconscia nei gruppi. Questa comunicazione si riferisce a un momento in cui la vita primitiva era aperta, non discriminata in rapporto alle psiche materne e paterne.⁶⁵

L'apparato psichico familiare rimane il modello interiorizzato a livello inconscio e l'unico che il soggetto possiede e che tende a riprodurre in ogni altra tipologia di gruppo nella sua vita: sul nuovo oggetto-gruppo si proietta la gruppalità interna interiorizzata in precedenza. La sola internalizzazione degli oggetti nella relazione non rende la complessità del processo di apprendimento intergenerazionale della gruppalità, che deve invece tenere in considerazione — per spiegare i meccanismi inconsci collettivi, la transitività, l'interrelazionalità — della base comunicazionale arcaica appresa in quello che Bleger definisce lo stadio *glischro-carico* quando, non essendo ancora formato l'Io corporeo, non sono ancora attuati meccanismi di proiezione o introiezione.

⁶⁵Ruffiot André et al., *Terapia familiare psicoanalitica* (1981), Borla, Roma, 1983, p.112.

In questa prospettiva, è nella prima esperienza di fusione gruppale, nell'accogli-
mento in uno spazio senza confini, nella comunicazione silente, inconscia, all'interno
di un'involucro comune, che si situa l'origine di ciò che accompagnerà l'individuo
come eredità per tutta la vita. Qui la famiglia condivide una propria visione fanta-
smatica, un universo simbolico e determinate forme di significazione del mondo e
dell'esperienza. Costituendo un contenitore spaziale capace di sopperire all'assenza di
un corpo fisico comune e una dimensione temporale ancorata al passato come forma
di stabilità del legame ma anche al futuro quale luogo di continuità tra le generazioni,
essa crea un habitat interiore fondato sull'insieme delle rappresentazioni condivise
che consentono di credere nella possibilità di persistenza di un luogo comune.

Uno spazio che si caratterizza anche per la presenza di fantasmi inconsci condivisi,
originari negli individui, attivi nel processo di costruzione della coppia, fino a
coinvolgere anche il bambino, spesso in una dialettica caratterizzata da due poli
opposti dello stesso motivo inconscio. Esattamente come nella lettura dell'Edipo, è
il fantasma della scena originaria che tende a descrivere, in modo silente, il futuro
del legame e il patrimonio che l'individuo porterà con sé in eredità.

Capitolo 3

Le dimensioni silenziose del legame come oggetto di studio empirico

Per me la più piccola parola è
circondata da acri ed acri di silenzio,
e perfino quando riesco a fissare
quella parola sulla pagina
mi sembra della stessa natura di un
miraggio,
un granello di dubbio che scintilla
nella sabbia.

Paul Auster

La famiglia, lungi dal costituirsi quale oggetto noto, caratterizzato da una forma definibile e concreta, rivela un substrato di natura intangibile, deposito di esperienze, pensieri, emozioni sommersi. Elementi celati dalla quotidianità del vissuto, dai rituali abituarini, dalle parole e dai gesti che finiscono per coprire e nascondere o forse raccontare tramite un altro linguaggio — ma, in ogni caso, non annullare — il silenzio di una dimensione, quella del legame, che sfugge a uno sguardo diretto e oggettivo. E che necessita, invece, di essere interrogata con gradualità, seguendone le orme, raccogliendone le tracce e tentando poi una loro ricomposizione in possibili universi di senso.

Se gli studi gruppoanalitici illuminano alcune regioni del vissuto familiare, rendendo ragione di un'esperienza situata in un tempo e in uno spazio che divengono significanti delle forme, delle modalità e degli stati affettivi che possono caratterizzare il legame, aprono anche nuove direzioni di interrogazione. Allontanarsi da un'idea statica di famiglia, riconoscerla nel suo *qui e ora*, accoglierla nelle sue diverse possibilità fenomenologiche emergenti e nelle sue sfaccettature impalpabili e latenti, si traduce,

infatti, nella necessità di entrare in comunicazione con un oggetto-soggetto capace di mostrarci la sua complessità, di narrarci la sua esperienza, di tacere o, a volte, esprimere in modo sottile, metaforico o simbolico le sue dimensioni più implicite, arcaiche, irrazionali.

Il riconoscimento di trovarsi in un territorio poco conosciuto invita il sapere pedagogico ad abbandonare per un attimo la sua dimensione più teoretica, per tentare un percorso di esplorazione guidato attraverso la parola, lo sguardo, il gesto di chi conosce questo luogo e può provare a descriverlo per ciò che appare ai suoi occhi. La comprensione delle dimensioni silenziose del legame familiare conduce ad addentrarsi nelle storie di chi lo abita, o meglio nelle narrazioni che ne fa, in quanto ogni esperienza raccolta sarà sempre mediata dallo sguardo di chi la rievoca ma, proprio in virtù di questa operazione di lettura individuale, assumerà un significato autentico e singolare.

Il senso di un vissuto, infatti, non coincide con una successione lineare di fatti oggettivi (che sarebbe sempre e comunque frutto di un processo di traduzione e di selezione a opera sia di chi li vive, sia di chi li osserva), ma si rende concreto proprio nelle percezioni e nelle tracce mnemoniche che lascia nell'individuo e nel suo contesto grupale, culturale e sociale di appartenenza nel corso del tempo. Il ricordo del passato, la descrizione del presente, l'attesa per il futuro appartengono al piano di realtà dal momento in cui esistono nelle forme narrate dal soggetto o dalle famiglie in quanto tali, poiché influenzano le modalità concrete di interazione con l'altro e con il mondo e, più sottilmente, le percezioni che si hanno di esso.

Accogliere le differenti direzioni di senso che assumono gli accadimenti personali, unici e irripetibili nelle vite dei singoli può condurre a una ricomposizione di quegli aspetti del legame che tendono ad apparire dicotomici, opposti, a tratti contraddittori. Ovvero l'equilibrio tra vincolo e risorsa nella co-appartenenza dei soggetti a un medesimo universo affettivo e simbolico, la collocazione tra motivi ereditari e movimenti innovativi nell'esperienza familiare, l'integrazione tra maschile e femminile nella relazione, la dialettica tra elementi, desideri ed emozioni singolari e aspettative e vissuti di natura sovraindividuale.

Il disvelamento di tali dimensioni plurali, capaci di accogliere i vissuti esistenziali in quanto tali, allontanandosi da un'ottica di giudizio rispetto alla loro coerenza con una determinata visione dell'uomo, della donna, della coppia, della filiazione, dei ruoli prestabiliti a cui ci si attende rispondano genitori e figli, richiede un ascolto attento. Si fonda, soprattutto, su un atteggiamento di apertura al possibile, che muove da una posizione di consapevolezza rispetto a quanto il confronto e l'incontro con l'altro possano essere generativi nei termini di nuove conoscenze e di messa in

discussione di ciò che si presuppone come noto e che, invece, può rivelarsi differente, nuovo, inaspettato.

La ricerca come luogo di scambio con i soggetti portatori di un'esperienza *altra* del mondo, connessa a un oggetto impalpabile come il legame, invita ad assumere uno stile rispettoso dell'alterità e di lettura sensibile della materia che ci presenta, in una prospettiva di attenzione alle peculiarità delle testimonianze. Allontana il sapere pedagogico dai tentativi di categorizzazione e classificazione di stampo quantitativo che poco si adattano a oggetti non misurabili, come il senso assunto dal *ligamen* per gli individui. Conduce il ricercatore, invece, in direzione di metodologie qualitative capaci di descrivere con accuratezza e sensibilità eventi e vissuti non riducibili a sguardi univoci e unidirezionali che non considerino le componenti soggettive, uniche e irripetibili che li connotano, riconoscendo che

esistono temi e tagli propri della ricerca educativa che non possono, per loro natura, essere affrontati con strumenti quantitativi e richiedono un approccio qualitativo, descrittivo, condotto con strumenti di tipo clinico, senza peraltro rinunciare al massimo possibile del rigore nel progettare la ricerca, formulare le ipotesi e scegliere le procedure per la raccolta dei dati, in modo congruente con le teorie di riferimento.¹

L'impiego di approcci e metodologie di indagine che tengano conto della natura sensibile e originale delle dimensioni che andiamo a disvelare, infatti, non disconosce la necessità di aderire a principi di scientificità che consentano la costruzione di un sapere pedagogico epistemologicamente fondato. Non è sufficiente raccogliere le testimonianze di soggetti disponibili a raccontare la propria esperienza, per quanto preziosa, per giungere all'individuazione, al riconoscimento e all'analisi di elementi significativi da un punto di vista educativo. Si tratta, invece, di studiare e scegliere con attenzione gli sguardi che consentono di cogliere e di descrivere in modo onesto e a-valutativo le modalità di abitare il mondo degli individui coinvolti nell'indagine, tracciando possibili direzioni di senso di interesse pedagogico ed eventuali aperture al cambiamento, alla trasformazione.

Accostarsi all'altro in un processo di conoscenza autentica significa assumere come orizzonte la complessità dell'esperienza umana e scegliere di allontanarsi dalla via della semplificazione, del riduzionismo, per dare voce alla *qualità* dei vissuti esistenziali, al fine di non snaturare l'oggetto di ricerca perché si adatti a categorie di analisi prestabilite, ma anzi di renderlo protagonista nel processo di strutturazione di

¹Mantovani Susanna (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, p.30.

una forma coerente di raccolta, comprensione e lettura del materiale esistenziale, vivo che ci offre. Richiede un atteggiamento euristico ed ermeneutico capace di tracciare ipotesi ma anche di porle in discussione, di formulare interpretazioni, ma anche di renderle oggetto di un dialogo condiviso, di raccogliere tracce per la costruzione di un sapere teorico ma anche di tornare sui propri passi per interrogarsi in un secondo momento alla luce delle nuove acquisizioni.

3.1 La struttura del percorso di indagine

Accostarsi all'oggetto della ricerca, con uno sguardo capace di integrare le diverse sfumature che colorano la complessità dell'esperienza, non significa eludere quel percorso fatto di specifici passi in direzione di esso. Non si traduce nell'arretrare rispetto alla necessità di concretizzare un atteggiamento di scoperta plurale, attento ai differenti aspetti dell'oggetto di interesse, in un'indagine sul campo che risponda a una strutturazione chiara, trasparente, lineare, rigorosa. Si rende necessario, invece, operare delle precise scelte a partire dalla domanda educativa soggiacente la ricerca, per andare a definire i paradigmi teorici di riferimento che la orientano, le caratteristiche del campione che può rispondere agli interrogativi rispetto all'oggetto e le opportune metodologie di raccolta e di lettura del materiale.

Un cammino complesso, che si costruisce a partire, innanzitutto, dal delineare la domanda di ricerca, nelle sue differenti direzioni di senso possibili. E dal successivo posizionarsi all'interno di alcune ipotesi, che necessitano di un'esplorazione per trovare conferma o rivelare scenari inaspettati. In questo studio, l'interesse costruito attraverso l'approfondimento teorico delle componenti silenti che agiscono nel definire a livello sotterraneo le relazioni familiari, in particolare mediante le suggestioni offerte dall'approccio gruppoanalitico, ha condotto a interrogarsi rispetto all'influenza che tali sfumature sommerse hanno nella strutturazione del legame, sia come realtà sia come immaginario, in una determinata forma.

Nel dettaglio, la ricerca è orientata dall'idea che le componenti non-dette e non-dicibili dell'esperienza quotidiana nel gruppo condizionino in modo importante le dinamiche concretamente agite al suo interno e le rappresentazioni che i soggetti si costruiscono rispetto alle future relazioni. La natura meno evidente del legame, in questo senso, può essere scomposta in una serie di aspetti di interesse: la dialettica tra passato, presente e futuro; il rapporto tra eredità ricevuta e desiderio di trasformazione nel vissuto del soggetto; la dinamica tra la strutturazione dell'identità e l'appartenenza grupale; la distanza tra lo scambio mediato attraverso la parola rispetto a quello che si serve del gesto; gli aspetti di risorsa o di limite dell'esperienza.

A partire da uno sguardo ispirato alle dinamiche descritte dagli studi gruppoanalitici, al fine di attraversare queste dimensioni sottili del vissuto familiare, si è pensato di assumere una postura micropedagogica, ovvero attenta alle caratteristiche singolari emergenti dalla singola esperienza e centrata sul processo in atto. Una prospettiva che si è scelta di integrare con uno sguardo mediato dall'approccio (auto)biografico finalizzato a dare la parola a coloro che sono detentori di un sapere unico, in quanto protagonisti dei contesti, delle vicende, dei pensieri e delle emozioni che descrivono.

L'intento di ascoltare la voce di un campione rappresentativo sia di un'appartenenza a una situazione gruppale originaria, sia di una tensione verso nuove possibilità di porne in discussione la forma e di dare origine a nuove modalità di vivere e pensare il legame familiare, si è tradotto nella scelta di coinvolgere nell'indagine i giovani adulti. Coloro che si ritiene possano essere portatori di un'esperienza familiare recente, viva ma allo stesso tempo situati in un momento temporale in cui iniziano a valutare la possibilità di costruire a propria volta un legame. Ai fini di mantenere uno sguardo orientato alla singolarità di ogni vissuto, si è preferito coinvolgere un numero limitato di individui (sei), rappresentativi di entrambi i generi, in modo da rendere conto anche delle eventuali differenze nella visione maschile o femminile riguardo la tematica in oggetto.

Una volta individuati i soggetti con i quali costruire un sapere relativo all'oggetto scelto, si è optato la strutturazione di un setting delimitato da confini chiari e trasparenti quali gli spazi, i tempi, gli obiettivi, l'impiego dei dati relativi all'indagine, condiviso con ogni soggetto della ricerca prima del suo inizio. La raccolta del materiale è, quindi, avvenuta tramite un impianto metodologico che, coerentemente con la prospettiva plurale rivolta alla tematica di interesse e con la complessità che la caratterizza, si dotasse di diversi strumenti. Innanzitutto, un primo momento di riflessione individuale caratterizzato da un'operazione di scrittura di sé, in secondo luogo un appuntamento dialogico con la ricercatrice come occasione di scambio e di riflessione sugli argomenti emersi, infine un passo in direzione dell'immaginario attraverso la proiezione della propria concezione di famiglia su un supporto esterno, quale luogo di simbolizzazione.

La lettura del materiale multifaccettato, previsto come esito di questo percorso, ha assunto uno sguardo di tipo clinico, orientato alla ricerca di quegli aspetti individuati come tasselli del mosaico delle dimensioni silenti del legame familiare, ottenuti nella scomposizione dell'oggetto di interesse, all'interno della singola storia raccolta, per renderne la soggettività. Successivamente, si sono andate a rintracciare quelle interconnessioni tra le storie di vita che potessero illuminare alcune caratteristiche comuni all'esperienza. A questo fine, si sono costruiti degli opportuni indicatori, a

partire da elementi emersi da precedenti esperienze mediate dall'approccio gruppoanalitico, che potessero rendere conto di ciò che caratterizza il vissuto connesso al legame nell'attualità.

L'attenzione si è concentrata, in particolare, sui diversi significati che l'impiego del silenzio come strategia comunicativa può assumere all'interno di un determinato contesto familiare: dalla difesa all'attacco, dalla accettazione alla disconferma dell'altro, dalla definizione di regole, aspettative, ruoli taciti alla creazione di spazio individuale per sé e per l'altro, dalla rievocazione del passato all'apertura al futuro. Infine, si è pensata una riflessione di secondo livello riguardo al materiale raccolto, finalizzata a una riflessione pedagogica capace di individuare eventuali domande educative silenti e di aprire l'orizzonte a possibili percorsi progettuali per rispondere ad esse.

3.2 L'ipotesi di ricerca

Se la domanda generale soggiacente il progetto di ricerca appariva molto ampia, capace di contenere al suo interno una serie di interrogativi possibili e di direzioni lungo le quali muovere nel tentativo di una risposta, l'incontro con la letteratura inerente la pedagogia della famiglia, con la lettura sistemica della relazioni e con l'approccio analitico ai gruppi ha permesso di definire in modo più preciso un interrogativo che potesse essere esplorato tramite un percorso empirico.

Muovendo dall'iniziale interesse per la decostruzione dell'esperienza familiare nei suoi aspetti meno evidenti, l'accesso a una serie di contributi che pongono in discussione lo stesso concetto di famiglia nel suo concretizzarsi nell'attualità in molte forme e con uno sguardo che ne sottolinea il costituirsi quale sistema — all'interno del quale ogni comunicazione o ogni gesto è strettamente connesso a quanto accaduto in precedenza e a quanto accadrà e ai rapporti tra gli individui — ha aperto un interesse rispetto ai motivi latenti che costruiscono, giorno dopo giorno, il legame familiare.

A partire da quest'area di interrogazione, la letteratura gruppoanalitica ha offerto una serie di elementi di riflessione rispetto a quelle dimensioni che agiscono a livello inconscio nei gruppi. In particolare, ha consentito di tracciare una sorta di storia del gruppo, a partire dalle origini, giungendo a descriverne la situazione nell'attualità, per aprire poi la prospettiva a un immaginario sul futuro del gruppo come luogo sia di conservazione, sia di trasformazione rispetto agli elementi messi in campo in precedenza.

A un successivo livello di approfondimento, il cammino trasversale mediato da un orizzonte temporale tra i contributi dei diversi autori ha permesso di evidenziare

alcune tematiche di interesse che sembrano caratterizzare la realtà gruppale in generale e che, quindi, potenzialmente possono appartenere anche all'universo familiare. Tra queste, inizialmente l'attenzione si è concentrata su una dimensione originaria dell'esperienza del gruppo, in cui lo stato di fusione tra i suoi membri consente la condivisione e l'apprendimento di valori, norme, modalità di abitare la relazione. Un momento a cui segue la necessità di differenziarsi come individui, un processo che si costituisce per la permanenza di alcune tracce dell'esperienza spesso a livello silente, ma anche per la possibilità di integrarle con elementi emergenti da nuovi contesti relazionali. Il percorso del soggetto pare procedere nella tensione tra ruoli noti e modalità di abitare il legame già conosciute e spinte diversificanti, che rendono conto del suo essere singolare.

Questa prospettiva centrata sull'individuo ha generato un interesse rispetto a quegli elementi della storia gruppale che possono realizzarsi quali motivi di eredità e alla loro duplice natura che, se da un lato tiene legati al proprio universo di appartenenze, dall'altro potrebbe rischiare di limitare le opportunità di scelta soggettiva, soprattutto laddove si collochino a un livello non consapevole dell'esperienza. Ha aperto interrogazioni riguardo non solo alla loro presenza nel quotidiano della relazione, ma anche alla possibilità che costruiscano degli immaginari rispetto a ciò che è il legame e alle forme che può assumere, che sono acquisiti a un livello inconscio e quindi replicati di generazione in generazione. Da questa intuizione ha preso forma l'ipotesi che la natura silente delle trasmissioni interne al nucleo familiare le renda oggetti non facilmente individuabili e riconoscibili dai soggetti che ne sono destinatari e che, quindi, tentando ad agire a un livello sommerso nelle loro esperienze del legame, sia nella dimensione del presente, sia in quella del futuro.

L'orizzonte temporale ha fatto da sfondo al tentativo di indagare le dimensioni silenti che consentono al legame di strutturarsi e sopravvivere attraverso gli eventi e gli sconvolgimenti che caratterizzano la vita di ogni gruppo. E, al suo interno, la ricerca è andata a interrogarsi in particolare rispetto a quegli elementi che sono oggetto di eredità transgenerazionale e alle modalità attraverso le quali essi sono tramandanti, andando poi a domandarsi dove si collochi il punto di equilibrio tra individuo e famiglia di origine. Qual è il confine che delimita l'esperienza soggettiva rispetto a quella gruppale? Fino a che punto il singolo è in grado di porre in discussione il proprio vissuto e di assumere consapevolmente un ruolo nel legame? Quali possono essere gli strumenti di presa di consapevolezza delle prospettive di cui si è portatori, al fine di divenire autori effettivi delle proprie scelte e della propria modalità di abitare le relazioni? E, infine, il soggetto inserito in un contesto socio-culturale in continua trasformazione, come quello attuale, come elabora la necessità di adattarsi

alle mutate condizioni concrete rispetto alla tradizione di cui ha esperienza e di quali domande educative silenti potrebbe essere portatore?

3.3 Lo sguardo alla singolarità: tra micropedagogia e (auto)biografia

Pensiamo per concetti generali,
ma viviamo di particolari.

Alfred North Whitehead

La centratura sulle dimensioni silenti del vissuto familiare, sui miti inconsciamente tramandati, suoi segreti taciuti di generazione in generazione, sulle prospettive esistenziali costruite implicitamente, sulle definizioni del bambino, dell'adulto, del maschile del femminile racchiuse nella ragione del non-detto richiede un'attenzione al particolare, al dettaglio, alla traccia sottile appena accennata sulla superficie dell'esperienza. Rinvia alla necessità di uno sguardo minuzioso, attento alle sfumature, alle parole quanto ai silenzi, al visibile quanto al non visibile, nel tentativo di ricomposizione del mosaico di un vissuto umano che si presenta ogni volta diverso e imprevedibile. Il non-detto e il non-dicibile, il luogo delle origini e l'ignoto chiedono di prestare attenzione al particolare linguaggio di cui si fanno portatori, di essere compresi come motivi e modalità di espressione di percezioni, emozioni, sentimenti, desideri, aspettative singolari che necessitano di essere considerati nella propria peculiarità, di essere colti nella propria autenticità.

L'indagine che tende verso la singolarità, non può dotarsi della velleità di rappresentare un intero contesto esistenziale-culturale, della pretesa di generalizzare l'esperienza soggettiva nella legge che governa un vissuto universalmente condiviso. Essa si situa, invece, in ciò che Duccio Demetrio ha definito *micropedagogia*: un sapere inserito in un orizzonte di

conoscenza *in itinere*, processuale, del piccolo mondo vitale²,

in una prospettiva che contempla una pluralità di direzioni di senso, una serie di elementi singolari, da ricomporre in scenari tali da rendere conto della complessità della condizione umana. Un approccio che, quindi, non si ripiega su se stesso limitandosi al *qui e ora* della piccola realtà oggetto di interrogazione, ma che a

²Demetrio Duccio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione* (1992), La Nuova Italia, Firenze, 2000, p.43, corsivo originale.

partire dagli elementi peculiari qui individuati opera un tentativo di rintracciare radici e legami che entrino in relazione dialogica con un contesto più allargato.

Il compito del ricercatore, del pedagogo, dell'individuo interessato alla comprensione dei fenomeni diviene, in questo senso, quello di abbandonare in un primo momento il proprio modo di guardare al mondo per entrare in contatto con quello dei protagonisti della sua indagine, per lasciarsi andare alla corrente di pensieri e di letture dell'esperienza di chi abita una determinata realtà. Da questo punto di vista, il processo conoscitivo rinvia all'ermeneutica proposta da Wilhelm Dilthey³, il quale opera una distinzione tra le scienze della natura, studiate da un approccio *nomotetico*⁴ finalizzato a individuarne le leggi fondanti, e quelle dello spirito, al cui interno una logica di tipo *idiografico*⁵ consente la descrizione della specificità del singolo organismo vivente. La filosofia, la letteratura, le arti e tutti quei campi del sapere non assimilabili a una lettura mediante logiche lineari di stampo positivista richiedono, secondo il filosofo, il costituirsi di una relazione tra soggetto e oggetto coinvolti nell'osservazione e conducono a un processo di comprensione della peculiarità dell'esperienza spirituale individuale.

L'approccio micropedagogico, assunto come orizzonte di senso nell'accostarsi alla materia silente del legame familiare, compie un ulteriore passo in direzione della costruzione di un sapere complesso, contemplando un ricercatore che — nell'addentrarsi all'interno della realtà *altra* incontrata nel processo di indagine — si sporga a individuarne quegli elementi latenti, così dati per scontati da non essere nemmeno nominati, che la rendono unica quale modalità esistenziale, per poi rintracciarne i significati in una prospettiva più ampia. Riuscire a cogliere il frammento che gli viene porto e a conservarlo al fine di trovare la sua collocazione tra le altre parti che compongono l'oggetto di indagine. Tenere presente l'ancoraggio di ogni elemento a un luogo complesso all'interno del quale assume un senso. Dedicare, di conseguenza, attenzione agli aspetti silenti, non-detti, oscuri che caratterizzano un uomo, una famiglia, un cultura e, solo in un secondo tempo, muovere nella costituzione di concetti teorici che ne rielaborino e ricompongano le dimensioni di appartenenza e di significazione.

L'accesso alla costruzione di un sapere, in questo senso, incontra il metodo clinico quale modalità di ricerca empirica caratterizzata dall'attenzione agli aspetti meno scontati interni ai contesti in cui l'educazione è agita e, nelle parole di Massa, come

³Cfr. Dilthey Wilhelm, *Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), Bompiani, Milano, 2007.

⁴Dal greco: *Nomos*: legge e *Thetikós*: che tende a stabilire; rimanda a un processo di costruzione di regole, di leggi.

⁵Dal greco: *Idios*: personale, specifico, caratteristico e *Graphikós*: ciò che è attinente allo scrivere; rinvia all'operazione di descrizione del particolare.

processo conoscitivo che

comporta il ritorno continuo sull'enigma osservato, in quanto presuppone che esso abbia per lo meno una sua storia naturale, [...] un suo processo specifico, evolutivo o involutivo che sia. Un lavoro clinico ha pertanto di mira un tipo di spiegazione e di comprensione che sia essenzialmente storico-genetico-ricostruttivo.⁶

Uno sguardo fondato su un approccio micropedagogico attento a tutelare la singolare peculiarità dell'individuo e della storia familiare di cui è portatore e un atteggiamento clinico capace di una riflessione profonda rispetto alle dimensioni contestuali, cognitive, affettive e pedagogiche insite all'esperienza del legame si prestano a costituirsi quali fondamenta di un'indagine empirica che consenta alle dimensioni silenti dei vissuti umani di esprimersi in una loro forma, e non a partire da categorie già date. Una modalità di ricerca che da un lato lascia spazio a quelle caratteristiche soggettive che costituiscono i differenti universi individuali e gruppalì a vari livelli di profondità, dal detto, al non-detto, al non-dicibile e, dall'altro, permetta un tentativo di operare interconnessioni tra le diverse esperienze, individuare motivi ricorrenti nelle modalità espressive plurali con cui si presentano, riconoscere elementi di continuità e co-appartenenza nel vissuto esistenziale dei soggetti.

Un atteggiamento costruttivo in direzione dell'elaborazione di un sapere che sia frutto di un incontro dialogico tra il mondo della ricerca e quello della vita, abitato da persone concrete, reali si basa sulla fiducia nella capacità dei nostri interlocutori di condividere la propria esperienza, di operare riflessioni su di essa, di organizzare una narrazione del proprio vissuto. L'idea di individuare quale modalità di indagine per incontrare il sapere soggettivo il contatto con la parola e con i silenzi dell'altro, presuppone, allo stesso tempo, la costruzione di uno spazio pedagogicamente connotato, capace di accogliere l'alterità nelle sue forme esistenziali proprie esplicite e implicite, in un contesto che ne faciliti l'espressione autentica, in una situazione di a-valutatività e di riconoscimento del valore intrinseco ai vissuti altrui, in quanto tali: unici e irripetibili.

La scelta dell'approccio (auto)biografico si fonda sulla convinzione che le storie di vita siano portatrici di un sapere sedimentato, incarnato nel soggetto e rinvia a una pratica antica ma ormai consolidata, inscrivibile all'interno di un orizzonte di senso dotato di una sua specificità ma allo stesso tempo di apertura a diverse forme di impiego e di adattamento agli individui e ai luoghi in cui è applicato. Nella lettura di Laura Formenti, l'orientamento al racconto di sé è, in questo senso,

⁶Massa Riccardo, *op.cit.*, p.23.

volto a cogliere la soggettività, l'unicità, la vitalità dell'adulto e delle sue traiettorie di apprendimento, di trasformazione ed espressione di sé, di attribuzione di senso alle proprie pratiche. Metodo che può esprimersi attraverso la narrazione, spontanea o suscitata, continuativa o occasionale, fatta per sé o per gli altri, di micro-eventi significativi e ben focalizzati oppure del corso intero della propria vita, composta non solo di fatti ed episodi, ma di sensazioni, riflessioni, valutazioni, giudizi e certamente emozioni e sentimenti.⁷

Uno sguardo sull'alterità che da un lato consente di rimanere ancorati alla singolare unicità dell'individuo, dunque, ma che allo stesso permette l'affiorare in superficie di un mondo complesso di pensieri, letture di senso, emozioni, significati nascosti. Un approccio che permette al vissuto familiare di emergere sia nelle sue forme più note, nella narrazione di fatti accaduti e di persone rappresentative, sia nelle sue declinazioni meno tangibili, attraverso il disvelamento di elementi arcaici, di componenti mitiche, di universi simbolici, di credenze gruppali, di culture di matrice ereditaria, di prospettive esistenziali condivise.

L'aderenza alle storie di vita, inoltre, consente un ancoraggio alla dimensione reale così come è costruita, decostruita e ricostruita nuovamente dai suoi protagonisti, comporta un sostare nel *qui e ora* concreto, nella dimensione processuale in cui si realizza la famiglia in quanto tale, al di là delle definizioni più o meno astratte che di essa si possono dare a partire dai propri riferimenti teorici. La necessità di fare spazio alla parola dell'altro invita il ricercatore ad arretrare rispetto al proprio pensiero e alla propria modalità di guardare al mondo per accogliere ulteriori direzioni di senso con le quali dialogare e confrontarsi al fine di ricomporre i differenti elementi in un sapere complesso, in quanto l'approccio costruttivista-narrativo

permette la convivenza di sguardi diversi, anzi la giustifica su un piano epistemologico: ogni visione diversa di un evento, di una vicenda, non rappresenta che *una storia possibile tra le tante*. [...] Il senso e il significato sono costruiti nell'incontro tra (almeno) due modelli, tra due posizioni a confronto, tra due ruoli asimmetrici.⁸

La ricerca delle possibili, plurali direzioni di senso dell'esperienza umana si costituisce come processo continuo, inarrestabile, mai concluso,

a partire dalla caotica complessità della vita⁹,

⁷Formenti Laura, *La formazione autobiografica. Confronti fra modelli e riflessioni fra teoria e prassi*, Milano, Guerini, 1998, p.17.

⁸*Ivi*, p.32, corsivo originale.

⁹*Ivi*, p.135.

dalla perenne dialettica tra il vissuto individuale e l'ambito di appartenenza relazionale, laddove l'esperienza si realizza quale

messa in forma soggettiva della realtà, una forma di comprensione diretta che contiene in un tutto unico la "cosa" e il suo significato per colui/colei che la percepisce.¹⁰

La narrazione, in questa direzione, si presta a rendere conto del vissuto familiare in quanto rinvia non solo alla particolare percezione che ne ha il protagonista della storia raccontata, ma alla relazione all'interno della quale egli è inserito e che si rende significativa di una determinata modalità di guardare al mondo.

La parola che si fa portatrice di rievocazioni, descrizioni e ipotesi costituisce una forma privilegiata di disvelamento delle dimensioni più impalpabili e silenti del legame, in quanto esso risulta fondato sui racconti di chi è venuto prima di noi, sulla rielaborazione di ricordi d'infanzia, sulla significazione dell'essere in relazione attuale, sulle trame che si costituiscono come aspettative per il domani. La forma espressiva della narrazione si situa in una realtà temporale che riesce ad abbracciare contemporaneamente quel passato originario, quel presente processuale abitato dall'individuo e quel futuro condizionato da ciò che lo ha preceduto, che abbiamo visto andare a tessere il *ligamen* come elemento che unisce e trattiene gli individui nel contesto grupale. Da questo punto di vista, nell'orizzonte autobiografico, il confine tra il singolo e il suo universo di appartenenza tende a sfumarsi,

il pensare trascende *quel soggetto*. È un pensare tra, intra, oltre. Un pensare che accomuna e connette molto più di quanto separi e distingue.¹¹

L'aderenza a una cornice che definisca i confini temporali dell'esperienza, inoltre, consente di cogliere il movimento che caratterizza la realtà esistenziale umana, permette di dare vita alle immagini cristallizzate nelle fotografie della famiglia di ieri e di quella odierna come realtà statiche. Il racconto, infatti, porta con sé innanzitutto l'idea di una successione di eventi, di un susseguirsi di cambiamenti e trasformazioni, all'interno dei quali la forma stessa del legame mostra il proprio lato complesso: la propria forza di adattamento ai mutamenti contestuali, che gli consente di perdurare nel tempo e di lasciare una traccia indelebile, che sopravvive al passare degli anni, negli individui che lo hanno abitato.

¹⁰ *Ivi*, pp.135–136.

¹¹ Formenti Laura (a cura di), *Dare voce al cambiamento. La ricerca interroga la vita adulta*, Unicopli, Milano, 2006, p.31, corsivo originale.

3.4 I testimoni dell'esperienza: un campione qualitativo

In tutte le culture, la famiglia
imprime ai suoi membri personalità.
L'esperienza umana dell'identità
ha due elementi: il senso di
appartenenza e la sensazione di
essere separati.
Il laboratorio in cui questi
ingredienti sono miscelati e
distribuiti è la famiglia,
la matrice dell'identità.

Salvador Minuchin

La ricerca di tasselli che possano ricomporre il mosaico del legame, nelle diverse forme che assume nell'attualità, nel contesto di repentine trasformazioni rispetto al modello familiare conosciuto fino a qualche decennio fa accennate in precedenza, richiede l'individuazione di un soggetto che sia portatore di un'esperienza capace di trasmettere la complessità di tale vissuto. Un interlocutore con il quale sia possibile dialogare al fine di poter attraversare la propria, personale storia di vita alla ricerca dei motivi silenti che rendono concreta la relazione in una certa forma piuttosto che in un'altra ed evidenziare l'influenza che tale immagine pregressa opera rispetto alla costruzione di rappresentazioni proprie del legame nel futuro.

In particolare, si è optato per la scelta di un campione che potesse essere testimone di quelle condizioni di ordine sociologico che caratterizzano una situazione di precarizzazione esistenziale tipica della realtà attuale, che condiziona le prospettive progettuali di chi la abita. In questo senso, si è pensato che i giovani adulti, collocati in una fascia d'età intorno ai trent'anni, potessero raccontare l'esperienza di una condizione di incertezza che, se da un lato rinvia a una dimensione di vuoto rimasta al posto della precedente stabilità, dall'altro conduce a interrogarsi rispetto a quali siano le opportunità in mano ai singoli di rispondere in un modo piuttosto che in un altro alle occasioni e ai limiti relativi al contesto in cui sono immersi.

Essi, infatti, sono coloro che più di chi li ha preceduti si trovano a confrontarsi con gli aspetti di destrutturazione delle certezze acquisite tipici della nostra epoca e si collocano in una fase di transizione tra il vecchio e il nuovo, in una condizione di incontro, confronto o scontro tra elementi tradizionali e spinte innovative. Pur appartenendo a una fascia d'età che nella generazione precedente rappresentava la

fase di costruzione di un nuovo nucleo familiare indipendente da quello di origine, i giovani adulti sembrano, infatti, manifestare una posizione di frattura rispetto al passato. Nel senso che, complici forse il prolungamento del periodo di vita dedicato agli studi e un inserimento più tardivo in una dimensione lavorativa connotata da una condizione di flessibilità, essi tendono a rimandare la decisione del matrimonio, l'alternativa della convivenza e ancora di più la scelta della filiazione.

Si tratta di un cambiamento che conduce a interrogarsi rispetto alle nuove forme che può assumere il legame non solo nel suo realizzarsi, ma anche nel suo essere rappresentato nelle menti degli individui, negli orientamenti valoriali che lo caratterizzano e nelle culture che lo sorreggono o ostacolano. E che porta a chiedersi se e attraverso quali modalità i giovani adulti riescano dare voce sia agli elementi originari, trasmessi soprattutto a livello implicito di generazione in generazione, sia a un movimento di tensione verso le opportunità di messa in discussione e di cambiamento di quanto già dato.

All'interno del panorama generazionale descritto, si è pensato che per dipingere la realtà del legame nel suo concreto manifestarsi fosse necessario, inoltre, ricomporre le voci a volte dissonanti del maschile e del femminile. Si è scelto, quindi, di includere nel percorso di indagine entrambi i generi, a partire dalla convinzione che occupino ruoli diversi nella relazione, che offrano contributi differenti alla sua strutturazione e che abbiano modalità diverse di guardare ad essa, ma anche che esistano dei punti di incontro tra queste posizioni.

L'attenzione alla rappresentazione sia del maschile che del femminile all'interno del percorso di indagine incontra, tuttavia, anche la necessità di integrare questa esigenza all'impiego di un approccio micropedagogico, che esclude la possibilità di coinvolgere un ampio campione di soggetti. Selezionare un numero ridotto di individui, infatti, si rivela funzionale a un orientamento che preveda di muoversi più che in una direzione orizzontale, strettamente comparativa, lungo un cammino verticale che consenta di inoltrarsi oltre la superficie e di scendere a indagare gli elementi più profondi nell'esperienza. Per questa ragione, e con l'intenzione di lasciare aperta comunque la possibilità di un confronto tra esperienze diverse, si è infine optato per il coinvolgimento nella ricerca tre ragazzi e tre ragazze.

Una volta individuate le caratteristiche degli interlocutori privilegiati che più sembravano poter offrire un proprio contributo alla costruzione di un sapere rispetto all'oggetto di interesse, si è orientata l'operazione di reclutamento del campione al di fuori dei contesti patologici, rispetto ai quali esiste una vasta letteratura, al fine di rimanere fedeli a una ricerca fondata su un'ottica di tipo conoscitivo ed eventualmente preventivo del disagio. L'obiettivo è stato, in questa direzione, quello di rintracciare

le difficoltà quotidiane presenti lungo il cammino, le risorse impiegate e le strade generative incontrate per superarle all'interno dell'esperienza comune nei contesti familiari, escludendo situazioni che a priori si potessero costituire come eccezioni. Motivo per il quale, ci si è anche concentrati su un gruppo di individui provenienti da ambienti socio-culturali medio-alti e dotati di un buon livello di formazione, considerando quest'ultimo quale elemento facilitatore per l'accesso a un pensiero di ordine metaforico e simbolico.

3.5 Raccogliere le tracce: dalla scrittura, al dialogo, alla simbolizzazione

Scrivere è sempre nascondere
qualche cosa
in modo che poi venga scoperto.

Italo Calvino

L'individuazione di un soggetto specifico, inserito nel contesto reale, attuale, con il quale dialogare al fine di costruire un senso condiviso rispetto all'esperienza del legame richiede poi la strutturazione di una metodologia di raccolta del materiale che consenta al nostro interlocutore di essere protagonista della ricerca: attivo nella scelta di dimensioni privilegiate da mostrare per narrare il proprio vissuto, libero di orientare personalmente il percorso di disvelamento delle sfumature più sottili e delle aree più silenziose della propria esperienza.

Un simile posizionamento rispetto al sapere dell'altro conduce alla necessità di renderlo partecipe degli intenti del ricercatore, del suo percorso di formazione, dei suoi interessi rispetto alla tematica in oggetto, attraverso la strutturazione di un primo incontro di conoscenza reciproca. Prevede la predisposizione di un setting all'interno del quale il soggetto abbia uno spazio di ascolto autentico e di libertà di espressione di sé, in un contesto a-valutativo, finalizzato a obiettivi descrittivi e non diagnostici. Un contesto costruibile a partire dalla scelta di istituire un primo spazio di incontro, quale momento privilegiato per la stipulazione di un contratto formativo tra i due interlocutori, in cui si evidenzino le premesse teoriche, le finalità e modalità di conduzione della ricerca e di raccolta del materiale empirico, i criteri di impiego e di lettura di quanto emerso e in cui possano trovare espressione le curiosità, i dubbi e le perplessità di chi si presta a partecipare all'indagine, in modo che possa aderire al progetto in modo consapevole.

Si tratta della creazione di un territorio simbolico, circoscritto all'interno di un

contenitore dai contorni precisi: innanzitutto, un tempo dedicato esclusivamente a tale dialogo, sufficientemente definito da non essere invaso da altri impegni, attività o preoccupazioni ma anche abbastanza flessibile da dilatarsi laddove risultino necessari ulteriori chiarimenti rispetto all'indagine. Poi, la scelta di un luogo intimo, generalmente individuato nella casa del partecipante alla ricerca, al fine di offrire opportunità di condivisione e scambio reciproco in un contesto rassicurante e familiare, facilitatore dell'espressione e del racconto di sé.

Il significato assunto dal setting non va a esaurirsi né esclusivamente nel momento precedente al dialogo con la ricercatrice, né nelle sue definizioni riguardo gli aspetti materiali dell'indagine relativi alla dimensione spazio-temporale. Durante l'intera operazione di ricerca, diviene invece un ambiente da presenziare senza per questo togliere spazio all'altro. Si traduce in una cornice che consente di accogliere al suo interno quei vissuti affettivi o emotivi che potenzialmente potrebbero non trovare voce in altri contesti. Si concretizza quale luogo a-valutativo, esente dal giudizio, all'interno del quale il silenzio, inteso come arretrare della ricercatrice rispetto alla propria posizione personale, offre l'occasione di parola al protagonista dell'indagine. Si tratta di uno spazio la cui cura deve essere continuamente agita attraverso strumenti non verbali quali l'ascolto attivo, lo sguardo interessato, la postura attenta che consentano di edificare un clima di comunicazione sotterranea, di fiducia e di empatia tra i due interlocutori.

A partire dalla strutturazione di un primo momento in cui viene stipulato il contratto di ricerca e dall'avvio di un processo di costruzione di un'atmosfera di condivisione, la raccolta del materiale si è articolata attraverso una serie di passi che consentissero di rendere conto della presenza di una pluralità di livelli di significazione dell'esperienza del legame. Ovvero, della sua natura orientata contemporaneamente all'individuo, alla famiglia, alla società, tale da includere aspetti concreti, cognitivi, affettivi e simbolici, a loro volta iscritti tra le dimensioni temporali del passato, del presente e del futuro. Espressione sia di aspetti potenzialmente comuni alle diverse esperienze dei singoli, sia di caratteristiche peculiari, personali, soggettive dei vissuti di ognuno.

In questa direzione, si è optato per raccogliere le suggestioni offerte dalla clinica della formazione relativamente alla strutturazione di un cammino conoscitivo che si muova lungo le tre modalità comunicative individuate da Massa, interpretate naturalmente non come elementi metodologici forti — in quanto nascono in un altro contesto e richiedono un setting specifico di applicazione — ma come possibili dimensioni di ispirazione per l'individuazione di alcuni momenti topici del percorso di indagine. Come sfondo che consenta un continuo richiamo tra il vissuto personale,

la relazione con l'altro e la significazione dell'esperienza e l'immaginario legato alla dimensione del possibile, attraverso l'attenzione a quelle situazioni di cui l'autore offre una chiara descrizione:

per «deissi interna» intendiamo il riferimento a situazioni ed esperienze in cui il soggetto è stato professionalmente o esistenzialmente coinvolto, per «deissi esterna» quello a situazioni simile o diverse dalla propria ma relative ad altri soggetti, per «deissi simbolico-proiettiva» quello prodotto da reattivi vòlti a far proiettare simbolicamente il proprio mondo vitale e il proprio mondo della formazione attraverso la produzione di estroflessioni determinate, per il tramite di materiali o di situazioni a ciò predisposte.¹²

Queste tre forme di indicazione comunicativa rinviano, quindi, al vissuto personale, alla riflessione sul pensiero e sull'azione dell'altro e alla possibilità di esprimere la propria interiorità in una situazione esterna all'individuo. L'attenzione a tali dimensioni si realizza nell'indagine per quanto riguarda la deissi interna nei primi due momenti della raccolta dei dati, mentre per quanto concerne quella simbolico-proiettiva nell'operazione di rappresentazione finale. Rimane comunque oggetto di sguardo anche la dialettica instauratesi tra di esse: la presenza di ogni singolo livello, con intensità e modalità di volta in volta differenti, per tutto il percorso di ricerca.

L'ispirazione alla metodologia proposta da Massa rimanda, inoltre, alla possibilità di immergersi sotto la superficie di quanto esplicitato per andare a cogliere quelle dimensioni silenziose del legame così difficili da individuare attraverso uno sguardo diretto su di esse. La prospettiva pedagogica, in questo senso, si connota come processo ermeneutico di disvelamento di elementi apparentemente contraddittori compresenti nell'esperienza, di modelli non dichiarati, di significati interiorizzati, di aspetti sommersi del vissuto esperienziale del soggetto. Come afferma Maria Grazia Riva,

si tratta di latenze a un livello implicito, nascosto tra le pieghe del piano manifesto, ma anche a un livello molto profondo, che ha a che fare con nuclei affettivi ed emotivi molto profondi, inconsci¹³,

la cui comprensione richiederà un'attenta lettura del materiale raccolto, ma che prima di tutto deve orientare il pensiero progettuale per consentire di dar voce al mondo complesso che tali aspetti vanno a costruire.

¹²Massa Riccardo, *op.cit.*, p.32.

¹³Riva Maria Grazia, *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni* (2004), Guerini, Milano, 2005, p.39.

3.5.1 Memorie e scritture nel *qui e ora*

Interrogare le dimensioni silenti del legame familiare, a partire dall'esperienza singolare e intersoggettiva che di esso compie l'individuo quale interlocutore di un dialogo rispetto a tali tematiche e non strumento muto finalizzato alla conoscenza, significa porlo all'origine del percorso di indagine. Si traduce in un'operazione metodologica che consenta che il suo mondo interiore, costituito da pensieri, vissuti, emozioni, sia il luogo da cui muove l'esplorazione del territorio che egli abita. L'intento del ricercatore, in questo senso, consiste nel condurre il soggetto a compiere quell'operazione che Formenti definisce *prendere la parola*:

per l'adulto uomo e donna significa esercitare un diritto-dovere, quindi emanciparsi, sia nel senso dell'acquistare visibilità e potere, sia nel senso di esercitare la capacità decisionale (decidere di che cosa parlare, in che termini, quanto implicarsi nel discorso che fa e così via).¹⁴

Al fine di porre concretamente il singolo individuo nella posizione di dare una direzione propria al cammino di disvelamento dei contenuti della sua esperienza del legame, pertanto, si è optato per un'iniziale forma di scrittura di sé, in stile libero, la cui unica indicazione da parte del ricercatore riguardasse la tematica, ampia e aperta a molte direzioni di sviluppo e di interpretazione. *Io come figlio, io come come figlia* è stata la sola consegna per il componimento di un testo, nella forma scelta dai soggetti dell'indagine, che consentisse loro di riconoscersi da un lato nell'individualità a cui rinvia il pronome personale, che si lega all'esperienza singolare e unica di ognuno, dall'altro all'appartenenza al contesto familiare, gruppale come luogo in cui questo vissuto soggettivo prende forma giorno dopo giorno.

Una quotidianità al cui interno la propria esperienza come figli rinvia non solo alle modalità attraverso le quali si è interpretato un certo ruolo rispettivamente a quello assunto dalle figure genitoriali, ma mette in conto le reciproche aspettative, porta all'emersione dei modelli familiari alla base di una certa modalità relazionale, rimandando sia al negativo: alle mancanze e alle possibilità altre di vivere il legame, sia al positivo: alle risorse scoperte e alle abilità apprese durante il cammino. Un vissuto che, strutturandosi nel *qui e ora* dell'accadere in itinere, in realtà, tende nella narrazione ad abbracciare un ampio universo temporale, in quanto raccoglierne le tracce al fine di raccontare la propria esperienza rimanda riporta sia al passato, a quell'infanzia in cui il figlio di ieri era bambino, sia al presente e alla diversità che connota un rapporto tra due adulti rispetto a quello di allora, sia al futuro, in cui la propria esperienza di figlio potrebbe orientare o meno quella come genitore.

¹⁴Formenti Laura, *op.cit.*, 1998, p.131.

La forma della scrittura non solo consente di organizzare autonomamente un discorso e di scegliere le parole da impiegare e le tematiche da toccare o da tacere, ma prevede anche un momento di intimità, in cui il soggetto ha occasione di dialogare con se stesso, nel quale si concede uno spazio per la rievocazione e la riflessione personali. Apre lo sguardo a una diversa modalità di relazionarsi con la propria storia, attraverso un'operazione innanzitutto cognitiva che consente un cambiamento della nostra prospettiva:

nell'atto stesso di cercare le parole per raccontarli i vissuti vengono oggettivati, "messi fuori", resi visibili perciò anche manipolabili. Possiamo trattarli come oggetti che, pur essendo prodotti dalla nostra attività costruttrice, nel momento in cui sono "fuori" diventano largamente indipendenti da noi.¹⁵

La scrittura consente di distanziarsi dalla propria esperienza, di riuscire a guardarla dall'esterno, individuandone nuovi tratti, invisibili quando osservata troppo da vicino. Allo stesso tempo, permette un avvicinamento alla nostra interiorità, rinvia a un movimento di introversione; come sottolinea Walter J. Ong, nella sua lettura di tale tecnologia come strumento di ristrutturazione dei processi stessi del pensiero,

le parole in un testo scritto compaiono da sole e chi sta componendo, chi sta scrivendo qualcosa, è anche solo. La scrittura è un'operazione solipsistica.¹⁶

Tale esperienza concilia contemporaneamente un momento di isolamento che consente di ritrovarsi nelle proprie dimensioni più intime e un'apertura all'estraniamento, alla scoperta di parti di sé che sono straniere, sconosciute. Permette di scoprire la propria soggettività nel suo costituirsi quale luogo complesso all'interno del quale esistono diversi io, non solo collocati in momenti differenti del tempo, ma anche in qualità di referenti interni con i quali ci confrontiamo e quali personaggi immaginari ai quali rivolgiamo la nostra narrazione, nel momento in cui

sai anche che si scrive sempre per qualcun altro, quando costui o costei non appaiono, non ti resta che sdoppiarti e parlarti e raccontarti *come se*, dentro, tu fossi sempre più di uno.¹⁷

¹⁵ *Ivi*, p.169.

¹⁶ Ong Walter J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1982, p.145.

¹⁷ Demetrio Duccio, *Pedagogia della memoria* (1998), Meltemi, Roma, 1999, p.25, corsivo originale.

Dagli ego interiori, la scrittura muove poi all'alterità esteriore, reale, concreta: rimanda all'essere nel mondo del soggetto, al proprio strutturarsi nell'incontro con l'altro. Porta alla luce le presenze e le assenze significative:

svela che tutti, senza esclusione, come donne o uomini, come situazioni o emozioni — senza più colpe o aureole — come frammenti o prolungate riapparizioni, hanno partecipato alla rappresentazione, reale o immaginaria, di una vita.¹⁸

3.5.2 Pratica dell'ascolto risonante

Muovendo dalla consapevolezza che l'operazione di scrittura di sé si costituisce quale modalità di riconoscimento dell'alterità che ogni individuo porta con sé, come eredità del passato e come presenza attuale nella propria complessa identità, si è scelto di continuare il cammino di indagine percorrendo la strada che dal monologo porta al dialogo. Il sentiero che dal confronto con la propria solitudine porta alla condivisione con l'altro si costruisce mediante una prima lettura, da parte dei soggetti che hanno partecipato all'indagine, della propria testimonianza. Un momento in cui il testo fissato sulla pagina possa divenire voce, arricchirsi con toni, mimiche, gesti e, soprattutto, costituirsi quale ponte tra una realtà interiore e un momento relazionale, di confronto con l'altro:

unire e intersecare la parola scritta con quella orale in passaggi e rimandi reciproci e successivi ha l'effetto di moltiplicare le relazionalità all'interno del sistema complesso costituito dal narratore, dal racconto come testo, dal lettore, oltre che dal loro collocarsi in uno sfondo concreto di relazioni. Queste intersezioni aprono possibilità, consentono di scoprire nuovi sensi anche in qualcosa che crediamo di conoscere molto bene, come la nostra vita.¹⁹

Dare il via a un dialogo a partire da quanto ognuno dei protagonisti della ricerca ha scritto rispetto alla propria condizione esistenziale di figlio o figlia, significa consentirgli di ampliare le direzioni di senso possibili rispetto a ciò che hanno scelto di narrare in un primo momento. Consiste in un nuovo movimento che prende il via dal soggetto, come elemento centrale dell'indagine, affinché possa ripensare e arricchire il proprio racconto. Il prodotto apparentemente finito, impresso con l'inchiostro sulla carta, si rivela un potenziale nuovo inizio per un nuovo processo in

¹⁸ *Ivi*, p.84.

¹⁹ Formenti Laura, *op.cit.*, 1998, p.172.

cui il precedente ritiro in sé consente un movimento contrario, un rivolgersi all'altro quale interlocutore di una conversazione. Una forma di scambio che si fondi su una metodologia sufficientemente aperta da consentire a ogni soggetto di narrarsi secondo un intreccio della propria trama esistenziale e una forma espressiva che ne rispecchi la peculiare singolarità.

In questo senso, muovendo da una domanda iniziale di rievocazione dell'esperienza di narrazione solipsistica (*Vuoi leggermi ciò che hai scritto?*), lo scambio dialogico prosegue ispirandosi al colloquio non direttivo descritto da Carl Rogers²⁰ che, sebbene orientato alla psicoterapia, fornisce modalità di conduzione di un'intervista di interesse per un contesto di ricerca pedagogica, come evidenziato dalla successiva rielaborazione a opera di Lucia Lumbelli.²¹ Puntando l'attenzione sul clima che si instaura nella relazione tra i due interlocutori e sul vissuto dell'esperienza del soggetto che si presta a partecipare all'indagine, tale approccio consente infatti di prestare il dovuto riguardo alla creazione di un'atmosfera conversazionale in cui il singolo individuo si senta ascoltato, accolto, compreso e non giudicato e, di conseguenza, propenso alla narrazione di sé. In questo senso, egli si rivela il protagonista concreto del processo di indagine, in quanto, come sottolinea Silvia Kanizsa,

l'intervista libera è centrata sull'intervistato e sul suo modo particolare e unico di considerare il tema del colloquio. Unico vincolo il tema dell'intervista, ma intorno a questo tema l'intervistato potrà navigare come vorrà: potrà collegarlo ad altri, potrà parlare di sé, potrà raccontare la sua vita passata o le sue speranze per il futuro [...].²²

Trascendendo i confini dell'intervista semistrutturata, che tende a limitare all'interno di domande prestabilite le possibilità di tessere autonomamente la trama del proprio racconto, quella libera consente, invece, una maggiore immersione nelle potenziali profondità insite all'argomento di ricerca: illumina le molte direzioni narrative possibili e consegna all'intervistato l'autorità di optare per quella privilegiata. Tale apertura del dialogo con l'altro come scambio autentico che non preveda un orientamento dettato a priori dal ricercatore, tuttavia, non esclude la presenza di alcune categorie di riferimento attorno alle quali costruire dei nuclei di senso per riordinare il materiale raccolto.

²⁰Cfr. Rogers Carl R., *La terapia centrata sul cliente* (1970), Martinelli, Firenze, 1997.

²¹L'autrice sottolinea come il colloquio rogersiano si riveli uno strumento di conoscenza dell'esperienza altrui, la cui applicazione può risultare utile in ambiti educativi e didattici, consentendo forme di comunicazione efficaci tra docente e discente. Cfr. Lumbelli Lucia, *Comunicazione non autoritaria*, Milano, Franco Angeli, 1981.

²²Kanizsa Silvia, *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Carocci, Roma, 1998, p.88.

L'interesse per le dimensioni del legame descritte in precedenza, nell'incontro con la letteratura che descrive da un lato la famiglia nel suo manifestarsi attraverso numerose modificazioni nel corso dell'esperienza umana, dall'altro le dinamiche inconscie e silenti soggiacenti la relazione concretamente agita, consente in questa direzione di individuare alcuni aspetti tematici particolarmente rilevanti per una descrizione ricca e plurale del nostro oggetto di indagine. In particolare, sembrano emergere alcune dicotomie intorno alle quali interrogarsi per una rielaborazione del tema in oggetto, che corrispondono a possibilità di considerare la struttura del legame come elemento collocabile tra passato, presente e futuro, tra eredità e desiderio di innovazione, tra singolarità e gruppaltà, tra parola e gesto, tra risorsa e limite.

Una pluralità di spazi possibili all'interno dei quali posizionarsi, che vanno a dipingere una certa immagine metaforica e un determinato universo simbolico e culturale di riferimento rispetto alla famiglia a partire da quella reale, fino alla costruzione di quella ideale. Con l'obiettivo di facilitare un accesso all'universo simbolico legato al proprio gruppo di appartenenza, si è pensato di sottoporre ai protagonisti della ricerca la proposta di alcune immagini familiari, invitandoli eventualmente a fornire figure proprie in alternativa a quelle date. A questo fine, è stata individuata una frase di Ronald David Laing, che si è ritenuta potenzialmente generativa di riflessioni e interrogativi, in quanto le immagini in essa contenute apparivano ricercate e capaci di esprimere contemporaneamente elementi dicotomici della medesima realtà: *la famiglia si può immaginare come una ragnatela, un fiore, una tomba, una prigione, un castello.*

Dare voce ai protagonisti della ricerca significa, allora, anche rendere conto dell'equilibrio più o meno stabile che essi hanno individuato nell'intersezione tra le differenti opportunità di collocarsi all'interno della rete complessa formata dai differenti aspetti costitutivi del legame e descrivere con i loro occhi la realtà familiare attuale, inserita nel contesto sociale odierno e, allo stesso tempo, caratterizzata dalla singolarità dell'esperienza individuale.

3.5.3 Mettere in scena il teatro familiare

Se la parola consente di tessere una conversazione che diventi luogo di costruzione di un sapere condiviso rispetto al tema del legame, alcune delle sue dimensioni più inconscie potrebbero tuttavia sfuggire a uno strumento che, sebbene impiegato in una direzione che esuli dalle domande dirette e che orienti invece a sguardi trasversali sull'oggetto, risente comunque in parte dei limiti del suo costituirsi quale effetto di un'operazione di razionalizzazione e traduzione di vissuti che si connotano anche di aspetti emozionali e affettivi. Per questa ragione, si è scelto di concludere il momento

di incontro con i soggetti della ricerca con la creazione di uno spazio di natura simbolica, in cui il racconto diviene gesto, in cui la posizione assunta metaforicamente nella relazione possa trasformarsi in una collocazione reale, concreta all'interno di un universo immaginario.

Situandosi in quel punto di incontro tra teoria sistemica e pensiero gruppoanalitico in cui si riconosce la natura interdipendente tra gli individui connessi in un legame, che assegna a ognuno di essi posizioni, ruoli, funzioni più o meno dichiarate e consapevoli, si è deciso di invitare i protagonisti a una rappresentazione concreta della propria famiglia, con l'obiettivo che emergessero le posizioni dei diversi membri, inseriti nel quadro più generale. Si è cercato di individuare un supporto concreto, materiale che apparisse comune, familiare ma anche non troppo scontato o prevedibile nel contesto di ricerca da sottoporre ai partecipanti. Il fatto che la proposta si collocasse nella fase conclusiva dell'incontro, ha condotto a pensare a un oggetto che potesse appartenere all'ambito del gioco, in modo da dare luogo a un momento che potesse anche caratterizzarsi come leggero, creativo, ludico. La scelta è caduta sulla scacchiera, sulla quale si è chiesto ai protagonisti dell'indagine di rappresentare la propria famiglia scegliendo i pezzi che ritenessero necessari, in quanto si è ritenuto non solo che potesse rispecchiare le caratteristiche indicate, ma che la sua forma potesse rispondere a una serie di esigenze di natura spaziale-simbolica.

Innanzitutto, la scacchiera definisce uno spazio circoscritto, delineato dai propri confini rispetto al mondo esterno, che le consentono di collocarsi su un altro piano rispetto a quello mantenuto nel dialogo fino al momento precedente. Al suo interno, invece, appare sufficientemente grande da accogliere sia le regioni del vuoto, sia i movimenti di riempimento. La divisione in caselle consente di individuare luoghi propri per i singoli individui o, al contrario, di evidenziare sovrapposizioni, difficoltà di differenziazione tra i membri del gruppo. Ha un centro, rispetto al quale i soggetti partecipanti all'indagine possono porre sé o la propria famiglia come protagonisti, ma ha anche dei lati che possono rinviare all'inizio o al termine di un percorso e degli angoli, che possono divenire luogo di esclusione o di rifugio. I pezzi che la occupano, inoltre, hanno a loro volta una pluralità di forme, colore e dimensione tale da consentire all'individuo di spaziare nella scelta del singolo elemento e nelle motivazioni a essa legati. Oltre che di operare delle scelte relativamente a chi nominare e chi omettere rispetto alla potenzialità di membri della propria famiglia, rendendo conto di un universo di appartenenza gruppali più o meno accogliente, con regole interne più o meno flessibili.

Pensando a se stessi e agli altri membri della proprio gruppo di appartenenza quali tasselli capaci di ricomporsi in un mosaico caratterizzato da riconoscimento di

sé e dell'altro, delle distanze tra i diversi membri, degli spazi di movimento e azione per i singoli, i soggetti hanno così occasione di tracciare, in un movimento deittico di natura simbolica-proiettiva, i tratti della propria esperienza del legame. Hanno modo di rendere agito la propria riflessione, di descrivere tramite uno strumento pratico un motivo intellettuale, di optare per una scelta comunicativa più immediata, visibile, concreta nel suo manifestarsi fisicamente.

Un'azione concreta che ancora una volta riconduce poi alla parola, al racconto di un individuo che nel vedersi oggettivamente in relazione con l'altro, torna sui passi delle proprie affermazioni precedenti per spiegare, chiarire, integrare quanto detto con ciò che osserva dinnanzi a sé e che rappresenta quel delicato equilibrio tra la propria singolarità e la propria appartenenza gruppale. Una nuova narrazione dalla forma più riflessiva, frutto del sedimentarsi dei pensieri e dei vissuti connessi al ripercorre la propria esperienza da un nuovo punto di vista, assumendo una prospettiva esterna e interna contemporaneamente, nel gioco dialettico tra la rappresentazione presente dentro di sé e la sua realizzazione nello spazio al di fuori.

Il soggetto si situa, ora, in un punto nodale ottenuto dall'intrecciarsi delle differenti presenze, ma anche delle taciute assenze, di posizioni statiche ma anche di opportunità di mutamenti, in una temporalità che porta le tracce del passato ma dipinge anche l'attuale e svela l'orizzonte del futuro. Si riconosce, potenzialmente, in un universo complesso, in cui intravede il proprio orientarsi fra sé e gli altri all'interno di quello che appare come un piano della realtà, ma allo stesso non esclude l'accesso a una dimensione immaginaria, possibile e, contemporaneamente, alle emozioni, ai desideri, ai bisogni, alle paure a essa legati.

3.6 Dal singolare al plurale: l'analisi delle ricorsività

Si odono solo le domande alle quali si è in condizione di trovare una risposta.

Friedrich Nietzsche

La strutturazione di un impianto metodologico di raccolta del materiale sul campo ricca, poliedrica, multifaccettata determina la necessità di articolare un altrettanto plurale procedura di lettura di quanto emerso nello scambio tra ricercatore e soggetti. Di impiegare uno sguardo analitico orientato da un pensiero flessibile, capace di rendere conto della soggettività, evitando il rischio di "colonizzare" il pensiero dell'altro,

attribuendovi idee e spiegazioni che provengono dalle proprie esperienze formative e di vita. Si tratta di rimanere ancorati, anche nel momento in cui l'interlocutore ha concluso la propria narrazione, alla sua voce, dedicando un ascolto sottile, autentico alla preziosa testimonianza che egli ha lasciato.

Significa aprirsi ad accogliere la diversità, l'inaspettato come un vissuto che necessita di attenzione, di riflessione, di interrogazione, tornando a quell'atteggiamento dialogico, aperto al confronto e allo scambio che si è costituito come presupposto dell'indagine. Come sottolinea Olivieri, infatti,

il paradigma conversazionale invita a tematizzare la differenza e l'alterità come punti di partenza di un incontro, e a considerare che la storia dell'altro non è facilmente trasmissibile e comprensibile, che la storia vive al di là del desiderio di appropriazione e di riduzione del racconto in categoria oggettuale.²³

Leggere e rileggere le storie dei protagonisti della ricerca si rivela, allora, un percorso ermeneutico non esaustivo, che non pretende di individuare con certezza una e una sola verità, ma che invece si apre alla varietà delle direzioni di senso possibili, senza dimenticare che

un'interpretazione rispettosa del contesto di una storia di vita è quella che ne amplia alcuni possibili percorsi, senza oggettivarla e tradurla in una storia compiuta.²⁴

Un simile atteggiamento rispetto alla costruzione di un sapere conduce a procedere per ipotesi, lasciandosi suggestionare non solo dalle parole ma anche dagli atteggiamenti non verbali, dal clima, dall'atmosfera del dialogo condiviso. Rinvia a uno sguardo che provi a spingersi oltre la superficie del manifesto, per rintracciare quegli elementi sommersi che possono rendere conto dei vissuti emozionali e latenti degli individui. Accoglie nuovamente la clinica della formazione quale motivo ispiratore della ricerca, nei termini di esplorazione in profondità di alcune dimensioni sottili del legame, a partire da una serie di possibili punti di vista che ne illuminino le regioni più oscure.

La prima direzione individuata da Massa,, in questo senso, concerne quella latenza interna alla narrazione che egli definisce referenziale, per sottolinearne il carattere di disvelare il riferimento ai destinatari o agli orizzonti di significato possibili che il soggetto traccia, nel momento in cui compie inevitabilmente un'attività di selezione, di scelta, di discriminazione per stabilire cosa raccontare. Il riconoscimento

²³Olivieri Stiozzi Stefania, *op.cit.*, p.73.

²⁴*Ivi*, p.76.

del livello di contenuto messo in gioco nell'interazione dialogica con il ricercatore, consente di accedere a un secondo strato di profondità del discorso, che concerne l'aspetto di residualità cognitiva: l'insieme di rappresentazioni di un oggetto che ogni individuo porta all'interno di sé, interiorizzato spesso a livello inconscio attraverso gli investimenti affettivi rivolti al mondo esterno durante l'esperienza di vita. Il senso attribuito agli eventi, alle figure significative connesse al proprio percorso esistenziale si concretizza nella latenza affettiva che connota su un piano emozionale la capacità soggettiva di farsi un'idea del mondo, dell'altro e di sé.

L'interazione tra queste tre dimensioni consente di riconoscere quel livello procedurale che caratterizza il pensiero pedagogico, la strutturazione di quei dispositivi educativi che in un ambito professionale devono essere frutto di una riflessione critica rispetto alla materialità messa in atto nei processi formativi. Tali aspetti possono essere rintracciabili anche in un orizzonte meno dotato di un sapere orientato all'azione e più caratterizzato da elementi di spontaneità nella quotidianità del vissuto, come quello familiare, in cui tale livello può essere disvelato nelle forme di eredità intergenerazionale che, senza essere poste in discussione, trasmettono determinate idee e valori rispetto al legame, alla filiazione, all'essere uomo e all'essere donna.

La possibilità di accogliere come suggestione, nell'approccio alla lettura della narrazione dei soggetti dell'indagine, queste differenti sfumature che caratterizzano il racconto di sé, i pensieri e le emozioni ad esso connessi, le rappresentazioni e i miti di cui sono portatori e gli aspetti educativi impliciti a essi legati consente di elaborare una riflessione complessa rispetto all'oggetto. Uno sguardo che non minimizza la storia narrata, ma anzi ne esplicita i contenuti meno evidenti e risulta funzionale all'orientamento di un'analisi trasversale tra i diversi aspetti intrecciati del legame indagati nel momento della raccolta delle testimonianze accennati in precedenza: la relazione tra essere individuale ed essere gruppale attraverso le parole e i gesti, nelle dimensioni della risorsa e del limite, in un contesto che si colloca in un universo temporale ampio che rende conto della dialettica tra aspetti ereditari e movimenti innovativi.

In questa direzione, se il vissuto del singolo consente l'emersione di elementi peculiari e propri della sua individualità, la ricerca di interconnessioni tra le diverse modalità di abitare l'esperienza permette in un secondo momento di riflettere rispetto alle possibili caratteristiche comuni ai diversi soggetti e alle modalità di declinare e integrare le differenze in un universo di senso comune che non impoverisca le testimonianze ma, anzi, le arricchisca consentendo loro di confrontarsi in un dialogo ermeneutico. Alcune scelte nell'individuazione dei protagonisti della ricerca — come l'inserimento all'interno della stessa società, l'influenza di una stessa cultura, l'appar-

tenenza alla medesima fascia d'età — potrebbero risultare caratteristiche facilitatorie di una determinata visione condivisa del mondo e delle relazioni, rendendo ragione delle precedenti descrizioni dell'influenza del contesto attuale sulle condizioni di vita e di pensiero dei giovani adulti. Allo stesso tempo, tali aspetti non escludono la possibilità, invece, che si facciano strada prese di posizione rispetto al mondo esterno e al gruppo familiare tali da marcare differenze sostanziali tra le traiettorie di vita e la definizione di una maggiore o minore apertura al possibile. Il confronto tra le diverse esperienze potrebbe, così, divenire testimone di una pluralità di opportunità differenti di abitare il legame, di processi di trasformazione in corso rispetto a tale dimensione, di compresenza di elementi frutto della tradizione e oggetto di innovazioni che, combinati attraverso forme differenti, conducono in direzioni inaspettate.

Il rischio di dispersione all'interno dell'ampio universo tracciato per descrivere le diverse traiettorie di senso, tuttavia, richiede la scelta di alcuni indicatori che orientino l'analisi comparativa tra le storie. Se la letteratura incontrata in un primo momento di indagine teorica ha permesso di illuminare alcune zone d'ombra del legame familiare, come la dimensione transgenerazionale, la differenza di genere, le sfumature mitiche, le funzioni e le alleanze inconsce presenti nei gruppi, la loro concretizzazione all'interno di un'esperienza pratica ha portato a una più sottile definizione della loro capacità di declinarsi in agiti riconoscibili e di nominarne gli aspetti più significativi.

La partecipazione in prima persona a un percorso intensivo di autoriflessione nel gruppo come spazio auto-pensantesi, presso l'istituto londinese di gruppoanalisi fondato da Foulkes, ha consentito alla ricercatrice di sperimentare sulla propria pelle la complessità del vissuto di co-appartenenza a un insieme transindividuale e di contemporanea individuazione in una situazione di scambio, confronto e dialogo continuo con soggetti provenienti da paesi differenti, culture altre e percorsi formativi e professionali diversificati. Il contesto di condivisione di uno spazio concreto, all'interno di un setting formativo finalizzato al disvelamento in itinere delle dinamiche latenti originantesi nella situazione collettiva, ha dato il via a una riflessione nell'attualità del processo in corso e a una successiva rielaborazione nel tempo dei contenuti emersi, che ha condotto al riconoscimento di alcune dimensioni euristiche dell'esperienza gruppale.

L'incontro con l'intersoggettività al di fuori del proprio contesto di vita abituale, in una situazione artificiale che scandisce le regole, i tempi e gli spazi di scambio reciproco a priori ha permesso, infatti, di rendere evidenti alcune sfumature di natura cognitiva, emozionale, immaginaria che possono caratterizzare i gruppi in generale e la famiglia in particolare quale luogo connotato da un vissuto affettivo

più intenso e duraturo nel tempo. Se la parola si è manifestata soprattutto come strumento teso a tentativi di definire e controllare la situazione in atto rispetto alla confusione dettata dall'estraneità dell'altro e della condizione in cui si era immersi, è stato soprattutto il silenzio, nelle sue ricorrenti manifestazioni a rendere ragione del percorso di costruzione del legame tra i soggetti coinvolti, invitando a una riflessione rispetto a quanto il non-detto e il non-dicibile condizioni le relazioni.

Se in un primo momento del percorso di gruppoanalisi la tendenza a difendersi, eludendo il dialogo, è stato il motivo comune dominante al comportamento dei soggetti coinvolti, successivamente il silenzio ha evidenziato altre dimensioni di senso, andando a caratterizzarsi come luogo di disconferma o di attacco dell'altro, ma anche come modalità di salvaguardia di quello spazio individuale che ha consentito, successivamente, ai singoli individui di muovere dei passi gli uni in direzione degli altri. La parola, allora, ha assunto un significato nuovo: si è trasformata in risorsa per confrontarsi rispetto alla molteplicità di presenze nel gruppo: i partecipanti reali e i loro referenti interni, gli Io attuali e quelli storici interiorizzati, i pensieri soggettivi, ma anche le emozioni condivise, l'atmosfera collettiva, la possibilità di costruire un senso comune all'esperienza.

Muovendo dalle consapevolezze acquisite mediante questa esperienza e dai numerosi motivi di interrogazione rispetto al percorso di strutturazione del legame, si è scelto di impiegare come indicatori per rintracciare le direzioni di senso trasversali tra le diverse storie vita non solo gli aspetti evidenti nelle narrazioni, ma anche quegli elementi taciuti che spesso ne spiegano la trama. Nel dettaglio, si è dedicata una specifica attenzione al disvelamento dei diversi significati che l'impiego del silenzio come strategia comunicativa può assumere all'interno di un determinato contesto familiare.

In particolare, le dimensioni silenti dell'esperienza che sono state impiegate come possibili chiavi orientanti la lettura trasversale del materiale raccolto hanno riguardato la loro funzione di difesa o attacco tra gli individui, la loro posizione di accettazione o disconferma dell'altro, la loro capacità di operare definizioni di regole, aspettative, ruoli taciti nel gruppo oppure di creare spazi individuali per sé e per l'altro e la loro tendenza alla rievocazione del passato ma anche l'opportunità che inneschino movimenti di apertura al futuro.

Successivamente a questa operazione di lettura comparativa, si è pensata una successiva riflessione di carattere pedagogico orientata al disvelamento di eventuali domande educative silenti insite nell'esperienza. All'interno di un contesto di cambiamento, crescita ed evoluzione si è infatti partiti dal presupposto che esistano alcune dimensioni di tipo formativo che potrebbero evidenziare, in alcuni momenti o

in determinati percorsi, necessità di accompagnamento o sostegno. Questo tipo di prospettiva non ha escluso, quindi, la possibilità che gli elementi emersi dall'indagine potessero andare a costituirsi non solo come luogo di costruzione di un sapere teorico, ma anche come stimoli per ripensare o progettare *ex novo* interventi educativi destinati alla famiglia, al di fuori dei contesti terapeutici.

Parte II

Le dimensioni silenti del legame
familiare: dalla voce dei protagonisti
alla riflessione pedagogica

Capitolo 4

L'esperienza del legame: la peculiarità delle singole storie di vita

Tutte le storie ci insegnano qualcosa e ci promettono qualcosa, sia che siano vere o inventate, leggende o fatti.

Stewart O'Nan

Noi siamo gli eroi della nostra stessa storia.

Mary McCarthy

L'individuo, il legame, il gruppo. Nella dialettica tra questi tre elementi si articolano le narrazioni dei protagonisti della ricerca, attraverso voci, sguardi e gesti che portano con sé un vissuto emotivo intenso, talvolta descritto in modo deciso, più spesso raccontato in frammenti, in alcuni momenti negato o taciuto. Le parole dei giovani adulti incontrati dal ricercatore sono spesso caratterizzate da riferimenti agli elementi affettivi dell'esperienza e, anche quando assumono un tono razionale, lasciano trasparire la percezione di una imprescindibilità della relazione con l'altro, l'importanza esistenziale attribuita alla condivisione di percorsi di vita, di emozioni, di modalità di guardare al mondo.

I racconti non si caratterizzano solo come movimenti di ritorno al proprio passato, non si limitano a passare in rassegna gli eventi più significativi del loro tragitto esistenziale, a evidenziarne le tracce impresse nella memoria, ma sembrano spingersi in direzione di una dimensione più sottile del vissuto, alla ricerca della posizione assunta

dal soggetto nel mondo. Raccontano, infatti, il tentativo del singolo di riconoscersi tra i molti ruoli e volti attribuitigli nei gruppi di appartenenza, descrivono un cammino finalizzato a individuare una posizione di difficile equilibrio tra la volontà di preservare quanto appreso e il timore di perdere ciò che si è stati da un lato, e il desiderio di aprirsi a una progettualità futura che risenta anche di un contributo personale e innovativo, dall'altro.

Le parole dei protagonisti dell'indagine, nel dipingere la loro condizione di tensione tra il luogo di provenienza e le possibili direzioni da percorrere attraverso la scrittura di sé e il dialogo con la ricercatrice, tratteggiano ricordi, desideri, sogni la cui autenticità invita a un atteggiamento di rispetto che conduce a muovere ancora una volta dal soggetto, a porre la sua individualità come punto di partenza per ricostruire il *telos* del percorso narrato. Significa tentare di seguire ognuno dei ragazzi e delle ragazze che hanno preso parte all'indagine lungo il proprio cammino di riflessione, condotto attraverso modalità personali di rielaborazione, spesso lungo traiettorie imprecise, fatte di movimenti decisi ma anche di ritorni sui propri passi, alla ricerca di nuove possibilità di comprensione di quanto vissuto e di apertura al domani. Richiede la disponibilità della ricercatrice a lasciarsi guidare nella storia dell'altro senza pretendere di poter scegliere una direzione a priori, accogliendo una dimensione di imprevedibilità, di scoperta di qualcosa di inaspettato. Ammette la possibilità di assumere una posizione "debole", in cui il sapere non si costituisce quale elemento di partenza, ma come luogo di arrivo al termine di un processo di costruzione di un senso condiviso, a partire dalla lettura attenta del singolo scritto, dall'ascolto interessato a ogni sfumatura delle parole registrate, dalla rievocazione di un'esperienza, quella dell'incontro tra due individualità, sempre unica nel suo realizzarsi.

La volontà di rendere conto di ogni storia in quanto tale, di ogni percorso di per sé si traduce, nel momento di lettura del materiale emerso, nella creazione di uno spazio dedicato a ognuno dei ragazzi e delle ragazze che si sono resi disponibili a descrivere la propria esperienza del legame. Si tratta di restituire al singolo individuo la propria storia in una forma differente, nuova, contaminata dal processo di scambio reciproco con la prospettiva dell'altro. L'esito di un incrocio di sguardi che consente di intravedere sfaccettature diverse del vissuto senza ridurre la complessità, senza chiudere il cerchio intorno alle vicende descritte e alle emozioni che le abitano, ma anzi illuminando ulteriori traiettorie di senso possibili.

Un simile atteggiamento nei confronti dell'alterità consente l'emersione dei processi di costruzione del legame nella loro ricchezza di elementi di natura contestuale, culturale, personale, mitica, simbolica, immaginaria. Infatti, offrendo ospitalità alla soggettività in quanto tale, ascoltando il linguaggio dell'altro, le dimensioni silenziose del

vissuto familiare si rivelano a poco a poco nel corso dei racconti, trovano uno spazio di espressione e di accoglienza, mostrano la propria singolare unicità. Un'individualità dalla forma autentica, che a tratti appare divisa tra aspetti dicotomici che tentano di descriverne l'esperienza: tra difficoltà e risorsa, stasi e trasformazione, vincolo e possibilità. Coppie di termini opposti che interrogano uno sguardo attento e un ascolto sottile, capaci di una ricomposizione delle diverse dimensioni e delle impalpabili sfumature che caratterizzano l'esperienza, restituendole la sua imprescindibile complessità.

4.1 Arianna: la famiglia quale luogo di un'eredità

Sicuramente nessun mero mortale
che sia disceso all'interno di sé
pretenderà mai che il suo pensiero o
la sua azione più lieve abbiano
origine esclusivamente nella propria
identità definita.

Herman Melville

Arianna¹ dipinge un quadro di sé e della propria esperienza del legame dai tratti, almeno a un primo sguardo, molto differenti rispetto quelli tracciati nelle descrizioni che le scienze umane offrono dei giovani appartenenti alla sua generazione. A trentadue anni, racconta di aver sposato sei anni fa il ragazzo che ha conosciuto in adolescenza, di aver scelto con lui di avere una bambina, che ora ha quattro anni, di essere da lungo tempo impegnata in un lavoro stabile e di aver acquistato casa.

Il mosaico della sua esistenza appare, quindi, costituito da una serie di importanti tasselli che non si compongono affatto in un'immagine dalle forme dell'incertezza, della precarietà, dell'incapacità di compiere scelte progettuali o del desiderio di distaccarsi dalla tradizione che sembrano caratterizzare i giovani adulti, secondo molti. I colori dal carattere forte, deciso, che affiorano dallo sfondo esperienziale attraverso le parole della ragazza, rimandano invece a un vissuto di continuità interno alla famiglia, da quella di origine a quella costruita in prima persona. Arianna traccia la descrizione di un cammino che appare lineare, orientato da desideri e intenzioni che hanno dato il via a un processo di costruzione dell'identità, del legame e della propria vita consapevole, fondato su solide basi interiorizzate nel percorso di crescita.

¹Al fine di tutelare la privacy dei soggetti coinvolti nell'indagine, i nomi di battesimo, i luoghi specifici di residenza o di lavoro e tutte le informazioni che potessero rendere identificabili gli intervistati sono stati modificati.

Sin dalle prime parole relative alla descrizione di sé come figlia è riconoscibile, infatti, la tematica del radicamento nella relazione, attraverso una metafora — quella del giardino — ricorrente nelle visioni più normative dell'educazione, afferenti all'idea che il nucleo domestico sia il luogo all'interno del quale coltivare valori che accompagnino il soggetto nell'elevazione di sé, mantenendolo tuttavia ancorato al suolo delle origini; dice Arianna, illustrando questo aspetto:

mi piace vedermi un po' come una rosa, una rosa all'ombra di questa grande pianta. La rosa non è una scelta casuale, ma perché ha le spine, si sa difendere da sola e io, rosa, mi vedo bella come una rosa, ma con le spine, quindi guai a chi mi tocca, so allontanarmi, mi so difendere, in buona sostanza. E la grossa pianta eh. . . sono i miei genitori, perché li vedo come punto fisso e segno di protezione ma devono essere assolutamente vicini.

Il piccolo fiore, legato alla terra da cui proviene, nelle parole della giovane donna, trae nutrimento e protezione dalle figure genitoriali che abitano lo stesso luogo, costituendosi come un arbusto più imponente, la cui vicinanza sembra considerata necessaria, irrinunciabile. Allo stesso tempo, tuttavia, l'immagine dell'ombra che proiettano su di lei può essere letta non solo come elemento di riparo, ma anche come ostacolo all'esposizione personale alla luce, al mondo. In questa direzione, la presenza delle spine come strumento di tutela di sé apre lo sguardo a un orizzonte in cui si intravede un'esigenza di preservarsi autonomamente, di riconoscersi come individuo capace di condurre la propria esistenza singolare, di definire i confini del proprio spazio di azione e di pensiero, che viene successivamente dichiarata in modo esplicito:

non lascio invadere il mio territorio, quando anch'io ho una famiglia. [...] Ho la mia d'origine e la mia che mi sono creata da qualche anno a questa parte, quindi le spine sono nei confronti un po' di tutti, anche della famiglia, sì.

Il tema della relazione tra l'appartenenza a un legame antico, storico e il tentativo di difendere una propria individualità quale oggetto di un'esigenza personale, intima, torna a più riprese nella narrazione di Arianna, che afferma:

i miei genitori posso vedere nel fatto che loro magari involontariamente o magari in buona fede ti vogliono dare consiglio o esser presenti anche nella vita mia di famiglia che mi sono creata, quindi è quella diciamo la difesa, che so fino a che punto tu vieni da me, okay, però non oltre.

Accanto al riconoscimento del valore positivo della presenza altrui, sembra affiorare un'esigenza antica, sedimentatasi negli anni di delimitazione un luogo proprio, intimo che non possa essere violato da nessuno. Nel corso corso del racconto di sé, tale bisogno si estende dall'ambito della relazione con la famiglia d'origine anche allo spazio del nuovo legame instaurato, dove la ragazza sottolinea di assumere lo stesso atteggiamento di distanziamento tra sé e l'altro da sé, descritto come:

difesa nei confronti di mio marito perché — non lo so — sul fatto di instaurare un rapporto, non so di non dargli magari troppa libertà, di . . . di creare il mio rapporto per tenermi vicino mio marito. Nei confronti di mia figlia, nel fatto di non farmi mettere i piedi in testa come spesso vedo magari altre mamme, col lasciare . . . lasciar far tutto magari alla figlia. Quindi, mi difendo in questo punto di vista, perché il bambino anche se è piccolo comunque ti . . . ti invade, ti . . . ti prevarica in ogni cosa [...]

Così come il campo storico della relazione si esprime in alcune modalità del sentire nella descrizione del legame al tempo presente, allo stesso modo nella nuova famiglia costruita da adulta tende a ritornare più volte il ricordo di un passato le cui tracce sono attuali, vive nell'esperienza del *qui e ora* della giovane donna. Il primo attacco rispetto al quale Arianna racconta di doversi difendere nel rapporto con l'altro tocca, infatti, un tema per lei molto forte: il rispetto, come valore indiscutibile, la cui origine si colloca nella storia di chi l'ha preceduta:

mi hanno insegnato i miei, soprattutto, dei due — se devo dire — mi ha insegnato mio papà. Mio papà come figura, così, ecco, lui . . . nei suoi racconti, non so, di lui magari bambino, di quello che succedeva magari all'epoca . . . Sai, si dava . . . La maestra, si diceva "Signora maestra", bisognava rispettare il ruolo della maestra perché era importante oppure non so . . . Cosa mi viene in mente . . . No, beh, soprattutto da mio papà penso. E poi, naturalmente, io l'ho riconosciuto come tale.

Il padre, portatore della propria esperienza collocata in un tempo delle origini, sembra assumere qui il volto della tradizione, dell'attaccamento a valori sedimentati di generazione in generazione, interpretando un ruolo normativo, la parte di chi ricorda cos'è giusto e cos'è sbagliato. Un viaggio nella memoria che porta il sorriso sulle labbra della giovane donna, forse orgogliosa di avere in sé qualcosa di quest'uomo che l'ha accompagnata nella crescita. Arianna torna ancora con la narrazione a lui, rievocando la celebrazione del proprio matrimonio come il momento più significativo della sua vita, all'interno del quale assume una particolare rilevanza affettiva e

simbolica non tanto una frase, una raccomandazione o un augurio pronunciati, quanto il gesto, concreto, paterno di accompagnarla all'altare:

l'entrare in chiesa con il papà sottobraccio, cioè proprio il passaggio di lui che mi consegna, tra virgolette, a mio marito [...] E forse avrà pensato: "Me la sento meno mia, adesso, c'è un'altra persona che..."

Dalle parole di gioia emerge una sottile, tenera preoccupazione per l'eventuale vissuto di perdita che potrebbe aver percepito il padre nel lasciarla andare lungo il proprio percorso. Un cammino che, invece, nella visione della ragazza si concretizza quale passaggio esistenziale non di allontanamento dalle figure genitoriali, ma anzi frutto degli insegnamenti appresi a partire dalla loro esperienza. Il luogo nel quale dare voce e rendere atto l'esito di quel processo di interiorizzazione del loro esempio, della loro storia quale modello da riproporre e in cui reperire gli strumenti e le strategie per portare avanti il progetto familiare quale valore irrinunciabile, tale da affermare che:

tutto ruota sempre intorno alla famiglia. [...] Mi hanno insegnato come... come creare una famiglia, come tenerla unita...

Il merito della capacità di Arianna di aver portato avanti un legame privilegiato, sereno, apparterebbe a chi l'ha preceduta e le ha permesso di accedere alle consapevolezze necessarie per rendere realtà un aspetto della progettualità di vita che, nelle parole della ragazza, assume un carattere imprescindibile, la cui eventuale mancanza si costituirebbe come un vissuto di perdita di senso esistenziale, di frattura identitaria. Un primo livello di significato rivela, qui, il costituirsi del soggetto nella relazione reciproca con l'altro, mentre un secondo piano mostra la connessione tra il vissuto presente con l'orizzonte del futuro quale luogo intenzionale di investimenti affettivi profondi:

oddio, se mi immagino da sola... non avrei... Cosa sto qua a fare? Educo mia figlia, mi piace vederla crescere, per come la sto crescendo... Se fa delle cose stupide magari è anche colpa mia. Voglio vedere mia figlia tra dieci anni, fra vent'anni quando si sposerà. Voglio vedere mio marito invecchiare insieme a me, mi piace confrontarmi con mio marito, poi non so... colloquiare, se no la sera cosa faccio? Chi colloquia con me?

È la dimensione del quotidiano che perderebbe di senso, al di fuori del legame: è l'insieme di quei momenti apparentemente non importanti che si condividono giorno dopo giorno nel focolare domestico a marcare la differenza tra un'esistenza che meriti

di essere vissuta e un immaginario distropico di vuoto e solitudine attribuito alla condizione del soggetto privato di una relazione significativa. Ancora una volta, è l'esempio ereditato da chi l'ha preceduta a emergere nella narrazione quale motivo profondo di interiorizzazione valoriale:

i miei genitori mi hanno concepito, mi hanno cresciuto, hanno fatto dei sacrifici per crescere me e mia sorella e... e queste cose le voglio fare anche io con mio marito e... stiamo bene insieme, per passare tante piccole cose insieme... usciamo... Le prime parole della bambina, i primi passi, vissuti insieme...

Un'idea di continuità del vissuto gruppale che Arianna ripropone anche nel momento in cui le si chiede di collocarsi all'interno di un universo simbolico, di assumere per un attimo le sembianze di un pezzo degli scacchi e ricostruire la propria famiglia. Tra le caselle, infatti, prendono posto tutti i membri del mondo affettivo a cui appartiene, da chi è venuto prima a chi si è aggiunto in un secondo momento, portando avanti quello che è narrato proprio come un percorso: in origine, su di un lato della scacchiera abbiamo i genitori,

perché li vedo come inizio,

rispettivamente re e regina, all'interno un'ambientazione metaforica fiabesca, descritta anche come luogo di feste e banchetti,

perché le vedo persone importanti. Di solito i re e le regine si pensano persone importanti.

Dinnanzi a essi, Arianna sceglie di collocare sé e suo marito, fra loro una casella generazionale più avanti la bambina. Intorno, attraverso definizioni che rinviano da un lato al tipo di parentela, dall'altra alla presenza concreta nella sua vita, gli altri familiari significativi. L'appartenenza non rimanda, infatti, esclusivamente alla discendenza: la genitorialità come legame di sangue di per sé non appare un motivo sufficiente per accedere alla dimensione familiare. Il solo atto di generare un figlio non comporta l'acquisizione di un posto nel quadro di famiglia, si rivela necessario compiere un passo ulteriore: negoziare il *ligamen*, riconoscendone la natura di profonda condivisione di una certa modalità di guardare al mondo, abitandolo quale spazio di insegnamento e apprendimento continuo di valori che trascendono il tempo, consentendo la continuità attraverso le generazioni.

I suoceri della ragazza, per questa ragione, vengono in un primo momento dimenticati tra i pezzi aventi diritto a un posto sulla scacchiera e, in un secondo

istante, collocati molto distanti dagli altri membri del gruppo. Con i genitori di suo marito, infatti, Arianna non riconosce un legame, perché li percepisce molto diversi da sé e dai propri cari:

non hanno niente in comune! [...] Sì, perché tutto quello che ti ho detto di rispetto eccetera loro non ce l'hanno proprio in testa. [...] Mio marito arriva da lì, però... arriva da lì ma proprio perché c'è capitato!² Non so come dirti... Arriva da lì, ma è cresciuto e ha capito... non so su... facendo le sue opportune considerazioni a capire quello che è giusto e ad avvicinarsi di più ai miei valori...

Il legame familiare, anche nella dimensione della coppia, sembra orientarsi alla condivisione di una medesima prospettiva esistenziale che, laddove non rispecchi un determinato modello definito a priori, può essere rivisitata, modificata. Chiudendosi all'opportunità di confronto con la diversità, la possibilità di trasformazione o di cambiamento sembra tuttavia delegata esclusivamente all'esperienza dell'altro. Mentre per quanto riguarda se stessa, la giovane donna afferma con decisione l'appartenenza a un universo valoriale dal quale non può prescindere, rispetto al quale ritiene di non poter muovere passi in direzioni differenti:

sì, io non sarei capace! Per me è così e basta!

4.1.1 La casa natale come luogo affettivizzato

Le parole, i gesti, i pensieri portatori di orizzonti valoriali ricevuti in eredità dai propri genitori si radicano, nell'esperienza di Arianna, all'interno dell'abitazione dei genitori, come luogo che assume un valore simbolico molto rilevante per la giovane donna: rinvia alla *casa onirica*³ descritta dal filosofo Gaston Bachelard come l'immagine che permane quale ricordo della propria abitazione natale, del rifugio infantile protetto dal mondo esterno.

Il luogo originario del legame domestico si concretizza anche come spazio reale all'interno del quale Arianna decide di incontrare la ricercatrice per raccontare la propria esperienza del legame, sebbene si trovi a pochi metri dalla propria, attuale, abitazione. La giovane donna e il marito hanno, infatti, scelto di dare forma al proprio focolare a qualche passo dai genitori di lei, riducendo le distanze tra le generazioni e stringendo le maglie della rete foulkesiana⁴ a partire da due desideri

²Nel fare quest'affermazione, Arianna ride.

³Cfr. Bachelard Gaston, *La terra e il riposo. Le immagini dell'intimità* (1948), Red, Como, 1994, p.94.

⁴Cfr. Foulkes Siegmund H., *op. Cit.*, (1975).

individuali che hanno trovato un crocevia d'incontro nella coppia. Tale scelta, nel racconto della ragazza, è stata oggetto di fantasie per un lungo periodo:

io mi sono sposata, mi sono trovata l'appartamento in paese, perché mio marito anche lui è di qui e poi avevamo, coltivavamo il sogno di avere la casa indipendente, col giardino, non più condominio. [...] E miravo già da tempo questa casa perché c'era una signora anziana che era venuta a mancare e i figli — otto figli — ho detto: “sicuro, la vendono”! E la miravo perché? Perché era vicino ai miei. [...] Perché era vicina ai miei e perché aveva la sua... è una bifamiliare, quindi aveva la sua indipendenza... e poi è successo che mio suocero ha avuto un incidente e adesso è su una sedia a rotelle e... Mio suocero ha chiesto... ha espresso il desiderio di avere comunque un figlio vicino, desiderio di un figlio... Voleva... Voleva mio marito vicino e abbiamo unito la mia richiesta di voler stare qui vicino a quella dei miei suoceri e una bifamiliare, adesso siamo qui vicino, però... Il tutto è partito da me, insomma!

Come Arianna stessa sottolinea, l'esigenza di vivere accanto ai genitori appare molto forte, in particolare, nel suo vissuto emotivo relativo alla casa, in cui è possibile ritrovare quelle percezioni sensoriali abitanti un livello sommerso dell'esperienza che Neri⁵ connette allo stato sincretico, al vissuto primordiale, fusionale del gruppo. Si scorge un'esigenza interiore, primitiva alla base del ritorno alla casa delle origini, che trascende le eventuali richieste esterne e nasce invece da un bisogno intimo:

sono più io che vengo qua [...] ma non tanto per stare a parlare, ma perché qui casa mia, insomma il mio ambiente... Eh... casa mia perché casa intendo famiglia. Intendo famiglia, quindi qui è casa mia ed è la mia famiglia. Poi, durante la settimana, vivo lo stesso la mia famiglia nella mia casa. Non lo so come spiegarti, qui... la devo vivere un po'... Ho bisogno di respirare quest'aria qua! [...] Sì, sì, respirare proprio, perché poi quando ci parliamo proprio a pranzo, papà va giù in taverna, mia mamma sta lì a guardar la televisione, magari la guardo insieme a lei, però sono qua.

Il legame assume, qui, le sembianze del luogo fisico — costituito anche dal clima, dall'atmosfera — in cui è nato, si è sviluppato ed è diventato matrice di una strutturazione identitaria. Si materializza nelle tracce concrete rimaste a testimonianza di un percorso condiviso:

⁵Cfr. Neri Claudio, *op.Cit.*, p.65.

tante cose, beh le foto che vedi che sono ovunque, nelle varie. . . nei vari momenti che abbiamo passato insieme: dalle comunioni, le cresima. . . alle persone che purtroppo non ci sono più. . .

La partecipazione a un cammino comune comporta, infatti, anche l'eventualità di imbattersi in un vissuto negativo, di dolore. La scomparsa di un membro della famiglia, di cui racconta Arianna nel tracciare i contorni del momento più difficile attraversato da lei e dai suoi cari, rappresenta un vissuto di perdita per tutti gli individui coinvolti nel legame e li invita, nell'esperienza della giovane donna, ad avvicinarsi: a ritrovarsi intorno al focolare, a trovare insieme nuove strategie per andare avanti, a individuare nella forza del gruppo le risorse che sembrano venir meno ai singoli.

non so come dirti, ognuno non era lasciato al suo dolore, ognuno l'ha vissuto in modo diverso, con diversa intensità ed è stato comunque presente.⁶

Non si condivide, dunque, solo ciò che c'è, ma anche ciò che non c'è o che non c'è più. Il confronto con l'esperienza della mancanza consente l'emersione tra i membri del gruppo, di un vissuto di unità, di fusione che normalmente rimane silente, e che in questa occasione si rivela riparatorio, curativo per il soggetto. Un'esperienza di coesione che, invece, viene meno percepita nelle situazioni ordinarie, quotidiane, quando è possibile dubitare della capacità dell'altro di accoglierci.

4.1.2 Dalla risorsa al vincolo: l'eredità come limite alla soggettività

Allontanandosi dai ricordi legati alla condivisione di un vissuto comune, nel tornare con la memoria alla propria esperienza di ragazzina, Arianna ricorda come percepisse una distanza emotiva tra sé e i propri genitori e provasse l'esigenza di confrontarsi con pensieri diversi e persone altre rispetto al contesto familiare:

mah, la fase dell'adolescenza, insomma i genitori non essendo proprio coetanei, non riesci a confidarti come magari fai con un amico. Non lo so, è difficile, cioè la persona. . . la mamma comunque, se ti consiglia ti consiglia da mamma, quindi è un consiglio vero, però certe cose. . . non mi sentivo di parlarne con lei. E con papà men che meno. [...] Non lo

⁶Arianna piange nel rievocare questo difficile momento. Segue un breve silenzio, al termine del quale chiede di non andare oltre; il colloquio prosegue quindi su altri argomenti.

so. . . parti dal sesso a, non so, alla prima sigaretta, alle altre esperienze, o che ne so, quelle cose lì. Perché so? Perché sapevo che non si può parlare? Perché sapevo di dare una delusione. . . Oppure va bene, mio papà è molto pudico, mia mamma forse potevo anche, però è stata una mia scelta.

Non a caso, è nel momento in cui si avvia il processo di individuazione, in cui il soggetto si distacca dal gruppo originario e dalla sua cultura per assumere una propria forma specifica, che si pone in discussione l'universo valoriale di riferimento. L'interrogazione rispetto al proprio vissuto, lo scambio dialogico con qualcuno che non appartenga al proprio gruppo di appartenenza e a quel luogo oggetto di condivisione e di affetti fin dalla nascita è la scintilla che innesca la possibilità di prendere coscientemente una propria traiettoria esistenziale, di sperimentarsi in altri ruoli e altri contesti, di confermare la propria immagine di sé oppure di andare incontro a importanti trasformazioni.

Si tratta di una fase di apertura all'alterità che si caratterizza anche per un parziale allontanamento dalla casa natale quale luogo simbolico del passato, della tradizione e dell'indifferenziazione fusionale, per compiere i primi passi in direzione di nuovi spazi, fisici e simbolici, di affermazione di sé come elemento singolare. Un cammino, per tentativi ed errori, che conduce a una prima forma progettuale rispetto al proprio futuro e che, talvolta, non incontra il consenso delle figure genitoriali, soprattutto se queste non sono pronte ad accogliere il figlio come individuo a sé stante, separato, portatore di desideri e sogni propri.

L'esperienza di Arianna rispetto alle prime scelte personali appare caratterizzata da una difficoltà a sentirsi accolta nella propria soggettività, a essere compresa nei propri desideri. La ragazza descrive, infatti, tutt'oggi come un grosso errore l'imposizione da parte dei genitori di un indirizzo scolastico differente da quello che avrebbe voluto frequentare. Interrogata rispetto alle motivazioni che non hanno consentito ai suoi genitori di comprendere quanto fosse importante, per lei, poter decidere il proprio percorso, Arianna risponde:

pensavano di assecondare — penso — un capriccio. Perché, sai, finite le medie hai comunque tredici anni, quattordici anni e secondo loro era un desiderio. . . cioè loro dicevano: “La parrucchiera fai sempre in tempo a farla, di andare avanti e prendere un diploma lo fai adesso!”.⁷ Studiato, finito, e adesso faccio un lavoro che non mi piace! No, no, lo faccio, mi piace, per l'amor di dio, però. . .

⁷Segue qualche secondo di silenzio.

L'immagine del legame, in questi termini, lascia emergere dallo sfondo la dimensione del potere che contiene in sé: l'asimmetria nel rapporto tra le generazioni si evidenzia nella possibilità che le direzioni dell'esperienza siano decise da coloro che assumono il ruolo di guida, che agiscono mossi da convinzioni profondamente radicate che, talvolta, offuscano la visione di un'orizzonte di apertura al nuovo. Il giovane, in quanto tale, appare poco conscio delle conseguenze delle proprie scelte e, per tale ragione, deve essere condotto verso ciò che le figure di riferimento reputano il suo bene, in un movimento che spesso chiude le opportunità di creazione di traiettorie esistenziali innovative, che fondino nuove modalità di concepire il domani. Si tratta di una comunicazione silente di inconsapevolezza e di inadeguatezza che può lasciare tracce nel lungo periodo nel soggetto, ostacolando la fiducia nelle proprie capacità decisionali e ponendosi come freno all'eventualità di osare, compiere errori, riparare, ricominciare da capo. Nel racconto di Arianna, in particolare, la scelta sbagliata operata anni fa è destinata a rimanere tale; l'idea di tornare indietro orientarsi verso un percorso differente non è neanche contemplata:

e qualcuno magari mi ha anche chiesto "Ma non sei ancora in tempo per farlo?" e farlo adesso mi manca però il loro input! [...] Sono un po'... sì... adesso va beh mi spaventa il dover ri-iniziare adesso anche perché comunque è un'attività che parti dopo anni di apprendistato e adesso potrei iniziare a fare l'effettivo lavoro a quarant'anni se mi va bene. Iniziare adesso, no. [...] Eh, vedi, lo vedo come un boh, un divieto, una cosa che loro non hanno... non hanno voluto farmi fare perché... perché ero la prima, perché nessuno di noi aveva studiato, loro non avevano studiato e io dovevo andare avanti a studiare. E non vorrei deluderli.

La giovane donna, dopo aver dimostrato a se stessa di essere capace di crearsi una stabilità lavorativa, abitativa ed economica e, soprattutto, di costruire ciò che per lei ha un valore inestimabile, ovvero una famiglia propria, assume quasi il volto di una bambina, quando ammette candidamente di temere di arrecare dispiacere ai propri genitori se dovesse portare avanti una scelta propria, non condivisa nel gruppo di origine. L'appartenenza a un universo valoriale e a una cultura familiare in parte dichiarata, qui affiora attraverso una forma differente: meno esplicita, più silente, nel suo tradursi in traiettorie esistenziali consentite e proibite che non possono divenire oggetto di una riflessione critica, che non possono essere poste in discussione. L'individuo, in quanto singolo, appare nuovamente inserito in un orizzonte di vuoto esistenziale, di solitudine inaccettabile quando si distacca dalla dimensione collettiva di appartenenza, evidenziando una difficoltà nel proseguire nella propria quotidianità, nel portare avanti progetti e percorsi propri, così espressa da Arianna:

da sola... è difficile che vada avanti...

4.1.3 Dal vincolo alla risorsa: l'apertura al possibile

La limitazione della propria iniziativa personale, che era emersa già in una prima esplicitazione dell'esigenza di difendere uno spazio proprio, sembra caratterizzarsi non solo come vincolo, ma anche come esperienza tale da innescare risorse capaci di non tramandare immutate le stesse credenze di generazione in generazione. Qui il legame consente alla propria duplice natura di emergere: mostrando un volto che tiene insieme, che costringe, che arriva a paralizzare l'azione, ma anche un'altra faccia, le cui sembianze rinviano invece alla possibilità di preservare quanto acquisito, di salvaguardare la relazione proprio nel lasciare spazio a tutti gli individui coinvolti di pensarsi soli e nel gruppo, di muoversi dalla propria interiorità ai luoghi di condivisione con l'altro. E, in questa seconda direzione, si costituisce quale occasione di un percorso riparatorio, di riflessione critica sulla propria esperienza che consente di creare condizioni differenti per il futuro, di immaginare un'altra realtà possibile e contribuire a costruirla nell'incontro con l'altro.

Nel descrivere il proprio vissuto connesso alla maternità, infatti, Arianna apre una finestra sul domani, che mostra il desiderio di un percorso di autonomizzazione per la propria figlia. Se da un lato è un sentimento di riscatto personale a parlare, quando la giovane donna afferma:

beh, adesso per rabbia personale dico: "Se vuoi fare la velina, vai a fare la velina!",

su un piano più consapevole, meno istintivo, c'è un pensiero generativo che orienta le parole, divenendo strumento creativo di trasformazione della realtà. La ragazza torna sulle proprie affermazioni, per rivelare il carattere di investimento in un'educazione che in parte si connota come trasmissione di valori di cui si assume la responsabilità, ma in parte restituisce all'individuo la sua possibilità di espressione di un universo soggettivo.

no, la velina no, adesso. Quello è uno scherzo. Perché penso, spero che non ci arrivi a pensarlo, perché vuol dire che qualcosa ho sbagliato anch'io. Ma se mi dovesse dire, finite le medie, voglio andare a fare il fornaio o — che ne so — non vuole andare avanti a studiare ma a lavorare, perché io volevo andare a lavorare e non andare in giro, le dirò va bene. Basta che sia, però, qualcosa di sano. Non che mi dica non ho voglia di studiare, non ho voglia di lavorare. No!

Storia, esperienza di vita, appartenenza gruppali, principi appresi non sono oggetto di un vissuto di perdita, non sono luogo di abbandono, ma possono essere integrati con elementi di novità di cui l'altro da sé è portatore, in un futuro che lo vede come protagonista del proprio percorso e non solo come figlio destinato a camminare lungo un sentiero già tracciato da chi lo ha preceduto. Un essere umano, singolare nella sua unicità, che forse avrà bisogno di uno spazio proprio in cui distinguersi dall'altro da sé, un luogo in cui coltivare la propria forma. In questo senso, Arianna scorge già oggi nel confrontarsi con la figlia, alcune tracce di differenze tra la bambina che ha di fronte e quella che lei è stata: se di lei i genitori

dicono sempre che non era un problema portarmi fuori, perché tanto comunque essendo io una bambina molto calma, era come portar fuori una bambola! Te la porti dietro, io mi sedevo. Avevo difficoltà a socializzare, infatti all'asilo non ci sono mai andata volentieri [...],

della figlia, invece, offre una descrizione diversa:

sì, sì, è vivace... Vivace in casa, poi quando è fuori rimane un po' intimidita o quando magari c'è una persona che non conosce deve prima esaminare, ma quando è in casa ne fa di ogni, quindi è un capriccio dietro l'altro!

La giovane donna sorride nel sottolineare queste differenze, nel riconoscere i primi tratti di una personalità propria, di una volontà di imporre le proprie esigenze e i propri desideri. Un elemento che forse non è così distante dal bisogno manifestato da lei stessa rispetto a un proprio spazio anche se in una modalità meno emotivamente connotata. Una tensione verso l'individualizzazione che sembra essere cresciuta gradualmente di generazione in generazione, come un seme piantato in un terreno (per rimanere sul piano immaginario proprio della giovane donna) che ha necessitato di molte stagioni prima di iniziare a dare i suoi frutti.

Nel confronto spontaneo che l'esperienza della maternità porta a condurre tra sé e la propria madre, infatti, Arianna evidenzia come a sua volta lei stessa si sia collocata in un ruolo leggermente diverso rispetto a quello ricoperto dalla propria figura di riferimento, come abbia già mosso un primo passo in direzione di una maggiore indipendenza individuale rispetto all'appartenenza al contesto gruppal. La giovane donna, a questo proposito sostiene con fermezza di non essere simile alla propria madre:

no! No, perché... mamma è molto più "coccolona", molto più... Cioè è la classica donna del focolare, in qualsiasi momento tu la chiami, sempre

col sorriso in bocca, sempre disponibile, io ho i miei momenti che non mi va. E, quando non mi va, non mi va!

Il cammino di differenziazione, di distacco da modalità di vivere il legame originarie per individuare una strada propria, tuttavia, sembra richiedere tempo, fatica e portare con sé momenti di ripensamento e di insicurezza, tipici dell'esperienza di chi abbandona la via nota per tracciare un sentiero incerto, con le proprie mani. Arianna si interroga sulla possibilità di tornare indietro, ma poi riconosce nella conduzione della propria esistenza quotidiane motivazioni sufficientemente concrete per proseguire nella sua direzione:

bah, mi piacerebbe sì assomigliare un po' di più a lei⁸, però c'è da dire che forse io sono anche un po' più nervosa del fatto magari che sono via tutto il giorno, stress dal lavoro... e invece mia mamma era a casa comunque, altro tipo di stress, però era proprio tutta concentrata sulla... sulla casa e sui figli, insomma.

4.2 Alice: i tasselli dell'esperienza

La ferita che rende l'adattamento così singolare o impossibile rende anche possibile un destino nuovo. È uno spirito nuovo che emerge dalla debolezza, e attraverso le nostre lacune esce fuori l'inaspettato.

James Hillman

La scrittura di sé con cui Alice si presenta colpisce la ricercatrice per l'essenzialità che la contraddistingue: si tratta di poche, brevissime frasi, composte da non più di una decina di parole in totale. Segni piccoli e decisi, che lasciano un grande vuoto sul foglio quasi completamente bianco. "Sì", "No", "Perché?" sembrano a un primo sguardo battute di un copione di cui manchi una parte, risposte a domande o affermazioni non formulate oppure provenienti da un passato che ha lasciato solo tracce frammentarie, la cui ricostruzione necessita delle spiegazioni di chi era presente allora, mentre risulta inaccessibile a chi non conosca la storia.

Una serie di eventi sparsi, che già a un primo sguardo sembrano condurre ben lontano da quel luogo della continuità e dai sentieri lineari che sembrava caratterizzare

⁸Intende la madre.

il racconto precedente. La sensazione è quella di trovarsi dinnanzi a un insieme di tasselli da ricomporre, in un'immagine densa di significati, dato che la ragazza tiene a precisare fin da subito che non si tratta affatto di uno scarso interesse per l'argomento, ma anzi che questa produzione è stato il risultato di una riflessione che ha avuto per oggetto non solo se stessa ma, soprattutto, la relazione in cui è coinvolta con i suoi genitori.

La lettura delle proprie parole è, così, fin da subito argomentata, commentata, inserita in una cornice e in una chiave di interpretazione già data. L'accesso a un mondo altro, apparentemente estraneo, in cui si parla un linguaggio diverso richiede un ascolto minuzioso, che non si fonda solo sulle affermazioni concrete, ma invita a prestare attenzione a quella dimensione non corporea che accompagna il dialogo. La postura rigida, lo sguardo fuggente, i sorrisi tesi che accompagnano le parole di Alice lasciano intravedere sotto la superficie di quella che appare una descrizione molto razionale della propria storia relazionale un percorso tormentato, i cui strascichi emotivi chiedono tuttora di avere uno spazio di espressione e di elaborazione.

È proprio dalla soggettività del proprio sguardo che la ragazza propone di dipingere il quadro di un legame che pensa sia evoluto nel tempo:

il modo per descrivere, secondo me, il mio rapporto con i miei genitori... migliore... era il mio atteggiamento nei loro confronti, perché mi sembra che loro non siano cambiati, mentre io sì!

Un primo passo per avvicinarsi alla comprensione della storia muove, quindi, da un atteggiamento volto ad accogliere come luogo di partenza il vissuto soggettivo di Alice, che sceglie di narrare la propria esperienza del legame per piccoli passi che traccino il proprio percorso trasformativo, in una visione che almeno inizialmente esclude la possibilità di cambiamento per l'altro:

dal momento che per esempio mia madre vorrebbe tanto che io fossi ancora una bambina, infatti continua a volte a trattarmi come tale, ma per comodità sua. Quindi, nel mio immaginario, ho pensato che i miei genitori io li vedo come tipo delle statue di granito che non hanno cambiato il comportamento. Sono io che crescendo, grazie a dio, ho acquistato una certa autonomia, una certa capacità di intendere e di volere e quindi il mio rapporto con loro è cambiato, ma perché io sono cambiata io! Tutto qui...

L'immagine che Alice sceglie per descrivere le sue figure di riferimento rivela un universo con il quale relazionarsi caratterizzato da staticità, in contrasto con una

visione di sé dinamica, creativa, che rinvia alla sua scelta professionale, orientata all'ambito artistico. Muovendo da questa dialettica tra immobilità e movimento, le parole tracciate sul foglio assumono una direzione di senso:

ho elencato tipo delle possibili risposte che io davvo o do tuttora ai miei genitori. . . La prima è: "Sì!", perché ogni cosa che mi dicevano, ovviamente annuivo e la facevo. La seconda risposta è: "Sì, perché?", perché iniziavo a pormi delle domande e volevo capire perché io dovessi fare determinate cose, però ero ancora nella fase in cui mi andava un po' bene tutto. . . . Poi, terza fase: "Perché? No!", nel senso che, quando mi spiegavano e io non ero d'accordo, non la facevo. Quarta fase: "No!", perché qualsiasi cosa mi dicessero per me era sempre no, ho attraversato un periodo molto. . . a prescindere ero "contro". Poi, la quinta, sono punti di sospensione, perché non parlavo coi miei genitori. . . C'è stato un periodo proprio di. . . silenzio. E poi, il rapporto è stato recuperato e l'ho sintetizzato con una frase, anche se è un po' finta, però è: "Secondo me. . . tu cosa ne pensi?" Nel senso che secondo me adesso c'è uno scambio alla pari.

I propri comportamenti, atteggiamenti, modi di comunicare sembrano essere stati oggetto di una riflessione critica che ha permesso di dare loro un nome e un significato ben precisi all'interno dell'universo temporale. I passi verso l'altro sembrano, nelle parole di Alice, prima di tutto movimenti in direzione di se stessa: l'apertura che consente di arrivare al dialogo come comunicazione caratterizzata dal confronto reciproco è infatti strettamente connessa alla possibilità di riconoscere il messaggio insito nelle proprie parole, il tipo di postura assunta nel proprio mondo relazionale. È nell'incontro con l'altro che la ragazza sembra accedere alla comprensione di sé, al desiderio di costruire modalità di porsi, di interrogarsi e di affermarsi in modo nuovo nel legame.

L'esigenza di nuove risposte, il desiderio di porre in discussione la cultura familiare di appartenenza si accompagna a un percorso di crescita personale che la vede iniziare ad affacciarsi al mondo con uno sguardo curioso, aperto alla possibilità:

il "secondo me" è iniziato, boh, nell'età dell'adolescenza, dove dicevo sempre quello che pensavo. La cosa è che non veniva molto preso in considerazione, anche perché probabilmente sbagliavo prima di tutto il modo, perché comunque se tu ti poni in modo aggressivo è ovvio che l'altra persona è sempre. . . un po' più rigida nel venirti incontro. [...] E. . . e poi era un'età in cui è come se cercassi sempre un colpevole nelle

situazioni. . . E ovviamente io ero fuori dal gruppo, nel senso con atteggiamento molto comodo, cercavo un colpevole e quindi avevo sempre. . . mi ponevo sempre con un po' di rabbia, appena vedevo che la situazione non mi piaceva, senza avere la calma di cercare di capire il motivo per cui quella situazione si era creata.

Il desiderio di affermarsi come individuo, nelle parole di Alice, si accompagna anche sentimenti di aggressività, a un vissuto di rivendicazione molto forte rispetto ai propri spazi, che a distanza di anni lascia comunque delle tracce in un rapporto in cui la ragazza non sembra sentirsi completamente considerata interlocutrice a pieno titolo di un discorso tra persone adulte. Nel suo racconto, infatti, è recente l'idea di una relazione fondata su un confronto reciproco,

come scambio veramente da poco, perché è come se tenessero in considerazione la mia opinione solo in alcuni settori della vita. Adesso che vivo da sola, che comunque si devono arrendere al fatto che tra poco ho trent'anni, c'è poco da fare!

Il momento del raggiungimento dell'indipendenza economica e lavorativa costituisce la scintilla che pone i genitori di fronte alla necessità di accettare, almeno su un piano concreto, la figlia come persona a sé stante. Sono elementi quali l'autonomia nella conduzione della propria vita pratica, l'età anagrafica raggiunta, la progettualità individuale che si realizza giorno dopo giorno a rendere evidente quel cambiamento che secondo la ragazza i suoi familiari non conoscono come esperienza personale, abituati a sostare in una condizione di immobilità. Statici, forse, anche per le loro personali difficoltà di instaurare un legame che sia capace di trattenere, di tutelare, di offrire accudimento e cura ma anche di riconoscere il momento in cui lasciare spazio all'iniziativa personale, svincolare il singolo dal gruppo, riconoscere le capacità evolutive dell'altro.

Al contrario, il desiderio di una casa propria è molto sentito nel vissuto di Alice, la cui coabitazione con genitori rappresentava un motivo di insofferenza per lei, tanto da affermarlo in modo esplicito:

io mi sentivo costretta, a casa dei miei genitori. Mi sentivo che ero lì, però in realtà volevo essere altrove.

Questo sentire, nella sua esperienza, non rappresenta un elemento negativo, bensì diviene risorsa nel momento in cui apre le porte della casa natale al mondo esterno:

questo senso di soffocamento, che penso sia comunque, anzi io auguro che venga a tutti perché secondo me è una cosa molto sana, che ti spinge a volerti dare una mossa. E, quindi, già per quel senso di soffocamento non... non ero serena. E quindi, poi, andando a stare da soia io mi sono molto rilassata. Mi sono rilassata in generale e poi molto con i miei genitori. Anche perché ho visto da parte loro un... un cercare di aiutarmi nel mettere su casa, darmi dei consigli. Mi rendevo conto che da un lato cercavano di farmi prendere il volo, dall'altro avevano un po' di paure, di tristezze per cui cercavano un po' di tenermi... Però mi rendevo conto che c'era molto aiuto da parte loro, questa cosa mi è piaciuta molto.

La scelta di andare ad abitare da sola, quindi, non si costituisce solo quale liberazione per Alice da un luogo il cui spazio non era ormai sufficiente per le sue esigenze personali, ma diviene anche strumento di trasformazione per i suoi genitori, che muovono i primi passi verso il riconoscimento dell'autonomia della figlia, di una sua modalità propria di stare nella relazione, sebbene tentennando tra il desiderio di tenerla legata a sé e il coraggio di lasciarla andare lungo la propria strada.

4.2.1 Vicinanza fisica e distanza emotiva: la frammentazione del legame

Il distanziamento fisico consente alle figure parentali di ripensare, almeno in parte, la natura del legame, a partire dal mettere in discussione l'idea che la vicinanza materiale si costituisca quale strumento necessario e sufficiente di coesione tra i membri del nucleo familiare. Un elemento della cultura del gruppo che, nei ricordi infantili di Alice, invece sembra molto radicato soprattutto nel pensiero e nell'azione materni, rispetto ai quali muove una precisa accusa:

si concentrava sulle cose... sulle cose sbagliate. A lei bastava che noi⁹ fossimo fisicamente vicine a lei, in modo che potesse avere il controllo proprio fisico su di noi. E pensava che questo bastasse per garantire alle figlie una tranquillità, una stabilità. E in realtà non si controlla niente tenendo le cose vicine e... e quindi dava importanza alla vicinanza fisica rispetto a moltissimi altri aspetti che erano più importanti. Non è una grande osservatrice, per alcune cose, mia mamma.

L'immagine del *ligamen* come rete che stringe eccessivamente, come sguardo che invade il soggetto, in queste parole rivela anche un lato oscuro: il paradosso che

⁹Si riferisce a se stessa e alla sorella.

si cela dietro al primo volto, più evidente. L'atteggiamento panottico, mirato al controllo capillare finisce, infatti, per condurre all'incapacità di vedere ciò che accade realmente all'interno di una relazione in cui non è possibile prendere le distanze e usufruire di nuovi punti di vista. Un limite che si accompagna all'impiego di strumenti razionali finalizzati a mantenere un ordine apparente, che non riconoscono i vissuti affettivi latenti e le esigenze emotive dell'altro.

Alice racconta questa mancanza da parte dei propri genitori nello scorgere gli elementi di sofferenza che hanno accompagnato la sua crescita a partire dal ricordo della propria immagine di bambina, che risulta frammentata tra un apparire adeguata rispetto alle aspettative esterne e un sentirsi inadeguata su un piano di interiorità. Ritornando con la memoria a se stessa, si descrive

bravissima a scuola, di quelle che... neanche studiavo tanto, però mi riusciva tutto molto facile e quindi ero brava, tutti gli insegnanti stra-contenti di me, però a livello umano io non ero molto contenta, perché... avevo delle amicizie che non mi piacevano, cioè non sentivo dei rapporti genuini e... e poi mi sentivo... a parte che non ero contenta di com'ero, perché c'è stato un periodo in cui mi ero molto ingrossata perché mangiavo etc e così, già ero paurosa di mio quindi non avevo tanta facilità ad arrampicarmi, buttarmi, cosa che invece i bambini fanno per scoprire un po' il mondo, io invece ero come se fossi... sulla soglia del mondo e avessi paura di buttarmi per conoscerlo. [...] Anche in questo caso, sembrava che i miei genitori non si rendessero conto di questa cosa [...]. E si focalizzavano, invece, su problemi che io ritenevo totalmente irrilevanti, cioè le classiche cose: "Ah, fa freddo, mettiti la canotta di lana", queste cose qua!

Alice scuote la testa, mentre torna ancora sulla tematica che si colloca come *telos* nella sua narrazione: la sensazione di essere stata oggetto di uno sguardo incapace di riconoscere il suo vissuto soggettivo. Uno spazio proprio che, a tratti, si è connotato di dolore personale che non ha trovato accoglimento in una famiglia caratterizzata da una cultura grupale forse dissonante rispetto alle esigenze della ragazza, meno orientata a un'idea di introspezione e più attenta invece al benessere concreto, materiale dei figli. Le carenze dal punto di vista di un interesse rispetto alle sfumature più intime dell'esperienza personale della giovane donna affiorano come tracce non del tutto sbiadite nella sua percezione di sé attuale, che le ripropone alcune caratteristiche della sua personalità di bambina, ancora vive nell'oggi:

come persona sono comunque un po' timida, questa cosa mi è rimasta.
Ah, il fatto... no, una cosa che è rimasta, che ancora ce l'ho addosso

è la... la non dimestichezza che ho io col mio corpo [...]. Io ho ancora addosso, secondo me, l'immagine di me bambina, quindi io mi vedo ancora un po' cicciotta, un po' impacciata, un po' lenta nei movimenti.

Alice esplicita la necessità di recuperare un rapporto autentico con la propria fisicità, in un processo di scoperta di nuove modalità di comunicare con se stessa e con gli altri attraverso la dimensione corporea. Quest'ultima, contrapposta all'universo intellettuale rispetto al quale i suoi genitori sembrano aver concentrato attenzione e aspettative, risulta un po' dimenticata nella sfera dei pensieri e delle cure familiari. Forse perché connesso a quell'insieme di percezioni, emozioni e sentimenti che sembrano non aver avuto voce nell'esperienza relazionale all'interno del gruppo di appartenenza, il corpo per Alice è invece stato uno strumento di espressione della propria sofferenza non dichiarata e a tratti non-dicibile. La ragazza ricorda, riferendosi alla fase in cui si è rinchiusa nel silenzio, impedendo all'altro l'accesso al proprio nucleo interiore:

tra l'altro poi in quel periodo lì, no forse qualche anno prima, avevo anche avuto problemi col cibo. Mia mamma non si è mai accorta di niente, ma proprio... Ero dimagrita tantissimo, ma lei proprio non se n'era resa conto [...].

Accenna quasi di sfuggita a un dolore che, non trovando spazio di espressione, si è concretizzato in una forma di disturbo della condotta alimentare. Il suo pensiero corrente, infatti, è proiettato nel futuro, orientato al cambiamento, alla costruzione di una nuova modalità di abitare il mondo in prima persona e con gli altri. Si tratta di un percorso che la ragazza sta portando avanti attraverso l'ausilio di una psicoterapia, che le ha consentito di riportare in superficie e di mettere in discussione un'esperienza traumatica, arcaica quanto presente nei segni indelebili che lascia sulla pelle di chi l'ha sperimentata. Un vissuto che rende ragione dell'aggressività che sembra affiorare dalle parole della ragazza, quando pone in discussione la competenza educativa e relazionale della figura materna, nello spiegare i motivi per cui ha deciso di rivolgersi a una figura professionale di aiuto:

io ero molto arrabbiata con mia mamma, anche perché... per un evento, uno o più eventi scatenanti, del fatto che io mi rendevo conto che lei si preoccupava per me di alcune cose superficiali, mentre invece... ed era convinta di conoscere molto a fondo le sue figlie, in realtà sotto i suoi occhi son passati degli eventi molto importanti e lei non se n'è accorta.

L'allusione a uno strato invisibile del vissuto personale, rimasto celato per anni, nascosto da un silenzio intriso di paura, delusione, incredulità diviene manifesto nella narrazione esplicita dei fatti, nel nominare quasi per caso, come per esemplificare un concetto, il trauma intorno al quale si sono definite alcune modalità implicite di attuazione del rapporto familiare, che forse solo oggi possono essere messe in discussione. Alice racconta:

per esempio, il papà di mia mamma, quello che dovrebbe essere mio nonno, ha abusato di me un bel po' di volte e lei non se n'è accorta di questa cosa anche perché io, giustamente, non gliel'ho mai detta appunto. E non gliel'ho detta perché poi, boh, scattano tanti meccanismi, ti senti. . . ti senti in colpa, poi vedevo che c'era molto affetto intorno a lui e quindi non capivo molto il fatto che io non fossi d'accordo con questo affetto che invece tutta la famiglia gli dava e lui aveva anche un. . . è come se riuscisse ad accentrare tutte le persone intorno a sé, ma con uno spirito positivo. E quindi io mio sentivo che stavo sbagliando qualcosa, perché dicevo: "Tutto. . . tutti hanno molto affetto e hanno come dei sentimenti cristallini nei suoi confronti mentre io sento qualcosa di diverso!".

La violenza che si inserisce all'interno del contesto protetto delle relazioni primarie nel mondo dorato dell'infanzia incrina non solo il rapporto tra i due individui coinvolti nell'evento ma va a porre in discussione un intero sistema di comunicazione, di scambi affettivi, di condivisione dell'esperienza. Delegittima l'universo valoriale di riferimento e, allo stesso tempo, lascia il soggetto in una condizione di sconforto tra il bisogno di essere accolto e la paura di essere violato. La propria posizione all'interno del gruppo diviene oggetto di interrogazione: le aspettative connesse al proprio ruolo rispetto agli altri membri, sancite da regole non scritte tramandate implicitamente di generazione in generazione, entrano in conflitto con un vissuto emotivo che denuncia un'attacco alla sfera intima dell'individuo e lo invita a porsi in una condizione di difesa. Isolata da un rapporto autentico con le figure di riferimento, venuta meno la fiducia nei confronti di chi avrebbe dovuto proteggerla, Alice ricorda di aver iniziato a dubitare da un lato della buona fede della madre:

ero convinta che lei intuisse qualcosa ma tacesse e questo era un dubbio che io mi sono portata avanti fino a pochissimo tempo fa,

dall'altro di aver cominciato a temere di ferirla con le sue rivelazioni, mandando in frantumi un equilibrio gruppale che si reggeva sul silenzio:

ero arrabbiata con mia mamma ma le voglio davvero tantissimo bene, ho cercato di proteggerla, sia lei, sia il resto della famiglia e quindi in quella situazione io ero molto combattuta e molto dispiaciuta [...].

La possibilità di considerare il padre come interlocutore privilegiato di un dialogo in cui trovare quelle forme di tutela e accoglimento necessarie a superare il trauma, si scontra con la realtà di una figura assente:

mio papà era sempre. . . sempre in giro, sempre fuori casa [...] E mio papà lo vedo esterno, perché comunque la mia infanzia siamo io, mia mamma e mia sorella. Mio papà è una persona che ogni tanto c'era e. . . e spessissimo non c'era.

La mancanza di una presenza stabile, accanto a sé nella quotidianità, si accompagna anche a una distanza ancora di natura emotiva, legata alle diversità soggettive nel porsi rispetto agli eventi. Il ritratto che dipinge Alice, infatti, raffigura un uomo molto legato alla dimensione del fare insieme, piuttosto che del confrontarsi rispetto alle dimensioni più sottili dell'esperienza. Tornando con la memoria ai rari momenti trascorsi col padre, Alice afferma di non averne sentito la mancanza proprio perché la sua tendenza a collocarsi su un piano materiale le ha lasciato dei ricordi allegri, vitali, che consentivano di estraniarsi dalla quotidianità:

dava divertimento, dava svago. . . Comunque io non. . . non penso di essere stata una bambina molto felice e invece quando c'era il mio papà, sarà perché si giocava, sarà per come raccontava le cose anche se era serio, però per me è positività mio papà.

La figura maschile descritta da Alice appare molto concreta, difficilmente in grado di cogliere le sfumature più impalpabili dell'esperienza. Un uomo che, a tratti, sembra mancare di tatto o di sensibilità nel momento in cui sembra non riuscire a comunicare a un livello profondo, a presenziare in modo autentico la relazione e che, quindi, frena il desiderio di Alice di narrarsi e ostacola la sua esigenza di sentirsi ascoltata, compresa accolta.

ah. . . Io tante volte ho pensato di parlare con mio papà dell'abuso e comunque della. . . della nostra relazione, tra me e lui. Però mio papà è una persona molto concreta e non riesce. È come se non riuscisse a fare o anche solo a concepire un discorso astratto. Anche se poi i rapporti umani sono. . . anche concreti, se si può dire, nel senso che. . . non è filosofia pura, però mio papà non riesce a parlare di un qualcosa che non sia tangibile!

4.2.2 Dal non-detto al dicibile: ricomporre il legame

Divenire adulta, nel cammino di Alice, si traduce nella possibilità di intraprendere una strada propria liberandosi di un passato che chiede di essere riconosciuto in quanto reale, per non costituirsi quale fardello che rallenta il passo e frena il soggetto nel suo percorso. Nella sua personale esperienza questo significa rompere il silenzio, dare voce al proprio universo sommerso, affinché diventi patrimonio condiviso del gruppo e ne delinei in modo più autentico la forma. Il momento in cui esporre le proprie emozioni più intime si concretizza per la ragazza con la presa di distanza dalla casa natale, connotando questo cambiamento a un livello simbolico:

il fatto che io sia andata a vivere da sola ha coinciso anche con il . . . con il fatto di aver parlato con lei di questa cosa. È stato un fatto accidentale, perché io sono andata in terapia per capire un po' di cose e anche per riuscire a . . . a smaltire questa rabbia . . . e . . . e niente, non pensavo di dirglielo. Nel senso, immaginavo cosa sarebbe successo, cosa sarebbe potuto succedere, però non avevo organizzato nulla o preventivato nulla. Una sera lei mi ha dato . . . mi ha dato addosso, perché si rendeva conto che io ero molto arrabbiata con lei e non riusciva a capire perché e io . . . io mi dispiaceva dirglielo anche perché lui è morto e io quando lui è morto mi sono solo in quel momento resa conto di quanto lei gli volesse bene, perché lei è stata malissimo! [...] finché alla fine gliel'ho detto.

La verbalizzazione di quello che si è caratterizzato come un segreto familiare trasversale tra le generazioni, tanto da essere nominato tuttora raramente nella narrazione preferendo invece appellare l'accaduto come "quella cosa", da un lato provoca un momento di forte destabilizzazione. il terreno delle certezze consolidate rispetto a sé e al rapporto con gli altri sembra tremare. La frattura a cui dà origine la scossa, tuttavia, si concretizza come un'apertura al possibile, come un evento scatenante un cambiamento profondo sia a livello personale, sia su un piano relazionale per gli individui coinvolti nel legame. Alice descrive la reazione della madre sgranando gli occhi:

e proprio è come se l'avessi vista cadere dal pero più alto del mondo! Perché non . . . non aveva neanche lontanamente immaginato che potesse essere, che il motivo potesse essere quello . . . e . . . e quindi ho visto l'innocenza. Ho visto che . . . cioè si è messa in ginocchio, si è messa a chiedermi scusa. E io mi sono dispiaciuta per lei, ero anche in imbarazzo, l'ho tirata su così e poi ne abbiamo parlato, ne abbiamo parlato una serie di volte

e questa cosa anche se, da un lato mi è pesato dirglielo e ogni tanto ci penso e mi dispiace perché lei lo sta affrontando (secondo me) nel modo meno produttivo e meno utile per lei, però è servito a... a riallacciare il rapporto, perché comunque lei ha capito una serie di cose, io ho capito una serie di cose e quindi ci siamo riappacificate, molto.

Nel riconoscere il valore della condivisione di un vissuto così importante all'interno della diade madre-figlia, esplicitandone la caratteristica generativa di una nuova forma di scambio e confronto relazionale, Alice si trova a doversi confrontare con una figura materna fragile, che messa di fronte alla realtà dei fatti, si rivela, come lei afferma

una che si lamenta, si lamenta però alla fine le cose le affronta. Le affronta quando le piombano addosso: fosse per lei cercherebbe di metterle in uno stanzino, chiudendole a chiave, però...

La violenza della rivelazione di un fatto così grave, in un contesto in cui la madre si trova a interrogarsi rispetto alle proprie responsabilità in quanto genitore relativamente all'accaduto, dà luogo a una reazione emotiva forte, intrisa di dolore e di rimpianto che, tuttavia, nella visione estremamente orientata al cambiamento di Alice, è un peccato non evolva in una possibilità di trasformazione per la madre. La giovane, infatti, ritiene di aver acquisito un importante insegnamento dalla propria sofferenza, di essere giunta a una prospettiva che le consente di trascendere il malessere per impiegarlo in una direzione generativa, come spiega:

mi dispiace il fatto che... non stia usando questa cosa nel modo giusto: io credo che tutto quello che succede, nel bene e nel male, sia un'occasione per imparare qualcosa, secondo me per superare delle difficoltà l'unico modo per superarle è pensare alle cose che ti hanno dato, perché tutto ti arricchisce in qualche modo.

Alice descrive un cammino caratterizzato da un atteggiamento di stupore, una nuova nascita al mondo quale luogo che può essere abitato con consapevolezza, a partire da una ricomposizione dei pezzi frammentati del proprio vissuto per giungere a una nuova forma, integrata di sé. Di conseguenza, manifesta a tratti dispiacere, a tratti insofferenza per la mancata possibilità di indicare la strada che lei ha intrapreso alla madre, che le appare in una situazione statica, chiusa all'interno del proprio disagio.

E... e lei non riesce a pensare a questo. E non riesce a... fare spazio a una persona che la possa aiutare, come se si vergognasse di questa cosa. Cosa

che, effettivamente, non è facile da affrontare, però da soli è ancora più difficile. E... quindi mi dispiace molto questa sua situazione di chiusura, però penso anche che... che magari, col tempo, lei possa aprirsi anche a... all'idea di essere aiutata da qualcuno. [...] Mi dispiace e forse anche mi fa un po' rabbia vedere che lei potrebbe usare questa cosa e non la usa. Come dire? Potrebbe... ehm... potrebbe utilizzare questa cosa per conoscersi di più e per capire tante cose, perché comunque questa persona che mi ha fatto del male io penso non abbia fatto tanto bene neanche a lei. Adesso, non penso che l'abbia trattata così come ha trattato me, però da alcune cose che so, da alcuni... anche solo da come avevano impostato l'educazione, da come si rapportavano con mia mamma e con mia zia, secondo me hanno fatto un po' di errorini e penso che mia mamma se li stia pagando tutti questi errori e... e mi farebbe piacere se questo gesto che ho fatto lei lo utilizzasse nel miglior modo possibile, quindi per capirsi. Invece quando vedo che lei è molto rigida, allora mi... è come se avessi delle piccole vampate di rabbia, poi razionalizzo e allora dico: "No, vabbé, Alice, non è che siamo tutti uguali, va bene, diamole il suo tempo".

Il legame affiora, in queste parole, nella sua dimensione di accoglienza e cura nei confronti dell'altro, che non vede necessariamente il genitore nella posizione di colui che offre appoggio e protezione, ma lo colloca come soggetto potenziale di attenzione e preoccupazione da parte della figlia. L'accesso a nuove consapevolezze, in una condizione che la vede ormai come adulta e non più come bambina che necessita di tutela, conduce Alice a porsi nel ruolo di colei che vorrebbe contribuire al percorso evolutivo dell'altro, offrire supporto a chi ha accanto. Una visione che se da un lato rinvia a un'inversione dei ruoli tra genitori e figli, dall'altro invece può far pensare a una maturazione dell'idea del legame, come luogo di scambio reciproco, che si avvicina all'immaginario legato alla coppia, alla costruzione di un rapporto tra individui adulti e pone le basi per la filiazione, per l'apertura a un'esperienza in cui dedicarsi al benessere di un altro individuo.

4.2.3 La riconciliazione con la propria storia come risorsa per l'apertura all'incontro con l'altro

Alice, anche se al momento non è coinvolta in un rapporto sentimentale, esprime il desiderio di fondare, un giorno, una famiglia propria. Un sogno lontano, collocato in un futuro ancora da definirsi da un lato perché si sente ancora immatura, ancora

incapace di fondare una relazione di coppia stabile, dall'altro perché ama la propria solitudine:

perché mi tengo molta compagnia. Quindi... mi ascolto, cosa che ho difficoltà a fare quando sono in gruppo, quando devo lavorare, quando sono distratta da... dall'esterno. Io, invece, ho molto bisogno di ascoltare, mi sento anche molto influenzata da... da quello che sento, dalle emozioni degli altri. Quindi ho bisogno di starmene da sola per... come per lasciare andare via un po' tutte queste cose e rimanere solo io con le mie sensazioni e i miei sentimenti. E... stare da sola mi rilassa, mi fa pensare: io penso tantissimo, a un sacco di cose! E... posso scrivere, posso fare yoga, posso anche non fare assolutamente niente e rilassarmi...

Il desiderio di contatto con il proprio mondo interiore, tuttavia, non esclude l'incontro con l'altro, ma anzi si fonda quale elemento da collocare in un gioco di equilibri tra individualità, in un contesto relazionale in cui lo spazio comune, interno alla coppia, sia nutrito proprio da quei contributi singolari che hanno vita propria, in modo indipendente. La famiglia che viene a costruirsi, da questa prospettiva, per Alice non è un luogo di chiusura rispetto al mondo esterno, bensì

dovrebbe essere un trampolino, cioè un qualcosa che... ti dà la spinta per poi andare in alto e fare tutte le evoluzioni che vuoi...

L'immagine scelta dalla giovane donna rimanda nuovamente a quel movimento che connota ogni sua descrizione di sé, della realtà che vive e di quella che desidera. Un elemento che ritorna anche nella rappresentazione della famiglia sulla scacchiera, in cui il bianco e il nero dei pezzi scelti si mischiano, in cui accanto alle figure genitoriali regali si affiancano le due figlie rappresentate da cavalli — specifica Alice — sciolti, allo stato brado, e in cui ognuno dei membri del gruppo si muove tra le caselle. Così, quando si sporge in direzione dell'orizzonte di quel futuro lontano, ma comunque oggetto di pensiero e investimento emotivo, prende le distanze da quelle figure genitoriali che tendono a coprire col silenzio gli eventi, le situazioni o i sentimenti che potrebbero destabilizzare l'equilibrio familiare, per proporre invece la possibilità di porre in discussione la realtà al fine di trasformarla. Immaginando se stessa come madre, nella relazione con gli eventuali figli, dichiara con decisione:

spero di riuscire a trasmettere il coraggio di guardare effettivamente come sono le cose, di non nascondersi dietro la paura di affrontare la realtà... Ehm... quello... poi, cos'altro non vorrei trasmettere? Sì, ma la

paura in generale, di comunicare, di... la paura di aprirsi che le persone ti possono dire di un po' diverso, perché secondo me a volte la non-comunicazione avviene per la paura di fronte a determinate cose. E anche per il voler essere comodi nella propria situazione: magari ci si lamenta di quello che non si ha, ma alla fine affrontare un cambiamento è sicuramente più faticoso.

Coerentemente con il *telos* della narrazione, è soprattutto dalla figura materna che Alice sceglie di prendere le distanze: nel confronto con la l'immagine del femminile che la precede, la ragazza riscontra un motivo importante di differenziazione, nel momento in cui afferma:

io penso che lei nella sua testa sia madre. Punto. E quindi ha difficoltà a reinventarsi in altri ruoli [...], che lei concepisca la maternità e il gestire una famiglia come una cosa che implica avere dei bambini piccoli. E quando poi i figli diventano grandi... è come se lei avesse delle difficoltà a gestire il rapporto. [...] Un sacco di volte mi dice: "Ah, che tristezza che non siete più bambine!" a me e a mia sorella...

L'idea che l'essere donna coincida necessariamente con l'assunzione di un ruolo di cura dei figli che esclude altri ambiti di realizzazione personale è molto lontana dal sentire della ragazza che, invece, investe profondamente nella riuscita professionale, nella strutturazione di momenti formativi ed esperienziali dedicati a sé, nella tessitura di una ricca rete di relazioni sociali e amicali. La volontà di percorrere un nuovo sentiero, meno certo di quello conosciuto nella propria esperienza personale, ma più autentico, costruito giorno dopo giorno attraverso le nuove consapevolezze apprese non si concretizza, tuttavia, come rifiuto dell'intero universo valoriale di riferimento. Giunta a una sorta di armistizio con gli aspetti più dolorosi del proprio vissuto, infatti, Alice è capace di riconoscere l'importanza di alcuni elementi tradizionali che ha interiorizzato e che non vuole siano persi a livello di trasmissione transgenerazionale. La ragazza sottolinea:

io penso che i miei genitori siano stati, a loro modo, dei bravi genitori perché mi hanno insegnato tante cose [...]. Sono due persone molto oneste, persone che si impegnano molto in quello che fanno e... e che comunque hanno dei sentimenti buoni: non hanno invidie [...]. E mi hanno insegnato appunto a essere... a impegnarmi tanto in quello che faccio, a essere onesta, a uhm... a godere anche di quello che ho... uhm... all'importanza comunque di avere una cerchia di persone intorno con cui condividere le

cose... è come se mi avessero insegnato quelli che si dicono i valori di una volta! Io penso che i miei genitori me li abbiano insegnati e [...] i valori di una volta secondo me ci sono sempre!

L'integrazione tra vecchio e nuovo, tra passato e futuro, tra tradizione e cambiamento sembra trovare una propria forma nella capacità di Alice di affrontare la propria esperienza con coraggio, di indagare gli strati più profondi del proprio vissuto per indirizzare lo sguardo a una complessità che consente di scorgere elementi che meritano di essere salvaguardati anche al di sotto di una superficie di contenuti negativi. La volontà di inoltrarsi in modo autentico nella propria storia, trascendendo le risposte più scontate e semplici, che conducono forse a scelte più radicali di rifiuto dell'esperienza in generale a favore di nuove modalità relazionali, consente di modificare la forma assunta dal legame non solo nella sua concretizzazione attuale, ma anche nell'immaginario relativo al possibile.

4.3 Mattia: il dialogo tra le generazioni

Nella vita di un uomo prima o poi
arriva un giorno in cui,
per andare dove deve andare,
se non ci sono porte né finestre,
gli tocca sfondare la parete.

Bernard Malamud

Mentre Mattia legge lo scritto che ha elaborato circa la propria esperienza come figlio appare sereno: assume una postura rilassata e un tono di voce allegro, che si accompagnano a una ricca serie di espressioni del viso e di gesti volti a completare il senso delle parole. La sua narrazione appare scorrevole, fluida, organizzata intorno a un *telos* proprio all'interno di una continua dialettica tra la descrizione di se stesso come membro della famiglia e come soggetto portatore di un proprio vissuto interiore, personale. Esordisce collocandosi all'interno di un continuum temporale che lo vede come l'individuo più giovane di un gruppo di appartenenza non solo numeroso, ma anche inserito in un contesto relazionale allargato:

sono l'ultimo di quattro figli: il più "piccino". Le mie sorelle hanno nove e tredici anni più di me e hanno partecipato alla mia educazione. Sono sempre stato il più coccolato: anche tutti i numerosi cugini sono molto più grandi.

L'aggettivo scelto per descriversi — “piccino” — all'interno di un gruppo di persone più grandi, capaci di attenzioni, di intenti educativi consente fin dal principio l'emersione di uno dei motivi dominanti del racconto: la tenerezza, la cura di cui il protagonista è stato oggetto da parte di diverse figure all'interno della famiglia. Un elemento che da un lato muove in direzione dell'acquisizione di risorse che hanno permesso a Mattia di avere una base stabile per realizzarsi nei propri progetti individuali, ma che forse da un secondo punto di vista sembra averlo un po' preservato dal confronto con le difficoltà del mondo esterno. In questo senso, egli afferma

e sono l'unico, di noi quattro figli, ad aver portato avanti gli studi universitari. Per certi punti di vista sono probabilmente più “mammone” e quello, economicamente, meno indipendente. Per altri, non so.

La laurea conseguita di recente appare, almeno a un primo sguardo, un traguardo personale che si inserisce in un contesto gruppale che valorizza questo successo, tuttavia la narrazione consente anche l'affiorare in superficie di un dubbio rispetto alla propria adeguatezza a confronto con le aspettative sociali. Allargando lo sguardo a una dimensione collettiva più ampia, infatti, Mattia ipotizza di essere in qualche modo in ritardo rispetto ai compiti evolutivi attesi: racconta, a ventinove anni, di aver da poco terminato gli studi, descrive un inserimento lavorativo solo all'inizio, attraverso situazioni di precarietà che richiederanno tempo per stabilizzarsi ed è il solo tra i suoi fratelli e le sue sorelle ad abitare ancora nella casa natale.

La prospettiva orientata a un piano pragmatico di realizzazione di obiettivi concreti, lascia spazio all'anticipazione di un elemento importante nel vissuto soggettivo: la presenza di molte persone di riferimento non esclude la chiusura rispetto ad alcune dimensioni intime. Mattia introduce così la questione:

per moltissimo tempo mi sono tenuto dentro molti aspetti di me stesso, che i miei familiari avevano solo in parte sospettato.

L'accento al proprio ripiegamento in sé, al desiderio di tutelare una sfera personale rispetto allo sguardo esterno cede il posto rapidamente a una considerazione generale rispetto a un legame gruppale che, tuttavia, sembra essere in grado di reggere il confronto con la realtà esterna e con le aspettative individuali; Mattia, infatti, conclude:

credo che nella mia famiglia il rapporto tra noi quattro figli e i nostri genitori sia sempre stato un rapporto particolarmente forte, almeno in base ai confronti che ho potuto fare con altre famiglie. Sono stato fortunato, sembra.

Dalle parole del ragazzo emerge l'immagine di un legame sicuro, consolidato, che sembra uscire vincitore dal paragone con le altre realtà con cui è venuto in contatto. Un rapporto che si fonda su una struttura familiare particolare, all'interno della quale esiste una sorta di generazione "di mezzo" tra quella di Mattia e del fratello di poco più grande e quella dei genitori, costituita dalla sorelle che erano già quasi adulte ai tempi in cui il giovane era un bambino. La presenza di queste figure mediatrici ha assunto, a suo avviso, un ruolo significativo nel suo percorso di crescita:

io e mio fratello siamo cresciuti con questa trinità materna, non con una madre sola. E quindi significa che quando mia madre andava a lavorare, io all'asilo, mi veniva a prendere una delle mie sorelle, che era già maggiorenne all'epoca. [...] Per certi aspetti, è bello: hai più confronti, più. . . cioè se litigavo con mia madre c'erano comunque le altre. . . le due sorelle!

Queste presenze femminili ulteriori, che assumono in parte il ruolo di dedizione e cura materno, si sono rivelate una risorsa quali media comunicativi della realtà soggettiva di Mattia. Cresciute in un contesto sociale più aperto, meno distanti dalla memoria di quei sentimenti e di quelle emozioni tipiche della crescita, le sorelle del ragazzo hanno avuto il merito di intuire alcuni aspetti del suo vissuto interiore per prime e si sono poste come mediatrici tra gli elementi taciuti da Mattia e la madre che sarebbe così diventata in futuro interlocutrice di un dialogo riguardo a questi aspetti. A questo proposito, il giovane ricorda:

le mie sorelle hanno capito prima di mia madre che io fossi gay! E l'hanno aiutata tantissimo: io gliene ho parlato solo negli ultimi anni e lei per anni aveva i dubbi e le mie sorelle, che comunque non mi hanno chiesto niente, avevano preparato lei già da quando io ero un ragazzino, perché avevano già iniziato a intuire qualcosa. Quindi avere delle madri in più, più giovani diminuisce anche il. . . le differenze generazionali, perché con mia madre io ho quasi quarant'anni di differenza!

La facilitazione rispetto alla rivelazione di un elemento così intimo della propria modalità di relazionarsi con il mondo si è caratterizzata come un'importante risorsa per rinforzare il legame. Mattia, infatti, ricorda che un percorso di acquisizione di consapevolezza rispetto al proprio orientamento sessuale difficoltoso, rispetto al quale un dialogo che prescindesse da un supporto esterno non era contemplato, come egli stesso esplicita in modo chiaro:

io non ero pronto per parlarne con mia madre e non sapevo che le mie sorelle erano invece ampiamente pronte per parlarne con me da... da una decina di anni! [...] Era un argomento che a me imbarazzava, forse [...] per tutta l'accettazione di me stesso, che ci ho messo molto tempo a farla... per svilupparla.

4.3.1 La diversità del singolo a confronto con la cultura grup- pale

Le parole di Mattia consentono portano in superficie una tematica che, forse, caratterizza la sua generazione in modo molto più importante rispetto a quella di chi l'ha preceduto. Se la traiettoria di vita dei suoi genitori a livello di investimento sentimentale era in qualche modo in parte già tracciata, scontata, prevista, gli attuali giovani adulti sono probabilmente i primi a trovarsi nelle condizioni concrete di interrogarsi rispetto alle emozioni, ai sentimenti, ai desideri che possono muovere in direzione non solo di una persona dell'altro sesso, ma anche del proprio. Il dubbio che può sorgere durante il percorso di crescita rispetto al proprio orientamento sessuale, infatti, trova spazio per una reale indagine interiore in un mondo che offre — pur all'interno di un ampio panorama di pareri contrastanti e di pregiudizi ancora vivi — possibilità di accedere a informazioni e occasioni di confronto in merito a tali argomenti. Tornando con la memoria alla fase di acquisizione di consapevolezza rispetto a sé, Mattia racconta:

quand'ero ancora adolescente, teenager, pensavo potesse essere una fase, che sarebbe cambiata o che avrei avuto un giorno una famiglia normale, tutto a posto. [...] Normale. Tra virgolette. E... poi non... non sono cambiato, son rimasto lo stesso, mi sono accettato. Mi sono informato per i fatti miei, santa internet! Qualche libro, qualcosa così, d'informazione... [...] Della normalità dell'omosessualità, forse, all'inizio di tutto.

La paura che la diversità possa coincidere con la patologia, con l'esclusione dal gruppo di appartenenza è il motivo principale di difficoltà nell'accettazione di sé, di cui narra il ragazzo. Se all'interno della propria famiglia di origine, egli riferisce di non aver mai sentito discorsi discriminatori nei confronti degli omosessuali, tuttavia è conscio del fatto che l'apertura rispetto a queste tematiche su un contesto sociale più allargato si fonda ancora in gran parte su una cultura collettiva tuttora da costruire.

Mattia, infatti, si trova a stretto contatto con chi è costretto a scontrarsi con un universo valoriale incapace di accettare la propria scelta: egli racconta che la

persona con cui ha una relazione vive una condizione di maggiore difficoltà rispetto alla possibilità che i propri genitori comprendano la sua posizione. Un atteggiamento di chiusura che comporta da un lato un conflitto intergenerazionale, dall'altro il rischio di una frattura non sanabile del legame in quando va a ledere in modo troppo invasivo la sfera intima dell'individuo e, soprattutto, pone un veto rispetto a una serie di possibili direzioni del percorso esistenziale del soggetto:

i genitori di Gabriele sono sulla negazione totale attualmente, da più di un anno a questa parte. Questo per lui è un problema e... tra l'altro lui ho l'impressione che chieda loro l'accettazione totale e incondizionata [...]. Se loro non accettano questo punto, non accetteranno una parte importante della sua vita: al di là della vita sessuale, non accetteranno praticamente... la sua casa! Tutto quello che lui farà, quando uscirà da casa loro, per loro sarà sbagliato! Lui questo non lo può accettare!

Nel rivendicare il diritto del singolo a esprimere la propria individualità, a progettare il proprio futuro autonomamente, a esporsi come soggetto nelle proprie modalità di essere più autentiche, Mattia assume tuttavia anche un atteggiamento comprensivo nei confronti di quei genitori che sembrano non avere gli strumenti per accettare una scelta così importante e così distante dal piano di realtà nelle loro culture di provenienza. L'aderenza a una certa visione tradizionale della famiglia e della società e la scarsa possibilità di accedere a un confronto con interlocutori portatori di un pensiero diverso, dissonante a quello noto si costituiscono, nel pensiero del ragazzo, come limiti che ostacolano i genitori del fidanzato nell'accesso a un pensiero critico sull'argomento, ponendoli invece in una condizione di disagio e di difficoltà. In particolare, egli sottolinea come ci siano delle condizioni strutturali differenti tra il suo nucleo di origine e quello del compagno. che portano con sé opportunità diverse di accesso a uno scambio reciproco, autentico:

posso capirlo, però posso anche capire che i suoi abbiano... mia madre ha avuto una lunga preparazione da parte delle mie sorelle. I suoi genitori, no. Ho l'impressione che sua madre, se anche intuisse qualcosa, l'abbia negato a se stessa per anni e quindi poi ritrovarselo di fronte [...]; lui invece è figlio unico, [...] penso che su questo discorso i suoi genitori siano un po' più indietro come generazione, anche forse dieci anni più della loro età, come posizione generale. E, per loro, è sicuramente stato uno shock. Questo crea nella sua famiglia una grossa spaccatura su quest'argomento.

L'accesso alla dimensione adulta porta con sé la capacità di riconoscere anche le figure genitoriali come semplici individui portatori di culture, esperienze, vissuti che

li inseriscono all'interno della categoria del limite, che sanciscono i confini delle loro opportunità di comprensione e accettazione dell'esperienza. Soggetti caratterizzati da fragilità proprie, coinvolti in percorsi dolorosi, per i quali si muovono sentimenti di comprensione e di compassione.¹⁰ Emozioni che allontanano dal giudizio insindacabile del figlio che pensa di avere una serie di diritti indiscutibili rispetto alle proprie figure di riferimento, per porre a confronto con la necessità di negoziare un dialogo possibile, situato nel contesto delle risorse concretamente disponibili da ambedue le parti coinvolte nella relazione.

4.3.2 Il legame: tra materialità e significato simbolico

La comunicazione, all'interno del legame, si configura quale elemento di forza nell'esperienza di Mattia grazie alla presenza di una pluralità di individui che concorrono alla strutturazione di una situazione gruppale complessa, ricca, poliedrica. La famiglia è il luogo all'interno del quale trovare spazio di accoglienza e di confronto, che non si tramuta in luogo ostile neanche nel caso in cui ci si trovi in profondo disaccordo, in quanto esiste una forma di partecipazione di ognuno dei membri del gruppo agli avvenimenti salienti al suo interno. Una sorta di solidarietà che conduce i soggetti non coinvolti nel conflitto a porsi come mediatori tra le parti, per preservare da un lato i bisogni individuali, dall'altro il benessere collettivo:

Ne prendano parte! Sì! Non prendono magari le parti di nessuno, si sta fuori dal... dallo scontro... [...] Quando io litigavo con mia madre, le mie sorelle andavano a parlarle. Una, almeno una delle due, e poi veniva a parlarne con me.

L'idea di condivisione, nei racconti di Mattia, si estende dai momenti di tensione interni alle relazioni di gruppo alle situazioni di difficoltà che la famiglia si trova ad affrontare nel tempo, in seguito a eventi non prevedibili, non controllabili. Egli rievoca, manifestando un vissuto di dolore molto intenso che trova espressione nei gesti, nello sguardo, nel tono di voce, la perdita del padre avvenuta quattro anni prima. Un momento che ha destabilizzato fortemente tutti i membri della famiglia, ognuno dei quali ha trovato una modalità propria di elaborare il lutto, ma che allo stesso tempo li ha visti stringersi in una coesione fatta di presenza fisica, di attenzioni, di vicinanza concreta, materiale:

siamo una famiglia numerosa: siamo quattro figli e non l'abbiamo vissuta tutti nello stesso modo. Mia madre per molto tempo non... non capiva se

¹⁰Inteso nel significato originario, dal latino *cum-patire*: sentire con-, condividere i vissuti emotivi.

aveva un motivo per andare avanti. Ha passato diversi anni a dire che lei non aveva un effettivo interesse a continuare a vivere. [...] Io... ricordo che all'epoca avevo puntato molto sul gruppo: sulla famiglia, ma anche sugli amici. Io, quando mio padre è morto, ho cercato di farlo sapere subito a tutte le persone a cui pensavo potesse interessare e infatti al funerale erano venute... un sacco di persone, tantissime... Mio fratello, al contrario, [...] ha avuto bisogno di interiorizzarla di più. Più che viverla con l'aiuto esterno, lui credo che l'abbia superata dall'interno, da solo. Ognuno a modo suo. [...] Ci siamo lasciati poco da soli, non... non... mio fratello probabilmente se l'è superata sa solo l'esperienza, le riflessioni, tutto quanto ma non... non l'abbiamo lasciato da solo: non gli è stato permesso di andarsene da solo per i fatti suoi.

Quello strato sotterraneo che tiene insieme il *ligamen* si traduce, nell'esperienza della perdita di uno dei membri del gruppo, come risorsa capace di lenire la sofferenza dei singoli componenti della famiglia. L'esserci, il sostare nel contesto collettivo, la semplice presenza anche silente, si caratterizza come elemento di forza che consente di proseguire nella quotidianità. La condivisione diviene insegnamento, regola non scritta che definisce l'appartenenza al gruppo che si rigioca in una nuova forma, anche nelle situazioni felici, nei momenti di gioia, nelle tappe importanti della propria vita. Così, Mattia racconta quanto la presenza della sua famiglia il giorno della sua laurea abbia avuto un valore inestimabile:

son venuti a seguire la discussione mia mamma, con mio fratello, mia sorella ha preso un giorno di ferie [...]. C'era il mio ragazzo e c'era anche uno dei miei più cari amici d'infanzia, che vive vicino a me e che frequento ancora adesso. C'erano, vabbé, la mia compagna di università con cui ho preparato la tesi, quindi c'erano quasi tutte le persone più importanti della mia vita, in quel momento. Quindi, anche se erano lì annoiate ad ascoltare una valanga di tesi, per me è stato importante che loro ci fossero. E loro volevano esserci, me l'avevano già annunciato da anni e anni!

La realizzazione personale di uno dei membri della famiglia è qui un traguardo collettivo, a cui partecipa l'intero gruppo. Non si tratta solo di un momento di condivisione, ma anche di un successo che appartiene un po' a tutti familiari, perché è stato oggetto delle proiezioni dei sogni, dei progetti, dei desideri di chi ha preceduto Mattia, come si scorge sullo sfondo delle sue parole:

forse, come dicevo prima, perché sono l'unico ad aver finito l'università.

Loro sono. . . c'era anche un'aspettativa, che io finissi l'università da parte di mia madre e delle mie sorelle.

Un investimento emotivo, una tensione latente, non sempre dichiarati, a volte taciuti o espressi tramite piccole allusioni che, tuttavia, se da un lato offrono stimoli, energie, motivazioni a perseverare in direzione dei propri obiettivi, dall'altro, come osserva Mattia,

pesano: spingono ad andare avanti, ma pesano. Tutte e due.

Le aspettative degli altri membri della famiglia rispetto al cammino del singolo, infatti, tendono a rivelare l'aspetto meno evidente del legame: il prezzo da pagare per la fiducia, il sostegno, la partecipazione altrui al proprio vissuto, ovvero la paura di deludere, il timore di non essere all'altezza delle attese riversate su di sé. Un elemento insito nel patto implicito che unisce gli individui nella relazione, in cui la condivisione comporta anche la responsabilità di rispondere in qualche modo del proprio percorso a coloro che vi prendono parte spesso non solo come spettatori passivi, ma come co-protagonisti dell'esperienza. Si tratta del vincolo che, a tratti, spaventa l'individuo, lo induce a ritirarsi in sé, a sancire nuovi confini, a sottrarsi alla relazione. Lo stesso, tuttavia, che gli consente di essere tutelato, accompagnato lungo la propria strada, arricchendosi nell'incontro e nello scambio con l'altro. È nell'equilibrio, non semplice da raggiungere e mai definitivo, collocato sulla linea che connette queste due modalità estreme di porsi nel rapporto che sembra assumere senso l'esperienza del legame all'interno del contesto familiare.

Nel vissuto di Mattia, questa esperienza tangibile di condivisione che cela un'atmosfera più simbolica, sotterranea di coabitazione di uno stesso universo affettivo, emotivo si colloca come elemento esistenziale imprescindibile, appartenente a una lunga tradizione di partecipazione ai momenti più significativi del gruppo, trasmessa a livello transgenerazionale. I racconti delle occasioni di ritrovo connesse a eventi topici della vita familiare, come le nascite, i compleanni, le feste religiose sono accompagnati da contenuti espliciti e atteggiamenti non verbali che descrivono queste situazioni concrete come luoghi all'interno delle quali ritrovarsi, riconoscersi, rinsaldare il legame. In questa direzione assume senso la forte convinzione, espressa dal giovane, rispetto al fatto che presenziare a determinati eventi sia una sorta di dovere per i membri del gruppo:

è una regola non scritta e . . . qualche altro parente che rimandato, magari all'ultimo momento, dicendo: "No, mi spiace, non posso venire!" non è stato poi invitato agli altri compleanni!

Questa forma di fedeltà all'idea di appartenenza al contesto familiare, in fondo, sembra ormai più che un'imposizione proveniente dall'esterno una interiorizzazione del sentire comune, che non si connota come legge inviolabile, ma lascia aperti spiragli alla libertà individuale:

mah, se chiedi più spazio, credo che ci sia. Se uno dice: “Ma io, guardate, questo Capodanno non ci sono, perché vado una settimana al mare: vado una settimana sul Mar Rosso”, si può. Non è. . . non è vietato!

Un luogo privilegiato per un rapporto intimo, del singolo soggetto, con se stesso compare come tematica della rappresentazione metaforica della famiglia a opera di Mattia. Scegliendo come immagine rappresentativa la ragnatela, la dipinge quale realtà complessa, ricca, dalle caratteristiche plurali, che rendono conto di un'idea del legame strutturata, pensata, oggetto di riflessione nel tempo:

ambivalente [...] perché è una trappola, però è anche [...] L'opera d'arte di un ragno, però è anche bellissima e. . . poi se è costruita dalla famiglia. . . Il ragno non rimane imprigionato nella sua tela, ci cammina sopra. [...] È una casa. Non so, la immagino bella aperta, con tutte le gocce di rugiada, la luce del sole. . .

Un luogo poetico, fondato dal contributo di ognuno dei soggetti che lo abitano, da vivere quotidianamente, ma senza per questo essere privati di un angolo proprio, personale. Mattia sottolinea, infatti, che

il gruppo è composto da individui: il gruppo non avrebbe senso se non ci fossero tutti gli individui. Perdere un pezzo del gruppo è un problema per tutto il gruppo. [...] Il fatto che ognuno rientri nel proprio nido piccolino la notte. . . Cioè, la sento molto come una cosa vera: il mio letto è incastrato fisicamente in un angolo irraggiungibile della camera! Ci posso arrivare solo io [...].

4.3.3 La spinta individuale tra risorse soggettive e limiti collettivi

Il vissuto familiare si costituisce per Mattia quale esempio da riproporre, quale stimolo all'idea di potersi mettere in gioco a propria volta come genitore, a iniziare ad allargare la rete del legame fabbricando a partire da nuovi punti nodali, tessendo nuove maglie. Con il sorriso sulle labbra, egli afferma con candore:

sì, certamente la mia mi sembra sia stata una bella esperienza, mi piacerebbe portare avanti un esperimento del genere...

Si tratta di un proposito sedimentato nel tempo, risultato di una consapevolezza rispetto alle proprie risorse, di una fiducia riguardo alle proprie potenzialità come figura educativa:

perché credo che avrei qualcosa da... da dare e da insegnare. [...] Ci sono tante cose, tanti aspetti... L'interesse anche solo per la cultura, la lettura... O... o parlare con i bambini, con i miei nipotini...

I contenuti che Mattia vorrebbe fossero tramandati alle successive generazioni nascono in parte dal proprio percorso personale su un piano formativo ed esperienziale, in parte dal desiderio di trasmettere quel senso della famiglia che lui ha avuto e ha occasione di sperimentare in prima persona, costituito dai piccoli momenti di cura, dalle attenzioni, da gesti rituali come preparare il caffè per tutti la mattina. Il giovane riconosce il valore della dimensione quotidiana dell'esperienza, all'interno della quale ha avuto ampio spazio lo sviluppo di processi di comunicazione reciproci, che gli hanno permesso di esprimersi nella propria peculiarità, di dare voce e forma alle proprie scelte personali, in un contesto capace di accoglierlo e accettarlo nella sua singolarità. Attribuisce importanza alla strutturazione di un ambiente di vita comunitaria in cui la condivisione sia il risultato del contributo di persone fra loro diverse, capaci di trovare un incontro presenziando il legame ognuno ponendo in campo presenti le relative caratteristiche soggettive e senza privarsi dei dovuti spazi individuali.

Questo suo pensiero prende forma concreta sulla scacchiera, che si riempie completamente dei numerosissimi pezzi che compongono una famiglia non solo dai molti figli e nipoti, ma anche allargata a zii, cugini, parenti acquisiti. Il colore scelto per rappresentarsi è il bianco perché appare meno meno puro, più predisposto alla contaminazione. Tutti i protagonisti del mondo simbolico si caratterizzano per forma e funzione differenti: il re e la regina (le figure genitoriali, comunque autorevoli), gli alferi (che rappresentano le sorelle) hanno più capacità di azione, le torri (i figli maschi) offrono comunque un loro contributo, i pedoni (i bambini) hanno qualche limite di movimento in più. Ognuno ha un suo posto specifico, una sua casella privilegiata da abitare i cui confini lo proteggono da eventuali invasioni altrui, ma allo stesso tempo è libero di spaziare, cambiare posizione, andare incontro agli altri, tornare indietro.

Mattia si riconosce come membro di un gruppo di cui condivide l'universo valoriale, le modalità di conduzione dell'esistenza, le storie tramandate di generazione

in generazione, ma è rispetto alla propria singolarità, al proprio collocarsi come individuo a sé stante, prima che come soggetto di un insieme collettivo, che esprime un desiderio di cambiamento, di distacco in particolare dalla figura maschile di riferimento. Sebbene non abbia nulla da rimproverare a suo padre, gli riconosce un limite personale che spera di non ricalcare con le proprie orme, un atteggiamento che ritiene possa essere stato motivo di sofferenza per la donna che aveva accanto e che si allontana dal proprio modo di vedere la coppia:

mio padre è sempre stato contrario all'esibizione degli affetti, in pubblico, proprio ma in generale. Penso siano rarissimi i casi in cui ho visto mio padre abbracciato con mia madre, ma in senso... con trasporto! [...] Questa cosa lui ha cercato comunque di insegnarla a tutti quanti: "Non bisogna esibire troppo... ", però lui era forse eccessivo: mia madre a volte soffriva per questa cosa.

Si tratta di un tipo di eredità che, in parte, Mattia teme di avere raccolto, mentre esprime nostalgia per il bambino che è stato: il primo elemento di scarto tra l'immagine di sé nell'attualità e quella cristallizzata nel mondo dell'infanzia, rinvia proprio a questa tematica. Lo sguardo al passato, evidenzia una parziale perdita di qualcosa di sé che, forse, può essere recuperato ripensando la progettualità futura:

ero tantissimo espansivo! Io davo retta a qualcuno, cioè, anzi, tendenzialmente andavo io a parlare con gli adulti per primo. Io se vedevo una persona andavo a fare conoscenza, a presentarmi, a parlare dei fatti suoi, fregandomene bellamente della buona educazione o quant'altro! [...] Beh, non mi dispiace quello che sono adesso, però prima era più divertente! Conoscevi sempre un sacco di gente!

Le sfumature più spontanee, creative, espansive del carattere di Mattia, che rinviano all'immagine del *Puer Aeternus* junghiano¹¹, sembrano essere state un po' frenate dall'incontro con gli aspetti normativi della figura maschile, più proiettata alla costruzione di un'identità accettabile nell'universo sociale di riferimento.

¹¹La lettura psicoanalitica di Jung e dei suoi collaboratori individua il *bambino interiore* quale elemento peculiare del nucleo intimo dell'individuo. Trattandosi di un archetipo — come *logos* ed *eros*, *Io* e *Ombra*, maschile e femminile — è naturalmente da considerarsi caratterizzato da una tipica dualità, dal doppio aspetto: ingenuo e saggio; emotivo e distaccato; fanciullo e *Senex*. Nell'equilibrio tra le forze tipiche dei due elementi polari uniti nella stessa componente del Sé consiste un importante strumento per la costruzione e l'elaborazione di un universo psico-emotivo autentico, dotato di componenti razionali e istintive; materiali e fantastiche; infantili e adulte. Cfr. Jung Carl G., *Opere, Volume XVII. Lo sviluppo della personalità* (1972), Bollati Boringhieri, Torino, 1991; Von Franz Marie-Louise, *L'eterno fanciullo. L'archetipo del puer aeternus* (1979), Red, Como, 1992.

Ed è proprio il contesto allargato, culturale a porsi come parziale ostacolo per la realizzazione di un'intenzione generativa, legata al desiderio di costruzione di una famiglia. Mattia appare prima di tutto insicuro rispetto al proprio rapporto sentimentale, principalmente a causa della scarsa esperienza maturata nelle relazioni a due, per via del percorso tortuoso che lo ha condotto ad accettare il proprio orientamento sessuale:

che è stato molto più lungo! Rispetto a quello che doveva essere nella norma, cioè proprio per relazionarsi con un'altra persona [...]. Cioè, io questa relazione l'ho iniziata due anni e mezzo fa e prima non ne ho avute altre, perché anch'io ero bloccato!

Non solo riformulare l'idea del legame transcendendo l'immagine stereotipata della coppia uomo-donna richiede un difficile e lungo cammino di riflessione interiore, di interrogazione rispetto a se stessi, di messa in discussione della propria identità e dei propri stili relazionali. In secondo luogo, la progettualità circa l'accesso una condizione di coppia stabile e l'eventualità di una filiazione, si scontra con un contesto sociale, reale, concreto che non appare ancora sufficientemente evoluto per accogliere nuove forme familiari, che si differenzino in modo sostanziale dai modelli tradizionali. Riferendosi al proprio compagno, egli racconta di essere sulla strada per la strutturazione di un rapporto duraturo, ma di non intravedere all'orizzonte le opportunità reali per metterlo in atto:

credo di sì. Del fatto, dell'eventualità di avere una nostra famiglia è un argomento di cui parliamo. Però, ho come l'impressione che sarebbe difficile avere dei figli nostri! Quindi si parla del fatto di poter avere una casa, si parla anche del fatto che in altre nazioni l'adozione ci sia... Però, non so quanto sarà praticabile questa strada...

La posizione di Mattia, che muove da un desiderio profondo di fondare una nuova famiglia, propria, capace di portare con sé quanto appreso nella propria esperienza e allo stesso tempo di darle una forma parzialmente nuova, ponendo in discussione alcuni elementi del suo vissuto, invita a riflettere rispetto all'influenza che può assumere l'universo valoriale collettivo non solo sulla realizzazione individuale, ma anche su un percorso più universale, umano. L'incontro con un pensiero e un sentire ricchi, elaborati, complessi rispetto alle dimensioni insite al nucleo domestico che appare frenato da convinzioni radicati nella cultura di un paese e di un popolo, conduce a interrogarsi rispetto alla direzione di senso che il concetto di famiglia a un livello teorico e la sua realizzazione su un piano concreto possono intraprendere.

4.4 Giorgio: l'identità come modello ereditato

La realtà dell'altro non è in ciò che
ti rivela, ma in quel che non può
rivelarti. Perciò, se vuoi capirlo, non
ascoltare le parole che dice,
ma quelle che non dice.

Kahlil Gibran

Giorgio presenta il proprio scritto relativo alla percezione di sé come figlio in una forma che ricorda alla ricercatrice un compito assegnato a scuola. Un foglio stampato al computer, in duplice copia, sul quale trionfano una serie di parole ordinate una sotto l'altra, nere su bianco. Non sembra una narrazione, non ha la forma di una trattazione discorsiva ed effettivamente il ragazzo non ne fa una lettura, ma avvia una presentazione del proprio lavoro, a partire da una spiegazione rispetto al tipo di produzione che ha scelto di realizzare:

in realtà è una piccola, tra virgolette... un piccolo componimento. Eh, non so se ne sei a conoscenza, si chiama "acrostico" [...]. Una piccola poesia: con le iniziali di una parola se ne formano altre... che in qualche modo sono collegate all'argomento che si sta affrontando. In questo caso tu mi avevi chiesto di comporre qualcosa relativamente a me come figlio e naturalmente, palesemente ho creato qualcosa che avesse a che fare con la parola "figlio".

L'elemento creativo, connesso all'immaginario poetico attribuito allo scritto, in realtà non trova un effettivo riscontro con il tipo di contenuti espressi nell'acrostico: la scelta delle parole che lo compongono, arricchita dal commento di Giorgio, tende a rinviare più a una dimensione razionale, intellettuale dell'esperienza che non a un piano emotivo, sentimentale. Il giovane esordisce:

innanzitutto ho scritto "f" di fiducia, perché? Perché secondo me in un rapporto genitore-figlio ci dev'essere questo aspetto e [...] da tutte e due le parti, sì. Dev'essere un po' presa come esatto, ecco, una sorta di fede... però un po' più reale, perché in una fede tu magari credi in qualcosa, in un dio, però non lo vedi. Qui hai qualcosa di molto più concreto in mano che è la presenza fisica dei genitori nel caso di un figlio e figlio, viceversa, nel caso dei genitori.

Il primo elemento messo in campo rinvia subito a qualcosa di imprescindibile in ogni genere di relazione: la possibilità di credere nell'altro, nelle sue risorse, nelle sue possibilità si costituisce infatti quale motivo fondante del legame, spinta al coinvolgimento in un rapporto, alla tensione in direzione dell'altro. Nella descrizione del giovane, tuttavia, viene fatto riferimento a una sorta di credenza razionalizzata dalla presenza concreta, di mito fondativo della condizione gruppale incarnato dalle figure che la abitano. Ciò che, invece, sembra celata è la componente più affettiva di questo vissuto, l'aspetto più istintivo, la sfumatura più irrazionale. Una mancanza che trova una propria collocazione nel *telos* del componimento, che prosegue con

la "i" di integrità. Perché, secondo me, un figlio — poi lo contestualizzo anche nel mio caso — però sono aspetti che secondo me un figlio deve... deve avere...

Interrogato rispetto all'impiego deciso del verbo "dovere", che sembra rinviare nella mente della ricercatrice a uno sfondo di modello rispetto al quale attenersi, Giorgio risponde:

dovrebbe, forse. Forse sarebbe più... giusto usare il condizionale, però secondo me, deve. In questo caso appunto l'integrità sta ad indicare, secondo me, un... un rapporto e un sentimento che lega la persona figlio con in realtà con anche la... come posso dire? Il soggetto all'interno della società, società che è costituita anche dalla stessa famiglia e... comunque un figlio secondo me deve essere integro, moralmente, fisicamente si spera, moralmente deve essere secondo me una sorta di modello.

Nell'ulteriore precisazione rispetto al contenuto implicito dell'affermazione precedente, si rende palese l'idea che l'appartenenza al contesto familiare, nel ruolo di figlio, corrisponda all'adesione a un determinato ideale dato a priori. Una categoria prestabilita che pone l'individuo in un rapporto funzionale con l'ambiente di appartenenza e con un contesto sociale più allargato, portatore di aspettative che devono essere soddisfatte. In questa direzione il concetto di famiglia rimanda alla metafora, vista in precedenza, che la interpreta come cellula della società: elemento il cui sviluppo e il cui comportamento devono essere finalizzati al benessere collettivo, della nazione o del paese di cui rappresenta una piccola porzione costitutiva, insieme a molte altre.

Nella lettura di Giorgio, in primo luogo, sono le figure di riferimento a dover assumere il compito di indirizzare rispetto a una strutturazione di sé come individuo che corrisponda a determinati canoni predeterminati. In un momento successivo, tuttavia, al figlio è richiesto di arrivare a una tale forma corrispondenza con il ruolo

che gli è stato attribuito da poter anche divenire esempio non solo per la generazione che lo seguirà, ma anche per quella che lo ha preceduto, come afferma il ragazzo:

i genitori hanno fatto una scelta, nell'avere dei figli, ergo devono assolutamente assurgersi a paladini, tra virgolette, della... di una certa integrità, di una certa morale ed etica. Però più si va avanti con gli anni, più i genitori invecchiano, secondo me questo ruolo può anche ribaltarsi.

Quando dal concetto teorico la narrazione si sposta al piano di realtà, il confronto con una simile aspettativa pone il soggetto in condizione di difficoltà, nel momento in cui riconosce un importante scarto nel confronto tra il modello ideale al quale è chiamato ad aderire e se stesso, come individuo dotato di limiti e risorse, di qualità e mancanze:

secondo me, nel mio caso, ehm... così contestualizzo anche questa cosa, non credo di essere il massimo del modello, ecco. [...] Sono una persona... Sono molto debole, ecco, insomma... da una parte sono una persona molto forte, perché penso di essere tra virgolette, rispetto ad altri giovani della mia età, in grado di fare anche delle scelte autonome, in grado di non seguire la massa: se io reputo una cosa sbagliata, non la seguo, non la faccio e sto tra virgolette nel mio brodo anche... a rischio di perdere amicizie o altre cose di questo tipo. Però non mi sento neanche appunto di dire... appunto di essere una persona così... moralmente... cioè una persona che possa fare da modello. Ho tanti difetti, con il tempo penso... spero di — come dire? — livellare questi difetti... limare, forse sarebbe meglio dire limare questi aspetti negativi e, tutto qui, insomma.

Il vissuto legato al riconoscimento di una propria soggettività che si discosta dall'ideale proposto dall'universo valoriale familiare e sociale di appartenenza è rimanda alla percezione di una carenza da parte dell'individuo. Giorgio non contempla la possibilità di riconoscere alle proprie caratteristiche personali un valore intrinseco, indipendente dalle aspettative sociali, ma vive ciò che lo definisce come persona unica e irripetibile come un limite, come un elemento da correggere. Un pensiero che ricorda un'idea di educazione normativa, come spazio all'interno del quale formare le persone secondo canoni prestabiliti che ha accompagnato il percorso umano per un lungo periodo e che, anche se messo da tempo in discussione, probabilmente lascia tuttora delle importanti tracce nell'inconscio collettivo al quale facciamo riferimento a livello latente.

L'elemento che stupisce la ricercatrice nel giudizio che Giorgio esprime su di sé riguarda, inoltre, la dissonanza tra la severità con cui guarda a se stesso e la sua condizione di vita concreta, che lo vede collocarsi all'interno di quella porzione ristretta di giovani adulti che sembrano aver portato a compimento con successo alcuni degli obiettivi più importanti attribuiti loro dalle attese genitoriali e sociali. Trovandosi di fronte un ragazzo di ventotto anni laureato a pieni voti, assunto a tempo indeterminato in una buona posizione lavorativa tale da garantirgli una stabilità economica, che ha già provveduto all'acquisto di una casa, la ricercatrice prova a interrogarsi rispetto a quali possano essere gli elementi di demerito su un piano materiale che il soggetto si attribuisce. A questo proposito, Giorgio risponde lasciando emergere un vissuto che si colloca su un altro livello rispetto a quello che ha scelto per condurre la conversazione fino ad ora:

non lo so cosa manca. Però... forse un po' di, ecco tornando al discorso di prima, fiducia. Forse in me stesso. Per essere proprio... per fare il salto di qualità. Un po' più di solidità interiore, forse.

L'affermazione del giovane rinvia a una condizione di disagio con se stesso che potrebbe essere connessa proprio al tentativo di soddisfare le attese e le aspettative gruppali a discapito di una posizione di ascolto delle proprie esigenze individuali. L'atteggiamento rigido con cui egli assume il ruolo di giudice di se stesso, impiegando parametri che non sono frutto del proprio sentire quanto norme esterne alle quali pretende di attenersi, non lascia spazio all'emersione di bisogno propri, soggettivi. Così, la narrazione torna nuovamente al confronto con valori dati così per scontati da non essere nominati, da non essere esplicitati nelle loro direzioni di senso:

sì, perché... sono una persona abbastanza... mi piace moltissimo stare in compagnia, moltissimo, però spesso mi piace anche stare da solo, a riflettere e a pensare. E forse questo molte persone, molti giovani in questo periodo non... lo capiscono. E quindi rischio di stare da solo e di rimanere un po' emarginato. E appunto forse per... la mia forse troppa integrità forte... integrità morale...

Il proprio malessere sembra avere, qui, origine nell'atteggiamento dei coetanei: in quei ragazzi che appaiono incapaci di accogliere una certa ottica valoriale come la sola alla quale aderire. Il senso di solitudine percepito dal soggetto è attribuito a un contesto sociale esterno incapace di accogliere la modalità di abitare il mondo e di porsi in relazione con l'altro di cui egli è portatore, in una visione del rapporto che

descrive l'esito negativo o fallimentare come effetto del comportamento di uno solo dei soggetti coinvolti.

L'interrogativo che sembra rimanere sommerso al di sotto della superficie di questa lettura, invece, riguarda la possibilità di considerare entrambi gli interlocutori di un dialogo non scritto sulla relazione che essi tessono insieme. Conduce a formulare l'ipotesi che possa essere la mancanza di un dialogo approfondito con se stessi a connotare l'esperienza del legame di un sentimento di vuoto interiore. Entrare in contatto in modo autentico con l'altro comporta, in questo senso, aver acquisito la capacità di relazionarsi con gli aspetti più profondi di sé, aver raggiunto un equilibrio fondato su una conoscenza interiore, sull'accettazione e sulla comprensione dei diversi aspetti di cui si è portatori.

Si tratta di un processo mai del tutto concluso e che, spesso, di concretizza proprio nell'incontro con l'altro, ma che necessita di una fiducia nelle opportunità insite al legame, una disponibilità a mettersi in gioco, un atteggiamento aperto a sperimentare le proprie risorse e i propri limiti. Un cammino che richiede la capacità, talvolta, di abdicare da un ruolo consolidato, di sospendere momentaneamente il giudizio rispetto all'esperienza per concedersi l'occasione di procedere per tentativi ed errori, di testare le proprie possibilità, di abbandonarsi a scelte anche istintive, momentanee, su cui riflettere solo in un secondo momento.

La direzione lineare sulla quale prosegue il viaggio all'interno di sé di Giorgio, invece, sembra non mostrare bivi o possibilità di inversione di rotta: egli continua la sua descrizione delle qualità che ritiene necessarie per meritare il titolo di figlio citando

gli aspetti di generosità e lealtà [...] Io penso di essere abbastanza generoso con tutti: in famiglia e... e anche fuori. E abbastanza leale: non ho mai nascosto niente di importante ai miei genitori [...].

Fiducia, integrità, generosità, lealtà. E, infine:

'indipendenza' e "organizzazione" come ultime due parole dell'acrostico forse sono stati l'ultimo passo. Ecco, staccarsi, staccarmi poco per volta dalla famiglia, dal contesto familiare proprio fisicamente, quindi...

Sebbene collocati ancora nella regione di dominio della ragione, poco connotati da un punto di vista emotivo o affettivo, gli ultimi aspetti citati sembrano aprire una breccia nel tessuto perfettamente aderente all'appartenenza familiare, lasciando intravedere una presenza anche individuale, singolare. Una prima manifestazione di una componente soggettiva legata a una progettualità che possa caratterizzarsi non

solo come realizzazione di un ideale ereditato dalla propria tradizione familiare ma, eventualmente, anche come distanziamento dalle figure di riferimento.

4.4.1 Latenze identitarie individuali

Il discorso relativo all'indipendenza economica e abitativa rispetto alla famiglia di origine si colloca in un momento in cui Giorgio sta prendendo lentamente possesso dell'appartamento acquistato da qualche mese, luogo nel quale sceglie di ricevere la ricercatrice per raccontare la propria esperienza. La casa in cui il giovane trascorre attualmente solo i fine settimana, è completamente arredata e allo stesso tempo totalmente spoglia di oggetti personali, complementi d'arredo, elementi che testimonino una realtà abitata, vissuta. Il percorso di distacco dall'ambiente familiare, infatti, appare tutt'altro che semplice nelle parole di Giorgio:

dovrebbe essere una cosa facile, ma probabilmente non lo è [...]. Per tanti aspetti: per la fatica, perché comunque una persona che lavora, quando torna, ha in mente tutto fuorché lavare la casa, cominciare a cucinare eccetera. E... quindi, quindi la fatica sta più che altro nella fatica fisica [...]

Un primo elemento evidenziato concerne, quindi, l'impegno concreto nella gestione autonoma della vita domestica. La fatica connessa ad aspetti pratici della quotidianità, tuttavia, può rinviare anche alla presenza di un aspetto di natura meno materiale legato alla propria indipendenza: la percezione di doversi prendere carico di se stessi. In questo senso, Giorgio afferma:

perché ti trovi da un momento all'altro o, meglio, gradualmente che prima c'era qualcuno che ti accudiva, pensava a te, ti faceva trovar la pappa pronta quando torni dal lavoro eccetera e... e ti trovi sbalzato in una realtà in cui devi essere tu a provvedere... a provvedere ai tuoi bisogni.

L'individuo che si distacca da un gruppo di appartenenza a cui è legato in modo forte, attraverso un vincolo di continuità della tradizione, della cultura, del sistema valoriale di riferimento si trova all'improvviso solo nel momento in cui lascia la casa natale. Il luogo da curare nasconde al suo interno un soggetto spaesato, estrapolato dal suo ambiente familiare, e portatore a sua volta di esigenze di cura.

Il vissuto di deprivazione rispetto a una realtà accogliente, sicura e tutelante rivela, allo stesso tempo, un secondo volto: la possibilità di crescere, di evolvere, di strutturarsi come essere umano adulto, indipendente:

cominci a diventare una persona. . . una persona onesta con te stessa, con gli altri, indipendente, consapevole. Questi sono i vantaggi principali: cominci proprio a diventare una persona. . . un uomo.

La scelta di lasciare l'abitazione dei genitori, è raccontata dal giovane come l'esito di una riflessione consapevole rispetto alla direzione da prendere per il proprio futuro, maturata nel corso degli anni.

È un po' come con l'università: io ho fatto la laurea triennale, all'università. . . di primo livello. . . la laurea di primo livello. Avevo l'occasione di andare avanti. . . mi sarebbe molto piaciuto continuare a studiare, data l'esperienza di tre-quattro anni di università. Però poi mi sono detto: "È un momento complicato, difficile per tutti. . .". Parlo da un punto di vista economico, della nostra società. Cerchiamo un lavoro e cominciamo a farci una vita indipendente, anche se devo rinunciare a una cosa, allo studio che francamente mi ha dato soddisfazioni. . .

La decisione di non proseguire con il percorso di studi, arretrando rispetto a una passione propria, rappresenta per Giorgio un sacrificio finalizzato al perseguimento di altri obiettivi, ma anche una strategia per esorcizzare la paura di trovarsi a procrastinare la scelta di diventare indipendente, come si evince dalle sue parole:

io ho avuto la fortuna di trovare un lavoro abbastanza stabile e quindi. . . ho colto l'occasione, ecco, di cominciare. . . cominciare a diventare indipendente e a organizzarmi un po' da solo. Perché poi, se avessi aspettato ancora un po', probabilmente non ce l'avrei fatta [...] mi vedo la pappa pronta, fatta e mi viene la tentazione di dire: "Ma chi me lo fa fare?"

Il timore di perdere l'occasione per muovere nuovi passi lungo il proprio percorso di crescita rimanda alla percezione di violare una regola non scritta: il dovere insito in ogni figlio di liberare i propri genitori dai compiti di cura quotidiana, di proseguire lungo la propria strada in modo da non vincolarli su un periodo più lungo del necessario. In questa direzione, Giorgio sostiene con fermezza

non è giusto, tra virgolette, pesare sulla famiglia, sui propri genitori. Loro credo che lo farebbero volentieri per tutta la vita, però bisogna entrare un po' anche nell'aspetto personale: dev'essere il figlio a non voler pesare [...]. I genitori hanno dato tanto, tantissimo: sono le persone alle quali devo di più, però è anche giusto cominciare a. . . a vivere una mia vita.

L'idea di essere debitori rispetto alla propria famiglia di una dedizione che deve essere meritata e ricompensata si lega alla precedente esposizione dei valori di cui un figlio deve essere portatore, lungo una linea di continuità che renda ragione dell'impegno dei genitori nel loro ruolo educativo laddove si riscontri il raggiungimento di determinati obiettivi.

L'affermazione finale del giovane, tuttavia, relativa a una vita propria apre l'interrogazione rispetto alla possibilità che questa liberazione dell'altro dal vincolo di un legame che rischia di essere esclusivo rispetto ad altre possibilità riguardi anche il soggetto stesso. L'eventualità che la preoccupazione nei confronti delle figure di riferimento celi una silente esigenza di emanciparsi dal contesto di origine a favore di una maggiore progettualità individuale trova conferma in un'ulteriore precisazione di Giorgio:

un voler fare un progetto personale ci dev'essere alla base, un voler costruire una propria vita, una propria esistenza, sposato, non sposato però comunque a un certo punto devi fare una scelta. Se vai avanti non fai scelte non sarai mai una persona [...].

Si tratta di un pensiero che ritorna anche nella metafora con cui Giorgio sceglie di descrivere la famiglia, che apre l'orizzonte a un percorso che, dopo una prima esperienza di condivisione e di apprendimento all'interno dell'ambiente grupale, si spinge verso l'esterno:

una palestra, nel senso che... una famiglia ti deve formare [...] ti dà dei valori, ti dà gli strumenti, gli attrezzi per far venire la muscolatura [...].
E poi ti deve lanciare in mare aperto.

I genitori hanno quindi il compito di trasmettere un sapere generativo: tale da produrre un adulto capace di fare scelte proprie, compiere passi autonomamente. Un individuo che diviene soggetto in grado di apportare una direzione al proprio percorso singolare, di accedere al luogo al di là delle mura domestiche:

fuori dalla palestra c'è... il resto del mondo. Ci sono tanti altri negozi, ci sono tante altre palestre, però ci sono anche tanti bar, quindi tanti punti d'incontro in cui le persone vengono a contatto l'un con l'altra e in cui mettono in pratica probabilmente quello che in palestra è stato assimilato.

Lo spazio sociale rappresenta il teatro di una nuova rappresentazione di quell'insieme di elementi valoriali, culturali, mitici appresi nell'esperienza di origine che, una volta fatti propri, consentono al soggetto di rivelarsi membro di un contesto più allargato:

una persona è tale perché riesce a vivere in comunità.

Dal gruppo, all'individuo, al gruppo nuovamente. Il percorso si chiude in un cerchio, trova una propria forma di ritorno all'origine, attraversando però un territorio nuovo. Una regione che prevede delle prove iniziatiche contemporanee: la capacità di affrontare il difficile compito di prendersi cura di sé, di trovarsi come singoli a partire da una rassicurante situazione di vissuto collettivo, per entrare in possesso delle consapevolezze e delle risorse necessarie per fondare un nuovo legame.

4.4.2 Le contraddizioni silenziose di un cammino lineare

Il pensiero relativo alla costruzione di un nuovo nucleo domestico proprio è presente nella narrazione di Giorgio come un progetto concreto, in quanto dotato di una forte connessione con il piano di realtà: strutturato come un cammino preciso, fondato su valori importanti, solidi, legati da un *telos* di continuità con il suo percorso di vita.

Eh, secondo me è una bella cosa. Un valore... far continuare una discendenza, una famiglia, è una bella cosa [...]. Mi piacerebbe continuare la stirpe, tra virgolette, del mio cognome. E insegnare qualcosa a qualcuno.

L'idea di proseguire lungo un percorso lineare, già tracciato in cui il ruolo di figlio diviene quello di genitore sembra rappresentare una scelta quasi scontata, connessa all'importanza di tramandare il nome, i tratti somatici, l'eredità della famiglia di origine. Muovendo dalla posizione di colui che ha appreso e ha fatto propri determinati valori fondanti la propria modalità di guardare al mondo, Giorgio si proietta in una realtà in cui sarà egli stesso a trasmettere a qualcun altro ciò che ha imparato. Allo stesso tempo, il progetto sfuma in un sogno a lungo termine, quando il giovane riconosce che si tratta di uno scenario immaginato ma ancora lungi dal concretizzarsi:

non è un progetto a breve termine: non sono fidanzato, quindi per forza di cose non... non ho il... come dire? Dire materia prima è brutto, però le basi adesso per porre su famiglia, da sposato, e quindi per avere figli.

L'affermazione di Giorgio rimanda un'idea implicita del legame come vincolo matrimoniale, all'immaginario di quella famiglia ormai non così scontata nell'attualità, strutturata secondo i canoni della tradizione. Racconta un desiderio individuale di realizzazione legato alla coniugalità e alla genitorialità che precede la situazione di coppia, nasce come sentire del singolo, al di fuori di una relazione in cui possa prendere forma. Si rivolge all'immagine onirica di una persona che non c'è nella

realità concreta, ma che esiste come proiezione del proprio sentire, come elemento che consenta di attuare, un giorno, il proprio progetto soggettivo. Un elemento che, nuovamente, tende a escludere un po' l'altro da una condizione di dialogo, confronto e scambio reciproco, in un'ottica in cui sembra che in qualche modo questa ipotetica compagna dovrà a sua volta aderire a un determinato modello già dato e accettare alcune regole prestabilite e non scritte per poter accedere al legame con Giorgio. Il quale manifesta qualche difficoltà nell'interrogarsi rispetto alla propria condizione di single; sebbene premetta che non avere qualcuno accanto non sia per lui motivo di disagio o di sofferenza, egli traccia un quadro confuso rispetto alle eventuali motivazioni determinanti questa condizione:

non so, non mi sono fatto questa domanda, francamente, però è una cosa che non mi pesa. Non sono quello del colpo di fulmine, quello che crede nel colpo di fulmine, della pera che ti cade giù in testa mentre sei fermo! Che tu comunque devi muoverti, devi attivarti, però in questo momento non ci sono probabilmente i presupposti, le basi! Non lo so! Sfortuna! Probabilmente non ho... non ho ancora trovato la persona giusta. Non lo so, magari è un diverso mix di... di cause, di concause.

L'apertura all'idea che l'attuale condizione di sospensione tra famiglia di origine e progettazione di una propria vita indipendente, tra sogno di coppia e realtà di solitudine possa rinviare a un insieme di motivazioni diverse, lascia emergere un'interrogazione latente rispetto a sé in relazione con l'altro, a quegli aspetti inizialmente dichiarati come mancanti per il raggiungimento di un equilibrio interiore stabile. Quella fiducia in sé poco pronunciata, accennata all'inizio del dialogo con la ricercatrice, forse può collocarsi proprio nella difficoltà di integrare da un lato l'adesione a valori gruppali, originari interiorizzati profondamente e dall'altra la tensione verso istanze individuali, di crescita personale, di distacco dalla famiglia di origine portatrici di innovazione.

La sensazione suscitata dall'ascolto delle parole del giovane rinvia a una posizione di indecisione, di confusione rispetto alla direzione da prendere dovuta non tanto al fatto che la via non sia stata indicata, quanto alla possibilità che appaia così scontata, prevista, lineare da escludere percorsi soggettivi e da non consentire l'integrazione tra elementi diversi abitanti la stessa regione di progettualità, che finiscono per apparire così in contraddizione fra loro.

Nella narrazione di Giorgio, infatti, la tensione in direzione di una via individuale sembra emergere solo a tratti, per pochi istanti, con parole accennate, con silenzi di sospensione. Il racconto tende ad abbandonare rapidamente queste deviazioni singo-

lari di traiettoria, per tornare a descrivere la situazione familiare come, soprattutto, una condizione di fusione gruppale.

Così, la proiezione del nucleo domestico sulla tastiera rivela una sorta di modello di uguaglianza tra i membri della famiglia, infatti il giovane sceglie la seguente descrizione:

siamo tutti pedoni, perché facciamo parte, credo, di una stessa realtà e che... e che deve condividere, che condivide gli stessi principi [...].

La famiglia appare, così, costituita da elementi con la stessa forma e dimensione, ognuno con uno specifico posto assegnato, l'uno accanto all'altro, dal quale tenere verso lo stesso luogo, lungo un cammino che appare totalmente condiviso:

abbiamo lo stesso ruolo perché navighiamo verso la stessa isola e anche la posizione direi che può essere più o meno la stessa. [...] Ognuno la sua casella, sì. In linea direi. Perché appunto dobbiamo remare verso la stessa direzione, ecco magari nelle galere si navigava così, con gli schiavi uno dietro l'altro, però vabbé, mettiamola come in orizzontale, in verticale, il significato è che dobbiamo navigare tutti nella stessa direzione.

La tensione verso il medesimo obiettivo comune non è solo legata a un vissuto di partecipazione, ma risulta anche precisamente orientata. I pezzi di Giorgio sono, infatti, posti molto vicini a uno dei margini dello spazio simbolico della scacchiera ed egli spiega che questa scelta vuole rappresentare il fatto di collocarsi in una condizione di movimento lungo il cammino previsto, dotato di una direzione, in cui le caselle alle spalle rappresentano il percorso già concluso e quelle davanti a sé il tratto di strada che ancora attende la famiglia.

L'idea che esista un luogo verso il quale muovere apre l'interrogazione circa chi detenga il timone di quest'imbarcazione diretta all'altra riva da raggiungere, che forse trova risposta in un elemento di dissonanza rispetto all'affermazione per cui tutti i membri del gruppo abbiano la stessa forma e funzione, riconoscibile in questa affermazione:

ma spesso due pedoni possono essere... devono essere scambiati, devono essere sostituiti dal re e la regina, che dovrebbero essere i miei genitori che danno un po' di ordine alla scacchiera.

La direzione, dunque, è data anche qui dall'adesione a quel luogo delle origini da cui il soggetto sembra non poter prendere le distanze, da quell'immagine di famiglia che si replica nel tempo, che ripropone per il futuro lo stesso panorama del passato, cristallizzato in una dimensione al di fuori del tempo:

mi ricordo alcuni episodi dei miei genitori nelle foto con me, al mare. In cui eravamo proprio la famiglia, ehm, sana. E . . . spensierata o, meglio, ci son sempre i problemi però in questo caso in vacanza si dimentica tutto! E quindi eravamo proprio forse il modello di persone . . . di famiglia senza problemi in quel momento!

Il tema della normalità torna nuovamente nel racconto della propria esperienza quale riferimento stabile, contenitore simbolico che sancisce dei confini all'interno dei quali il soggetto è protetto, al sicuro. Come ogni elemento che divida un dentro da un fuori, tuttavia, esso si rivela anche un limite, una barriera che rende difficoltoso l'accesso ad altre regioni del legame, ai suoi aspetti più istintivi, irrazionali, imprevedibili. Si tratta di quelle dimensioni che consentono al vissuto di manifestarsi come occasione di apprendimento, di cambiamento, di trasformazione per il soggetto e che gli offrono l'opportunità di percorrere quel cammino in parte individuale che conduce alla costruzione di una relazione propria, indipendente, adulta.

Al di là delle parole sono soprattutto i silenzi di Giorgio, di conseguenza, a far trasparire un'esigenza di realizzazione personale, intima, che forse non può essere nominata e che porta, così, a questa sorta di stato di indecisione, a questa forma di equilibrio precario tra le certezze di ieri e le trasformazioni del domani. Sono le risposte non date rispetto a cosa stia cercando, sono gli elementi considerati scontati nella descrizione di un legame futuro, sono i piani affettivo ed emotivo pressoché assenti lungo tutto il percorso di condivisione con la ricercatrice a interrogare rispetto alla consapevolezza interiore del giovane e all'opportunità che si abbandoni alle correnti dell'esperienza per ritrovarsi in modo più autentico e, quindi, potersi donare all'altro.

4.5 Giulia: il segreto familiare come motivo di frattura del legame

Nelle relazioni umane la tragedia ha inizio non quando c'è un'incomprensione rispetto alle parole, ma quando il silenzio non è compreso.

Henry David Thoreau

Il sorriso con cui Giulia accoglie la ricercatrice nella sua nuova casa sfuma in pochi istanti, quando inizia a leggere rapidamente lo scritto che la descrive come figlia. Da

questo momento in poi, nonostante il clima amichevole e le risate che caratterizzeranno l'esperienza di narrazione di sé, saranno frequenti anche segnali che rinviano a una condizione di parziale disagio: gesti nervosi, cambi di postura rapidi e improvvisi, sguardi che muovono continuamente da un oggetto all'altro, tono di voce concitato.

La prima impressione suscitata dalle manifestazioni non verbali della ragazza riguarda una realtà familiare complessa: portatrice di ricchezza ma anche di elementi di inquietudine, oggetto di riflessione consapevole ma anche generativa di un vissuto emotivo intenso, forse doloroso. Giulia comincia a descriversi come figlia a partire dal proprio ruolo di destinataria di una serie di sentimenti e attenzioni da parte dei genitori:

amata, coccolata, stimata, spronata sempre,

per poi guardarsi invece come protagonista della relazione, che comprende rapporti con due persone ben distinte:

ho vissuto negli anni la dualità del rapporto genitoriale: io come figlia di mio padre, io come figlia di mia madre. Non sono mai stata figlia dei miei genitori come unità ma mi sono sempre dovuta confrontare con un uomo e una donna di cui, pur avendo ereditato anche i difetti, ho cercato di prendere e fare miei soprattutto i pregi.

La frammentazione dell'esperienza di confronto con due figure che appaiono molto diverse è affermata come una certezza incontrovertibile. Il tempo del mai a cui fa riferimento la coesione nella coppia, accompagnato al successivo dualismo tra difetti e pregi come motivi ereditari, conduce a un'interrogazione rispetto agli elementi afferenti la sfera del negativo accennati ma non espressi in modo diretto in questo primo tentativo di entrare in comunicazione con la ricercatrice.

Giulia comincia a indicare il nodo cruciale intorno al quale si sono sviluppati i rapporti all'interno della famiglia, il *tòpos* che si rivelerà ricorrente per tutta la narrazione, il motivo che consentirà di comprendere le diverse direzioni di senso che ha potuto assumere, escludendone altre, il legame nel contesto in cui la ragazza è cresciuta:

il rapporto con i miei genitori non è mai stato uno, cioè loro non sono mai stati una coppia, come... come amanti, come un uomo e una donna sposati. E quindi io non ho mai avuto un'unità con la quale confrontarmi: una coppia che però fossero una roba sola.

La categoria della mancanza, la percezione di non aver avuto accesso a una sfumatura importante del rapporto inizia qui ad affiorare in superficie e porta con sé l'idea che un elemento di conflitto, difficile da nominare, all'interno della diade genitoriale abbia provocato delle conseguenze importanti nella relazione con la figlia, a cominciare da quando coloro che si costituivano quali adulti di riferimento

per un periodo si sono parecchio allontanati e forse questo periodo è iniziato molto prima di quando io... di quando me ne sono accorta. È solo che poi, nel rapporto con me, questo ha determinato appunto questo dualismo e questa dualità di confronti.

Approfondendo l'argomento, muovendo su un piano concreto come quello delle indicazioni, dei consigli o delle regole potenzialmente differenti a lei rivolti, il tono di Giulia assume una sottile sfumatura accusatoria:

l'educazione non è solo quello che ti dicono di fare o di non fare: è l'esempio che ti danno! E l'esempio che mi hanno dato, negli anni, è stato completamente differente. Come educazione ho ricevuto sempre gli stessi insegnamenti sia dall'uno che dall'altra, quindi gli stessi valori, il rispetto, la moralità, tutto quello che vuoi, l'etica. Però mia madre era una persona che poi nella vita agiva in un certo modo e mio padre era una persona che agiva nel modo opposto.

L'attenzione si sposta, quindi, da sé ai gesti concreti messi in atto dai due genitori in direzioni che appaiono diverse, per permettere di mettere a fuoco il reale motivo di questa esperienza di frammentazione all'interno della famiglia. Celato inizialmente in uno strato sotterraneo del racconto, l'evento che si è costituito come segreto familiare per lungo periodo, emerge attraverso una descrizione graduale, sempre più esplicita, ancora a partire da ciò che non c'è stato

il rispetto che mio padre avrebbe dovuto a mia madre. [...] Ci son stati dei lunghi anni in cui mio padre non le ha portato il rispetto che un uomo deve a una donna, soprattutto quando questa è sua moglie [...] nel senso più facile del termine: mio padre ha avuto un'amante.

Il tradimento all'interno della coppia coniugale si rivela qui elemento di rottura con quello che è l'universo valoriale di riferimento: viola le regole non scritte del nucleo domestico, crea una frattura tra l'educazione trasmessa con le parole e gli insegnamenti impliciti tramandati con i gesti silenti, comporta una serie di conseguenze a lungo termine nell'esperienza del legame vissuta sia dai genitori, sia

dalla figlia. Giulia, infatti, racconta non solo di essere stata suo malgrado coinvolta nella vicenda coniugale, ma di aver avuto accesso alla verità per prima, per caso:

io ho scoperto questa cosa di mio padre che avevo sedici anni [...], ho letto dei messaggi abbastanza. . . chiari, insomma. Che però venivano mandati a un numero che non era quello di mia madre.

La prima reazione, in un momento in cui la giovane donna di oggi era ancora un'adolescente alla ricerca di punti fermi, di certezze esterne che compensino lo sconvolgimento interiore in un periodo in cui il processo di individuazione pone in discussione quanto appreso in precedenza, si colloca in un tentativo di ottenere una spiegazione della situazione da parte del padre. Giulia ricerca nella figura di riferimento maschile un possibile interlocutore di un dialogo sincero, un adulto che sappia fornirle una lettura accettabile della situazione e incontra invece un genitore che, nel proprio disagio, non riesce a rispondere alla richiesta in primo luogo affettiva della figlia, che ricorda:

ho provato a parlarne con mio padre, che mi ha detto bellamente: “Sono fatti miei”.

Le parole che escludono l'altro, che allontanano il soggetto al di fuori di quel mondo familiare di condivisione del vissuto, che lo lasciano solo con le proprie domande senza risposta in una situazione destabilizzante aprono il varco a un sentimento di rancore dal carattere distruttivo, che incrina il legame. Si realizza come un secondo tradimento della fiducia riposta dalla figlia nel padre e dà luogo a una chiusura in un mondo silente e inaccessibile, in cui Giulia si rifugia per lungo tempo; raccontando questo periodo, la ragazza afferma:

e io da lì non ho più parlato con mio padre [...]. Otto anni. E ce l'avevo in casa [...], avevo azzerato ogni tipo di rapporto. Io sono stata accompagnata a scuola due volte al giorno da mio padre e salivo in macchina, scendevo dalla macchina, senza dirgli una parola [...]. Per mesi mia madre mi diceva: “Ma perché non ci parli? Ma cosa ti ha fatto? Perché lo tratti così?” e non vedeva. E io zitta.

La voce che trema nel rievocare una quotidianità che — anziché riempirsi di piccoli riti familiari, di parole e gesti di scambio reciproco — risulta invasa dal non-detto, rende ragione di un vissuto di sofferenza molto intenso. Un'esperienza che riporta alla memoria quella tematica del segreto che diviene elemento distruttivo laddove

impedisca l'esternazione di stati emotivi e affettivi, cristallizzando l'esperienza in un tempo che si ripete, descritta da Abraham e Torok.¹²

4.5.1 Dal silenzio come protezione, al dialogo come liberazione

Se Giulia decide di porre un muro tra sé e il padre, in seguito alla delusione dettata dal suo comportamento e dal valore simbolico che esso comporta nella loro relazione, il tentativo di dialogo con la madre non è minimamente contemplato. Il femminile, nell'esperienza della ragazza, è infatti una figura molto fragile, che necessita di protezione rispetto a una verità che potrebbe minarne l'equilibrio precario. Dal racconto della ragazza, all'epoca della scoperta del tradimento interno alla famiglia, la madre rientrava da un ricovero presso una struttura di cura per la salute mentale, a causa di una forte forma di depressione. La vulnerabilità della madre è stato motivo di preoccupazione tale, per Giulia, da farle affermare tutt'oggi:

la consapevolezza che quello che... l'ha fatta scompensare è probabilmente anche legato a quello che è successo tra lei e mio padre, mi fa talmente paura tuttora che ho ventotto anni che non ho più voglia di parlarne. E lei d'altra parte non ne parla.

Il tabù attuale sembra figlio di un silenzio storico: effetto di un evento che ha scosso con tale intensità il terreno su cui poggiava il legame gruppale da dover essere collocato in un passato al quale non tornare con la memoria. Un periodo della vita familiare in cui tacere, per Giulia, ha significato tutelare la madre da una realtà che non era in grado di sopportare; la ragazza, infatti, dice di aver agito così

per il suo bene! Perché era troppo debole per... per affrontare questa cosa.

Una spiegazione che si avvale anche della convinzione che, in fondo, questa situazione non fosse davvero sconosciuta ma, casomai, negata dalla madre per preservare l'immagine di sé, della persona che aveva accanto e del legame instaurato dalla possibilità di cambiare forma:

mio padre però non si nascondeva, cioè quasi ogni week-end era via, diceva per lavoro e... però era sempre attaccato al cellulare, squillava il cellulare e lui andava in bagno... E poi mio padre era assente, questa

¹²Cfr. Abraham Nicolas, Torok Maria, *op. Cit.*

cosa non si poteva non... non notare [...], mi dicevo: “Alla fine, se non lo vuoi vedere, forse è perché non ti va di vederlo, non perché i segni non siano chiari”.

Nell’affermare l’atteggiamento di negazione della realtà a opera della madre, Giulia sembra rivendicare il proprio ruolo di figlia, di componente della famiglia che ha il diritto di rimanere fuori dalle dinamiche strettamente coniugali per avere, invece, un proprio spazio come soggetto. Questa prospettiva trova riscontro in un’altra considerazione della ragazza, espressa con tono agitato, rispetto alle motivazioni soggiacenti il proprio silenzio:

ma perché non ne avevo voglia! Perché avevo diciassette anni, avrei dovuto vivere in maniera serena e questa serenità non mi veniva data, però io cercavo di... quasi di mettermi i paraocchi per dire: “Ok, quello che c’è adesso io non lo voglio vedere, sono fatti loro, non ne voglio sapere niente!”.

La mancata assunzione di responsabilità in merito alla frattura che viene ad allargarsi all’interno del contesto familiare conduce la ragazza a impiegare a propria volta il silenzio quale strumento di tutela: così come lo è stato per il padre, così come lo ha rivolto alla madre, allo stesso modo lo sceglie quale strategia di difesa dalla delusione, dal dolore, dall’incertezza che bussano alla sua porta, creandosi un rifugio in uno spazio proprio.

Il segreto finisce così per essere rivelato da colui che ne è il portatore, in modo improvviso, inaspettato, violento, accompagnato da un vissuto di grande sofferenza. In quello che Giulia definisce un giorno come tanti altri, il padre esasperato racconta alla moglie del proprio tradimento, dichiara di voler rimediare ai propri errori, chiede aiuto a quella famiglia da cui si è allontanato per tanto tempo. Il sentimento di appartenenza gruppale, tuttavia, incrinato dai forti attacchi al legame protratti negli anni, non consente ai membri della famiglia di essere supportivi; Giulia ricorda con rabbia il momento in cui, ancora, le è stato chiesto di ricoprire un ruolo che non sentiva proprio:

in tutto questo io ero in mezzo. E tra l’altro io, la più grande di due fratelli, sono stata tirata in mezzo ma ero completamente sola: non avevo nemmeno l’appoggio di mio fratello, perché: “Francesco, poverino, lasciamolo fuori: è piccolo, è debole, è sensibile” [...] e lui è sempre stato visto come quello da proteggere; il fatto che invece io fossi coinvolta comunque per loro non è mai stato un problema, anzi, mi tiravano in mezzo nelle

loro litigate. Cioè mi chiedevano conferma: “Ti ricordi quella volta, che io ti ho detto...” e ognuno mi usava come alibi per qualcosa [...].

Il sentimento di solitudine percepito dalla ragazza esaspera la sofferenza di una condizione di incertezza relazionale in cui si sente anche chiamata a scegliere tra una delle due figure di riferimento, in una situazione di negoziazione interna alla coppia e conduce alla perdita di fiducia rispetto alla possibilità di preservare il legame, che la porta ad affermare:

“Mollatevi! Cosa state qua insieme a fare?!”. Non ci credevo proprio che avrebbero... potuto recuperare tutto.

E, invece, la storia prosegue lungo una direzione imprevedibile, consente l'accesso a una dimensione nuova, in cui il disvelamento del segreto familiare diviene un nuovo punto di partenza da cui muovere portando con sé consapevolezze inaspettate. È quella figura maschile così assente, che per tanto tempo si era defilata dalla relazione, a ricostruire, giorno dopo giorno, le condizioni perché possa esistere un tempo futuro per il legame:

mio padre è stato davvero bravo. Cioè mio padre ha tirato fuori davvero tutto, ha pianto tutte le lacrime che non ha mai tirato fuori nella vita... si è rimesso in gioco, lui per primo. Ha riconosciuto i suoi errori, ha chiesto scusa e ha chiesto scusa in modi abbastanza plateali. Quindi... Tipo mazzi di fiori mandati a scuola — mia madre insegna — durante le ore di lezione, la portava fuori a cena, le faceva i complimenti... Una roba a cui mia madre non era più abituata.

È nei piccoli gesti quotidiani che il legame sembra rivelare quella sua affascinante capacità di sopravvivere ai più intensi attacchi, di rinnovarsi in forma nuova a partire dalle perdite subite, di evolversi, di crescere, di maturare insieme ai soggetti che lo abitano. La relazione familiare si ricostruisce uno strato alla volta: come per la fondazione originaria, nuovamente si forma una coppia stretta in un rapporto autentico e, successivamente, si fa spazio alla figlia come terzo membro, destinatario di amore e cure:

e nel frattempo ha cercato di recuperare anche con me mio padre. Io nel frattempo ero diventata adulta, quindi certe cose potevo capirle anche perché magari qualcosa avevo vissuto anche io in prima persona come esperienze di vita, no?

L'accettazione del passato come elemento che può entrare nella memoria storica del gruppo consente, qui, il riemergere di quegli atteggiamenti di ascolto, di comprensione, di fiducia che si erano persi lungo la strada del silenzio. Il dialogo diviene il luogo in cui darsi una nuova possibilità a vicenda, negoziare nuovi ruoli, sancire nuove regole. Uno spazio di riflessione che permette l'accesso a un nuovo mondo in cui costruire, sulle macerie degli edifici dall'equilibrio troppo precario crollati in precedenza, una nuova casa simbolica per la famiglia.

L'esperienza non viene, infatti, negata, non cade nell'oblio della dimenticanza, ma lascia le sue tracce a testimonianza della possibilità di apprendere dagli errori, dell'opportunità di acquisire nuove consapevolezza acquisite, della sopravvivenza di un filo conduttore del percorso familiare, che rende ragione del tortuoso percorso che ha condotto i membri del gruppo fino a qui.

Il passato i cui segni non scompaiono mai del tutto si mostra, infatti, nell'ambiente immaginario della scacchiera in cui Giulia riproduce la struttura familiare. I componenti del nucleo domestico sono bianchi, perché per la ragazza questo colore li associa al fatto di essere vivi, un pensiero che rinvia alla possibilità di crescere, di rinnovarsi. L'unico componente nero è il fratello della ragazza, che vuole sottolinearne la profonda diversità dagli altri membri del gruppo, il suo situarsi comunque all'interno della famiglia assumendo sembianze differenti dagli altri. In un contesto popolato di semplici pedoni, il padre assume le sembianze della regina in quanto, all'interno del gruppo

è quello che ha sempre avuto più potere, su tutti [...], in tutti i sensi... Potere di gestire i rapporti familiari a suo completo piacimento...

Se la scelta del volto simbolico da attribuire al padre richiama al forte ruolo che ha avuto sia nella destrutturazione che nella ristrutturazione del legame, la sua posizione nell'universo immaginario ripropone una forma di distanza rispetto agli altri membri della famiglia che comunque non si è cancellata del tutto. Mentre la madre e i figli sono collocati al centro dello spazio gruppale, la figura di riferimento maschile è relegata in un angolo. Una scelta che Giulia motiva con queste parole:

mio padre lo vedo un po' più distante. Poi non riesco a rappresentarteli loro come coppia: cioè, se metto mia madre vicino a me, devo per forza allontanare mio padre. Anche se loro come coppia oggi sono vicini, non posso metterlo qua: sarebbe troppo vicino a noi.

Il timore di un'eccessiva prossimità con la figura paterna può costituirsi quale conferma di quel desiderio di rivendicazione di una propria area, all'interno della

più ampia regione familiare, da dedicare esclusivamente a sé, che forse a Giulia è mancata nell'esperienza precedente a oggi. Ricollocarsi in una nuova forma del legame richiede, infatti, non solo la capacità di rimettersi in gioco in una relazione da ricostruire *in itinere* ma anche un tempo, soggettivo da una parte e gruppale dall'altra, necessario alla riconquista di un equilibrio in cui ogni membro si trovi a una giusta distanza dall'altro: tale da garantire un contatto fisico, affettivo, emotivo, ma anche da preservare uno spazio individuale, proprio.

Una visione che emerge, in particolare, dalla metafora con la quale la giovane donna sceglie di rappresentare la propria famiglia, ponendone in evidenza sia la caratteristiche di spazio sicuro e affettivamente connotato, sia il suo costituirsi come luogo dal quale muovere verso altre realtà:

un porto a cui tornare e da cui allontanarti. Un posto che, nonostante l'ampiezza del mare, sai che c'è. Sempre. E ci puoi sempre far rotta [...]. Perché comunque con tutto il resto che c'è al di fuori del porto ci si deve confrontare, altrimenti si rimane ingabbiati, ma... ma la famiglia è qualcosa che sai che c'è. E anche se tu mamma e papà non li vedi e non li senti per dieci giorni di fila, sai che sono lì, ti amano qualsiasi cosa tu faccia.

4.5.2 La famiglia: dall'idealizzazione alla realtà concreta

La famiglia che Giulia descrive oggi si connota per una forte autenticità, per una decisa aderenza a un piano di realtà. Il ritratto tracciato dalla ragazza, infatti, consente di riconoscere in ogni membro pregi e difetti, risorse e limiti, elementi creativi e distruttivi. Una fotografia così puntuale dei membri del gruppo è frutto, come evidenziato in precedenza, di un profondo percorso di messa in discussione del legame che li unisce e, allo stesso tempo, ne consente la distinzione singolare. Un cammino che si è caratterizzato come una graduale scoperta delle figure genitoriali, idealizzate nell'infanzia e poi conosciute durante la crescita e divenute oggetto di un confronto più complesso e maturo nell'accesso al mondo adulto da parte di Giulia, che ricorda:

io ho sempre avuto il timore reverenziale dei miei genitori. Per cui avevo il terrore di andare male a scuola, o il terrore di dirgli che avevo preso una nota... Facevo di tutto per dargli soddisfazione[...]. E, come adulta, adesso ho capito che il giudizio dei tuoi genitori è comunque quello di due persone a loro volta capaci di sbagliare quindi ne devi fare tesoro, però devi anche un attimo ridimensionarlo.

In particolare, la giovane donna descrive così l'evoluzione del rapporto col padre, attraverso il filtro temporale della propria maturazione e del confronto con gli eventi importanti che hanno toccato la sua famiglia:

io sono passata da quando ero piccola, innamorata di mio padre che vedevo come un uomo forte, un gigante, che sapeva sempre tutto, che mi dava le risposte e le risposte eran sempre giuste, risolveva i problemi e... a: [...] “No, mio padre è un uomo, un uomo debole, un uomo che sbaglia, un uomo che...” e in mezzo c'è stato [...] “Mio padre fa schifo!”.

Attraversare un cambiamento così radicale della percezione che si ha dell'altro e della relazione che si stabilisce con lui significa ripensare un insieme di miti, valori, principi radicati. Assumere un atteggiamento aperto al dialogo, che consenta di apprendere dall'esperienza; nelle parole di Giulia si tratta di un passaggio

dal giudizio alla comprensione. Sì! Perché la vita, alla fine, mi ha portata a capirlo. Cioè nessuno è immune, mai toccato dall'errore. Il fatto è come ti riprendi dopo. Cioè, ciò per cui puoi davvero giudicare una persona è: cercare di capire, intanto, perché è arrivato a quel punto, a fare quell'errore e poi vedere come si comporta dopo, quando l'errore ce l'ha in faccia.

Il tradimento, il luogo di frattura del legame si rivela così non solo la causa scatenante di un vissuto doloroso, ma anche una risorsa: un'occasione per accedere a un nuovo sapere, assente nella cultura familiare originaria e che ora ne diviene parte. Accogliere l'altro significa ricostruire con lui il *telos* della sua storia, guardare alla persona che si cela dietro la maschera del ruolo e consentirle di mostrare il senso nel proprio percorso. Nell'esperienza di Giulia questo ha significato fare un passo una generazione indietro, individuando alcuni elementi tramandati da una famiglia all'altra:

mi spiego bene il comportamento e il carattere dei miei due genitori pensando alle loro famiglie d'origine. E... e quando ho imparato a capirli, per me si è aperto il cuore! Cioè, ho capito che non ce l'avevano con me, ma ce l'avevano con qualcuno che veniva prima di me [...]. Mio padre non ha avuto la stessa fortuna che ho avuto io: è nato in una famiglia povera, ignorante, di agricoltori e... I miei nonni non parlano l'Italiano, cioè parlano solo il dialetto, per dirti... Quindi soldi non ne avevano, i figli erano tre, quindi il maggiore ha studiato e gli i due più piccoli hanno sempre lavorato [...], è nato e cresciuto in una famiglia che non poteva apprezzarlo per l'intelligenza che ha!

Una mancanza a cui il genitore ha risposto riponendo tutte le proprie aspettative insoddisfatte nella figlia, offrendole quel supporto e quella fiducia che non aveva conosciuto nella propria esperienza, in un movimento riparatorio in cui la laurea della ragazza assume un significato particolare, porta con sé una forte emozione, rappresenta un elemento di riscatto, una sorta di successo che appartiene anche a lui, in riferimento al quale Giulia afferma:

sembrava che io stessi dando a mio padre le soddisfazioni che lui non era mai riuscito a prendersi per sé nella vita.

La riconciliazione con la figura di riferimento che più è stata messa in discussione dalla giovane donna, si fonda sulla recente consapevolezza della necessità di trovare una via d'ingresso all'universo dell'altro, per poter individuare una lettura possibile dei suoi comportamenti. E porta con sé l'acquisizione di un altro aspetto fondante il legame:

il valore della comunicazione: la comunicazione interpersonale, non soltanto con le persone care o con gli amici, la comunicazione con il primo che passa per strada perché chiunque tu incontri può insegnarti qualcosa, secondo me.

Un elemento ereditato come mancanza, come motivo che non è appartenuto a chi ha preceduto Giulia, lasciando per lungo tempo un vuoto carico di non-detto, di silente sofferenza:

se non comunichi, in fin dei conti sei solo [...]. Non è grave, fino a che l'essere solo non comporta delle difficoltà che magari, con l'aiuto di qualcuno, potresti superare. Cioè, voglio dire, se mio padre avesse avuto il coraggio di parlarne anche solo con un amico, del suo problema, piuttosto che del fatto che stava nascendo qualcosa con un'altra donna, o semplicemente della noia del matrimonio [...], se mio padre avesse avuto il coraggio di parlarne con qualcuno, di confrontarsi, probabilmente non avrebbe avuto quella crisi di nervi quella volta. Non so come dire: magari si sarebbe fatto comunque la sua storia parallela, non lo so, però non avrebbe... non l'avrebbe gestita così, lui l'ha voluta gestire così...

L'esempio precedente si replica nella generazione successiva non necessariamente nella stessa forma, ma talvolta collocandosi sul polo opposto del continuum tra le possibilità di scelta rispetto a quello che ha caratterizzato la storia passata. Così, nella visione della ragazza, l'esperienza negativa della chiusura in sé, del ritirarsi

nel proprio mondo interiore senza concedersi uno spazio di confronto con l'altro sperimentata dal padre diviene per lei un'opportunità di accesso a una cultura del legame più ricca, integrata anche da ciò che prima era assente.

Allo stesso modo, le modalità di porsi come soggetto all'interno del gruppo e come partner in una relazione da parte della madre, sono per Giulia uno spunto per riflettere rispetto al proprio ruolo femminile in un rapporto:

mia madre non è donna: mia madre prima di tutto è mia madre, si è sempre messa a completa disposizione della famiglia. Ha sacrificato tutto, se stessa compresa [...]. Mia madre di trascura tantissimo. E io ho il rifiuto di questa cosa: non esiste che io non sia curata, prima di tutto per me stessa. Perché sono... non so come dire. Perché lo vedo come una mancanza di rispetto per se stessa. E allora, piuttosto che comprarsi una roba carina per sé, metteva i soldi da parte.

Anche in questo caso, non è il parametro di un giudizio severo a dar voce a Giulia, ma nuovamente cerca di dare una direzione di senso al comportamento che non condivide rintracciandone la possibile origine nella generazione precedente a quella dei genitori e affermando, in un movimento di comprensione per la madre:

ma anche questo le deriva dalla situazione familiare che aveva lei precedentemente: mia madre ha perso suo padre quando era molto piccola e quindi in quattro fratelli vivevano della pensione di mia nonna. E quindi lei ha sempre avuto il valore del risparmio...

Riconoscere un senso alle scelte della madre, non significa tuttavia scegliere di condividerle e di farsene carico come eredità irrinunciabile. La ragazza, che ha scelto per sé una carriera professionale ambiziosa in un ambito appannaggio prevalentemente maschile, rifiuta un'immagine femminile votata al sacrificio e alla negazione di sé in funzione della famiglia, per aprire invece la possibilità a una integrazione tra la realizzazione personale e l'assunzione di un ruolo all'interno di un rapporto paritario.

L'opportunità di dare spazio a nuovi valori, come presa di posizione differente rispetto alla generazione che l'ha preceduta, non significa per Giulia rinnegare la cultura familiare di origine, di cui anzi decide di preservare molti elementi per lei di grande importanza:

il rispetto per il prossimo di qualsiasi razza, religione, colore, dimensione esso sia. E il rispetto anche per qualsiasi essere vivente, compresi gli animali [...], il valore dell'umiltà, il valore dell'aiuto reciproco, i valori morali di convivenza,

rispetto ai quali riconosce una decisa appartenenza alla tradizione familiare:

questi sono i valori che mi hanno. . . fatto percepire loro¹³. E, devo dire, non solo a parole.

Si tratta di principi interiorizzati che Giulia porta con sé con sicurezza nella propria esperienza attuale e che, nell'immaginarsi madre, afferma di voler trasmettere come eredità; afferma, infatti:

i valori che possiedo sono secondo me, non dico i migliori, però ottimi valori da trapassare a un figlio.

Un progetto, quello di fondare una propria famiglia, che la ragazza nomina spontaneamente e descrive da un lato con entusiasmo:

mi piacerebbe: nella vita voglio avere un sacco di figli,

ma subito dopo lascia emergere qualche timore:

però. . . non mi ci so immaginare! E certe volte, quando mi fermo a pensarci, ne ho paura [...]. Perché non sei più solo tu: sei tu e tuo figlio. E quindi, dove prima si mangiava da soli, adesso si deve mangiare in di più. Ma non soltanto dal punto di vista economico, ma dal punto di vista temporale: adesso io non ho. . . a parte il lavoro, non ho scadenze temporali, mentre se un figlio deve mangiar di notte, tu ti devi svegliare.

Si avverte un forte senso di responsabilità rispetto al ruolo genitoriale, dovuto in parte forse anche alla consapevolezza delle possibili ricadute che hanno determinati comportamenti sui propri figli. In questo senso, Giulia riconosce un elemento storico della propria esperienza come motivo che entra a far parte della propria attualità progettuale, nel momento in cui afferma:

mi auguro di saperla gestire un po' meglio di come hanno fatto i miei. . .

Infine, il desiderio di costruire un proprio nucleo familiare, si scontra con la razionalità della situazione concreta con la quale la ragazza si trova a dover fare i conti nella propria vita di coppia:

¹³Fa riferimento ai propri genitori.

la persona con cui vorrei crearla, la famiglia, in questo momento non è qua, cioè, vive in Francia. E fino a che finirà il suo lavoro in Francia passeranno altri due anni. Poi secondo me, nonostante io abbia chiaro di voler creare una famiglia con lui, non... non succederà appena lui torna, perché ci dovremo riavvicinare io e lui...

La realtà in cui la ragazza si situa rinvia a una situazione personale connessa alla scelta di perpetrare un legame a distanza, ma allo stesso tempo si inserisce in un quadro sociale più complesso. Su un primo livello, esso è costituito una condizione economica e lavorativa che spinge la generazione di Giulia, a differenza di quella che l'ha preceduta, a valutare opportunità professionali all'estero, in un contesto di flessibilità, mobilità, precarietà lavorativa.

Su un secondo piano, è possibile rintracciare una tendenza all'individualismo, al perseguimento di scopi di realizzazione personale, all'investimento in progetti soggettivi tipica del momento attuale, che interroga la possibilità di individuare nuove forme del legame, capaci di rispondere alle recenti esigenze individuali e gruppal di chi abita il mondo odierno.

4.6 Yuri: dalla difesa interna alla famiglia all'apertura al mondo esterno

Tutto il mondo è un palcoscenico
e tutti gli uomini e le donne
semplicemente attori.
Ognuno allo stesso tempo recita
molte parti.

William Shakespeare

Yuri comincia il proprio scritto con il collocarsi, all'interno della famiglia, nel ruolo del membro più giovane. Questa scelta non è casuale: egli ritiene che questa caratteristica porti con sé alcuni tratti distintivi delle condizioni nelle quali si è trova a crescere, in parte come destinatario di molte attenzioni dai diversi adulti presenti, in parte in concomitanza con alcuni cambiamenti nella struttura del gruppo di appartenenza. Esordisce così: :

figlio minore di un nucleo composto da quattro persone. Ho una sorella di quarant'anni. La condizione di figlio minore non a caso è l'incipit di questo tema libero. Le circostanze familiari mi hanno messo di fronte

a un continuo stato di comparazione con mia sorella e di adattamento ai mutamenti. Partendo da questi ultimi, citerei quelli reddituali, ma soprattutto i mutamenti di assetto.

Un primo elemento evidenziato dal giovane, che ritornerà più volte nel dialogo con la ricercatrice, riguarda una sorta di conflitto con la sorella maggiore, nei confronti della quale sembra esserci una forma di competitività, in un contesto caratterizzato da continui mutamenti che forse accentua un'esigenza di stabilità, ricercata mediante l'affermazione personale da parte dei membri del gruppo.

La scrittura prosegue col citare, con tono distaccato, un evento drammatico che invece sembra aver segnato in modo particolarmente intenso il vissuto di Yuri e che sarà il *telos* intorno al quale si dipanerà l'intera evoluzione del nucleo familiare e, di conseguenza, gran parte della narrazione di sé:

cresco circondato da molto affetto compensativo, a causa del disagio psichico di mia madre, arrivato in concomitanza alla mia nascita. Tutti si sono prodigati per garantirmi un'ottima educazione e un'esistenza serena. *In primis* mio padre, sotto certi punti di vista quasi eroico, poi i tre nonni vivi, tra parentesi sono morti tutti dopo il compimento dei miei diciotto anni, quindi per la mia educazione ci sono stati. . . E l'assetto che ne è conseguito, anche grazie al mio temperamento d'infanzia: calmo e riflessivo, è stato più che buono. Quella che potremmo definire "l'anomalia" è stata assorbita grazie, quindi, al supporto di tutti i soggetti citati.

La modalità con la quale viene presentata la patologia mentale da cui risulta affetta la madre, a partire dalla venuta al mondo di Yuri, stupisce la ricercatrice sia per il fatto di essere nominata da subito, prima ancora che si entri in un momento di scambio reciproco con lui, sia per la definizione razionale operata mediante l'impiego di una metafora di tipo meccanico, sia infine per la tranquillità con cui questo avvenimento appare, a un primo sguardo, passibile di compensazione grazie all'intervento di altre figure educative.

Di conseguenza, la conversazione prende il via proprio a partire dal disagio psichico materno a cui Yuri accenna, aprendo la strada per la ricostruzione di un vissuto doloroso, che sembra meritare uno spazio di ascolto e condivisione. Il ragazzo sceglie di seguire un ordine logico per narrare la storia della madre, integrando elementi riferiti da altre figure di riferimento a ricordi di quando era bambino:

ha avuto un esaurimento nervoso, un esaurimento nervoso molto pesante, dal quale non si è mai ripresa. Eh. . . È stata trattata con dei farmaci,

ai miei occhi di infante chiaramente non ho ricordi: è tutto riportato. È successo che mio padre l'ha seguita, come un forsennato, per capire, per... vedere se si riprendeva e invece la situazione è andata degenerando, diciamo lentamente, però in maniera visibile e consistente tanto è vero che poi nel 1981 a mia madre viene diagnosticata una schizofrenia paranoide...

Avvicinarsi al tema della sofferenza, seguendo le orme di Yuri nella direzione che sceglie di intraprendere per narrare l'esperienza, consente di lasciarne emergere un primo tratto emotivo: il padre in precedenza appellato come eroico, qui si rivela un uomo non solo tenace ma anche fortemente legato alla persona che ha accanto, intenzionato a trovare una via salvifica per lei. L'immagine del legame che inizia a emergere ha i tratti di un luogo all'interno del quale trovare supporto, cura, dedizione. Questo atteggiamento di fiduciosa perseveranza nella possibilità di preservare la relazione si scontra con l'etichetta della diagnosi, con il sapere medico che sancisce un disturbo cronico. Un contatto con universo razionale, estraneo ai sentimenti interni al nucleo domestico, che se mette a dura prova il legame, non sembra però annullarlo. Le parole di Yuri rivelano, infatti, delle tracce sensibili che consentono il riconoscimento di uno spazio affettivo nei comportamenti materni, di una regione in cui la relazione trova una forma nella quale sopravvivere, anche in un contesto patologico. La madre è dipinta dal giovane amalgamando i colori del limite, ma anche quelli della risorsa, dando vita al ritratto di

una persona sicuramente assente, la cui schizofrenia nel mio... nel come la vedevo io, era soltanto il fatto che ogni tanto parlasse un po' da sola. Mi ha sempre, e tuttora lo fa, manifestato un grande affetto, sia a me che a mia sorella, a suo modo chiaramente.

La modalità abitare la relazione interpretata dalla madre appare distaccata da quel piano di piccoli gesti quotidiani, concreti che spesso di costituiscono quali strumenti di coesione all'interno del nucleo familiare. Nelle sue condizioni, la donna non può provvedere ai bisogni tipici di un bambino, tuttavia compensa questa mancanza presenziando una dimensione, quella affettiva, che a sua volta si colloca quale elemento imprescindibile del legame e che non sempre risulta scontata tra le mura domestiche.

La sua presenza si manifesta quale realtà innegabile, così, anche molti anni dopo, nella rappresentazione familiare a opera di Yuri sulla scacchiera, dove la donna occupa la casella accanto al padre, vicino ai figli. Se la figura maschile, forte e dominante, assume le sembianze del re, a lei è associato l'alfiere, scelta che — nelle parole del giovane — rinvia alla fragilità che la contraddistingue, ma che comunque

non la priva del suo posto centrale, nella scena familiare. Una collocazione stabile, che ritorna anche quando il ragazzo prova a rievocare un'immagine felice del passato: egli individua nelle gite a cui ha partecipato tutta la famiglia quando era bambino un vissuto di serenità e condivisione. Il quadro di famiglia al mare o in campagna, nelle parole di Yuri, ha un valore importante

perché siamo noi, perché c'è il senso di appartenenza. Che anche se io da una parte sono quello che deve dire: "Sono cresciuto senza mamma", in realtà una mamma c'era [...], non ho mai riconosciuto nessun'altra nel suo ruolo e quindi... ci sta. E perché poi negli anni comunque, te l'ho detto, in dialoghi di matrice surreale ci siamo fatti delle belle... delle belle ghignate, tutto sommato.

Il posto solo in parte lasciato vacante dalla figura di riferimento femminile, non viene assegnato ad altre persone, piuttosto assume una forma differente per adattarsi alla singolarità del soggetto a cui è destinato. In questa situazione, gli aspetti più intimi della relazione hanno occasione di crescere nel terreno fertile interno del nucleo familiare. Qui la madre si esprime nelle sue sfumature più personali, ponendo in condivisione quella parte di sé che è in grado di entrare in rapporto con l'altro, muovendo alla ricerca di possibilità di traduzione tra linguaggi diversi, di costruzione di un lessico comune:

mia madre, nella sua calma, ha sicuramente mantenuto... tanta lucidità per certi aspetti, che però abbiamo potuto vedere soltanto all'interno, nel profondo interno della famiglia. Io poi, crescendo, ho visto il suo comportamento con medici, con psicologi, con psichiatri ed era... è stata sempre più chiusa [...]. Chi ha mantenuto come contatto con la realtà, mia madre, siamo io e mia sorella... e mio padre... a tratti. Ci facciamo anche delle grandi risate, perché sai quando le situazioni si consolidano dall'esterno sono allucinanti, dall'interno sono assolutamente consuetudinarie...

Il comportamento materno, da questo punto di vista, marca un confine ben definito tra il luogo degli affetti e il mondo esterno, tracciando una sorta di linea di separazione tra dentro e fuori, che finirà per influenzare gli altri membri della famiglia, tendenti a ritirarsi verso il proprio nucleo intimo. Yuri, a questo proposito, ricorda:

ho passato una fase — impossibile non viverla — di chiusura e di vergogna, rispetto agli amici, con la famigliola — si presume — felice [...], tendevo ad andare io a casa degli altri, a non far venire gente da me, per non dover dare spiegazioni.

Un primo momento di ripiegamento in sé che, se da un lato rinvia al timore del giudizio esterno tipico di ogni situazione che si collochi appena al di là del confine di ciò che è definita come normalità, dall'altro nei racconti del ragazzo assume anche un intento protettivo, un desiderio di tutelare la madre da possibili affermazioni offensive da parte di altri. Un atteggiamento che, tuttavia, finisce per riversare sul gruppo l'intero peso di una situazione di sofferenza che non trova altri spazi di condivisione e confronto, conducendo così in direzione di conflitti tra i suoi membri, indirizzati a individuare un capro espiatorio in una situazione della quale risulta difficile farsi una ragione. Yuri espone chiaramente questo aspetto riferendosi al padre e alla sorella:

se la prendevano l'uno con l'altra. Cane e gatto! E... pur volendosi bene, eh, sicuramente [...]. Mia sorella, col suo punto di vista femminile, ha dato una piccola colpa della degenerazione a mio padre [...] Però... nei modi un po' bruschi, forse "macisti" presunti — alcuni riscontrati anche da me, perché lo devo ammettere — di mio padre verso le donne in generale ehm... hanno creato su una personalità che era già molto... fragile, da quello che ho sentito di mia madre, dei guasti insanabili.

L'aggressività tra i membri del gruppo come tentativo di risposta a una situazione che mette in gioco vissuti emotivi distruttivi, di colpa, di dolore, di mancanza sembra far vacillare per lungo periodo il legame. Non a caso, sono soprattutto il padre e la sorella di Yuri a interpretare il copione dell'attacco all'altro come modalità per tutelare se stessi. Sono, infatti, coloro che hanno avuto la possibilità di conoscere una situazione familiare precedente all'insorgere della patologia, che hanno ancora vivo il ricordo di una persona sana, con la quale avevano istituito una relazione che ora non può più esistere, se non in una forma molto differente, ad abitare un senso di vuoto, un vissuto di perdita. L'azione persecutoria, che René Girard¹⁴ attribuisce alla folla nelle situazioni di grande sconvolgimento all'interno delle società, qui sembra trovare il proprio campo di battaglia nel piccolo gruppo, sotto forma di aggressioni verbali reciproche, che cercano di trovare un senso accettabile, una direzione di significato alla situazione di disagio di cui i soggetti non riescono a farsi una ragione.

È solo con il trascorrere degli anni, nel lento percorso di accettazione della nuova condizione interna al nucleo familiare, che Yuri, il padre e la sorella sembrano elaborare il lutto di una figura femminile a tutto tondo, capace di rispondere in modo adeguato ai bisogni e ai desideri del gruppo, per lasciare spazio a una donna che, seppure nei confini sanciti dai propri limiti, non abdica dal suo ruolo di madre. Così, i conflitti che apparivano insanabili tendono a scemare e quel movimento di

¹⁴Girard René, *Il capro espiatorio* (1982), Adelphi, Milano, 1987.

chiusura tra le mura domestiche lascia il posto alla possibilità di accogliere una parte del mondo esterno all'interno. Si sperimenta l'opportunità di condividere il vissuto gruppale, come afferma Yuri,

con particolare coraggio. . . Alle mie prime fidanzate dicevo: "Sì, sì, avanti c'è posto, lei è mia madre, presentatevi." E poi ho avuto ragione perché le situazioni poi son diventate alcune anche grottesche, ma sicuramente. . . divertenti e sensibilizzanti. . . E. . . e hanno contribuito a creare una situazione. . . una sensazione di normalità, tutto sommato.

L'esito dell'apertura del mondo esterno a opera del nucleo familiare si rivela una risorsa, che consente di esorcizzare gli aspetti più inquietanti del vissuto non dichiarato tendente a influenzare in modo sommerso il sistema relazionale interno al gruppo. Permette di scoprire spazi di incontro con chi ha accesso a quel luogo simbolico in cui si situa la particolare forma di legame sviluppata in questo contesto a partire da esperienze diverse, offrendo stimoli di riflessione ed elementi di arricchimento che consentono ai membri della famiglia di rinsaldare il legame.

L'immagine attuale della famiglia che ne consegue, nella rappresentazione di Yuri, rinvia a un elemento appartenente all'universo naturale e dotato di caratteristiche vitali, generative. Egli sceglie la metafora del fiore per descrivere il proprio gruppo di appartenenza,

inteso come qualcosa che cresce, non come immagine bella e pulita e basta.

Un elemento che si allontana da quell'idea di mancanza, di sofferenza emersa in precedenza per trasmettere invece

un'idea di completezza, di positività. Anche uno scambio con. . . con l'esterno. Comunque fiore, fiori, alberi, ossigeno, clorofilla, api che vengono come. . . come elemento anche interattivo.

L'immagine di famiglia che affiora dallo sfondo dai contorni incerti iniziali, nel corso dell'esperienza, si distacca da quella originaria forma di chiusura rispetto alla realtà circostante, per realizzarsi invece come sistema aperto, capace di un equilibrio fatto di incontro e confronto in una relazione reciproca con altre realtà. Un processo dal quale il legame gruppale esce più forte, sostenuto da una rete esterna, arricchito da contributi differenti.

4.6.1 Tra maschile e femminile: un'integrazione possibile?

Se l'incontro con il mondo esterno si rivela possibile è quello con la diversità interna al nucleo domestico, è il paesaggio in cui si avvicinano le figure del femminile e quelle del maschile a rivelarsi caratterizzato da difficoltà di rintracciare luoghi di intersezione, opportunità di dialogo, di scambio di confronto reciproco. In presenza di una madre che non può assumere un ruolo di riferimento nella relazione con i figli, è il padre ad apparire il solo modello forte, al quale aderire o rispetto al quale prendere le distanze.

Yuri, in questo senso, sembra riconoscere al genitore una serie di meriti che in un primo momento sfiorano il confine con l'idealizzazione, dovuta *in primis* ad aspetti razionali, alle sue capacità concrete di provvedere da solo alla conduzione della vita domestica:

perché lavorare e tirar su due figli senza badante, senza baby-sitter [...].
Anche perché poi, io non mi accorgevo chiaramente, ma lui organizzava tutto nei minimi dettagli. Lavorava in ferrovia [...], però faceva i turni.

Elementi tangibili, afferenti la realtà quotidiana che, invece, sembrano non far leva sulla sorella, portatrice forse di esigenze di natura differente, affettiva e mancante di una figura femminile con la quale identificarsi. In un contesto familiare in cui la differenza di genere diviene motivo di scontro non solo con il padre, ma anche con il fratello, in una cultura gruppale a prevalenza maschile che definisce in modo forte ruoli, aspettative, possibilità degli uomini rispetto alle donne, la ragazza sembra rivendicare in modo forte una propria appartenenza di genere.

Yuri, che sembra aver interiorizzato parte del modello paterno, ricordando le discussioni passate e la condizione nella quale si trovava la sorella, tuttora afferma:

io non potevo tenderle la mano, quando lei — come dire? — non accettava il fatto che essere un maschio o essere una femmina è diverso... cioè, a livello di... forse cambierà la società, non lo so, forse in alcune famiglie è già cambiato, in Spagna abbiamo le famiglie omosessuali... Adesso ti posso mettere in un calderone tutto, sta di fatto che su... poste certe basi, per come siamo cresciuti, pretendere l'egual misura è impossibile. È ovvio che agli occhi di mio padre a un certo punto le mie corteggiatrici erano un'ottima cosa e i suoi corteggiatori dovevano passare un... un filtro impossibile.

L'elemento posto in luce dal ragazzo non si costituisce solo quale aspetto della tradizione familiare, ma in realtà si inserisce in un contesto più allargato, che

abbraccia la nostra cultura e tende a trasmettersi — spesso in una forma dichiarata meno esplicitamente — di generazione in generazione nella società che abitiamo. L'adesione di Yuri a questa modalità di guardare ai rapporti tra i generi, in realtà, si rivela però meno ferma di quella che appare inizialmente, mostrando una posizione di apertura alla revisione dei modelli tradizionali, alla contaminazione con nuove modalità di guardare al mondo e alla relazione. Egli ammette che alcuni degli atteggiamenti paterni siano eccessivamente rigidi e, nel definirsi come adulto, mentre si riconosce in alcuni aspetti del genitore, da questo punto di vista in parte se ne distacca sottolineando la propria non adesione a

certe degenerazioni nel rapporto uomo-donna di mio padre ma che fortunatamente io, se ho preso, le ho prese solo in minima parte: lì non c'entriamo [...].

Parla, invece, di alcune sfumature di sé che potrebbero avere origine nella relazione con la madre, che si connotano di una natura prettamente femminile, che si collocano in una dimensione distante dal pragmatismo e dalla razionalità paterni:

un po' di sensibilità artistica, perché mia madre era sarta, faceva abiti prima di ammalarsi. E poi sensibilità in generale. . .

Ponendo in relazione la presa di distanza tra alcuni punti di vista assunti dal padre e l'attenzione ad elementi sottili della relazione di matrice materna, si può ipotizzare che Yuri sia riuscito a integrare le dimensioni del maschile e del femminile, acquisendo in parte l'eredità genitoriale, ma ponendola in discussione al fine di rielaborarla attraverso una modalità propria. In questa direzione, trova una propria collocazione anche il nuovo rapporto che ha instaurato con la sorella, successivamente all'abbandono della casa natale, che ora si connota di elementi ludici, di spazi di complicità, di momenti di confidenza.

La capacità di instaurare un dialogo, al di fuori del contesto di origine, in una situazione in cui entrambi i soggetti sono ormai adulti ha una ricaduta importante su quel legame costituitosi originariamente come fragile e precario. Inizialmente minato dalla situazione di difficoltà di uno dei membri del gruppo e dal conseguente disequilibrio all'interno del sistema normativo e valoriale di riferimento, ora il *ligamen* ha l'opportunità di nutrirsi di nuovi elementi di forza, che si collocano non sul piano della razionalità, ma su alcune sfumature della dimensione affettiva.

4.6.2 Tracce del passato nella progettualità futura

Il sentimento di appartenenza che avvicina in modo intenso, oggi, Yuri alla propria famiglia di origine porta con sé una forte volontà di presenziare il legame, di avere

una ruolo attivo nella sua tutela e nella sua alimentazione continua. Attraverso gesti, azioni, comportamenti che — pur collocandosi su un piano fattuale — rivelano al proprio interno un desiderio di abitare le dimensioni più intime della relazione, traducono un intento di rispondere a esigenze del gruppo:

vuol dire dare una mano concreta, [...] disdire un impegno per cenare con mio padre e fare due chiacchiere con lui, perché so che adesso ne ha bisogno. Vuol dire fare la stessa cosa con mia madre [...]. Cioè vuol dire esserci!

Il percorso che muove in direzione della famiglia, che si traduce nell'essere presenti e disponibili per gli altri membri del gruppo, nel rispondere a richieste di supporto, di sostegno comporta un arretramento rispetto a desideri e aspirazioni di natura individuale, come sottolinea Yuri:

Vuol dire anche aver abdicato su certi progetti un po'... un po' fantasiosi, sicuramente dettati dal... dal cuore ma non valutanti [...]. Io ho avuto una ragazza spagnola per quattro anni e... pensavo di andare a vivere là... “in qualche modo farò”, “in qualche modo faremo”... Però non ho... una situazione, come avrai capito, proprio idilliaca familiare quindi o fai veramente: “questa è la mia vita, me la prendo io e non me ne frega [...]” oppure torni un attimo sui tuoi passi e ti prendi le tue responsabilità... .

La razionalità espressa da Yuri nella propria scrittura di sé, qui riemerge contestualizzata, rendendo ragione di un percorso di riflessione rispetto alla possibilità di incontro tra i propri desideri individuali e le esigenze di natura gruppale, in una situazione che rimane comunque complessa. Se, apparentemente, è un processo esclusivamente logico a comportare la scelta di sacrificio di una parte dei propri progetti personali a favore del soddisfacimento dei bisogni familiari, tuttavia il senso di responsabilità a cui il ragazzo fa riferimento sembra rinviare a una dimensione molto più sottile del legame. Si colloca sul piano della co-appartenenza di uno stesso luogo con l'altro, all'interno di una dimensione di dedizione e di cura tipica dei rapporti familiari più stretti, fondati sono solo su un'adesione ai medesimi valori, ma soprattutto su una condivisione intima dell'esperienza. In questa direzione, Yuri sottolinea come la sua scelta non si costituisca come elemento di fatica o risultato di una serie di pressioni, bensì

si fa anche di gusto... Mi piace, mi piace poter restituire un po'... tutto ciò che mi è stato dato...

Il sentimento di riconoscimento nei confronti di quelle figure genitoriali che in una situazione complessa hanno comunque impegnato le risorse a loro disposizione nella cura dei figli e nella costruzione di una relazione solida diventa generativo di ulteriore desiderio di presenziare il legame, che si traduce in gesti concreti.

Alla presa di coscienza dei meriti di chi lo ha preceduto, si accompagna anche l'acquisizione di una consapevolezza rispetto ad alcuni elementi di identificazione con le figure di riferimento, un'interrogazione rispetto all'eredità di cui Yuri si sente portatore:

in che percentuale siamo i nostri padri? No? Per esempio. Più di quello che immaginiamo. Guardati, guarda il tuo percorso di vita e datti le risposte. Nel mio caso c'è parecchio. Già 'sto fatto della Spagna, l'ha inventato lui. Mi ci aveva portato lui per la prima volta in vacanza e poi io ci sono tornato, sono tornato negli stessi posti, conoscendo la ragazza, che poi è stata la ragazza con cui ho avuto la storia più lunga.

Il luogo attraversato per la prima volta con la figura di riferimento maschile, diviene qui uno spazio simbolico al quale tornare e nel quale replicare un cammino già attraversato in una forma nuova. Si traduce in un'esperienza di scoperta nell'incontro tra il ricordo del momento di condivisione e la nuova occasione di sperimentare motivi di ritorno ma anche evoluzioni personali. La dialettica tra vecchio e nuovo ritorna più volte nella narrazione di Yuri e assume particolare significato nel proprio guardare a se stesso come adulto, come potenziale artefice di un nuovo legame, proprio. Egli racconta di desiderare

una famiglia. . . una famiglia unita è una famiglia composta da persone che ogni giorno sono contente di stare insieme.

Una tensione verso il nuovo che, forse, contiene al proprio interno un tentativo di riparazione della propria esperienza a tratti difficile, traumatica, dolorosa. Un vissuto che si ripropone nella modalità con cui il ragazzo si pone in relazione con l'altro, che rivela le tracce della sua storia, mai del tutto passata:

sono molto severo [...] Non voglio. . . Ho visto così tanti errori, errori decisivi nelle persone a me care che. . . che nella fase costruttiva delle mie relazioni. . . sono molto pesante e finisco, ultimamente, per questo. Appena inizia la fase costruttiva, vedo delle cose che non vanno o le vedo di me, anche, per carità. Quindi so che c'è quello step lì che è devastante.

Un atteggiamento di rigidità, di chiusura rispetto all'incontro con l'altro che rinvia a un sentimento di timore radicato nell'esperienza:

io sono anche una persona molto spaventata, assolutamente. Dalla vita a due, dalla vita a due se trovo delle inautenticità, se trovo delle forzature più grosse rispetto ai miei parametri, che non ti so neanche definire: sento la forzatura e scappo.

Yuri si riconosce una tendenza alla fuga della relazione che forse rende ragione del fatto che, a trentadue anni, nonostante abbia raggiunto una forma di realizzazione professionale e conquistato un'indipendenza economica ed abitativa, sia ancora lontano da una situazione di coppia. Evidenzia un sentimento di paura, rispetto al vincolo del legame, che probabilmente rinvia alla dimensione di incertezza che ha caratterizzato la sua famiglia di origine in un contesto, come quello del disagio psichico, che spaventa chi vi viene in contatto, che pone in discussione le regole relazionali normalmente date per scontate, che costringe a un continuo processo di riadattamento della vita familiare ai mutamenti in corso.

Nonostante il freno posto dall'esperienza precedente, malgrado il vissuto di timore che accompagna l'idea della coppia e della genitorialità, tuttavia rimane aperta per Yuri una finestra sul futuro. Il trauma di ieri non definisce il percorso di domani, forse pone degli ostacoli, forse rende temporaneamente inaccessibili alcune strade, ma non entra in rapporto deterministico con ciò che accadrà. A questo proposito, infatti, il ragazzo afferma:

però sono anche fiducioso del fatto che... dell'idea di trovare una persona con la quale quello step passerà e mi verrà una voglia pazzesca — l'ho avuta una volta — di fare una famiglia, mi tornerà.

Capitolo 5

L'esperienza del legame: possibili luoghi di incontro tra percorsi diversi

Come ogni epoca si è originata
dall'insufficienza dell'epoca
precedente,
così essa porta in sé i limiti, i
disaccordi, i dolori che preparano
l'epoca successiva.

Wilhelm Dilthey

Ognuna delle storie che i protagonisti della ricerca hanno scelto di raccontare muove a partire da luoghi propri, sviluppandosi secondo percorsi personali, non riducibili a una lettura comune, generale senza correre il rischio di perdere le direzioni di senso soggettive che ogni narrazione porta con sé, di smarrire la ricchezza di significati che la accompagna. Per questa ragione si è scelto di dare voce a ognuno degli scritti e a ogni singola conversazione; al fine di non tradire la peculiare unicità del singolo vissuto si è privilegiata una forma di interrogazione del materiale emerso che prendesse spunto, innanzitutto, dagli aspetti individuali dell'esperienza.

Sostare tra le parole dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato all'indagine, ritornare più volte sulle immagini con cui hanno voluto rappresentare se stessi e il proprio vissuto relazionale, ripercorrere a ritroso il loro cammino fra le regioni più oscure del legame a un livello di profondità sempre maggiore consente, tuttavia, di riconoscere alcuni temi ricorrenti nelle diverse narrazioni. Si tratta di luoghi che tendono a essere attraversati in ogni storia, non sempre per gli stessi motivi, con gli stessi strumenti o mirando alle stesse finalità, per condurre in nuovi spazi che

non necessariamente confinano fra loro, ma che anzi possono giungere a collocarsi in universi così distanti da apparire paralleli: destinati a non incontrarsi mai.

Passeggiare per queste radure significa aprirsi a una prospettiva trasversale, che esplori le differenti narrazioni a partire dalle categorie individuate nella fase di costruzione dell'impianto metodologico della ricerca ma anche da elementi non previsti emergenti dal materiale raccolto, individuando le possibili intersezioni tra le esperienze differenti. Indirizza lo sguardo alla costruzione di un sapere complesso: non si limita a rintracciare il *telos* di ogni singolo vissuto, ma interroga l'esperienza del legame dal punto di vista di differenti soggetti, a partire dalla sfumature ricorrenti che tendono a emergere dai racconti e, soprattutto, dai livelli diversi di consapevolezza raggiunti rispetto a esse, dalle modalità differenti con cui gli individui vi si rapportano, dalle strategie plurali impiegate per salvaguardare sé, l'altro e la relazione.

Il viaggio tra le possibili regioni di incontro fra le varie storie di vita, in particolare, è orientato innanzitutto da una traiettoria temporale che mira a ricercare il sottile filo che connette il singolo alla propria famiglia di origine. L'elemento silente che rende ragione di un campo storico della relazione ancora presente in quello attuale, in cui si iscrive il complesso processo di individuazione del soggetto a partire da uno sfondo comune, per poi giungere alla strutturazione di una nuova modalità di abitare, nello spazio del futuro, la condizione gruppale di co-appartenenza.

Si vuole evidenziare come all'interno di quella che è la realtà del legame, così come descritto da un lato e immaginato dall'altro dai giovani adulti, sia possibile riconoscere la presenza di specifici ruoli consci o inconsci soggetti a regole più o meno stabili, delle posizioni talvolta date per scontato, altre messe in discussione. Copioni interpretati anche e soprattutto a partire dalla differenza di genere, che assume i volti della tradizione così come le sembianze della trasformazione nel passaggio tra le generazioni, caratterizzandosi come esempio rispetto al quale aderire o distaccarsi.

I diversi elementi che strutturano le modalità di incontro, confronto, scambio, fusione, partecipazione, conflitto, stabilità e cambiamento all'interno della realtà familiare sono oggetto di uno sguardo, in particolare, che muove da quelle dimensioni sotterranee che soggiacciono ad esse. Si tratta, in questo senso, di prestare attenzione non solo alle azioni e ai gesti, ma soprattutto alle diverse funzioni di accettazione, disconferma, posizionamento, comunicazione, definizione, controllo, attacco e fuga che talvolta la parola esprime, ma che spesso il silenzio cela. E di interrogarsi rispetto a quali possano essere quelle modalità di abitare il legame che si realizzano come risorse in una prima direzione volte a tutelare la propria soggettività, a consentire esistere come individuo nel gruppo, a entrare in contatto con la propria solitudine; e lungo un'altra traiettoria a permettere al *ligamen* di sopravvivere al passare del

tempo, al distanziamento nello spazio, ai fenomeni di mutamento, ai momenti di crisi, agli episodi traumatici, ai vissuti di perdita, agli attacchi alla sua struttura.

La tensione in direzione di una lettura del legame che consenta di riconoscerne alcune sfumature che, pur nella loro pluralità di manifestazioni e di occultamenti, si ripresentano nelle diverse narrazioni non mira a tracciare un quadro esplicativo e univoco di una realtà così complessa. Si orienta, anzi, a rendere conto proprio della sua ricchezza, delle tante strade percorribili nell'abitare la relazione familiare, degli elementi di risorsa inaspettati di cui le diverse modalità di interpretare la relazione sono portatrici.

Anziché porsi l'obiettivo di ottenere risposte definitive, velleitarie di definizioni esaustive, l'indagine vuole aprirsi a un orizzonte in cui prendano forma nuovi interrogativi, in cui si ipotizzino eventuali domande inesprese da parte della realtà familiare nei confronti dell'educazione concretamente agita e della pedagogia, come scienza capace di riflessione critica rispetto agli aspetti latenti dell'esperienza umana. Si tratta di un tentativo di ricomporre i tasselli delle diverse modalità dell'esperienza del legame in un mosaico aperto ad accogliere ulteriori contributi e a ricomporsi in un nuove forme e che, allo stesso tempo, si inserisca a sua volta nel quadro più allargato di quel contesto culturale e sociale in repentina trasformazione che abbiamo visto caratterizzare la realtà attuale.

5.1 L'individuo tra culture di origine e processi di costruzione identitaria

Un uomo percorre il mondo intero
in cerca di ciò che gli serve
e torna a casa per trovarlo.

George Moore

Le narrazioni dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato all'indagine tendono a posizionarsi in un punto di intersezione tra l'appartenenza a un universo gruppale di provenienza e la tensione verso la definizione di modi propri di abitare il legame. L'equilibrio tra questi due poli posti lungo un medesimo continuum dell'esperienza di relazione con l'altro sembra richiamare a un lungo percorso di comprensione e analisi del proprio vissuto, che richiede parecchio tempo di elaborazione e profonde capacità di ricercare i motivi dominanti della propria storia, per poi condurre alla possibilità di agire in modo consapevole e intenzionale nella strutturazione di nuovi legami.

Non tutti i racconti dipingono una medesima capacità di accesso alle dimensioni

silenti della propria esperienza familiare: in alcuni casi l'interrogazione rispetto all'eredità appresa dai propri genitori e alle risorse e ai limiti di cui i vissuti rendono portatori è sviluppata attraverso un'attenzione ai dettagli, un continuo ritorno sugli eventi salienti, al fine di individuare le connessioni tra i diversi elementi che hanno caratterizzato il vissuto. In altri, si evidenzia un minor livello di interesse rispetto agli eventuali aspetti latenti dei contesti relazionali abitati, una tendenza a dare per scontato un certo tipo di appartenenza a un universo collettivo di cui insegnamenti, valori, rappresentazioni appaiono evidenti nel loro determinarsi, pertanto reali e in quanto tali non fecondi di domande rispetto ad altre traiettorie percorribili, a ulteriori processi di significazione possibili.

Indipendentemente dal tipo di postura assunta dal singolo individuo rispetto al gruppo da cui proviene, tuttavia, si riscontra non solo la sostanza di una famiglia che si costituisce come *gruppo esterno*¹: teatro sul cui palcoscenico mettere in scena desideri, sentimenti, aspettative, parti di sé contribuendo alla costruzione di una realtà collettiva. Si percepisce anche la presenza di quella struttura speculare che abita l'individuo: il *gruppo interno* descritto da Pichon-Rivière² quale luogo di una interiorizzazione e riorganizzazione personale delle forme relazionali vissute in precedenza.

L'accesso al disvelamento di questo universo afferente alla sfera intima dell'individuo ma proveniente da un luogo altro, di condivisione concreta all'esterno dei propri confini personali, anche quando è ostacolato da limiti propri o del contesto avviene almeno in modo parziale in ognuna delle narrazioni riportate, anche solo come riconoscimento di alcune modalità di porsi, di comunicare o di pensare apprese dalle proprie figure di riferimento. Lo scarto tra la presenza del gruppo interno come luogo silente che abita l'intimità del soggetto e la capacità di quest'ultimo di dialogare con esso spesso sembra costituirsi come importante elemento di discriminazione del differente livello di azione intenzionale degli individui nelle proprie relazioni e nelle proprie direzioni progettuali sia autoreferenziali, sia eteroreferenziali.

In ogni storia permane, di conseguenza, un potenziale inespresso: una strada percorribile all'interno di sé, a ritroso nell'esperienza, che consenta di illuminare alcune regioni oscure di quel mondo interiore che è prima di tutto appartenenza gruppale e che, una volta interrogato, offre non solo nuove risposte, ma soprattutto apre l'orizzonte a nuove domande rispetto alla ricchezza di forme possibili del legame. Quel luogo di unione e differenziazione di individui in un rapporto di interdipendenza tra loro che Correale³ ha descritto come *campo*: non solo nel suo presentarsi allo

¹Cfr. Kaës René, *op.Cit.* (1993), 1994.

²Cfr. Pichon-Rivière Enrique, *op.Cit.*

³Cfr. Neri Claudio, *op.Cit.* (1998), 2005.

stato attuale ma anche come spazio vivo, portatore di una memoria, di un processo storico che lo determina nel suo apparire nel *qui e ora* in una certa forma, tra le molte possibili.

5.1.1 Tracce di gruppaltà storica

La storia di ognuna delle famiglie raccontate dai protagonisti della ricerca sembra muoversi a un primo sguardo lungo i binari dei grandi momenti significativi che le hanno caratterizzate, sia lungo un percorso lineare, sia attraverso le deviazioni provocate da eventi impreveduti, da accadimenti traumatici, da momenti di crisi che hanno minato le fondamenta stessa del legame. Da un primo punto di vista, sono elementi quali la fondazione della famiglia, il matrimonio, la nascita, i successi scolastici e professionali, l'indipendenza economica ed abitativa dei figli da un lato e gli episodi connessi a vissuti di violenza, di tradimento, di malattia, di morte dall'altro a caratterizzare l'esperienza familiare.

A un livello più profondo di analisi, tuttavia, questa declinazione temporale che tenta di riconoscere un ordine razionale ai percorsi di vita all'interno della relazione rivela come questi siano influenzati da una dimensione più quotidiana, fondata sui piccoli momenti di ogni giorno, descritta con una minuziosa attenzione ai dettagli, che finiscono per rendere conto delle dimensioni più significative dell'esperienza. In primo luogo, non è l'evento importante o improvviso a catturare i pensieri e le emozioni del soggetto che lo racconta, bensì la serie di reazioni che le figure di riferimento mettono in atto rispetto a esso, i comportamenti concreti che agiscono giorno dopo giorno, le parole con le quali cercano di dare un senso all'esperienza. In seconda istanza, gli atteggiamenti connessi ai singoli episodi tendono a trovare un riscontro nella realtà quotidiana abitata dal senso di normalità, a quello stato di condivisione all'interno del gruppo che si costituisce dall'insieme dei tasselli dei singoli momenti trascorsi insieme. Così, ogni accadimento, per quanto particolare o inaspettato, non si rivela un'autentica sorpresa, disvelando modalità della parola o dell'azione prima sconosciute, ma anzi si caratterizza come conferma o come esempio di una determinata posizione assunta rispetto al legame che tende a permanere piuttosto stabile nel tempo.

L'eredità di cui i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato all'indagine sono portatori, da questa prospettiva, si situa in quella dimensione della ripetitività dell'esperienza quotidiana descritta da Cramer⁴ come insieme di gesti concreti che trasmettono determinati universi valoriali, specifici modelli di riferimento, particolari culture di gruppo. Sono elementi che non si inscrivono nella memoria cosciente

⁴Cfr. Cramer Bertrand, *op. Cit.*

come ricordi specifici, ma che si sommano in una trama densa di significato a un livello latente per descrivere il legame nella sua forma predominante, nei suoi aspetti fondanti, nelle sue declinazioni possibili. Attraverso la colazione portata a letto dalla madre ad Arianna, il tempo del gioco dedicato dal padre ad Alice, il caffè preparato dal primo membro della famiglia che si alza a casa di Mattia, l'attenzione all'organizzazione della giornata lavorativa in funzione dell'accudimento dei figli da parte del padre di Yuri si trasmette un'idea del *ligamen* come spazio di cura, di dedizione, di affetto per l'altro in modo silente, giorno dopo giorno.

Un primo elemento ricorrente in ognuna delle storie di vita raccontate, concerne proprio quell'insieme di pratiche quotidiane che costruiscono la realtà familiare, quella somma di piccoli gesti dal valore non quantificabile che solo apparentemente passano inosservati. Quella modalità di presenziare la relazione che non è stata apparentemente oggetto di particolare attenzione, dispersa nella regione dell'abitudine, inaspettatamente lascia le sue tracce sulla pelle dei soggetti che ne sono destinatari, si iscrive nel libro invisibile della memoria in modo nitido, incancellabile. Le consuetudini, le azioni ripetute nel tempo, i piccoli riti familiari sono rievocati con emozione, nostalgia, dolcezza dai bambini di allora ormai adulti, confermandone la natura di tasselli che vanno a comporre il senso dell'esperienza di appartenenza di chi viene in contatto con essi.

Un mosaico simbolico la cui esistenza rinvia però al piano materiale, la cui natura è plasmata dai gesti, che portano a riconoscere che

l'educazione non è solo quello che ti dicono di fare o di non fare: è
l'esempio che ti danno! (Giulia)

Non sono solo le parole, i riferimenti verbali ai principi interni a una certa famiglia, le raccomandazioni e i rimproveri a costituirsi quale contenuto concreto con cui riempire il bagaglio dell'eredità. Esiste un altro piano della comunicazione, una forma di linguaggio meno evidente ma più incisivo che racconta a un figlio o a una figlia quali sono le modalità relazionali accettabili e quali quelle vietate, quali sono gli atteggiamenti desiderati e quali quelli disapprovati, che cosa è giusto e che cosa è sbagliato. Si tratta della regione abitata da quei modi di fare così abituali da apparire scontati, da quelle consuetudini così ripetute da essere chiamate normali: il luogo di definizione privilegiato del legame. Un mondo sommerso e, per questo, più difficile da riconoscere, da comprendere, da mettere in discussione.

Così, è l'esperienza genitoriale di sacrificio al fine un totale investimento nella strutturazione della famiglia a portare Arianna ad affermare che la sua vita non avrebbe senso se non fosse condivisa con il marito e la figlia. È il vissuto all'interno di una famiglia allargata, capace di accogliere anche elementi estranei, a condurre

Mattia a desiderare a propria volta di aggiungere il proprio contributo al gruppo per ampliarne ulteriormente i confini. È l'appartenenza a una realtà fusionale, in cui ogni soggetto è prima di tutto membro di un corpo comune, a influenzare Giorgio nella sua adesione a un determinato modello, funzionale al benessere collettivo. È l'esempio paterno di perseverante coraggio nell'affrontare la difficile situazione della malattia della madre a rendere Yuri disponibile a effettuare delle rinunce per offrire supporto ai propri cari.

Procedendo a un'ulteriore discesa nel terreno delle tracce gruppali che permangono nell'individuo, al di sotto del primo strato connesso agli aspetti affettivi del legame, e di quello ulteriore della matrice ereditaria come principi e valori interiorizzati, questi momenti apparentemente scontati della realtà familiare che Arianna descrive sottolineando l'importanza della loro presenza:

tanti, tutti i giorni,

sono dipinti attraverso sfumature oniriche, mediante tratti quasi magici; i contorni del paesaggio del passato sono delineati con occhi sognanti, con voce infantile. Aprono la finestra su una forma di ricordo da immaginario fantastico:

quando ero piccola avevamo delle abitudini familiari, proprio, che erano proprio una gioia. Non ricordo un momento in particolare, però ricordo le domeniche con mio padre che mi svegliava perché si doveva andare a fare la passeggiata in montagna. . . Ricordo le cassette nel registratore della macchina, mi ricordo la volta che siamo andati a prendere le castagne. . . Le foto che mio papà mi scattava quando eravamo piccoli. . . (Giulia)

Il contesto concreto in cui prende forma il sogno del *ligamen* che realizza le sue potenzialità di unione tra i membri della famiglia è costituito di confini spaziali e temporali che definiscono l'esperienza come contenitore simbolico, al cui interno paesaggi, oggetti, colori, suoni, sapori sono fonti di quelle percezioni sensoriali condivise che caratterizzano la condizione fusionale, sotterranea del gruppo illustrata da Bleger⁵. La fase arcaica necessaria al successivo sviluppo di forme di comunicazione più complesse tra gli individui. Un luogo di incontro tra la realtà degli elementi tangibili dell'esperienza, dei colori, dei profumi e dei suoni che la rendono concreta e quell'essenza di natura impalpabile che soggiace il vissuto del legame.

⁵Bleger José, *op. Cit.*

5.1.2 Il luogo della memoria: tra spazio e tempo

È innanzitutto nei luoghi che hanno offerto dimora al legame che permangono le orme delle relazioni tra chi li ha abitati. Nelle narrazioni raccolte, infatti, compaiono sempre spazi fisici affettivizzati: custodi di sentimenti, contenitori di vissuti, oggetto di investimento emozionale. La casa natale, in cui ogni giovane adulto incontrato oggi ieri ha sperimentato le sue prime modalità di essere nel mondo e nella relazione con l'altro ieri, si caratterizza in ogni storia come spazio privilegiato del *ligamen*, nei suoi aspetti costruttivi e distruttivi. Descritta da Arianna come

casa mia, perché casa intendo famiglia,

da Mattia come luogo destinato a rimanere immutato nel passare del tempo e a resistere alla forza degli eventi, subendo solo

piccole modifiche: abbiamo spostato delle pareti, però le stanze sono rimaste le stesse, esattamente le stesse,

si tratta prima di tutto di un rifugio rassicurante, che rinvia al gruppo di appartenenza. La stabilità della casa natale testimonia un patto intimo tra coloro che la abitano e che al suo interno assumono ognuno una propria posizione e appare il luogo in cui recuperare le tracce della propria storia delle origini in cui prevale un sentimento di fusione con l'altro. Un momento arcaico all'interno di un percorso che gradualmente conduce ad allontanarsi, a cercare un nuovo spazio capace di accogliere successive modalità di abitare il legame, attraverso un percorso di differenziazione dal gruppo, assumendo di conseguenza nuove sembianze.

Da un altro punto di vista, infatti, il focolare domestico rivela anche il suo carattere di luogo vincolante, sembra restringersi limitando lo spazio per il soggetto in alcuni racconti, diviene incapace di contenere i desideri di indipendenza e realizzazione personali. Nelle sue forme più propositive, si trasforma in un ambiente che non necessariamente deve essere vissuto nel quotidiano, ma anche rispetto al quale allontanarsi, prendere le distanze, spinti da un'energia nuova. Se nelle sue caratteristiche più conflittuali o distruttive questa nuova tensione è descritta come un senso di soffocamento o di chiusura, essa manifesta anche un volto generativo, legato al desiderio di evolvere, di cambiare, di crescere, nonostante le possibili difficoltà che i giovani adulti fanno di poter incontrare lungo il cammino.

Ed è a partire dalla fusione tra il sentimento del passato e l'apertura al futuro che prendono forma le nuove immagini con cui i soggetti scelgono di rappresentare la famiglia. Agli eventuali stimoli simbolici proposti, la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze che hanno preso parte all'indagine ha preferito figure proprie, nate

da una prospettiva soggettiva e, allo stesso tempo, intrisa dell'esperienza da cui provengono. Una serie di metafore spesso personalizzate, ricche, diverse fra loro e complesse nel loro caratterizzarsi come immagini leggibili ognuna in direzioni plurali e complementari, che integrate tra loro rendono ragione di un'idea articolata del legame, se osservate oltre la superficie di un primo sguardo.

Il giardino, il trampolino, la ragnatela, la palestra, il porto e il fiore hanno in comune, innanzitutto, l'appartenenza a un universo più ampio, che rinvia alla consapevolezza che la famiglia è inserita in un contesto sociale allargato, rispetto al quale alcuni dei soggetti pongono in primo piano la possibilità di scambio, di arricchimento reciproco, altri le aspettative, le attese esterne. Micro-mondo all'interno di un universo più esteso, il luogo del legame all'interno delle mura domestiche si costituisce quale punto fermo: non solo spazio protetto e sicuro ma anche matrice di apprendimento, fonte di acquisizione di quel sapere che sarà utile all'individuo al di fuori di esso.

Una visione che, in prima istanza, consente l'emersione di un significato profondo, importante attribuito a quella famiglia percepita come luogo di un'eredità incancellabile, fatta di valori che i giovani adulti scelgono in gran parte di portare con sé, senza per questo escludere la possibilità di arricchire il proprio bagaglio personale con elementi provenienti da altri incontri. In questa seconda direzione, infatti, emerge un ulteriore livello di senso di queste rappresentazioni: esse rinviano a un luogo presenziato dal movimento, da attività che conducono alla costruzione della relazione, ma anche alla sua trasformazione in una direzione che consenta al singolo di acquisire spazi propri e di accedere a universi altri, forte di quanto appreso: il frutto di un'esperienza che non si cancella con l'avvento del nuovo, ma anzi si disvela quale tesoro da custodire con sé, anche nei suoi tratti dolorosi o conflittuali.

L'eredità non si ferma alle sole vicende vissute in prima persona dai soggetti all'interno della famiglia, ma si nutre di elementi che riconducono lo spazio al tempo: ripercorrono a ritroso la storia, raccolgono preziosi oggetti della memoria dai racconti dei genitori e dei nonni, andando a costituire la trama, talvolta concreta, spesso mitica del legame attraverso le generazioni. E non è solo il passato a contribuire a tessere il *ligamen*, anzi, è proprio lo sguardo orientato al futuro, quella prospettiva che inizia a comparire all'orizzonte nel periodo dell'adolescenza come sogno e poi progetto di sé come individui e come abitanti del mondo relazionale ad arricchire il legame: a interrogarlo, a testarne i limiti e le possibilità di cambiamento.

È in questo percorso verso l'adulthood che i giovani sembrano incontrare le loro famiglie di origine in una forma diversa: un nuovo momento di conoscenza, in cui le figure di riferimento appaiono spesso per la prima volta nelle loro caratteristiche reali,

spogliate delle idealizzazioni fanciullesche, riconosciute nella concretezza dei loro pregi e dei loro difetti. È nel confronto con altre relazioni significative e con i contesti culturali, sociali, lavorativi, abitativi esterni che i soggetti sembrano ripercorrere le strade di chi li ha preceduti, incontrare gli stessi timori, le medesime difficoltà e accedere a un universo di comprensione nuovo. Un ascolto capace di percepire il vissuto dei propri genitori, uno sguardo in grado di cogliere la loro esperienza, in un incontro che consente di uscire dai ruoli stereotipati e tentare la negoziazione di nuove forme relazionali.

Talvolta questo processo viene portato avanti con sicurezza e serenità, in alcuni casi invece sono i figli a incontrare difficoltà nel percorso di distanziamento dalla famiglia di origine, in altri ancora è quest'ultima a resistere rispetto alla possibilità di lasciare andare coloro che non sono ormai più bambini. Indipendentemente dal cammino più o meno tortuoso intrapreso da tutti i membri del gruppo per giungere a una nuova modalità di abitare il legame, l'accesso a questa nuova dimensione di caratterizza come occasione per ripensare l'esperienza, per dialogare rispetto ai motivi di conflitto, per disvelare gli eventi traumatici e scoprire parti di sé prima celate, in un processo dialogico in cui parlando con l'altro, l'individuo incontra anche se stesso in una forma nuova.

5.1.3 Le dimensioni silenti del legame familiare

Luogo di ripensamento, di trasformazione e di disvelamento di contenuti nascosti, il legame appare uno strato sotterraneo i cui tratti affiorano a poco a poco durante l'esperienza. Si qualifica quale spazio emergente al di sotto dei fatti, delle azioni, degli atteggiamenti nelle narrazioni raccolte. Non solo in un'accezione positiva, connessa alla materialità del gesto, ma anche e soprattutto in una direzione negativa: in relazione a ciò che si preferisce tacere, a ciò che si sceglie di escludere dall'esperienza, a ciò che si finisce per non vedere, per tralasciare. In questo senso, le testimonianze dei ragazzi e delle ragazze che hanno preso parte all'indagine consentono di scorgere un significato profondo in alcune modalità di agire il silenzio nel contesto familiare. Molte di queste non appartengono solo a coloro che se ne fanno autori, che ne interpretano il copione ma rispondono a un'esigenza precedente: a un messaggio trasmesso rispetto a ciò che non può essere detto, a un'idea di appartenenza al proprio luogo delle origini molto forte, che conduce i soggetti ad arretrare rispetto ai propri bisogni, ai propri pensieri per tutelare il legame.

In questa direzione, si manifesta ai nostri occhi un primo volto del silenzio, quello che nasconde e protegge, che risponde a un bisogno di celare la realtà nella chiusura in sé di Alice, in seguito a un trauma che appare non-dicibile nel suo contesto di

appartenenza. Oppure nel tentativo di salvaguardare la relazione e il benessere dei membri della famiglia che impiega Giulia, nel tacere il tradimento all'interno del suo nucleo domestico. O, ancora, nella lunga attesa fatta di dubbi e difficoltà di Mattia rispetto alla possibilità di condividere con la sua famiglia la propria omosessualità, elemento potenzialmente scatenante di una perdita di equilibrio. Silenzi di cui sono gli individui a portare il peso, a sentire la fatica perché elementi originari di una condizione grupale di cui il singolo si fa carico investendo le proprie energie ed arretrando rispetto ai propri bisogni emotivi, in nome di quel valore imprescindibile che a tratti sembra dover essere difeso a ogni costo: il legame.

E, invece, nelle esperienze di coloro che hanno osato porre in discussione il primato del silenzio come strumento di tutela è la parola a salvare il *ligamen*. È quello spazio di condivisione, di confronto autentico con l'altro rispetto a ciò che non si vuole vedere, riconoscere, ammettere a consentire agli individui di avvicinarsi e ritrovare il senso dell'esperienza relazionale. Nei racconti di Alice, di Giulia, di Mattia la parola si è rivelata la risorsa vincente al fine di poter preservare la relazione, di poterne tutelare gli elementi fondanti, di uscire da una crisi che rischiava di ledere per sempre quel livello sotterraneo, autentico sul quale il legame si fonda. È la possibilità di muovere un'interrogazione a una porzione dell'eredità, di scegliere di tentare una via ignota per innescare il cambiamento a condurre in direzione di un rinnovamento della relazione. L'immagine del *ligamen* che emerge, in questa direzione, si distacca dall'idea di una struttura statica la cui permanenza è garantita dalla ripetizione dell'uguale, per aprire l'orizzonte a una nuova forma di condivisione emotiva. Quella possibilità di creazione di un linguaggio comune che risponda sia ai bisogni del gruppo sia a quelli individuali, descritta da Pagès⁶ come momento successivo all'esperienza di fusione originaria nel gruppo.

Le strategie di difesa a opera del gruppo e dei suoi individui non si rivolgono solo all'interno, ma riguardano anche i rapporti con quel mondo esterno rappresentato spesso come luogo di scambio e confronto. Non sempre considerato nelle sue dimensioni generative di nuove possibilità di evoluzioni della relazione, a volte il contesto sociale o culturale di appartenenza è vissuto come elemento di minaccia, rispetto al quale rinchiudersi in una realtà autoreferenziale. È questo il processo che attraversano Yuri e la sua famiglia nello stringersi intorno al membro che manifesta disagio, fragilità, in una condizione in cui allargare le maglie della rete familiare potrebbe costituire un pericolo. In una forma più sottile, è lo stesso atteggiamento assunto da Arianna e da Giorgio, la cui postura di esclusione rispetto alle altre forme possibili di abitare il legame, a ulteriori universi valoriali accettabili a parte quelli

⁶Pagès Max, *op.Cit.*

sperimentata nella propria esperienza originaria, chiude la strada del dialogo con l'altro. Un processo rispetto al quale si può sempre arretrare e cambiare direzione, anche se richiede coraggio, determinazione, forza, come accade per Yuri, che sceglie di aprire la porta della sua casa all'estraneo, di consentire l'accesso allo straniero nel proprio territorio e si dona così l'occasione di uscire dalle categorie di normalità e patologia, per giungere a un livello più autentico dell'esperienza.

Così come la parola può rivelarsi sia luogo di incontro sia terreno di scontro, allo stesso modo anche il silenzio oltre al volto della difesa, mostra quello dell'attacco: due elementi inscindibili di una medesima realtà, che tendono ad accompagnarsi all'interno dello stesso contesto. Non a caso, nella storia di Alice esiste un momento in cui, rispecchiando il comportamento di chi a suo avviso sembrava tacere rispetto a quanto le stava accadendo tra le mura domestiche, il silenzio — come lei stessa afferma — diviene un'arma, una presa di posizione che mira a ferire l'altro, a restituire il dolore inferto. Una strategia che impiega anche Giulia, insieme a quella difensiva, quando sceglie non solo di non rivelare l'attacco al legame interno al nucleo familiare, ma chiude a sua volta ogni opportunità di dialogo, puntando a colpire chi è accusato di portare un rischio di disintegrazione nel gruppo. Silenzi a cui rispondono altri silenzi: elementi non visti, non riconosciuti che danno luogo a ulteriori opere di misconoscimento della realtà, in una coazione a ripetere che può essere rotta solo da un evento che sconvolga l'equilibrio raggiunto, che anziché salvaguardare il legame ne mina gli elementi fondanti: la fiducia, la condivisione, la cura per l'altro.

Il silenzio come chiusura, come rifiuto del dialogo, come esclusione dell'altro, come forma di difesa, come arma di attacco sembra rinviare sempre a uno stesso luogo di appartenenza: del negativo, del mancante, dell'assente. Una direzione che non si situa solo nella condizione del presente, nel qui e ora della relazione, ma che in realtà può avere origine anche in un tempo molto più lontano. Come sottolineato da Kaës⁷, infatti, la categoria della mancanza si costituisce quale dimensione dell'eredità, che raccoglie quei desideri non dichiarati, quei bisogni non soddisfatti, quelle aspettative non realizzate nell'esperienza genitoriale che sono trasmesse ai figli come domande inespresse, come compiti non esplicitati ai quali adempiere.

Gli esempi più evidenti, nel materiale raccolto, tendono a riguardare i percorsi scolastici dei soggetti: nei racconti di Arianna, di Alice, di Mattia, di Giulia l'investimento genitoriale rispetto a tutti quegli aspetti legati al conseguimento di un titolo di studio è fortemente sentito. Si tratta sicuramente di un'espressione del desiderio di un futuro soddisfacente per i propri figli, ma l'insistenza, le pressioni, il carico emotivo che accompagnano il vissuto di chi narra l'esperienza rinviano anche alla

⁷Cfr. Kaës René, *op. Cit.* (1993), 1994.

presenza di un bisogno di realizzazione personale non soddisfatto che viene riversato sulla generazione successiva da parte di quella precedente. Un elemento che, a sua volta, rimanda a un contesto più allargato: a quella realtà sociale-economico abitata dai genitori dei soggetti in cui l'accesso all'istruzione era riservato solo a pochi.

A un livello di profondità ulteriore, tuttavia, esistono bisogni ancora più nascosti, ancora meno dicibili che trascendono i confini tra le generazioni in modo silente, divenendo patrimonio dei membri più giovani del gruppo senza che essi ne siano coscienti. In questo senso, un elemento ricorrente, che attraversa ogni storia in una forma propria, riguarda una sorta di vissuto di inadeguatezza, una percezione di incapacità di attendere a determinate aspettative da parte dei giovani adulti, riscontrabile nelle parole di Giulia:

anche perché io avevo da piccola, cosa che ho mantenuto però adesso lo vedo più con occhi da adulta quindi parecchio distaccati, io ho sempre avuto il timore reverenziale dei miei genitori. Per cui avevo il terrore di andare male a scuola, o il terrore di dirgli che avevo preso una nota... Facevo di tutto per dargli soddisfazione. [...] Perché, non lo so. Ma perché per carattere, da che io ricordi, proprio, da sempre io... dovevo farli felici: come figlia, dovevo essere alla loro altezza, mettiamola così [...]. E... quando ero piccolina, l'unica cosa che li faceva felici era che io andassi bene a scuola e l'ho sempre fatto; quando poi da adolescente ho iniziato a fare delle scelte che loro non avrebbero condiviso, consapevole di questa cosa, non gliel'ho confessate queste scelte.

Da questo punto di vista, i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato all'indagine sembrano essere stati oggetto di un investimento tale, da parte dei propri genitori, da temere di non essere al livello delle attese loro rivolte. Si percepisce una forma di insicurezza, di indecisione rispetto ad alcune scelte, che possono riguardare per alcuni l'ambito professionale, ma che spesso si situano proprio nella regione della relazione.

Il legame di coppia e la filiazione, in particolare, si collocano su di un terreno disseminato di dubbi rispetto alla propria capacità di portare avanti in modo duraturo il legame. Se da un lato predomina l'affermazione di desiderare di costruire una famiglia, dall'altro nel momento in cui provano a pensarsi sposati e genitori, i soggetti appaiono in difficoltà nel mettere a fuoco un'immagine possibile. Nonostante si collochino in un'età in cui chi li ha preceduti aveva già costruito una famiglia, i giovani (a eccezione di Arianna, l'unica donna sposata), tendono a rappresentarsi la situazione coniugale come un luogo molto lontano, rispetto al quale esiste ancora

tanta strada da percorrere. Un cammino le cui tappe o i cui passaggi non sono descritti, non sono tematizzati: la sensazione è che, come afferma Giorgio, non si sappia bene quali possano essere gli elementi mancanti per raggiungere la meta.

Se è vero che il contesto lavorativo ed economico costringe i soggetti a confrontarsi con una situazione poco stabile, d'altra parte in ogni storia si percepisce una sottile forma di confronto con le proprie figure di riferimento, che sembrano aver investito nel progetto familiare energie tali da lasciare in eredità non solo il valore del legame, ma forse anche l'idea che esso richieda competenze o caratteristiche non accessibili a tutti.

In una realtà socio-culturale in cui gli obiettivi di realizzazione personale hanno allargato l'orizzonte ad altri ambiti di espressione di sé, quello professionale in particolare, è possibile che i giovani adulti si sentano spinti da desideri differenti, che li orientano a impegnarsi in varie direzioni, portandoli a pensare di non poter mettere in campo tutta la dedizione necessaria alla costruzione di una famiglia, senza dover rinunciare ad altri aspetti delle proprie vite. Il *ligamen* rischia di assumere, qui, l'aspetto parziale della sua definizione originaria come elemento di costrizione, come corda che trattiene, celando tuttavia gli elementi più costruttivi e generativi che ne completano la natura.

5.2 Il processo di individuazione tra omologazione e spinte diversificanti

Ogni qualvolta due persone si incontrano ci sono in realtà sei persone presenti. Per ogni uomo ce n'è uno per come egli stesso si crede, uno per come lo vede l'altro ed uno infine per come egli è realmente.

William James

Se il legame si colloca in un punto nodale di intersezione tra la realtà gruppale e quella individuale, non esiste esclusivamente una forma del silenzio che appartiene alla collettività e diviene strumento di trasmissione transgenerazionale. In stretto rapporto dialettico con essa è presente anche uno spazio intimo, singolare, che il soggetto faticosamente si conquista in un angolo della casa natale, durante il percorso di differenziazione avviato a partire dallo stato sincretico originario in cui è immerso.

Accanto all'apparato psichico familiare⁸, nativo di quella fase arcaica di desiderio fusionale interno al gruppo e generativo di modelli relazionali che saranno riprodotti nelle esperienze successive di condivisione con l'altro, si viene a costituire anche l'organizzazione di uno spazio mentale individuale, quello che Kaës colloca nel momento mitopoietico⁹ della storia comune, in cui gli individui hanno accesso a un universo simbolico caratterizzato dalla categoria della differenza. Si tratta di una transizione dallo stadio di indifferenziazione alla capacità di abitare un luogo circoscritto dai confini dell'Io-Pelle individuale, descritto da Anzieu¹⁰: un nucleo intimo, delimitato nella propria struttura da una superficie simbolica che lo distingue da tutto ciò che è altro-da-sé.

Accedere al mondo adulto, porsi nello spazio esterno alla famiglia come soggetto richiede la capacità di prendere in parte le distanze dall'universo di appartenenza: collocarsi in una regione sufficientemente separata all'interno della relazione da riuscire a guardare a essa e a ripensare un'idea del legame propria, che integri gli elementi appresi ed ereditati nell'esperienza con i desideri e le esigenze singolari. A un livello più profondo, questo processo interroga l'individuo rispetto ai propri silenzi: non solo a quegli elementi trasmessigli da chi lo ha preceduto, ma anche riguardo a quei contenuti interni che gli appartengono e con i quali è chiamato a confrontarsi nel momento in cui si scopre non solo membro di un gruppo, ma anche entità singolare.

Significa trovarsi ad ammettere la propria condizione di solitudine, riconoscere il proprio essere nel mondo come individualità, confrontarsi con il sentimento di perdita e di svuotamento che accompagna la consapevolezza di non essere esclusivamente parte di un gruppo, ma anche essere unico, isolato. Un vissuto che Giorgio esprime facendo riferimento alla difficoltà di tornare a casa e non trovare nessuno che si prenda cura di lui e che Arianna lascia trapelare nel rivelare che la sua esistenza non avrebbe senso senza la sua famiglia. Un elemento che non è esplicitato nel racconto degli altri ragazzi e delle altre ragazze che hanno partecipato all'indagine, in quanto è la tematica stessa della solitudine (a eccezione del caso di Alice, che ne descrive gli aspetti costruttivi) a non essere minimamente accennata nei racconti, quasi come se costituisse un tabù.

Di fronte alle affermazioni rispetto al desiderio di indipendenza, di realizzazione di una propria autonomia, di accesso a un universo adulto caratterizzato da assunzione di responsabilità e di perseguimento di scelte personali, l'altro volto dell'ingresso in uno spazio in cui il soggetto è solo sembra non comparire. Il silenzio rispetto a

⁸Cfr. Ruffiot André et al., *op. Cit.*

⁹Cfr. Kaës René, *op. Cit.* (1993), 1994.

¹⁰Anzieu Didier, *op. Cit.* (1985), 1987.

tale tematica sembra rinviare a quel sottile timore legato alla costruzione del legame, motivo di interrogazione nell'indagine.

Se, come illustrato da Pagès¹¹, la consapevolezza rispetto al proprio costituirsi come esseri distinti porta con sé il sentimento di comprensione empatica per la condizione in cui vive l'altro da sé ed è *conditio sine qua non* per la costruzione di una situazione di *solitudine condivisa* in un rapporto di amore autentico, la possibilità di costruire legami in modo cosciente e intenzionale si fonda sulla capacità di accettare la propria situazione esistenziale di distinzione dall'altro.

Da questa posizione, si apre lo sguardo all'orizzonte del possibile: a una ricchezza di forme plurali di interpretazione della relazione, come modalità di essere nella coppia e nel gruppo che possa salvaguardare quei modelli appresi che si ritengono importanti da tramandare, ma anche lasciare spazio all'integrazione con elementi nuovi. Si tratta di un processo di appropriazione dell'esperienza, che la rende personale, che ne permette la rielaborazione secondo logiche rispondenti al proprio modo di pensare e di sentire.

Il percorso di emersione dallo sfondo gruppale si caratterizza come un itinerario generativo che, se da un lato può essere destinatario dei timori tipici di chi osa intraprendere una via sconosciuta, dall'altro permette di sperimentarsi in prima persona, di raccogliere le sfide incontrate lungo il cammino, di rispondere a esigenze intime e silenti. Implica un ascolto profondo di sé, richiede di dare voce ai propri bisogni più sommersi, consente di riparare ad alcune esperienze del passato attraverso elementi compensativi con cui arricchire il futuro.

5.2.1 La posizione nel gruppo: dal ruolo al soggetto

Un primo passo in direzione di una presa di coscienza del proprio essere soggettivo, capace di scelte personali, di un sentire che non è solo appartenenza familiare ma anche singolarità passa per un processo di riconoscimento da parte dell'individuo del ruolo o dei ruoli interpretati nella famiglia di origine. Mettere a fuoco le posizioni assunte e i copioni che si ripetono sullo sfondo di un palcoscenico comune consente di scoprire le potenzialità di sé inesprese, che non hanno avuto voce e che ora chiedono di poter emergere. Se esiste una necessità di assoggettamento¹² al gruppo da parte dell'individuo che si situa in una duplice direzione in cui il singolo trova nella realtà collettiva sostegno, protezione e storie già scritte e viceversa in cui la sua appartenenza e i suoi investimenti contribuiscono a creare un apparato psichico

¹¹Cfr. Pagès Max, *op. Cit.*

¹²Cfr. Kaës René, *op. Cit.* (1993), 1994.

comune, questo non significa, infatti, che non siano presenti anche delle esigenze che di carattere esclusivamente individuali.

Le narrazioni raccolte evidenziano una pluralità di parti assunte dai figli all'interno dei contesti familiari a partire dalla prospettiva genitoriale: Arianna è la bambina tranquilla che non dà preoccupazioni, Alice la prima della classe, Mattia il bambino troppo espansivo, Giorgio il ragazzino modello, Giulia la mediatrice dei conflitti, Yuri il piccolo di casa. La serie di definizioni proposte dai giovani adulti nel tornare con la memoria all'infanzia ha origine non solo nei propri ricordi, ma in una dimensione grupale. Non sono solo elementi che riaffiorano dalla propria esperienza a dipingere i ritratti del passato dei soggetti, ma risultano contaminati dai racconti delle figure di riferimento, dagli episodi entrati a far parte dei miti e delle leggende familiari.

Tali descrizioni, quindi, rendono conto di un immaginario antico, comune, all'interno del quale sono presenti aspetti dicotomici della realtà rispetto ai quali collocare se stessi e gli altri membri della famiglia. Esiste una sorta di figlio atteso, di bambino sognato, costruito a livello fantastico, con determinate caratteristiche tali da collocarsi con armonia in un progetto più grande, sovraindividuale. Attraversare queste immagini diverse, alla ricerca di elementi comuni, consente di individuare alcuni dettagli di cui il bambino o la bambina è portatore agli occhi dei genitori.

Emerge, innanzitutto, un'idea di calma, di serenità come caratteristica attesa per il soggetto, il cui presupposto sembra rinviare a una regola silente che concerne il fatto che laddove non vi siano manifestazioni di disagio o di conflitto il figlio ideale possa corrispondere a quello desiderato. Diviene, così, oggetto di amore, cura e dedizione che non dovranno scontrarsi con la difficoltà di giungere a compromessi tipica dell'incontro tra persone diverse, ognuna portatrice di proprie esigenze e proprie fragilità. Sembrano già scritti i bisogni dei piccoli del gruppo: un'attenzione alla loro salute, che in alcune storie finisce per essere uno sguardo solo sulla superficie, un investimento nel loro percorso di studi, una buona educazione nei termini di trasmissione dell'idea di cosa sia bene fare o non fare.

Si tratta di risposte a domande predeterminate, che nelle narrazioni di tutti i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato all'indagine finiscono per rivelarsi almeno in parte distanti da quelle richieste sommerse, quei bisogni non-detti di cui sono stati portatori. Qui il silenzio rivela un altro dei suoi volti: diviene la reazione a un contesto che non è aperto a un ascolto profondo, si trasforma nel muro di cinta intorno a una sfera intima che spesso i soggetti hanno scelto di mantenere per sé. Dà il via a un atteggiamento di chiusura che sembra rinviare alla necessità di rispondere a un certo modello, al timore di deludere le aspettative genitoriale, alla paura di minare il legame. Ed è, di nuovo, l'aspetto del vincolo a emergere nella

relazione: la necessità di trovare collocazione all'interno di un universo comune retto su determinati equilibri, che la soggettività rischierebbe di sconvolgere.

Le immagini proposte, infatti, hanno in comune un'altra caratteristica: rimandano tutte alla medesima idea di staticità, di stabilità; risultano rassicuranti nel definire le relazioni in base a ruoli che tendono a non cambiare. Una posizione che, se da un lato offre agli individui la possibilità, o forse l'illusione, di immergersi in uno sfondo gruppale destinato a non frammentarsi mai, dall'altro limita la possibilità di espressione di quel sentire autentico, intimo che appartiene loro. E, soprattutto, si scontra con la realtà di un *ligamen* la cui coesione non può fondarsi esclusivamente sul sentimento di abitare una stessa condizione, in particolare quando questa si rivela falsata, mancante di alcuni aspetti, deformata rispetto ad alcune sfumature.

Nella quotidianità, complice l'effetto di un senso di normalità rispetto a ciò che è abituale, la natura silente di questa dissonanza tra desiderio individuale e aspettativa collettiva, è poco percepita. La duplice natura dell'idea stessa di gruppo individuata da Napolitani¹³ come concetto la cui origine etimologica comprende in sé sia l'aspetto di limite alla libertà del soggetto, sia la risorsa insita nello scambio con l'altro, sembra non emergere se non quando l'equilibrio consuetudinario viene a mancare, oppure quando la distanza temporale consente di vedere il rapporto in una forma diversa.

È in primo luogo nei momenti di crisi, infatti, all'interno della famiglia, di fronte agli eventi imprevedibili che possono colpirla che emerge la necessità di una condivisione più profonda. Ed è qui che si rendono necessari racconti, confessioni, momenti di incontro in cui affiorano i vissuti inaspettati, taciuti per molto tempo. Scambi dialogici situati a un altro livello di fiducia, che consentono di rinsaldare quel legame che si era arrestato davanti al muro del silenzio. Esporsi consente ai giovani di scoprire l'altro volto interno alla relazione: quello in cui la coesione non è dato dall'uguaglianza, ma dalla differenza come luogo di interrogazione, comprensione, accettazione. Prima di tutto di se stessi, poi dell'altro.

Si tratta di un'occasione di riconciliazione con alcune parti proprie e con alcuni vissuti sedimentati nel tempo che tende, in una seconda direzione, ad avvenire in concomitanza con l'accesso a un mondo adulto in cui confrontarsi con una nuova immagine di sé, indipendente, forte e fragile alle stesso tempo nell'affrontare da soli, come individui, l'esistenza nelle sue dimensioni di realizzazione personale ma anche nelle sue sfide continue. Un cambiamento di prospettiva che consente di guardare anche all'altro in modo diverso, di restituire anche a chi si ha accanto la propria imprescindibile soggettività.

Se, infatti, si torna alle narrazioni del passato, si scopre che non sono solo i figli a

¹³Cfr. Napolitani Diego, *op.Cit.*, 1987.

essere stati oggetto di un'idealizzazione o di un tentativo di adesione a un modello immaginario, già dato. Specularmente, nei racconti dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato all'indagine, si trovano le figure cristallizzate dei genitori guardati con gli occhi dell'infanzia. Più simili fra loro in quanto accomunati dal costituirsi quali punti di riferimento, ma divisi per genere, tra descrizioni di madri affettuose e presenti e di padri più distaccati, impegnati all'esterno del nucleo familiare.

Questa immagine, in parte, ritorna ancora oggi nella rappresentazione del proprio gruppo di appartenenza mediata dal movimento di proiezione sulla scacchiera. Sebbene attraverso disposizioni differenti, che talvolta includono un gran numero di persone mentre in altri casi si limitano al nucleo domestico, in tutti gli scenari i giovani adulti dipngono se stessi come pedoni: i personaggi più piccoli e con meno possibilità di movimento, a confronto con figure genitoriali che il più delle volte assumono il ruolo regale, collocandosi in cima alla scala gerarchica del gioco.

Talvolta, è esplicitato direttamente il motivo di questa scelta: la madre o il padre sono descritti come coloro che hanno più potere nella relazione, che sono più forti, che regolano l'andamento del sistema familiare. Permane, in questo senso, un riconoscimento sottile di quel loro apparire grandi, percepito da bambini, che non evapora mai del tutto. Una visione che, prima di riferirsi all'altezza, alla fisicità rimanda all'asimmetria di una situazione in cui le figure di riferimento erano portatrici di sapere, esperienza, sicurezza. Motivo per il quale, esse tendono a collocarsi dietro i figli nelle immagini prodotte: qualcuno che viene prima, in senso cronologico, ma che forse conserva una precedenza anche in termini esistenziali che non vanno a toccare solo la loro maggiore esperienza di vita in relazione al tempo. Si ha la sensazione che essi saranno sempre un passo oltre, comunque investiti di un'aspettativa diversa rispetto a quella che va a toccare amici o partner, che permarrà comunque una traccia di quel loro ruolo arcaico di genitori anche se in una forma in parte differente.

Non significa che non esistano anche elementi di trasformazione, motivi di cambiamento che investono i giovani, portandoli a rimettere in gioco le carte della relazione. Accedere alla prospettiva adulta, infatti, consente non solo di voltarsi indietro e scoprire se stessi diversi, ma anche di disvelare la complessità celata dietro le maschere di quelle persone idealizzate da bambini. Un punto di vista che consente anche l'affiorare delle connessioni tra i diversi comportamenti e atteggiamenti agiti tra i membri del gruppo, rivelatori di un equilibrio fatto di aspettative. Un posizionamento reciproco che si concretizza innanzitutto in una distanza fisica tra le caselle della scacchiera, che corrisponde ai divari e alle vicinanze in termini relazionali.

Così, i membri del nucleo familiare tendono a essere raggruppati intorno a un centro immaginario, nvisibile intorno al quale ci si raccoglie. Mentre le altre figure

parentali, quando compaiono, sono più distaccate. Una rappresentazione che rinvia a un contesto sociale nel quale si è andata un po' perdendo l'idea di una famiglia allargata, riunita sotto lo stesso tetto o comunque i cui membri sono prossimi sia fisicamente, sia a livello di partecipazione e di condivisione. Non scompaiono, in particolare, i nonni con cui diversi dei soggetti hanno trascorso una fetta del tempo della loro infanzia e a cui alcuni di loro riconoscono un'eredità importante soprattutto in termini affettivi, ma si collocano a una distanza che rende conto di un cambiamento rispetto a quella che era la realtà solo qualche decina di anni prima.

In un quadro in cui tendenzialmente i componenti del gruppo sono gli uni accanto agli altri, esistono comunque degli spazi che li separano: nessuno dei pezzi divide la casella con un altro. Una modalità di guardare al legame che è anche esplicitata da chi crea la configurazione familiare: è necessario che ognuno si riservi una piccola porzione di mondo solo per sé. Una visione che già era emersa nelle narrazioni dei giovani relativi alle proprie esperienze e che trova conferme nel linguaggio metaforico.

L'unica eccezione a quest'immagine di vicinanza, è costituita in alcuni casi alla collocazione delle figure paterne. Le quali, in alcune storie in particolare, appaiono distanti dai propri familiari già nei racconti dell'infanzia e che, coerentemente sono posti in aree più lontane della scacchiera, in altre zone di quella che viene considerato dalla maggior parte dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato all'indagine come una rappresentazione della società più ampia, della realtà allargata in cui sono presenti altri luoghi e altre persone. Anche in questo scenario, infatti, la famiglia è ritratta come nucleo intimo in costante relazione di scambio e di confronto con un universo esterno, popolato di conoscenti, amici, colleghi, a cui forse i padri sembrano in alcuni casi più vicini che non al nucleo domestico dal quale sembrano compiere qualche passo più in là, in direzione dello spazio al di là dei confini familiari.

5.2.2 Il maschile: dall'assenza al desiderio di presenziare il legame

«Zeus, e voi numi tutti, fate che
cresca questo mio figlio, così come io
sono, distinto tra i Teucri, così
gagliardo di forze, e regni su Ilio
sovrano; e un giorno dica qualcuno:
“È molto più forte del padre!”»

Iliade, vv.476–479

L'immagine paterna ereditata, l'esempio del maschile che emerge dalle parole dei

ragazzi e dalle ragazze che hanno partecipato all'indagine sembra rivelare *in primis* una direzione comune a quasi tutte le storie: un'assenza dal nucleo familiare, resa palese in particolare nel racconto di Alice:

io ho pochissimi ricordi di mio papà, tutti molto felici, anche perché ovviamente — io mi rendo conto — veniva a casa pochissimo e si godeva soltanto la parte bella dell'educazione (*sorride*), quindi giocava con noi, così, mentre mia madre si doveva smazzare tutto il resto...

Una descrizione semplice, diretta, un'analisi lucida di un rapporto di coppia all'interno del quale l'impegno nella cura dei figli è decisamente delegato al ruolo femminile. Mentre il maschile appare una figura connessa a un'idea di incertezza, a una presenza non garantita all'interno della relazione, a una posizione in continuo movimento tra esserci e non esserci, tra dentro e fuori.

Si tratta di una percezione che trova conferma a un livello più sotterraneo del legame, laddove si tende a indagare la possibilità di dialogo e di scambio col padre. Perché, anche quando non si esplicita l'assenza, tendono in ogni caso a affiorare i ritratti di persone molto concrete, concentrate sul proprio lavoro, interessate all'istruzione dei figli, ma distanti su di un piano emotivo. Quando i giovani adulti fanno riferimento al dialogo, alla confidenza, allo scambio, è sempre il volto materno ad apparire, nella sua capacità di entrare in contatto empatico con l'altro, o anche solo di tentare un ascolto pur all'interno dei propri limiti e delle proprie mancanze.

La sensazione che evocano le poche parole dedicate ai padri all'interno delle storie dei soggetti si soffermano, anche nei casi in cui se ne voglia valorizzare l'operato (come avviene nel racconto di Yuri), a una dimensione estremamente pragmatica: fortemente orientata a rispondere a esigenze concrete, situate nell'ambito dei bisogni economici o organizzativi della famiglia. Sembrano mancare, invece, una disponibilità o una capacità di presenziare il legame, di abitarlo in tutte le sue dimensioni, di accogliere il rischio di un contatto profondo, intimo con un soggetto in formazione, che è alla ricerca non solo di condizioni materiali in cui vivere, ma anche di contenitori simbolici che accolgano le sue difficoltà, le sue fragilità.

Il negativo, la paura, la sofferenza tendono ad appartenere a una dimensione che le figure di riferimento maschili tendono a eludere. Anche di fronte a un'esperienza distruttiva come quella della malattia, che ritorna in diverse narrazioni, i padri descritti dai giovani adulti mostrano un coraggio che rasenta la negazione della realtà. L'impegno nella dimensione del fare unito al tentativo di razionalizzare i vissuti dolorosi richiamano a una presa di distanza da tutta quella regione del sentire che sembra spaventare gli uomini. Questo tipo di atteggiamento trova fondamento in un

universo socio-culturale che lega al maschile un'idea di forza, di capacità di dominio tramite l'impiego della ragione, di invulnerabilità rispetto all'esperienza.

Si tratta di un'immagine che in primo luogo condiziona il ruolo paterno all'interno della famiglia e che, in seconda istanza, consegna in eredità ai propri discendenti un enigma, un rompicapo da risolvere circa le modalità differenti, possibili, di abitare il legame. Se da un lato, come sottolinea Recalcati¹⁴ la venuta meno del padre come idea di guida autoritaria e dominante apre una serie di opportunità rispetto a nuove modalità di interpretare il ruolo dell'uomo, dall'altro il vuoto che essa lascia comporta anche un vissuto di perdita e smarrimento. Come abitare la condizione del maschile, senza alcun punto di riferimento?

L'esempio di cui i ragazzi che hanno partecipato alla ricerca sono portatori afferisce, in questo senso, alla categoria della mancanza. Si traduce nella necessità di strutturare *ex novo* la figura prima ancora che del padre, dell'adulto in grado di vivere una relazione di coppia connotata da tutte quelle sfumature legate al dialogo, allo scambio, alla condivisione. Una domanda a cui Giorgio risponde con l'adesione a un modello tradizionale, fondato su un universo valoriale indiscutibile, che in Mattia rimane silente e che in Yuri si esprime, invece, in una dimensione che si situa tra un atteggiamento di rigidità e un vissuto di timore, connotata da tutta la complessità di una ricerca ancora in atto:

appena inizia la fase costruttiva, vedo delle cose che non vanno o le vedo di me, anche, per carità. [...] Allora quando iniziano ad arrivare le cose che non ti piacciono, quando ti sei goduto quelle che ti piacciono, di una persona, eh... c'è quel confine, perché la severità è: "No, non andiamo bene. Non andiamo bene perché tu mi urti". È vero che è sottile, perché il mio urto dovrebbe essere superabile: se io la definisco fase costruttiva, no? Sono grande, sono adulto... [...] Sì, sì, ma io sono anche una persona molto spaventata, assolutamente.

¹⁴Recalcati Massimo, *op.Cit.*

5.2.3 Il femminile: dall'essere madre all'essere donna

E in mezzo al silenzio, come una risposta indubitabile alla domanda della madre, si sentì una voce affatto diversa da tutte le voci che parlavano nella camera. Era il grido ardito, temerario, che non voleva considerare nulla, d'un nuovo essere umano, che non si capiva donde fosse venuto fuori.

Lev Nikolaevic Tolstoj

Accanto al ruolo lasciato in parte vacante dal padre, è la figura materna ad assolvere a una serie di compiti legati agli aspetti di cura all'interno del nucleo domestico. Totalmente dedita alla famiglia, sempre disponibile a porsi in prima linea nella fatica del quotidiano, mossa da un sentimento di amore imprescindibile e quasi scontato, la donna dipinta dai ragazzi e dalle ragazze che hanno partecipato all'indagine è, come afferma in modo esplicito Giulia, prima di tutto madre. Un'icona del sacrificio, della rinuncia a sé per l'altro, un'immagine antica che sembra aver attraversato indenne la storia della nostra cultura.

È innanzitutto nello spazio del fare a cui ci si dedica giorno dopo giorno che la presenza delle madri si concretizza all'interno della famiglia, tra la colazione a letto la mattina di Arianna e l'organizzazione delle faccende domestiche a casa di Mattia, passando per la maglia di lana da far indossare ad Alice da bambina. Il gesto materiale, ripetuto nel quotidiano, rimane come traccia di un investimento abituale, nel tessere le trame del legame che è destinato a durare nel tempo. Un elemento che, nel suo presentarsi quasi scontato, tende a stupire meno dell'azione non prevista del padre, come ricorda Giulia nel tornare con la memoria al giorno della sua laurea, che per lei è oggetto tuttora di una forte emozione:

che mia madre fosse commossa, felice, che fosse andata dal parrucchiere per farsi bella per me... era tutto normale. L'ho apprezzato, però... uhm, il valore di una cosa inaspettata e non dovuta che era tra virgolette quella di mio padre non... l'ha un po' messa in ombra. Ma non lo dico con dispiacere, sicuramente ho apprezzato la presenza di mia madre, però il supporto che mi ha sempre dato è sempre stato liscio e lineare per me, scontato. E invece quello di mio padre, no.

La presenza materna a tratti sembra finire in secondo piano nel proprio apparire così sicura da non divenire oggetto di preoccupazione rispetto alla possibilità che abdichi dal ruolo interpretato. Eppure, il femminile finisce per ottenere un innegabile riconoscimento su un altro livello della relazione: le madri, nel loro abitare il rapporto senza mai tirarsi indietro, diventano le interlocutrici privilegiate dei figli. Sono coloro che ricevono le confidenze più intime, le destinatarie di una fiducia tale da condurre alla rivelazione del non-detto, del segreto che spesso esclude il padre dall'accesso al sapere e alla comprensione del vissuto. I contenuti sommersi, che portano con sé vissuti di timore, percorsi di elaborazione personale difficoltosi, cammini dolorosi alla fine giungono all'ascolto sempre disponibile di quelle figure che non hanno mai arretrato rispetto al compito non scritto di esserci.

L'investimento totale nella famiglia, la determinazione a presenziare il rapporto in ogni caso, l'adesione a un immaginario di dedizione all'altro conducono, tuttavia, anche al difficile vissuto della rinuncia. Se ogni strada percorsa esclude all'orizzonte del possibile gli altri sentieri percorribili, interpretare costantemente il copione della madre conduce a sacrificare alcune parti di sé, a chiudere in un luogo non accessibile le esigenze personali, i bisogni individuali, i desideri soggettivi. L'aspetto di vincolo insito nel *ligamen* emerge, forse, proprio nell'esperienza del femminile nelle sue dimensioni più sommerse. Mai oggetto di rivendicazione da parti delle madri, raramente luogo di una richiesta di riconoscimento o di riscatto, il sacrificio materno sembra tradursi in un vissuto di fragilità che non passa inosservato agli occhi dei figli e, in particolare, delle figlie.

Le pennellate che tracciano i contorni dei volti materni rinviano sempre a un universo di vulnerabilità, descrivendo percorsi caratterizzati da una tendenza a trascurare se stesse in nome dell'altro, da vissuti di sofferenza psicologica, da difficoltà a ricoprire nuovi ruoli una volta che i figli sono cresciuti. Le donne narrate dai giovani adulti sembrano appartenere ancora a un immaginario socio-culturale in cui devono avere un uomo accanto perché la loro vita abbia un senso, in cui hanno bisogno di dedicarsi alla casa e ai figli per sentirsi realizzate, in cui una volta che i bambini di un tempo diventano adulti risulta difficile riciclarsi in nuovi ruoli.

Si tratta di una prospettiva che non solo proietta all'esterno la fonte del proprio benessere, che investe su un oggetto al di fuori di sé obiettivi e progetti anziché indirizzarli alla propria persona e alla propria esistenza, ma che nel lungo periodo lascia un'eredità che, come quella paterna ma in una forma differente, si colora delle sfumature della mancanza. L'assenza di uno spazio personale, la rinuncia a un tempo che sia solo proprio, la negazione dei desideri individuali più intimi che portano a quel vissuto di fragilità riconosciuto dagli altri membri del gruppo si traducono in

un modello rispetto al quale le ragazze che hanno partecipato all'indagine tendono a prendere le distanze.

L'esempio ricevuto dallo stile materno dà origine, nel caso di Arianna, a una tensione tra il timore di non essere all'altezza del proprio compito di madre nel desiderio di dare quanto ha ricevuto e il riconoscimento di una necessità di porre anche se stessa in primo piano, di attribuire valore e importanza al proprio spazio interiore, da difendere da eventuali prevaricazioni. Questo sentimento è espresso in termini più forti e decisi dalle altre due giovani, che rifiutano apertamente un modello tradizionale che relega la donna in un angolo del focolare. Se in Giulia questa presa di posizione di traduce nell'attenzione alla cura di sé e nell'investimento professionale, in Alice si trasforma in una capacità di accedere alla comprensione che esiste una dimensione della solitudine con la quale confrontarsi. Si tratta di quel luogo di relazione con sé, di dialogo interiore che più volte è ritornato come spazio che necessita di essere abitato, che chiede di essere presenziato per poter accedere a una dimensione di relazione autentica con l'altro.

Forse, qui, si situa la reale sfida che si pone davanti alla nuova generazione di adulti: in quello spazio in cui riconoscersi come individui singolari, distaccati dal gruppo familiare ma anche da un contesto sociale meno presente rispetto a qualche decina di anni fa, capaci di confrontarsi con le dimensioni più intime di sé. Percorrere i sentieri del proprio vissuto più profondo significa, in questa direzione, anche incontrare ciò che la riflessione psicoanalitica di matrice jungiana ha definito l'Ombra¹⁵: l'insieme di quei tratti della personalità che risultano di difficile riconoscimento per il soggetto, rimanendo su un livello nascosto, latente, celato attraverso meccanismi di negazione, agendo così in modo sotterraneo. L'altro volto dell'Io, in una realtà divisa dicotomicamente in opposti apparentemente in contraddizione, che necessitano di accettazione e integrazione.

5.2.4 I confini dell'esperienza: le coordinate spaziali e temporali

I giovani adulti, nel loro muoversi in direzione di modalità proprie di vivere il legame, appaiono in primo luogo condizionati dal materiale ereditato nel contesto familiare, attraverso sia una volontà di conservare quanto appreso, sia un desiderio di distaccarsi da alcuni modelli che non rispondono più alle loro esigenze, sia infine di integrare con elementi provenienti dall'esterno il proprio universo valoriale di riferimento e la propria cultura di origine. Se sono oggetto di un tentativo di custodia condivisa da

¹⁵Cfr. Jung Carl G., *op. cit.*; Von Franz Marie-Louise, *L'ombra e il male nella fiaba* (1974), Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

tutti i soggetti aspetti quali il rispetto, il dialogo, la cura per l'altro, iniziano invece a incontrare già nuove definizioni gli ambiti dell'investimento nel progetto familiare e dell'adesione a ruoli tradizionali nel gruppo e compaiono nuove dimensioni relative alle possibilità altre di interpretare il legame in virtù degli errori o delle mancanze percepite nella propria esperienza.

La casa natale, tuttavia, non è il solo luogo di appartenenza dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato all'indagine e il tempo del passato non è la sola prospettiva alla quale essi si riferiscono nel dipingere i tratti dell'immaginario legato alla relazione. Esiste uno spazio sociale allargato che definisce possibilità concrete al tempo presente. Una realtà dalla quale non è possibile prescindere se si vuole scattare una fotografia reale del vissuto dei giovani adulti nel confrontarsi con il legame. Gli aspetti sociologici evidenziati in precedenza rispetto alla precarietà delle condizioni esistenziali del soggetto nella condizione attuale partecipano a delimitare lo spazio di azione dell'individuo in tutte le narrazioni.

L'accesso a possibilità di prolungare il percorso formativo, il conseguente ingresso tardivo in un mondo del lavoro caratterizzato da instabilità, la complessità di investire in progetti a lungo termine quali l'acquisto di una casa non rappresentano esclusivamente dettagli nella vita di coloro che descrivono tali fenomeni. La situazione concreta nella quale essi sono immersi quotidianamente porta con sé un vissuto composto di un desiderio di costruire qualcosa di stabile, che entra in conflitto continuo con la realtà che abitano. Non esiste un esempio nella propria cultura di origine al quale rifarsi rispetto a questa condizione di precarietà, guardando a genitori che hanno portato avanti la stessa professione per tutta la vita, hanno acquistato una casa che sarebbe stata definitiva quando erano ancora dei ragazzi, si sono sposati in un'età in cui i loro figli ancora faticano a pensarsi in una relazione coniugale. E guardarsi intorno non è di aiuto, in un universo collettivo che li dipinge come colpevoli della loro presunta instabilità, mancanti della volontà necessaria a condurre esistenze lineari, a muoversi lungo traiettorie definite.

Il vissuto di inadeguatezza che i giovani sembrano celare al di sotto dell'incapacità di immaginarsi adulti, forse rinvia a quella che è una definizione antica a livello culturale dell'adulità stessa, che risulta superata se confrontata con l'esistenza poco strutturata che il soggetto si trova a condurre nell'attualità. In questo senso, la risposta incerta, l'interrogazione continua, la posizione sulla soglia assunta dall'individuo può rivelarsi una forma di apertura a nuove possibilità, più fragili, forse, ma maggiormente vicine a un piano di realtà. La consapevolezza di non abitare le condizioni che consentano di replicare un modello già dato, per quanto fonte di timori e di difficoltà, si traduce infatti in una risorsa. Diviene occasione per ripensarsi in

una nuova forma, per rintracciare ulteriori modalità di essere come singolo, come detentore ruolo in un gruppo, come cittadino all'interno di un universo sociale.

La prospettiva della necessità del cambiamento, anche se porta con sé il senso di smarrimento tipico di chi non trova davanti a sé alcuna indicazione rispetto alla direzione da intraprendere, stimola la tendenza a tracciare nuove strade possibili, mosse dal desiderio, da quella sfera intima dell'individuo che rivendica uno spazio di espressione al di fuori di modelli e categorie già date. Si costituisce quale fonte di riconquista di una serie di elementi profondi, di natura emotiva che la cultura razionalista degli ultimi secoli aveva in parte soffocato o messo a tacere. Si trasforma in realtà nelle diverse domande che i giovani sembrano porre ai canoni culturali della società di riferimento, con richieste che mirano ad ampliare l'universo stesso della definizione di famiglia, includendo nuclei monoparentali, coppie di fatto, ricostruite, o omosessuali. Il riconoscimento di nuove forme di abitare il legame, destinatarie dei medesimi diritti attribuiti alle unioni più tradizionali, trascende infatti il solo livello pragmatico per costituirsi quale luogo di un investimento ulteriore: un tentativo di modificare la realtà, la cultura e lo stesso immaginario simbolico ad esse connesse.

5.3 La lettura pedagogica: dalle domande educative silenti alle possibili risposte progettuali

Non ci può essere nessuna storia del passato così come questo veramente accadde.

Ci possono essere solo interpretazioni storiche, e nessuna di questa è definitiva; e ogni generazione ha il diritto di crearsi le sue proprie interpretazioni.

Karl Popper

Identità, relazione, cultura. Sono questi i nodi principali di intersezione incontrati nella lettura trasversale delle narrazioni dei ragazzi e delle ragazze che hanno perso parte alla ricerca. Non si tratta esclusivamente di contenuti emergenti in quanto *tòpoi* dell'esperienza umana del mondo e oggetto della riflessione sull'educazione, ma essi compaiono in un campo che li accomuna, che li vincola gli uni agli altri di forte interesse per la pedagogia: la dimensione della trasformazione. È leggendo le storie di vita dei soggetti come luogo di continua interrogazione, come percorso condotto

per tentativi ed errori, come cammino dai sentieri a spirale che tornano a riavvolgersi su se stessi per poi dipanarsi all'esterno che si rintraccia il senso dell'esperienza da loro vissuta.

Lo sfondo dell'incertezza su cui affiorano le scelte individuali, le appartenenze gruppali, i riferimenti socio-culturali rende ragione di percorso orientato al cambiamento, alla necessità di porre in discussione alcuni modelli tradizionali e determinati immaginari datati, all'esigenza di confrontarsi con una realtà in rapida evoluzione alle cui richieste non sono più sufficienti le risposte di ieri. Si tratta di una condizione che tende portare con sé un vissuto di precarietà, ad alleggerire i soggetti dal peso dell'adesione a traiettorie predefinite ma anche a delegare al singolo la responsabilità del successo o dell'insuccesso nella realizzazione dei propri progetti esistenziali. Un individuo che, a tratti, appare smarrito, fragile, solo nel tentativo di comprendere i propri bisogni e di rintracciare un luogo d'incontro tra il mondo interiore di cui è portatore e la dimensione esterna nella quale è situato e con cui entra in relazione quotidianamente.

Il giovane adulto, collocandosi in una fase di transizione tra la famiglia di origine e l'idea di collocarsi in una dimensione che lo vede individuo, potenzialmente inserito in una relazione di coppia, eventualmente genitore si trova nella posizione più estrema lungo il continuum tra stabilità e trasformazione. Posto nel punto di intersezione tra scelte di ordine lavorativo, abitativo, relazionale egli manifesta in modo più evidente degli altri membri della famiglia e della società situati in momenti meno trasformativi la percezione di smarrimento e di deriva che nasce dal cambiamento. Complice quel desiderio in parte riscoperto, in parte latente di dare spazio a una propria dimensione singolare, di dare voce a una serie di bisogni affettivi, si fa portavoce di quella necessità di ripensamento del legame che probabilmente non ha origine solo nel suo vissuto, ma rende conto di un luogo transindividuale.

L'accesso alla comprensione e alla conoscenza dei contenuti ereditati da chi lo ha preceduto sembra una prima *conditio sine qua non* di riappropriazione di un percorso soggettivo che consenta di fare un bilancio del proprio apprendimento esistenziale, indispensabile per evidenziare le latenze, le mancanze, le esigenze inesprese rispetto alle quali costruire nuovi percorsi possibili. L'individuazione di tali elementi richiede una scoperta di quegli contenuti silenti, sommersi dell'esperienza che tendono ad agire a un livello invisibile, a volte in contrasto con le intenzionalità espresse dal soggetto.

Il cammino di acquisizione di nuove consapevolezza rispetto a sé e alla propria storia, imprescindibile per muovere in una direzione differente da quella già percorsa, sembra richiedere una forma di accompagnamento. I giovani adulti, infatti, appaiono

in parte privi di una guida, in un contesto sociale in cui le diverse forme di aggregazione appaiono sempre meno presenti e in un ambito familiare portatore di modelli del maschile, del femminile e del legame che gli individui sembrano non voler replicare in forma identica. Nell'esperienza dei soggetti, se esiste un forte senso di attaccamento a quelle figure genitoriali che hanno contribuito in modo determinante alla propria formazione e agli insegnamenti che hanno donato ai propri figli, si fa strada tuttavia anche una volontà di percorrere un passo oltre rispetto a chi li ha preceduti. Una svolta che non consiste solo nell'allontanamento dalla casa natale o nel raggiungimento di una propria indipendenza materiale, ma che si connota di una forma emancipatoria, di una spinta verso il nuovo.

Se l'educazione afferisce a quell'idea di movimento che, nella sua origine etimologica¹⁶, consente all'individuo di estrarre da sé le proprie risorse e renderle realtà fattuale, allora la domanda di accompagnamento silente nelle storie dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato all'indagine è di carattere educativo. Si costituisce, in questa direzione, quale nuovo bisogno formativo emergente nel contesto concreto di quella che è l'esperienza familiare nell'attualità, caratterizzata da una chiusura maggiore nel nucleo domestico rispetto alle dimensioni più allargate che hanno sostenuto le generazioni di genitori precedenti.

L'esigenza del soggetto che si affaccia al mondo adulto, infatti, sembra rinviare a una condizione di natura sovraindividuale, a collocarsi nel luogo di natura gruppale in cui è cresciuto e ha appreso una determinata modalità di agire le relazioni e di abitare, a un livello più sotterraneo, il legame. Ognuno dei giovani e delle giovani incontrate dalla ricercatrice, infatti, non racconta esclusivamente la propria esperienza, ma si fa testimone del vissuto di un intero nucleo domestico, a partire da una prospettiva singolare. Pur mediata da uno sguardo personale, la famiglia dipinta dai soggetti pare non solo attraversare numerosi momenti di difficoltà e di crisi, che a tratti rischiano di minare irrimediabilmente il legame, ma appare molto sola nell'affrontare la fatica quotidiana.

Quei genitori verso i quali talvolta si muovono sentimenti di rancore, di risentimento, di rabbia ispirano anche un moto di comprensione, un atteggiamento di compassione rispetto alla condizione di solitudine in cui con tutte le forze provano a portare avanti il progetto familiare. Una sensazione che conduce all'idea che un sostegno, una presenza esterna permetterebbe loro non solo di accedere a un contenitore simbolico per quei vissuti negativi che non hanno spazio di espressione né per loro, né per i loro figli, ma anche di osservare il proprio mondo da una posizione diversa, dislocandosi dal proprio orizzonte e scoprendo risorse proprie e contestuali

¹⁶Dal latino, *e*: da, di fuori e *ducere*: condurre, trarre; estrarre.

inaspettate.

5.3.1 Lo sguardo progettuale: pensare la formazione

Come rispondere alla domanda silente presente nelle storie raccolte? Come declinare l'intervento educativo in una prospettiva che superi l'assistenzialismo, che si muova oltre il confronto con il disagio, per dare voce e spazio di azione non solo agli elementi di criticità, ma anche a quell'universo di possibilità che connota l'esperienza familiare? L'esperienza dell'incontro con i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato all'indagine sembra, in parte, offrire delle possibili fonti di ispirazione per immaginare un percorso in questa direzione.

Il setting all'interno del quale i soggetti hanno condiviso una porzione del proprio vissuto, infatti, ha rivelato alcune potenzialità inaspettate rispetto agli obiettivi iniziali della ricerca. Innanzitutto, sembra essersi fatto strada un desiderio di raccontarsi, di incontrare un interlocutore capace di ascolto, di rivelare alcune parti molto intime di sé che non era stato dato per scontato nella strutturazione del progetto. Sebbene coloro che si sono resi disponibili a narrarsi abbiano stipulato un contratto iniziale in cui erano consapevoli degli argomenti che sarebbero stati toccati nel colloquio, tendenzialmente si sono spinti non solo a un livello di intimità molto più profondo di quello pensato inizialmente, ma sembrano aver compiuto un percorso di scoperta all'interno di sé.

In secondo luogo, se le parole iniziali con cui le narrazioni prendono il via spesso si situano in un ambito razionale, consapevole, lineare, durante tutti gli incontri è stato possibile riscontrare un andamento del dialogo lungo percorsi meno strutturati, composti da momenti di arresto, da ritorni su argomenti precedenti a un livello maggiore di profondità, di strutturazione di connessioni tra i diversi aspetti del vissuto. Sembra essersi messo in atto un processo interiore, un viaggio in discesa nelle zone meno accessibili di sé e delle proprie esperienze relazionali, che muovendosi trasversalmente tra passato, presente, e futuro a consentito l'affiorare di una serie di contenuti prima inesplorati, che gli individui hanno tentato di ricomporre *in itinere* in una delle molte forme di senso possibili.

Questa sorta di evoluzione, che la ricercatrice ha avuto modo di osservare incontro dopo incontro, ha condotto a un'interrogazione rispetto alle dimensioni insite nel dispositivo strutturato che possano averlo reso un facilitatore nell'accesso personale, da parte degli individui coinvolti, alle dimensioni sommerse di sé e del legame familiare e soprattutto a una lettura di secondo livello su di essi. Un primo elemento di interesse potrebbe costituirsi come effetto del campo: l'idea di prestare attenzione alle sfumature sottili e silenti che connotano i vissuti, ha probabilmente influenzato

chi conduceva l'indagine ad assumere una posizione di secondo piano: a presenziare l'incontro senza esserne la guida.

In questo senso, l'obiettivo di rendere il soggetto protagonista reale dell'esperienza, ha trovato realizzazione in una postura particolare da parte della ricercatrice, il cui esserci si è manifestato soprattutto in quella serie di atteggiamenti attenti al contesto relazionale di derivazione rogersiana ripresi da Kanizsa¹⁷ che si situano su un livello non verbale, arretrando di qualche passo rispetto alla propria soggettività per lasciare la parola a chi si narrava, senza invaderne la storia con elementi esterni al suo vissuto singolare.

In un setting dichiarato fin dal principio avalutativo, le domande e gli interventi che hanno sempre eluso il giudizio e l'opinione personale per concedere invece uno spazio di espressione per i contenuti emotivi, affettivi, intimi di colui o colei che si raccontava, hanno consentito l'emersione di quelle sfumature più sommerse dell'esperienza. I sorrisi e le lacrime, gli sguardi sfuggenti e quelli di condivisione, i gesti di tensione e le risate che hanno accompagnato ogni conversazione si collocano quale testimonianza di una partecipazione profonda e autentica al processo in atto da parte di tutti i soggetti coinvolti, in una situazione di immersione nel contesto che mostra la scelta di non tutelarsi attraverso strumenti di difesa.

Il luogo privilegiato per il dialogo si è legato anche a una temporalità capace di definire i confini dell'esperienza, di delineare una regione totalmente dedicata all'individuo e alle sue parole, senza per questo divenire un vincolo alla narrazione. Si è scelto, invece, di farne strumento flessibile, concedendo a ogni persona il tempo di sostare su un argomento per lei particolarmente importante, di ripercorrere a ritroso alcuni percorsi tracciati, di sentirsi libera di disporre dell'ascolto dell'altro secondo esigenze proprie.

L'ingresso in regioni simboliche, attraverso strumenti quali la definizione per immagini della famiglia e la sua rappresentazione su un supporto esterno, concreto, delimitato da confini ma allo stesso tempo leggibile da diversi punti di vista ha portato, inoltre, i ragazzi e le ragazze che hanno preso parte alla ricerca a dislocarsi dalla loro posizione abituale, assumendo uno sguardo nuovo. Per questa ragione, spesso il momento conclusivo dell'indagine, svolto intorno alla scacchiera abitata dai personaggi rappresentati dai pezzi, ha consentito di recuperare il *telos* dell'intera narrazione, di rivelare i ruoli e le regole non scritte con cui il legame è interpretato e, allo stesso tempo, di interrogarsi rispetto ad altre sue forme possibili.

¹⁷Si fa riferimento in particolare alla costruzione di un contesto empatico; Cfr. Kanizsa Silvia, *op.Cit.*

5.3.2 Uno spazio per la famiglia, con la famiglia

Gli aspetti generativi dell'impianto metodologico della ricerca, dunque, hanno finito per trascendere la sola finalità iniziale legata a un percorso di indagine per rivelare l'accesso a una situazione di apprendimento, di interrogazione, di riflessione e di ampliamento degli orizzonti di pensiero dei soggetti, che tendono a richiamare la dimensione dell'evento formativo. Rinviano, infatti, all'immaginario relativo alla relazione di aiuto come percorso di accompagnamento dell'altro lungo un cammino proprio, in cui egli scopra nuovi itinerari percorribili e scelga consapevolmente la propria strada.

Il passaggio dal semplice racconto di sé all'acquisizione di una capacità di lettura nuova del proprio contesto di appartenenza e della propria singolarità al suo interno, nell'esperienza dei giovani adulti, sembra collocarsi nell'individuazione di un contenitore simbolico per gli elementi più sommersi della propria esperienza, che non avevano trovato luogo di espressione nel vissuto in precedenza. Non dichiarati, non detti, non noti, tali aspetti legati a elementi di eredità transgenerazionale ma anche a una regione del sentire propria dell'individuo risultavano ormai nascosti sotto strati e strati di accadimenti, di pensieri, di azioni che li avevano sepolti nel tempo. Recuperare la chiave che apre la porta della comprensione di un passato di cui si è portatori ha consentito, da questo punto di vista, un cammino di evoluzione personale destinato a dare il via all'accesso a nuove consapevolezze e, potenzialmente, a movimenti trasformativi della propria realtà.

Si tratta di un percorso che i soggetti hanno mostrato di poter compiere autonomamente, lungo binari scelti da sé, rispondendo a domande personali, silenti mediante risorse di cui erano già in possesso e che necessitavano di un contesto in cui poter essere attivate. Tale processo non era stato pensato o strutturato a priori, ma si è realizzato nel *qui e ora* del momento che inaspettatamente si è rivelato di carattere formativo. Di conseguenza, diviene interessante operare un tentativo di disvelamento della cornice, delle metodologie e degli strumenti che lo hanno connotato da un punto di vista educativo nel suo accadere, affinché possa offrire elementi di riflessione da un punto di vista pedagogico, finalizzato anche all'opportunità di trovare elementi di ispirazione per ulteriori occasioni progettuali.

Un primo passo nella lettura delle dinamiche innescate dalla ricerca conduce a una riflessione rispetto al setting che l'ha caratterizzata: esso si è delineato attraverso confini spaziali e temporali determinati ma flessibili. Linee di demarcazione tra un dentro e un fuori, che sono andate a circoscrivere un ambiente non solo connotato nelle sue finalità, ma anche protetto per chi vi accedeva. Un luogo all'interno del quale vigevano delle regole chiare e trasparenti rispetto alle aspettative reciproche e

alla tutela della riservatezza dei contenuti emersi durante il dialogo.

Tale cornice ha poi trovato realizzazione all'interno di una pratica che ha assunto una forma conversazionale: uno spazio di narrazione dei vissuti degli individui, collocato al di fuori di giudizi o valutazioni esterne. In questo senso, l'esplicitazione della prospettiva della ricercatrice, orientata da una visione costruttivista della conoscenza che interpreta le singolari modalità di guardare al mondo e di vivere il legame descritte dai soggetti come risorsa per indagare tali tematiche, ha consentito di creare un clima di autentico incontro con i ragazzi e le ragazze che hanno preso parte all'indagine.

Il percorso si è così tradotto in un momento di cura non nell'accezione che rinvia alla patologia, bensì nell'attenzione autentica alla singolarità dell'altro. Gli strumenti simbolici proposti ai soggetti per rappresentare la propria realtà hanno consentito loro di dislocarsi rispetto alla propria prospettiva abituale, individuando nuove letture possibili del proprio mondo. Gli elementi proiettivi raccolti, inoltre, hanno offerto interessante materiale per un'analisi clinica che si è sempre mantenuta distante da un campo diagnostico, rivelandosi invece una risorsa per attraversare diversi livelli di comprensione dell'oggetto di indagine. Una prospettiva che anziché finalizzarsi a definizioni univoche, ha privilegiato l'accettazione della compresenza tra sfumature differenti di un'esperienza che appare sempre complessa.

Il contratto iniziale, il setting, lo sguardo costruttivista, il clima conversazionale, gli strumenti, che nel percorso di indagine condotto sembrano aver aperto la possibilità alla realizzazione di momenti formativi inattesi, possono divenire materiale per ipotizzare la strutturazione di nuovi percorsi educativi che abbiano per oggetto la famiglia. Intesa non come destinataria di un supporto di tipo terapeutico in condizione di disagio, bensì considerata in un'ottica preventiva, in cui si possa facilitare l'emersione di quelle risorse che il gruppo ha mostrato di avere già al proprio interno.

Nel riflettere rispetto alle possibilità di agevolare il gruppo nel compito di ripensare la propria relazione interna, di accedere alla comprensione dei propri vissuti, di riconoscere i miti, le regole, i valori, i ruoli che lo abitano, la memoria torna all'esperienza presso l'istituto di gruppoanalisi fondato da Foulkes illustrata in precedenza, che si era collocata come fonte di alcune categorie possibili di lettura del materiale emerso dalla ricerca, a partire dall'intuizione che le forme di riflessione elaborate da un gruppo potessero costituirsi quale sfondo di ispirazione per indagarne un altro.

Tornare all'immagine di quel gruppo auto-pensantesi, dell'entità psichica collettiva che attraverso lo scambio reciproco riflette sulla propria condizione di costituirsi come universo comune, consente di orientare l'idea stessa di costruzione di consapevolezza

ed eventi trasformativi a un'opera a cui partecipano tutti i soggetti che abitano una medesima dimensione di condivisione e che sono detentori delle risorse per interrogarsi su di essa. Inoltre, l'idea di un piccolo gruppo con un conduttore che, anziché indicare la strada da percorrere, diriga le persone come gli elementi di un'orchestra la cui musica è scelta da loro e offra degli stimoli che agevolino lo scambio e la comunicazione interni al gruppo senza avviarle verso una certa direzione predeterminata, si avvicina molto allo stile con il quale è stato portato avanti il colloquio con chi ha partecipato all'indagine.

E risponde a quella mancanza emersa nella maggior parte delle esperienze descritte dai giovani adulti, relativa alla possibilità di trovare un luogo di scambio e confronto profondi all'interno del nucleo familiare, nonostante questo appaia potenzialmente dotato delle risorse necessarie per accedere a livelli di consapevolezza sottili, se inserito all'interno di condizioni che agevolino questo processo. Gli eventi trasformativi, infatti, che attraversano le storie raccolte si situano sempre in quei momenti in cui si è resa possibile l'esplicitazione delle dimensioni silenti dell'esperienza, grazie all'accesso a un dialogo che consentisse di mettere in campo anche i vissuti emotivi ed affettivi del gruppo.

In questa direzione, si potrebbe pensare la progettazione di un intervento formativo che si realizzi come una forma di accompagnamento dei soggetti nel percorso di riconoscimento delle proprie risorse e delle criticità, facilitando la maggiore acquisizione di consapevolezza e di apertura alla comprensione della realtà e all'eventuale trasformazione di essa, impiegando come strumenti la riflessione e la comunicazione all'interno del gruppo. Una modalità operativa che richiama, più che a un vero e proprio progetto educativo strutturato a priori a partire da precisi obiettivi di cui gli utenti sono destinatari, a una forma di consulenza pedagogica in cui il soggetto in formazione sia un interlocutore con il quale costruire un percorso che, per quanto orientato dagli elementi individuati in precedenza, possa rispondere alle esigenze dei singoli individui e del loro contesto di appartenenza.

5.3.3 L'ipotesi di percorsi formativi per gli operatori

L'idea di progettare una consulenza alla famiglia, che si fondi sulle risorse presenti al suo interno e che la veda protagonista effettiva del processo di accesso alle dimensioni implicite che la caratterizzano e promotrice di cammini di acquisizione di nuove consapevolezze e di potenzialità trasformativa, incontra la necessità di strutturare percorsi formativi di secondo livello, indirizzati agli operatori che condurranno tale esperienza.

Significa pensare, innanzitutto, una preparazione che decostruisca il concetto

stesso di consulenza, allontanandolo dall'idea di un sapere esperto, fondato su tecniche già date, da applicare in modo lineare e predeterminato nei diversi contesti di intervento. Per aprire, invece, la strada un modello più aperto, flessibile, a un approccio capace di divenire luogo di incontro e sperimentazione di sé per i soggetti che vi accedono. Si traduce nel costruire una professionalità che sviluppi capacità di ascolto empatico, di attenzione sottile alle dimensioni non verbali dell'accadere comunicativo, di posizionamento all'interno di un'ottica non direttiva, non giudicante.

Un ruolo formativo debole che, in qualche modo, abdichi parzialmente dal proprio livello asimmetrico nella posizione di potere rispetto al destinatario del percorso, per considerarlo invece interlocutore di un dialogo finalizzato alla definizione di un itinerario di acquisizione di consapevolezze condiviso, mediato comunque dalla sua peculiare modalità di guardare al mondo. In questo senso, il consulente diviene un facilitatore di quei processi di autoriflessione che generano occasioni di messa in discussione dell'attuale, che aprono orizzonti trasformativi rispetto alle tante forme del futuro possibili, che abbiamo visto caratterizzare i piccoli gruppi a carattere analitico.

In secondo luogo, la figura professionale idonea a un percorso di questo genere dovrebbe poter acquisire una sensibilità a quella lettura delle dimensioni gruppali che possa costituirsi come strumento di riconoscimento di tutte quelle sfumature sommerse che tendono ad agire in modo sotterraneo tra i membri appartenenti a una stessa realtà quotidiana. Tale prospettiva non vuole assolutamente costituirsi quale deriva da un approccio pedagogico attento alle dimensioni concrete dell'evento educativo, ma mira invece a offrire ulteriori sguardi possibili sullo stesso oggetto, in modo da poterne avere una visione complessa, da poter tracciare un quadro dai molti tratti e dai molti colori dell'esperienza umana, mai riducibile a una prospettiva unica, nella sua peculiare singolarità.

Conclusioni

L'indagine si è concentrata sulle dimensioni silenti del legame familiare, attraverso un percorso di immersione graduale nella tematica, che ha consentito di coglierne le sfumature meno scontate, accedendo a quell'universo non-detto e spesso non-dicibile che lo struttura secondo determinate forme, che si sono rivelate plurali e peculiari nella loro diversità. La tematica è stata affrontata muovendo dall'idea di costruire un quadro teorico complesso rispetto al quale pensare un successivo momento di ricerca sul campo, finalizzato a integrare il pensiero pedagogico con la voce dei protagonisti privilegiati dell'esperienza.

Le dimensioni silenti del legame familiare: dai contributi teorici all'indagine empirica

L'oggetto di indagine è stato, innanzitutto, introdotto muovendo da una descrizione dell'ambito di indagine, focalizzando *in primis* l'attenzione sull'universo familiare quale realtà che necessitava di un'opera di decostruzione dei suoi significati noti, per poter essere descritta nella sua attualità. Si è, quindi, considerata l'etimologia stessa del termine "famiglia" al fine di individuarne le differenti direzioni di senso: dalla stirpe vincolata da un legame di sangue che qui assume le caratteristiche di un elemento che costringe e tiene insieme i suoi membri, al vissuto quotidiano di coabitazione in un rapporto gerarchico che pone il potere nelle mani del *pater familias*, all'interno del focolare. Luogo che ha mostrato una componente affettiva legata alla cura per l'altro, mediata attraverso le figure della tradizione romana dedite alla protezione dell'ambiente domestico: i lari. Una stessa funzione assolta nella cultura greca mediante le divinità di Hermes, che vigila la porta di casa e Hestia, che ne preserva il fuoco al suo interno.

Si è successivamente rintracciata la presenza di questi differenti significati attraverso l'evoluzione storico-culturale che ha caratterizzato nelle sue tappe fondamentali la famiglia, sempre considerata non come oggetto statico, bensì come processo in divenire. Si sono evidenziate alle soglie dell'età moderna le prime manifestazioni, rap-

presentate nella produzione artistica, di un nascente sentimento di intimità all'interno della famiglia, che procede di pari passo con i cambiamenti di carattere economico e lavorativo nel definire gli spazi tra l'interno e l'esterno del nucleo domestico e i ruoli dei suoi membri. In un percorso che nell'Ottocento conduce alla nuclearizzazione della famiglia e alla fondazione del legame al suo interno nella regione dei sentimenti, celando al di sotto della superficie una dimensione del potere caratterizzata da una predominanza della figura maschile nella gestione dei rapporti e da un'icona del femminile votata al sacrificio. Una visione che viene a mutare solo negli ultimi decenni del Novecento, con l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, le rivendicazioni femministe e le contestazioni giovanili a una serie di istituzioni, tra cui la famiglia, considerate eccessivamente normative e omologanti.

Si è messo in luce come, in questa fase, si assista a quel rapporto circolare che connette famiglia e società nell'influenzarsi reciprocamente in direzione del cambiamento: le richieste di accesso a nuovi diritti influenzano la promulgazione di leggi innovative che, a loro volta, vanno cambiando la realtà all'interno dei nuclei domestici. Rispetto ai quali, si sono sottolineate le nascenti esigenze e le risposte educative in forma sperimentale che hanno introdotto l'idea di una promozione del benessere familiare che trascendesse un'ottica assistenzialistica. Un cammino che si è scoperto ancora in parte da percorrere, in virtù di una cultura dell'intervento sociale ancora da costruire, attraverso il contributo di quella pedagogia di settore di recente sviluppo che ha iniziato a evidenziare gli elementi di risorsa e competenza presenti all'interno della famiglia.

L'attenzione alle dimensioni concrete della realtà familiare ha orientato lo sguardo a una dimensione materiale dell'esperienza, che ne ha fotografato un'immagine complessa, in cui coesistono molte forme fattuali di interpretare il legame che si allontanano da quelli che erano i modelli tradizionali. E che sono state considerate all'interno del più ampio contesto in cui esse si manifestano, conducendo a un'analisi di quello che è risultato uno spazio temporale dominato da un senso di incertezza che investe non solo gli aspetti pratici delle vite degli individui, ma anche l'ambito della relazione, come luogo precario e provvisorio e l'immaginario legato alle opportunità progettuali individuali e di coppia.

All'interno del quadro delineato, si è tentato di individuare quegli elementi interni ai rapporti familiari che potessero costituirsi quali risorsa o limite nella risposta alle nuove condizioni in cui essi sono inseriti. Si è condotto in un primo momento un percorso trasversale attraverso alcuni contributi teorici provenienti da altri ambiti delle scienze umane, caratterizzati da una tradizione più antica nella lettura delle dinamiche familiari. Si sono poste in luce le scoperte della pragmatica

della comunicazione umana di Watzlawck e dei suoi collaboratori, relative all'esistenza di dinamiche comportamentali e comunicative ridondanti all'interno delle relazioni, che tendono a definire copioni stabili nel tempo, di cui gli attori non sono consapevoli. Si è quindi contestualizzato questo approccio all'interno della teoria cibernetica proposta da Bateson, che riconosce ai gruppi umani le proprietà di un sistema in termini di interdipendenza tra gli elementi coinvolti al suo interno, in una rete di scambi complessi non leggibili da un punto di vista unidirezionale e che conducono a una situazione di omeostasi. Tali dinamiche sono state lette attraverso il contributo di Ferreira, che le interpreta quali effetto di logiche culturali, che hanno la loro origine all'interno di *miti familiari*: di storie tramandate di generazione in generazione aventi per oggetto le regole e i ruoli all'interno del gruppo, tracciando una linea di demarcazione tra ciò che è possibile e ciò che non deve essere agito né nominato.

L'immagine della famiglia emersa da queste prime riflessioni è apparsa caratterizzata da una serie di strati collocati a un livello di profondità differente tra la superficie dei comportamenti messi in atto e la dimensioni meno cosce che li influenzano, incontrando nel pensiero di Ugazio un possibile elemento di conciliazione tra i due aspetti, attraverso l'individuazione di *polarità semantiche familiari* che rendono conto sia della soggettività degli individui coinvolti nella relazione, sia delle modalità attraverso le quali si compongono fra loro in una realtà comune. Una prospettiva che ha condotto a un'interrogazione rispetto a questa realtà grupale sommersa, i cui primi elementi di riconoscimento sono stati rintracciati nell'opera di Freud relativa alla presenza di una forma primitiva di inconscio comune all'interno delle masse, i cui membri tendono a identificarsi nella figura carismatica del leader che incarna l'Ideale.

Si è riconosciuta una costruzione più complessa dell'ipotesi di una struttura psichica, nella teoria di Bion, che individua una mente dalla natura comune, agente attraverso differenti livelli complessità a seconda dei momenti dell'esperienza condivisa. Una visione che si è rivelata avere alcuni elementi in comune con l'approccio di Foulkes, il quale propone l'esistenza di una *matrice personale* come assetto della vita mentale dell'individuo, che nasce dalla sedimentazione delle modalità relazionali apprese dalla *matrice di base* introiettata all'interno del contesto familiare e che pone in evidenza il gruppo come luogo di risorsa, capace potenzialmente di riflettere sul proprio funzionamento e, quindi, di modificarlo.

L'idea che il legame familiare si possa fondare su dinamiche inconsce rispetto alle quali operare momenti di presa di consapevolezza e di trasformazione ha orientato l'indagine all'approfondimento della teoria gruppoanalitica mediante una riflessione critica operata a partire dalla lettura trasversale dei contributi dei principali autori

di riferimento, mediata da una prospettiva tematica. Si è, innanzitutto, illustrata l'esperienza arcaica del gruppo, quale luogo al cui interno i membri vivono momento originario di fusione, in cui il legame si manifesta come dimensione ignota, nella quale il soggetto è immerso ancora prima di definirsi tale, di accedere a una propria identità singolare. Uno stato definito da Bleger *sincretico* e dominato dalla *simbiosi*: una forma di dipendenza o interdipendenza tra il soggetto e l'esterno, in cui ogni elemento della realtà è depositario degli oggetti interni altrui e vincolato a un preciso ruolo. Un vissuto di condivisione in un contesto di indifferenziazione che produce il *conosciuto non pensato* introdotto da Bollas: quell'insieme di regole esistenziali e relazionali interiorizzate che lasciano una traccia inconscia nell'individuo, destinata a permanere nel tempo a livello latente.

Si è, quindi, illustrato il passaggio che consente l'uscita da questa fase esistenziale primordiale, attraverso la definizione dell'*Io-Pelle* descritto da Anzieu come superficie fantasmatica che viene a delineare un confine fra sé e l'altro, ma che non cancella comunque le tracce dell'esperienza di fusione vissuta in precedenza, che anzi tende a influenzare le successive modalità di abitare il legame durante il corso di vita. L'individuo adulto, collocato nel presente, è stato tratteggiato in questi termini come un soggetto posto in una posizione di precario equilibrio tra l'appartenenza alla dimensione grupale e il tentativo di tutelare la propria singolarità. Egli contiene in sé ciò che Pichon-Rivière definisce *gruppo interno*: il risultato dell'interiorizzazione delle immagini provenienti dall'esterno e dei rapporti intersoggettivi osservati. Un'idea che, nella teoria di Kaës si completa accogliendo l'idea del *gruppo psichico* freudiano come configurazione risultante dalle relazioni reciproche e complesse tra pulsioni, fantasmi, oggetti e personaggi interni e dando luogo alla concezione di una struttura della stessa mente del soggetto come grupale in quanto organizza non solo i propri contenuti, ma anche quelli della psiche comune, andando quindi a delineare un rapporto reciproco tra le due realtà, il cui confine risulta labile.

Si è, quindi, definito il gruppo come luogo di composizione tra individualità differenti, che a loro volta mettono in gioco elementi provenienti da altre condizioni di interazione intersoggettiva interiorizzate precedentemente, riconoscendo un livello transpersonale sul quale si collocano gli individui coinvolti nella relazione. Chiamato da Correale *campo*, esso è descritto nella sua duplice direzione: storica come depositario di elementi del passato e attuale quale risultato *in itinere* della combinazione tra pensieri, elementi immaginari e fantasmatici, rappresentazioni, impulsi ed emozioni agenti nel gruppo nel *qui e ora*. Tale modalità di approccio al contesto relazionale si è rivelata di interesse nel suo orientare l'attenzione alla totalità, consentendo di individuare lo stato di interdipendenza tra gli elementi in gioco che, secondo

Neri, è effetto del legame. La cui natura, nella visione di Kaës, si colloca lungo un continuum che va dall'*isomorfismo* tra i suoi membri, in genere tipico di una fase nascente del gruppo e l'*omomorfismo* come conseguenza di un momento mitopoietico in cui l'organizzazione dello spazio psichico individuale si distingue da quello comune. Un vissuto che si caratterizza, nella visione di Anzieu, per una forte componente affettiva che rinvia a quel sentimento di *angoscia primitiva* descritto da Pagès come bisogno di trovare uno spazio all'interno di un universo collettivo per rispondere alla propria solitudine, il cui riconoscimento può condurre a un sentimento di *solitudine condivisa*, di empatia per l'essere singolare che appartiene anche all'altro. Descritta come *conditio sine qua non* per accedere a un sentimento di *amore autentico*, che non impiega l'illusione fusionale come strumento di difesa dal pericolo di dissoluzione del legame, ma anzi ne abita consapevolmente la vulnerabilità.

A un livello di approfondimento successivo, si sono illustrate le funzioni che Kaës chiama *foriche*: gli elementi che ogni soggetto porta all'interno del gruppo e che contribuiscono, ognuna a modo proprio, al suo funzionamento e corrispondono a precisi posti assegnati nel contesto del legame in ogni situazione relazionale, dall'ambito lavorativo a quello familiare. Si è soffermato lo sguardo, in particolare, sulla figura del *portavoce*, come elemento generativo del cambiamento in quanto capace di nominare l'esperienza interna al gruppo e che rinvia all'immagine del *Genius Loci* dipinta da Neri per descrivere colui che esprime il vissuto emotivo comune, al fine di preservare il legame. I rapporti interni al gruppo sono stati poi riletti in relazione alle alleanze inconsce individuate da Kaës, che sono di particolare interesse relativamente alle dimensioni silenti del legame, in quanto si caratterizzano come accordi sotterranei vincolati alla necessità di tacere o negare parte della realtà presente nel campo comune. Da tali elementi è emersa un'immagine dell'individuo come soggetto assoggettato al gruppo, in quanto dipendente da esso per la propria costituzione, sia attraverso le trasmissioni di ordine orizzontale, all'interno dell'universo di appartenenza, sia in una direzione verticale, mediante il passaggio di generazione in generazione.

La dinamica dell'eredità transgenerazionale è stata approfondita in quanto realtà che potesse essere utile alla comprensione del vissuto del legame come spazio che si costruisce attraverso l'apprendimento inconscio di elementi silenti rispetto ai quali è necessario prendere consapevolezza affinché non siano replicati, ignoti e quindi indiscussi, nella stessa forma di padre in figlio. Si è illustrata, a questo proposito, la concezione della *trasmissione della vita psichica* tra le generazioni proposta da Kaës come processo dal quale l'individuo non può sottrarsi, in quanto dipendente dal gruppo di appartenenza e caratterizzato da una struttura mentale che necessita di contenitori e contenuti e di modalità di accesso alla comprensione del mondo. E si

è sottolineata la natura degli elementi di eredità, che non muovono necessariamente dall'esistente, ma spesso afferiscono alla categoria del negativo, del mancante, del bisogno, del desiderio non soddisfatto, rinviando a quella dimensione del silenzio che necessita di essere rivelata per poter essere posta in discussione. Gli oggetti della trasmissione transgenerazionale, infatti, rimandano spesso alla tematica del segreto e la loro collocazione, nella visione di Abraham e Torok, avviene all'interno di una *cripta* interna alla psiche del soggetto, dove sopravvivono come fantasmi. Il loro ruolo distruttivo si rivela nel momento in cui agiscono indisturbati, in quanto celati da racconti che tendono a non nominarli o a mascherarne il vero volto, sopravvivendo nella storia familiare attraverso quel meccanismo che Faimberg definisce *télescopage delle generazioni*, per sottolinearne la capacità di presentificare ciò che appartiene al passato.

L'approfondimento teorico delle componenti silenti che agiscono nel definire a livello sotterraneo il legame soggiacente le relazioni familiari ha condotto alla strutturazione di un'esperienza di ricerca sul campo che potesse rendere conto dell'ipotesi, costruita lungo il cammino conoscitivo, che le componenti non dette e non dicibili dell'esperienza quotidiana nel gruppo e, quindi, nella famiglia condizionino in modo importante non solo i comportamenti e le comunicazioni agite al suo interno, ma anche rappresentazioni e gli immaginari che i soggetti si costruiscono rispetto alle future relazioni. Al fine di pensare a un percorso che potesse interrogare il legame nella sua complessità, lo si è scomposto in una serie di aspetti di interesse emergenti dalla riflessione critica operata a partire dalla letteratura gruppoanalitica. Si è scelto, in questo senso, di dedicare particolare attenzione a elementi quali: la dialettica tra passato, presente e futuro; il rapporto tra eredità ricevuta e desiderio di trasformazione nel vissuto del soggetto; la dinamica tra la strutturazione dell'identità e l'appartenenza gruppale; la distanza tra lo scambio mediato attraverso la parola rispetto a quello che si serve del gesto; gli aspetti di risorsa o di limite dell'esperienza.

All'interno di un'approccio costruttivista alla conoscenza, fondato su una concezione del sapere quale luogo composto dai diversi punti di vista che i soggetti hanno sulla realtà e che di conseguenza la strutturano, i paradigmi di riferimento per la raccolta del materiale empirico, si sono individuati innanzitutto l'approccio micropedagogico, poiché funzionale a mettere in luce le caratteristiche singolari emergenti dalla singola esperienza e ancorato al processo in atto e la prospettiva (auto)biografica come strumento privilegiato per consegnare ai testimoni dell'esperienza la possibilità di avere voce riguardo al sapere unico del quale sono detentori in quanto portatori di un vissuto singolare e irripetibile.

L'intento di dare la parola a un campione che risultasse rappresentativo di

un'appartenenza gruppale recente e, allo stesso tempo, di una tensione verso nuove possibilità di porla in discussione e di dare forma a nuove modalità di vivere e pensare il legame familiare, ha condotto a optare per il coinvolgimento nell'indagine di alcuni giovani adulti. Tale scelta è stata motivata anche dall'interesse rispetto al vissuto di chi si trova in una fascia d'età che tradizionalmente è stata attribuita alla costruzione di un proprio nucleo familiare indipendente da quello d'origine, ma che sembra non caratterizzare più l'universo attuale. Si è preferito coinvolgere un numero limitato di individui (sei), per consentire un'operazione di immersione in profondità nelle loro narrazioni, mantenendo comunque un criterio di rappresentatività di entrambi i generi, fondato sul presupposto dell'esistenza differenze nella visione maschile o femminile riguardo alla tematica in oggetto.

La raccolta del materiale è stata preceduta da un momento condiviso con i partecipanti alla ricerca, dedicato alla stipulazione di un contratto d'indagine che ne esplicitasse gli spazi, i tempi, gli obiettivi, le motivazioni e l'impiego del materiale sensibile. Tale spazio si è realizzato quale primo momento di conoscenza e di condivisione che ha consentito una prima strutturazione di un setting caratterizzato da un'atmosfera dialogica, a-valutativa, di scambio e confronto reciproci. La raccolta del materiale è, quindi, avvenuta mediante un impianto metodologico che tenesse conto sia della complessità dell'oggetto di indagine, sia dell'approccio plurale con il quale si intendeva guardare ad esso e, pertanto, si è dotata di diversi strumenti. In primo luogo, è stato proposto ai soggetti un momento di scrittura di sé, relativo alla propria autopercezione come figli. Tale prodotto si è costituito come materiale dal quale prendere parola all'interno di un colloquio non direttivo con la ricercatrice. Il percorso si è poi concluso con una produzione su supporto materiale concreto, che facesse da sfondo alla rappresentazione simbolica della propria famiglia.

La lettura del materiale si è orientata a uno sguardo di tipo clinico, andando a ricercare quelle componenti del legame familiare ottenute dalla sua scomposizione all'interno della singola storia raccolta, per non ridurne la soggettività. Successivamente, si è operata un'analisi comparativa tra le testimonianze raccolte, finalizzata a rintracciare quelle interconnessioni tra le storie di vita che potessero illuminare alcune caratteristiche comuni all'esperienza. A questo scopo, si sono impiegati degli indicatori costruiti a partire da precedenti esperienze mediate dall'approccio gruppoanalitico e centrati a rendere conto di ciò che caratterizza il vissuto connesso al legame nell'attualità. Ovvero, le diverse dimensioni che caratterizzano l'esperienza del silenzio all'interno del contesto familiare: dalla difesa all'attacco, dalla accettazione alla disconferma dell'altro, dalla definizione di regole, aspettative, ruoli taciti alla creazione di spazio individuale per sé e per l'altro, dalla rievocazione del

passato all'apertura al futuro. Infine, si è pensata una riflessione di secondo livello del materiale raccolto orientata da uno sguardo pedagogico intenzionato a individuare eventuali domande educative silenti nelle esperienze raccolte e, quindi, a pensare possibili percorsi progettuali.

Le dimensioni silenti del legame familiare: dalla voce dei protagonisti alla riflessione pedagogica

Il materiale empirico raccolto si è caratterizzato per una ricchezza e una varietà inaspettate. Ogni singola testimonianza ha rivelato, infatti, molteplici aspetti inerenti la propria esperienza del mondo come individui, il proprio vissuto all'interno del contesto familiare, la propria visione rispetto alla relazione in stretta connessione con i due elementi precedenti. Ognuno dei partecipanti all'indagine ha condiviso una varietà di episodi, pensieri ed emozioni legate alla propria esistenza che difficilmente possono essere ricondotti a un universo comune, senza rischiare di ridurre complessità, privandoli delle loro caratteristiche singolari e uniche. Si rende, tuttavia, necessario un tentativo di ricomposizione delle storie narrate, al fine di interrogare il legame nelle dimensioni individuate per descriverlo, a partire dall'esperienza, con l'obiettivo di metterne in luce sia gli elementi comuni ai diversi soggetti, sia le eventuali svolte individuali che possano costituirsi quali elementi di riflessione.

Un primo aspetto, che emerge in modo intenso dalle differenti narrazioni, rinvia in modo diretto all'ipotesi che ha orientato la ricerca: l'eredità transgenerazionale si costituisce quale motivo dominante in tutte le storie raccolte. È riconosciuta, come forma di trasmissione del sapere sia mediante la parola sia mediante il gesto, in particolare nel suo universo valoriale esplicito, e diviene oggetto di acquisizione che il più delle volte passa, almeno per questi aspetti, tramite un processo di riflessione critica personale a opera dei figli. Un'operazione che, in genere, dà un luogo a un bilancio positivo: alla tendenza alla conservazione di buona parte di quanto ricevuto in eredità, ma anche alla scelta di abbandonare alcuni insegnamenti e integrarli con contenuti nuovi. Da questo punto di vista, le metafore che i giovani adulti scelgono per rappresentare la propria famiglia tracciano, in genere, un paesaggio caratterizzato da un'appartenenza al luogo delle origini, che tuttavia si caratterizza per il movimento. Diviene posto al quale tornare, in un percorso che invece prevede una strada diversa, per il singolo.

Gli elementi di trasmissione transgenerazionale tendono a emergere, tuttavia, anche in modo meno consapevole, diventando spesso oggetto di riflessione all'interno del dialogo stesso con la ricercatrice. Sono alcune caratteristiche interne al vissuto grupppale in termini di ruoli, soprattutto, a non rivelarsi a un primo sguardo. Spesso è

l'operazione simbolica di rappresentazione della propria famiglia a rendere conto delle posizioni di potere e di riferimento che i genitori occupano tuttora nel vissuto dei giovani adulti. Se nelle narrazioni è soprattutto in relazione all'infanzia che i genitori sono descritti come oggetto di idealizzazione o come referenti le cui aspettative devono essere realizzate, l'accesso alla dimensione proiettiva consente di individuare il loro ruolo di guide, di detentori di un sapere ulteriore rispetto a quello dei figli anche nell'attualità. Un elemento che sembra entrare in forte relazione con la tendenza dei partecipanti alla ricerca a collocare la propria strutturazione di una famiglia, nelle loro parole desiderata, in un futuro che appare lontano. L'investimento genitoriale nel nucleo domestico, di cui tutti i soggetti raccontano con grande enfasi, sembra infatti aver creato delle aspettative, poco conosciute, molto forti rispetto a quanto ci si attende da loro il giorno in cui sceglieranno di strutturare un proprio legame, che portano con sé un vissuto di inadeguatezza e di difficoltà nell'immaginarsi in quel ruolo così complesso, il cui esempio non appaiono certi di poter ripercorrere.

Tale difficoltà nel pensarsi come padri o come madri tende a rimandare, inoltre, a un vissuto di distacco dai modelli del femminile e del maschile di chi li ha preceduti, che appaiono caratterizzati innanzitutto da uno squilibrio nell'assolvimento dei compiti dell'interno della coppia che tende a relegare le responsabilità al ruolo materno, ma che soprattutto si rivelano entrambi, considerati uno alla volta, distanti dalla visione che io giovani adulti sembrano volere per sé e per le proprie vite. Da un lato, il desiderio di costruire un legame fatto di presenze, di partecipazione, si scontra con una figura del padre che appare tendenzialmente assente in tutti i racconti e in alcuni casi oggetto di critica diretta da parte dei figli. Non solo poco presente all'interno della realtà familiare, il maschile sembra non esserci anche quando la abita: lontano da un piano emotivo, di scambio, di condivisione. Al suo fianco, appare una donna totalmente dedicata alla famiglia, rinunciataria rispetto alle proprie esigenze e ai propri bisogni; una figura fragile, spesso in difficoltà nel gestire la propria esistenza, soprattutto nel momento in cui i figli diventano adulti e, diminuite le esigenze di attenzione e di cura nei confronti di quelli che non sono più dei bambini, le madri non sanno rigiocarsi in altri ruoli.

In questa dinamica tra il desiderio di abitare un legame in modo ricco, di investire nella famiglia con energia e convinzione e, allo stesso tempo, nel trovarsi a dover costruire *ex novo* un modello della coppia e della figura adulta, sembra situarsi il compito evolutivo per i soggetti che hanno preso parte all'indagine. Un traguardo che si presenta come una sfida: esperienza difficile e dall'esito imprevedibile ma, allo stesso tempo, potenzialmente ricca di opportunità generative. Un percorso che richiede l'acquisizione di un livello di consapevolezza elevato, che chiama in causa non solo le

risorse individuali, ma anche la possibilità di trovare spazi di dialogo e di confronto. Luoghi che sembrano, a tratti, inaccessibili nell'esperienza dei giovani adulti che, sebbene nominino la possibilità di rivolgersi alla figura materna per condividere il proprio vissuto, in realtà tendono a tracciare un panorama delle loro relazioni interne alla famiglia caratterizzate dal silenzio. Una dimensione che assume molti volti, in modo naturale, spesso inconsapevole: esso è usato, in una prima direzione, per tutelare il legame; la strategia del segreto si rivela la scelta privilegiata di fronte a eventi e situazioni, spesso importanti, che condizionano in modo intenso il vissuto individuale, al fine di salvaguardare se stesso, l'altro oppure la relazione. In altri momenti, il silenzio rivela l'altra faccia del suo manifestarsi come elemento di difesa: diviene arma di attacco, volta a ferire l'altro.

In apparente contraddizione con quanto esposto, nei racconti dei giovani adulti, è il dialogo in realtà a salvare il legame dal rischio di dissoluzione nei momenti più difficili delle loro storie familiari. Laddove il contesto e l'iniziativa del singolo aprono la porta alla parola, allo scambio, alla condivisione si rivelano infatti le potenzialità inaspettate del gruppo di tessere nuove trame intorno alla relazione, di rimanere ancorati agli elementi che la fondano cambiandone la forma, ma senza rinunciarvi, senza abdicare dal proprio posto nello spazio comune. Un'occasione che, tuttavia, si verifica raramente all'interno dei contesti di appartenenza, in cui le attenzioni genitoriali sembrano rivolgersi in molti casi a quegli aspetti pragmatici dell'esperienza dei figli, indirizzarsi a obiettivi concreti che appartengono forse all'universo valoriale della loro generazione anche come movimenti riparatori rispetto a opportunità loro mancate: l'istruzione, *in primis*. Un investimento su un piano materiale che, se da un lato è fonte di grande riconoscimento da parte dei figli dall'altro, in alcuni racconti in particolare, diviene oggetto di critica rispetto a tutto ciò che ha escluso tale sguardo.

Nella direzione di un mancato incontro con le figure genitoriali sul piano di una condivisione profonda dell'esperienza, forse si spiega l'apparente contraddizione tra l'immagine di soggetti poco abituati a parlare di sé e il comportamento che hanno tenuto all'interno del colloquio con la ricercatrice, in cui si sono espressi in modo ricco, dettagliato, rivelando elementi anche intimi o traumatici del proprio vissuto, lasciandosi andare alla corrente della narrazione il più delle volte senza mettere in campo strategie difensive. Da un lato, è possibile individuare nella strutturazione del setting gli elementi che hanno favorito l'espressione di sé: su un livello più superficiale la trasparenza con la quale si è cercato di condurre l'indagine, in un atteggiamento di condivisione del percorso in atto che non lasciasse spazio a elementi non dichiarati o motivi di chiusura da parte dei soggetti. Su un piano più profondo, si possono collocare invece quegli atteggiamenti verbali e non verbali che hanno trasmesso ai

partecipanti l'idea di un contesto a-valutativo, all'interno del quale non era prevista alcuna formulazione di giudizi e in cui la loro parola fosse considerata un importante elemento di conoscenza ai fini della costruzione di un sapere sul legame fondato sull'esperienza.

A un livello di immersione ancora maggiore nella lettura del processo in atto, è riconoscibile un particolare clima di empatia all'interno degli incontri, derivante da un atteggiamento di arretramento della ricercatrice nel presenziare il dialogo. Una postura che non si è mai caratterizzata come assenza, bensì come presenza spesso silente, che ha consentito al soggetto di trovare un contenitore per i propri vissuti e, di conseguenza, di riuscire a riflettere su di essi. In questa direzione, le motivazioni alla base della propensione alla narrazione di sé mostrata dai protagonisti dell'indagine trascendono il solo contesto del setting, per rivelare un'esigenza latente di raccontarsi, di esprimersi, di ricavare uno spazio per quei contenuti privi di collocazione che hanno trovato luogo di accoglimento all'interno del dialogo con la ricercatrice.

Gli aspetti del legame che risultano più connotati affettivamente, che mettono in gioco componenti emotive, che chiamano in causa i vissuti più intimi degli individui sembrano non aver avuto uno spazio di ascolto o accoglimento nella loro esperienza. Un elemento che emerge, in questo senso, nella lettura trasversale del materiale raccolto concerne proprio la difficoltà di accedere a un luogo di confronto e condivisione su un piano profondo tra le generazioni. Quegli episodi, quegli eventi ma soprattutto quei sentimenti che non hanno trovato luogo in cui avere voce sembrano, così, essere rimasti sepolti nel tempo, tra gli strati dei diversi accadimenti, quasi dimenticati eppure presenti a livello latente, per poi tendere a riaffiorare in superficie laddove vi sia uno spazio per collocarsi, accompagnati spesso anche da manifestazioni emotive intense.

Da questo punto di vista, l'indagine sembra essere andata oltre le finalità che si era proposta, innescando degli eventi formativi negli individui che vi hanno preso parte: dei percorsi non preventivati di acquisizione di consapevolezza rispetto alla propria esperienza e di elaborazione degli elementi finora taciuti che l'hanno caratterizzata. Un processo che si rivela particolarmente interessante, in quanto i soggetti sono apparsi perfettamente capaci di procedere autonomamente, lungo binari propri, sfruttando risorse personali forse prima inesprese, all'interno di un contesto che consentisse loro di farlo. E invita a una riflessione di carattere pedagogico rispetto alla possibilità di impiegare quest'esperienza come motivo progettuale per ulteriori percorsi in direzione di una risposta alle domande educative emergenti dalla ricerca. Conduce alla possibilità di pensare un percorso che si situi in una dimensione di accompagnamento, di consulenza alla famiglia affinché possa farsi promotrice

del proprio cambiamento, mediante l'implementazione di quelle capacità insite al gruppo di autopersarsi e di ristrutturare la propria forma e il proprio equilibrio salvaguardando il legame.

Indice analitico

- Affinità, 84
- Alleanze inconsce, 91, 92
- Alone, 83
- Amore
- autentico, 86, 87, 251
- Angoscia
- di separazione, 86
 - di solitudine, 85
 - primitiva, 84, 251
- Apparato psichico
- comune, 227
 - familiare, 99, 100, 225
 - gruppale, 80–82
- Approccio
- (auto)biografico, 112, 113
 - clinico, 111, 112
 - idiografico, 111
 - micropedagogico, 110–112
- Assunto di base, 55
- di accoppiamento, 55
 - di attacco–fuga, 55
 - di dipendenza, 55
- Autopoiesi, 46
- Campo, 250
- attuale, 79, 215, 250
 - gruppale, 79, 214
 - storico, 79, 215, 250
- Cibernetica, 45
- Clinica della formazione, 118, 127
- Comunicazione
- meta-, 42, 43
 - pragmatica della, 39, 43, 44
- Comunità dei fratelli
- stadio della, 54
- Condensazione, 57
- Configurazione, 57
- Conosciuto non pensato, 65, 250
- Costruttivismo, 34, 40
- Cripta, 96, 252
- Effetto-specchio, 58
- Eredità
- transgenerazionale, 60, 65, 96, 99, 215, 216, 219, 221, 222, 224, 232, 234, 242
- Ermeneutica, 111
- Famiglia, 22, 24
- Fantasma
- originario, 78
- Filtro, 83
- Funzioni
- foriche, 88, 89, 251
- Genius Loci, 89, 90, 251
- Gruppo
- analisi, 56
 - di lavoro, 56, 81
 - esterno, 80, 214
 - in assunto di base, 55
 - interno, 57, 75, 76, 78, 214, 250
 - isomorfo, 80, 81
 - omomorfo, 80, 81
 - psichico, 76, 250
 - terapeutico, 57
- Identificazione
- introiettiva, 54, 55
 - proiettiva, 55
- Inconscio, 65, 66
- gruppale, 53, 59, 91
- Indicazione deittica, 118

- esterna, 119
- interna, 119
- simbolico-proiettiva, 119, 126
- Indifferenziazione
 - primitiva, 67
- Interazione
 - complementare, 41
 - simmetrica, 41
- Interdipendenza, 80
- Io
 - ambiguo, 69, 70
 - corporeo, 99, 100
 - fattico, 70
 - pelle, 73, 74, 225, 250
 - pensante, 74
 - psichico, 99
- Istinto
 - gregario, 54
- Latenza
 - affettiva, 128
 - cognitiva, 128
 - procedurale, 128
 - referenziale, 127
- Legame
 - doppio, 41
- Ligamen, 22, 31, 52
- Massa, 54
- Matrice
 - di base, 249
 - personale, 57, 249
 - transpersonale, 57
- Mentalità
 - evoluta, 55
 - primitiva, 55
 - transpersonale, 59
- Mito
 - dell'individuo, 38
 - familiare, 47, 48, 249
- Momento
 - fantasmatico, 81
 - figurativo-transizionale, 81
 - ideologico, 81
 - mitopoietico, 81, 225
- Passioni tristi, 37
 - Epoca delle, 37
- Polarità semantiche, 49, 249
- Portavoce, 88, 89, 251
- Posizione
 - glischro-carica, 68, 71
 - schizo-paranoide, 67, 75
- Post-modernità, 36
- Presimboli comportamentali, 60
- Punteggiatura
 - della sequenza di eventi, 42
- Punto nodale, 57
- Rete, 57, 58
- Rimozione, 91
- Scatola nera, 43, 51
- Scismogenesi, 40
- Segreto, 97
- Simbiosi, 67, 250
- Sistema, 44–46
- Soggetto
 - dell'inconscio, 92–94
- Solitudine
 - condivisa, 86, 226, 251
- Stato sincretico, 67, 224, 250
- Télescopage, 97, 98, 252
- Teoria
 - cibernetica, 44
 - della rimozione, 65

della sequenza, 64, 65
Thanatoforo, 89, 90
Trasmissione
dello psichismo, 60

Indice degli autori

- Abraham Nicolas, 96, 190, 252
Anzieu Didier, 73, 74, 83, 84, 225, 250, 251
Ariès Philippe, 23
Bachelard Gaston, 142
Barone Pierangelo, 35
Bateson Gregory, 40, 44–46, 249
Benasayag Miguel, 36–38
Bertalanffy Ludwing Von, 44
Bertolini Piero, 18, 19
Bion Wilfred, 54–56, 73, 80–82, 249
Bleger José, 66–72, 99, 100, 217, 250
Bollas Christopher, 64–66, 250
Cadei Livia, 33
Carotenuto Aldo, 53
Catarsi Enzo, 35, 36
Cigoli Vittorio, 22, 23
Correale Antonio, 79, 214, 250
Cramer Bertrand, 60, 61, 215
De Mennato Patrizia, 34
Deleuze Gilles, 37
Demetrio Duccio, 110, 121, 122
Diet Emmanuel, 89, 90
Dilthey Wilhelm, 111
Faimberg Haydée, 97, 98, 252
Ferreira Antonio, 47–49, 249
Formenti Laura, 19, 20, 24, 26, 27, 29–31, 33, 35, 112–114, 120–122
Foulkes Siegmund, 56–58, 249
Freud Sigmund, 50, 53–55, 64–67, 71, 76, 90, 92, 249, 250
Gaudio Maria, 28, 29, 33, 34
Iori Vanna, 29, 61, 62
Jung Carl, 173, 235
Kaës René, 76, 78–81, 88–93, 96, 214, 222, 225, 226, 250, 251
Kanizsa Silvia, 123, 241
Klein Melanie, 67
Lacan Jacques, 92
Lumbelli Lucia, 123
Mantovani Susanna, 105
Mariotti Gabriella, 38
Massa Riccardo, 52, 111, 112, 118, 119, 127
Maturana Humberto, 46
Napolitani Diego, 77, 78, 228
Neri Claudio, 72, 79, 80, 82, 89, 143, 251
Ong Walter, 121
Pagès Max, 84–87, 221, 226, 251
Pichon-Rivière Enrique, 75, 76, 89, 214, 250
Recalcati Massimo, 36, 232
René Girard, 203
Riva Maria Grazia, 119
Rogers Carl R., 123, 241
Ruffiot André, 100
Scabini Eugenia, 22, 23
Schmit Gérard, 36–38
Torok Maria, 96, 190, 252
Ugazio Valeria, 49–51, 249

Olivieri Stiozzi Stefania, 59, 64, 127

Varela Francisco, 46

Watzlawick Paul, 39–44, 249

Bibliografia

I testi consultati ai fini del progetto di ricerca appartengono a diversi ambiti del sapere e dell'indagine nel settore delle scienze umane. Una loro classificazione per argomenti ha consentito di distinguere le seguenti tematiche generali:

Riflessioni pedagogiche, elementi di Scienze dell'Educazione

- AA.VV., *Pedagogia al passato prossimo*, La Nuova Italia, Firenze, 1991
- Barone Pierangelo, *La materialità educativa. L'orizzonte materialista dell'epistemologia pedagogica e la clinica della formazione*, Unicopli, Milano, 1997
- Barone Pierangelo, Orsenigo Jole, Palmieri Cristina (a cura di), *Riccardo Massa. Lezioni su L'esperienza della follia*, Franco Angeli, Milano, 2002
- Bertolini Piero, *Ad armi pari. La pedagogia a confronto con le altre scienze sociali*, UTET, Novara, 2005
- Bertolini Piero, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, La Nuova Italia, Firenze, 1988
- Cambi Franco, *Le pedagogie del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2005
- Cambi Franco, *Manuale di filosofia dell'educazione* (2000), Laterza, Roma-Bari, 2005
- Cambi Franco et al., *Pedagogia generale. Identità, modelli, problemi*, La Nuova Italia, Firenze, 2001
- Cambi Franco, Frauenfelder Eliana, *La formazione. Studi di pedagogia critica*, Unicopli, Milano, 1994
- Capelli Ferruccio, "Insicurezza e precarietà, ovvero la perdita del futuro" in Castiglioni Micaela (a cura di), *Adulthood. I nuovi adulti*, Guerini, Milano, n.28, 2008, pp.21-29
- Coggi Cristina, Ricchiardi Paola, *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Carocci, Roma, 2005
- Dallari Marco, *Carissima Alice. Epistolario prevalentemente pedagogico sul problema del "sé" e dell'identità*, Cappelli, Bologna, 1983
- Dallari Marco, *Lo specchio e l'altro: riflessioni pedagogiche sull'identità personale*,

- La Nuova Italia, Firenze, 1990
- De Mennato Patrizia, *Fonti di una pedagogia della complessità*, Liguori, Napoli, 1999
 - Demetrio Duccio (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo della storia di vita nelle relazioni d'aiuto*, Unicopli, Milano, 1999
 - Demetrio Duccio, *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Firenze, 2000
 - Demetrio Duccio, *Manuale di educazione degli adulti*, Laterza, Roma-Bari, 1997
 - Demetrio Duccio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione (1992)*, La Nuova Italia, Firenze, 2000
 - Demetrio Duccio, *Pedagogia della memoria (1998)*, Meltemi, Roma, 1999
 - Demetrio Duccio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano, 1996
 - Denzin Norman K., Lincoln YvonDe Mennatona S., "The discipline and practice of qualitative research" in Denzin Norman K., Lincoln Yvonna S., *The sage handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, 1994, pp.1-32
 - De Vecchi Gérard, Carmona Magnaldi Nicole, *Aiutare a costruire le conoscenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1999
 - Dewey John, *Le fonti di una scienza dell'educazione (1929)*, La Nuova Italia, Firenze, 1994
 - Fadda Rita, *Sentieri della formazione*, Armando, Roma, 2002
 - Formenti Laura, *La formazione autobiografica. Confronti fra modelli e riflessioni fra teoria e prassi*, Milano, Guerini, 1998
 - Formenti Laura, Gamelli Ivano, *Quella volta che ho imparato. La conoscenza di sé nei luoghi dell'educazione*, Raffaello Cortina, Milano, 1999
 - Fabbri Maurizio, "Problemi di empatia. Difficoltà di comprensione emotiva e complessità sociale", in *Ricerche di pedagogia e didattica*, Novembre, 2007, pp.1-12
 - Frabboni Franco, Pinto Minerva Franca, *Introduzione alla pedagogia generale*, Laterza, Roma-Bari, 2003
 - Galimberti Umberto, *Il corpo (1983)*, Feltrinelli, Milano, 2003
 - Gamelli Ivano, *Pedagogia del corpo*, Meltemi, Roma, 2001
 - Gelpi Ettore, *Educazione degli adulti. Inclusione ed esclusione*, Guerini, Milano, 2000
 - Goffman Erving, *La vita quotidiana come rappresentazione (1959)*, Il Mulino, Bologna, 1969
 - Guba Egon G., Lincoln Yvonna S., "Paradigmatic controversies, contradictions, and emerging confluences" in Denzin Norman K., Lincoln Yvonna S., *The sage handbook*

- of qualitative research*, Thousand Oaks, 1994, pp.191–215
- Kanizsa Silvia, *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Carocci, Roma, 1998
 - Leone Liliana, Prezza Miretta, *Costruire e valutare i progetti nel sociale* (1999), FrancoAngeli, Milano 2002
 - Lipari Domenico, *Progettazione e valutazione nei processi formativi* (1995), EL, Roma, 2002
 - Lucatelli Nicoletta, Mottana Paolo, *L'anima e il selvatico. Idee per "controeducare"*, Moretti e Vitali, Bergamo, 1998
 - Lumbelli Lucia, *Comunicazione non autoritaria*, Milano, Franco Angeli, 1981
 - Mantegazza Raffaele, *Come un ragazzo segue l'aquilone: metafore dell'educazione*, Unicopli, Milano, 2000
 - Mantegazza Raffaele, *Filosofia dell'educazione*, Mondadori, Milano, 1998
 - Mantovani Susanna (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano, 1998
 - Massa Riccardo, *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione* (1990), Laterza, Roma-Bari, 1997
 - Massa Riccardo (a cura di), *La clinica della formazione. Un'esperienza di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 1992
 - Maturana Humberto R., Varela Francisco J., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente* (1985), Marsilio Editori, Venezia, 1988
 - Merleau-Ponty Maurice, *Fenomenologia della percezione* (1945), Il Saggiatore, Milano, 1972
 - Merleau-Ponty Maurice, Fergnani Franco (a cura di), *Il corpo vissuto*, Il Saggiatore, Milano, 1979
 - Morin Edgar, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* (1999), Raffaello Cortina, Milano, 2001
 - Mortari Luigina, *Epistemologia della ricerca pedagogica*, Libreria Editrice Universitaria, Verona, 2006
 - Mottana Paolo, "Il corpo assente" in Bertolini Guido, Massa Riccardo (a cura di), *Clinica della formazione medica*, Franco Angeli, Milano, 1997
 - Mottana Paolo, *Formazione e affetti*, Armando, Roma, 1993
 - Mottana Paolo, *La visione smeraldina. Introduzione alla pedagogia immaginale*, Mimesis, Milano, 2004
 - Mottana Paolo, *Miti d'oggi in educazione. E opportune contromisure*, Franco Angeli, Milano, 2000
 - Musi Elisabetta, "Diventare donne adulte: farsi progetto o farsi ancora da parte" in

- Castiglioni Micaela (a cura di), *Adulthood. I nuovi adulti*, Guerini, Milano, n.28, 2008, pp.113–125
- Oliviero Ferraris Anna, *La ricerca dell'identità. Come nasce, come cresce, come cambia l'idea di sé*, Giunti, Firenze, 2002
 - Piazza Marina “Giovani adulti: una stabile precarietà” in Castiglioni Micaela (a cura di), *Adulthood. I nuovi adulti*, Guerini, Milano, n.28, 2008, pp.48–55
 - Poggio Barbara, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2004
 - Postic Marcel, *L'immaginario nella relazione educativa* (1989), Armando Editore, Roma, 1995
 - Rezzara Anna (a cura di), *Dalla scienza pedagogica alla clinica della formazione. Sul pensiero e l'opera di Riccardo Massa* (2004), Franco Angeli, Milano, 2005
 - Rezzara Anna, Ulivieri Stiozzi Stefania, *Formazione clinica e sviluppo delle risorse umane*, Franco Angeli, Milano, 2004
 - Riva Maria Grazia, *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni* (2004), Guerini, Milano, 2005
 - Riva Maria Grazia, *L'abuso educativo. Teoria del trauma e pedagogia* (1993), Unicopli, Milano, 1998
 - Riva Maria Grazia, *Studio “clinico” sulla formazione*, Franco Angeli, Milano, 2000
 - Ulivieri Stiozzi Stefania, “Albatros o delle turbolenze in volo. Forme dell'affettività tra mente adolescenziale e mente adulta in un gruppo di supervisione pedagogica” in Castiglioni Micaela (a cura di), *Adulthood. I nuovi adulti*, Guerini, Milano, n.28, 2008, pp.245–253

Ricerca in Pedagogia della famiglia e studi sulla genitorialità

- Ariès Philippe, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (1968), Laterza, Bari, 1999
- Cadei Livia, *Pedagogia della famiglia e modelli di ricerca*, Eum, Macerata, 2008
- Catarsi Enzo, “Educazione familiare a autobiografie genitoriali” in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n.1, 2008, pp.5–18
- Catarsi Enzo, “Pedagogia familiare e pedagogia della famiglia: quali prospettive?” in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n.1, 2006, pp.11–22
- De Natale Maria Luisa (a cura di), *Adulti in cerca di educazione. Proposte di pedagogia familiare*, Vita e Pensiero, Milano, 2001
- Fabbri Maurizio, “Ipotesi di genitorialità e percorsi di formazione: dai gruppi d'incontro ai gruppi di base”, in Mariagrazia Contini (a cura di), *Il gruppo educativo*, Carocci, Roma, 2000, pp.223-255

- Favaro Graziella, Mantovani Susanna, Musatti Tullia (a cura di), *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*, Franco Angeli, Milano, 2006
- Formenti Laura, “Genitorialità (in)competente? Una rilettura pedagogica” in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n.1, 2008, pp.78–91
- Formenti Laura, *Pedagogia della famiglia* (2000), Guerini, Milano, 2008
- Gaudio Maria, *Bricolage educativi. Verso una teoria e una pratica pedagogica con la genitorialità*, Unicopli, Milano, 2008
- Iori Vanna, *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, La Scuola, Brescia, 2001
- Iori Vanna, “Spazio e tempo, fulcri educativi della pedagogia familiare”, in Pati Luigi (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare: studi in onore di Norberto Galli*, Vita e Pensiero, Milano, 2003
- Iori Vanna, *Separazioni e nuove famiglie. L’educazione dei figli*, Raffaello Cortina, Milano, 2006
- Mantovani Susanna, “Gli interventi innovativi in educazione familiare”, in: Milani Paola (a cura di), *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Erickson, Trento, 2001, pp.159–171
- Nachin Claude, *Aiuto! C’è un segreto in famiglia* (1999), Magi, Roma, 2001
- Novara Daniele (a cura di), *La scuola dei genitori. Come aiutare i figli a diventare grandi*, Berti, Piacenza, 2004
- Riva Maria Grazia, “Il problema pedagogico della violenza in famiglia” in Castiglioni Micaela (a cura di), *Adulthood. I nuovi adulti*, Guerini, Milano, n.28, 2008, pp.238–244
- Scabini Eugenia, Cigoli Vittorio, *Il familiare: legami, simboli e transizioni*, Raffaello Cortina, Milano, 2000
- Ulivieri Stiozzi Stefania, *Pensarsi padri. Narrazioni nel corso del tempo*, Guerini, Milano, 2008
- Zanatta Anna Laura, *Le nuove famiglie. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita* (1997), Il Mulino, Bologna, 2008

Dinamiche relazionali e familiari negli approcci gruppoanalitici

- Abraham Nicolas, Torok Maria, *La scorza e il nocciolo* (1978), Borla, Roma, 1993
- Anzieu Didier, *Il gruppo e l’inconscio* (1976), Borla, Roma, 1979
- Anzieu Didier, *L’io-pelle* (1985), Borla, Roma, 1987
- Anzieu Didier et al., *Il lavoro psicoanalitico nei gruppi*, Armando, Roma, 1997
- Anzieu Didier, Martin J.Y. *Dinamica dei piccoli gruppi* (1986), Borla, Roma, 1997
- Bion Wilfred R., *Esperienze nei gruppi* (1961), Armando, Roma, 1973
- Foulkes Seigmund H., *Analisi terapeutica di gruppo* (1964), Boringhieri, Torino,

1967

- Foulkes Sigmund H., *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodi e principi* (1975), Astrolabio, Roma, 1976
- Foulkes Sigmund H., *Psicoterapia e analisi di gruppo* (1964), Boringhieri, Torino, 1967
- Girard René, *Il capro espiatorio* (1982), Adelphi, Milano, 1987
- Heap Ken, *La pratica del lavoro sociale con i gruppi* (1985), Astrolabio, Roma, 1986
- Kaës René, *Il gruppo e il soggetto nel gruppo* (1993), Borla, Roma, 1994
- Kaës René, *La parola e il legame. Processi associativi nei gruppo* (1994), Borla, Roma, 1996
- Kaës René et al., *Desiderio e fantasma in psicoanalisi e in pedagogia* (1963), Armando, Roma, 1981
- Kaës René et al., *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali* (1996), Borla, Roma, 1998
- Kaës René et al., *Trasmissione della vita psichica tra generazioni* (1993), Borla, Roma, 1996
- Kernberg Otto F., *Le relazioni nei gruppi. Ideologia, conflitto e leadership* (1998), Raffaello Cortina, Milano, 1998
- La Forgia Mauro, “La sincronicità” in Carotenuto Aldo, *Trattato di psicologia analitica. Vol. II*, UTET, Torino, 1992
- Napolitani Diego, *Individualità e gruppalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987
- Napolitani Diego, “Struttura “grupuale” della psicoanalisi e analisi del gruppo. (Fondamenti epistemici dell’ottica grupuale della psicoanalisi)”, in Ravasini Carlo (a cura di) *Le frontiere della psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano, 1981, pp.89–136
- Neri Claudio, *Gruppo* (1998), Borla, Roma, 2004
- Neri Claudio, “La torre di Babele: lingua, appartenenza, spazio-tempo nello stato grupuale nascente” in *Gruppo e Funzione Analitica*, I, n.2-3, 1979, pp.25-47
- Neri Claudio et al., *Fusionalità: Scritti di psicoanalisi clinica*, Borla, Roma, 1990
- Neri Claudio (a cura di), *Prospettive della ricerca psicoanalitica nel gruppo*, Kappa, Roma, 1983
- Neri Claudio, Correale Antonello, Fassa Paola (a cura di), *Lecture bioniane*, Borla, Roma, 1987
- Nicolò Corigliano Anna Maria, “Il transgenerazionale tra mito e segreto” in *Interazioni*, n.1, 1996, pp.138–152
- Pagès Max, *L’esperienza affettiva nei gruppi* (1975), Borla, Roma, 1981
- Perri Cesare, *Giochi in famiglia. Identità, ruolo, relazioni*, Dedalo, Bari, 1996
- Pichon Rivière Enrique, *Il processo grupuale. Dalla psicoanalisi alla psicologia*

- sociale* (1971), Libreria Editrice Lauretana, Loreto, 1985
- Rouchy Jean Claude, *Il gruppo spazio analitico* (1998), Borla, Roma, 2000
 - Ruffiot André et al., *Terapia familiare psicoanalitica* (1981), Borla, Roma, 1983

Dinamiche relazionali e familiari nell'approccio sistemico-relazionale

- Bateson Gregory, *Mente e natura* (1979), Adelphi, Milano, 2004
- Bateson Gregory, *Una sacra unità, altri passi verso un'ecologia della mente* (1991), Adelphi, Milano, 1997
- Bateson Gregory, *Verso un'ecologia della mente* (1972), Adelphi, Milano, 2001
- Bertalanffy Ludwig Von, *Teoria generale dei sistemi* (1969), Arnoldo Mondadori, Milano, 1983
- Bertelloni Giuliana, Berti Simone, Curti Pier Giorgio (a cura di), *Il disordine della famiglia*, ETS, Pisa, 2006
- Boscolo Luigi, Bertrando Paolo, *I tempi del tempo: una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- Ferreira Antonio J., "Mito familiare e omeostasi" in Pizzini Franca (a cura di), *Famiglia e comunicazione*, Feltrinelli, Milano, 1980, pp.135-147
- Formenti Laura (a cura di), *Dare voce al cambiamento. La ricerca interroga la vita adulta*, Unicopli, Milano, 2006
- Haley Jay, *Il distacco dalla famiglia. La crisi del giovane e la terapia della famiglia* (1980), Astrolabio, Roma, 1983
- Papadopolus Renos K., Byng-Hall John (a cura di), *Voci multiple: la narrazione nella psicoterapia sistemica familiare* (1997), Bruno Mondadori, Milano, 1999
- Selvini Palazzoli Mara et al., *I giochi psicotici nella famiglia*, Raffaello Cortina, Milano, 1988
- Selvini Palazzoli Mara et al., *Paradosso e controparadosso* (1975), Raffaello Cortina, Milano, 2003
- Togliatti Malagoli Marisa, *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso* (2002), Carocci, Milano, 2005
- Ugazio Valeria, *Storie permesse, storie proibite. Polarità semantiche familiari e psicopatologiche* (1998), Bollati Boringhieri, Torino, 1999

Studi sulla comunicazione e sul silenzio

- Caboni Alessandro, *Nonsense: Edward Lear e la tradizione del Nonsense Inglese*, Bulzoni, Roma, 1988
- Carroll Lewis, *Alice nel paese delle meraviglie* (1865), Giunti, Firenze, 1996
- Cassirer Ernst, *Linguaggio e mito. Contributo al problema dei nomi degli dèi* (1959),

Il Saggiatore, Milano, 1968

- De Saussure Ferdinand, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari, 1967
- Deleuze Gilles, *La logica del senso* (1969), Feltrinelli, Milano, 1984
- Heidegger Martin, *In cammino verso il linguaggio* (1959), Mursia, Milano, 2003
- Ong Walter J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1982
- Pianigiani Ottorino, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, I Dioscuri, Genova, 1988
- Sini Carlo, *Il gioco del silenzio*, Bruno Mondadori, Milano, 2006
- Sini Carlo, *Il silenzio e la parola*, Marietti, Genova, 1989
- Watzlawick Paul, *Il linguaggio del cambiamento. Elementi di comunicazione terapeutica* (1980), Feltrinelli, Milano, 2006
- Watzlawick Paul, *La realtà della realtà. Comunicazione - disinformazione - confusione*, Astrolabio, Roma, 1976
- Watzlawick Paul, Helmick Beavin Janet, Jackson Don, *Pragmatica della comunicazione umana* (1967), Astrolabio, Roma, 1971

Formazione dell'io, sviluppo della persona e patologia nell'approccio psicoanalitico

- Benasayag Miguel, *Il mito dell'individuo*, MC Editrice, Milano, 2002
- Benasayag Miguel, Schmit Gérard, *L'epoca delle passioni tristi* (2003), Feltrinelli, Milano, 2009
- Bick Ester, *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali* (1968), Boringhieri, Torino, 1974
- Bleger José, "Psicoanalisi del quadro psicoanalitico" (1966) in Genovese C. (a cura di), *Setting e processo psicoanalitico*, Raffaello Cortina, Milano, 1988
- Bleger José, *Simbiosi e ambiguità* (1967), Libreria Editrice Lauretana, Loreto, 1992
- Bollas Christopher, *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato* (1987), Borla, Roma, 2001
- Bollas Christopher, *La domanda infinita. Tre casi clinici*, Astrolabio, Roma, 2009
- Carotenuto Aldo, *Amare tradire. Quasi un'apologia del tradimento* (1991), Bompiani, Milano, 2008
- Cramer Bertrand, *Segreti di donne. Le relazioni precoci tra madre e figlia*, Raffaello Cortina, Milano, 1996
- Dalle Luche Riccardo, Bertacca Simone, "Il fascino discreto dell'ambiguità. Abbozzo di una tipologia di personalità" in *Giornale italiano di Psicopatologia*, n.11, 2005, pp.363-370

- Fabre Nicole, *Le ferite dell'infanzia. Esprimerle, comprenderle, superarle* (1999), Edizioni Scientifiche Magi, Roma, 2001
- Freud Anna, *Opere, Vol. II. L'io e i meccanismi di difesa* (1936), Psycho-G.Martinelli, Firenze, 1967
- Freud Sigmund, "L'interpretazione dei sogni" in *Opere, vol.III* (1899), Bollati Boringhieri, Torino, 1990
- Freud Sigmund, "Psicologia delle masse e analisi dell'Io" in *Opere, vol.IX* (1921), Bollati Boringhieri, Torino, 1989
- Freud Sigmund, "Totem e Tabù" in *Opere, vol.X* (1913), Bollati Boringhieri, Torino, 1979
- Jung Carl Gustav, *L'io e l'inconscio* (1928), Bollati Boringhieri, Torino, 1967
- Jung Carl Gustav, *Opere, Vol. XVII. Lo sviluppo della personalità* (1972), Bollati Boringhieri, Torino, 1991
- Klein Melanie, *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978
- Laplanche Jean, Pontalis Jean-Bertrand, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari 2005
- Mariotti Gabriella, "Identità tra continuità e cambiamento" in Castiglioni Micaela (a cura di), *Adulthood. I nuovi adulti*, Guerini, Milano, n.28, 2008, pp.89-97
- Meltzer Donald, *La vita onirica. Una revisione della teoria e della tecnica psicoanalitica*, Borla, Roma, 1989
- Pennebaker James W., *Scrivi cosa ti dice il cuore. Autoriflessione e crescita personale attraverso la scrittura di sé* (1990), Erickson, Trento, 2004
- Pourtois Jean-Pierre, Desmette Hugette, *L'educazione implicita. Socializzazione e costruzione dell'identità* (2004), Del Cerro, Tirrenia, 2005
- Recalcati Massimo, "Evaporazione moderna del padre e testimonianza del desiderio" in *Pedagogika.it. Rivista di educazione, formazione e cultura*, Stripes, Milano, n.4, 2009, pp.32-39
- Segal Hanna, *Introduzione all'opera di Melanie Klein* (1964), Martinelli, Firenze, 1968
- Stolorow Robert D., Atwood George E., *I contesti dell'essere. Le basi intersoggettive della vita psichica* (1992), Bollati Boringhieri, Torino, 1995
- Tausk Viktor, *Scritti psicoanalitici*, Astrolabio, Roma, 1979
- Vegetti Finzi Silvia, *Storia della psicoanalisi*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1990
- Von Franz Marie-Louise, *L'eterno fanciullo. L'archetipo del puer aeternus* (1979), Red, Como, 1992
- Von Franz Marie-Louise, *L'ombra e il male nella fiaba* (1974), Bollati Boringhieri, Torino, 1995

Riflessioni filosofiche sulla condizione esistenziale umana

- Bachelard Gaston, *La terra e il riposo. Le immagini dell'intimità* (1948), Red, Como, 1994
- Bauman Zygmunt, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi* (2003), Laterza, Roma, 2006
- Bauman Zygmunt, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma, 2003
- Deleuze Gilles, Guattari Félix, *L'anti-edipo. Capitalismo e schizofrenia* (1972), Einaudi, Torino, 2002
- Dilthey Wilhelm, *Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), Bompiani, Milano, 2007
- Foucault Michel, *Le parole e le cose* (1966), Rizzoli, Milano, 1967
- Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Einaudi, Torino, 1976
- Foucault Michel, *Tecnologie del sé* (1988), Boringhieri, Torino, 1992
- Friedrich Hölderlin, Mandruzzato Enzo (a cura di), *Le liriche*, Adelphi, Milano, 1977
- Heidegger Martin, *Holzwege. Sentieri erranti nella selva* (1949), Bompiani, Milano, 2002
- Husserl Edmund, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (1913), Einaudi, Torino, 1965
- Husserl Edmund, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (1936), Il Saggiatore, Milano, 1983
- Spinoza Baruch, *Etica* (1677), ETS, Pisa, 2010

Ringraziamenti

Ogni cammino formativo, oltre a costituirsi quale luogo di apprendimento intellettuale, finisce per rivelarsi un'occasione di incontri, che consegnano in eredità insegnamenti plurali, molteplici. Nel voltarmi indietro a contemplare la strada percorsa fino a qui, intravedo non solo le mie orme, ma anche i volti di coloro che hanno incrociato la mia strada e ai quali sono debitrice.

Innanzitutto, vorrei ringraziare i molti mentori che hanno contribuito al mio percorso di studio in questi anni. In particolare, in riferimento a questo lavoro, la Dott.ssa Stefania Ulivieri Stiozzi, non solo per la fiducia accordatami in questi anni rispetto al perseguimento di un'indagine dai tratti spesso poco definiti e incerti, o per i preziosi suggerimenti che hanno contribuito alla sua strutturazione, ma per lo sguardo attento, l'ascolto sottile, la sensibilità dimostrata nel presenziare la relazione su un piano didattico e umano.

Questa ricerca non sarebbe, inoltre, stata possibile senza le parole e i silenzi dei ragazzi e delle ragazze che si sono resi disponibili a narrare le proprie storie, che spero di essere riuscita illuminare, senza mai violarle.

Sullo sfondo dell'esperienza si collocano, infine, le tante persone estranee a questo lavoro, ma con le quali ho condiviso momenti esistenziali profondi. Non è necessario ricordare i vostri nomi, per ritrovare quella sensazione quotidiana di partecipazione a un cammino personale spesso frammentato in episodi, gesti e scelte difficili da riconciliare in universo di senso possibile. Un percorso i cui tasselli si ricompongono all'interno dell'opportunità dell'incontro irripetibile che ognuno di voi mi ha regalato, con modalità uniche nella propria singolarità, in quel luogo dai tratti sfumati e dai colori mescolati, in continua trasformazione, che prende il nome di *legame*.